LE RELAZIONI DEGLI AMBASCIATORI VENETI AL SENATO...

LE RELAZIONI

DEGLI

AMBASCIATORI VENETI

AL SENATO

Serie I. – Volume IV.

È questo il Tomo XII in ordine di pubblicazione.

RELAZIONI

DEGLI

AMBASCIATORI VENETI

AL SENATO

È questo il Tomo XII in ordine di pubblicazione.

La presente Collezione si divide in tre Serie:

La 1.ª comprende le Relazioni degli Stati Europei, tranne l'Italia.
La 2.ª le Relazioni d'Italia.
La 3.ª le Relazioni degli Stati Ottomani.

LE RELAZIONI

DEGLI

AMBASCIATORI VENETI

AL SENATO

DURANTE IL SECOLO DECIMOSESTO

RACCOLTE ED ILLUSTRATE

DA

EUGENIO ALBÈRI

SERIE I — VOLUME IV.

FIRENZE

SOCIETÀ EDITRICE FIORENTINA

1860

ANTICHI FONDATORI DI QUESTA PUBBLICAZIONE

AZZOLINO *Marchese* Pompeo
BONAPARTE LUIGI (già re d'Olanda)
BONAPARTE *Principessa* Carlotta
BRANCHI *Dottore* Tommaso
CAPPONI *Marchese* Gino
DI BAGNO *Marchese* Giulio
GIANNINI *Commendatore* Vincenzo
GINORI LISCI VENTURI *Marchesa* Marianna
MASTIANI BRUNACCI *Conte* Teodoro
MAYER ENRICO
PONIATOWSKI *Principe* Giuseppe
REUMONT *Commendatore* Alfredo
RINUCCINI *Marchese* Pier Francesco
SERRISTORI *Generale Conte* Luigi
SLOANE *Cavaliere* Francesco Giuseppe

AL LETTORE

Pervenuti oramai al compimento delle ricerche necessarie a completare, per quanto era possibile, la raccolta di questi documenti, ci siamo trovati in grado di distribuire le Relazioni, che ancora ci rimanevano a pubblicare, in quell'ordine che avremmo desiderato poter osservare fin da principio, col dedicare cioè speciali volumi ai diversi Stati Europei. E nel presente abbiamo raccolte tutte le altre Relazioni che ci è stato possibile rintracciare della corte di Francia; nel susseguente faremo il simile per le Relazioni di Spagna, e nell'ultimo daremo luogo a quelle che ancora ci rimangono dell'Impero, di casa d'Austria, di Polonia e di altre regioni settentrionali.

Delle tredici Relazioni di Francia contenute nel presente volume, nove furono sconosciute al Tommaseo, e non esitiamo di affermare che tutte insieme costituiscono un volume importantissimo alla storia di quella grande nazione. Ben è da deplorare che ci manchino Relazioni dell'epoca della Lega, sebbene ci consti dal registro delle Ambascierie che in quel tempo si succedessero come residenti ordinari alla corte di Francia Giovanni Moro, Giovanni Dolfin e Giovanni Mocenigo.

Dobbiamo anche una volta render pubblica testimonianza di gratitudine al chiarissimo Direttore del Civico Museo Correr, il signor Dottore Vincenzo Lazari, alla cui incessante benevolenza andiamo debitori dei più preziosi sussidj in questa lunga e faticosa intrapresa.

RELAZIONE

DI FRANCIA

DI

ZACCARIA CONTARINI

ANNO 1492 (1).

(1) Da copia contemporanea esistente nel Museo Correr di Venezia.

AVVERTIMENTO

Nell'anno 1492 memorabile all'Italia per due fatti principalmente, la morte di Lorenzo il Magnifico mancato nel dì 8 di aprile, e la prima spedizione di Cristoforo Colombo alla scoperta di un nuovo mondo, mandava il Senato ambasciatori a Carlo VIII Zaccaria Contarini e Francesco Capello onde congratularsi con lui delle nozze conchiuse con Anna di Bretagna erede di quel ducato, e confermare con quella corona la buona amicizia, allora tanto più necessaria alla Repubblica quanto più si veniva vociferando che il giovine re si disponesse a tentar l'impresa di Napoli, che fu l'origine di tanti e così lunghi mali all' Italia.

La legazione non durò più di quattro mesi, compreso il tempo dell'andata e del ritorno, cioè dai primi di maggio ai primi di settembre, e la Relazione al Senato fu letta dal primo dei due sunnominati oratori. È questo il più antico di tali documenti che a noi sia pervenuto, esistente in copia contemporanea nel Museo Correr di Venezia.

Sebbene mancante verso il fine, questa Relazione sarà di leggieri riconosciuta per una delle più notevoli di tutta la nostra raccolta, sì per l'epoca alla quale si riferisce e sì per le particolarità cui accenna, fra le quali ci piace indicare all'attenzione del lettore quanto è detto delle artiglierie francesi di quel tempo, le più formidabili fin d'allora che fossero al mondo.

Da quanto è a nostra cognizione, il sig. Armand Baschet, egregio letterato francese, ed amantissimo di questi studi, nei quali ha dato saggi meritevoli della più alta considerazione, sta ora traducendo questa Relazione ed illustrandola con dotte osservazioni.

L'officio mio, serenissimo e inclito Principe, illustrissima ed eccellentissima Signoria, gravissimo e sapientissimo Consiglio, al presente è di riferir alla Vostra Sublimità tutti i progressi e andamenti di questa nostra legazione. E perchè da una parte io intendo toccar tutte quelle cose che conoscerò esser degne e convenienti della notizia di quella, e dall' altra io desidero, per non esser nè lungo nè tedioso, usar quella più breve e stretta forma di parole che a questo mi sarà possibile, *hinc est* che senza alcuno esordio e divisioni di parlare comincerò a narrar come meglio conoscerò poter soddisfare alla Vostra Sublimità.

Tolto già licenza da quella addì 7 di maggio passato, ce ne andassimo a Padova, nel qual luogo trovassimo i cavalli che ne erano stati preparati di sorte, che se li avessimo menati liberamente, la metà di loro ne sariano rimasti per la strada con gran danno della Vostra Sublimità e molto maggior carico nostro. Con grandissima difficoltà e parole assai fecimo mutar quelli che non erano sufficienti, sì che con lo aiuto di Dio li abbiamo menati in Francia e ritornati indietro più belli e più gagliardi che quando ci furono consegnati. Nell' andar nostro, come ho predetto, siamo stati a Padova, poi a Vicenza, a Verona, a Peschiera, a Brescia, a Bergamo, e

nel ritorno a...., nei quali luoghi siamo stati visti ed accettati da quei magnifici rettori con tanta grazia e onore della Vostra Sublimità, quanto a cadauno di loro è stato possibile dimostrarci; i quali si raccomandano infinite volte alla Vostra Sublimità.

Addì 21 del mese giungessimo a Milano. Circa due miglia lontano dalla terra, scontrassimo il magnifico messer Giovan Francesco Pasqualigo, il quale *similiter* si raccomanda alla Vostra Eccellenza, accompagnato da messer Gioan Francesco Malatesta e messer Paolo Dalona consiglieri di quello Stato, con circa 40 cavalli; con i quali ce ne andassimo fino alla porta, dove trovassimo quelli del Consiglio Secreto e del Consiglio di Giustizia, che ne erano venuti incontro; e tutti insieme ce ne andassimo fino all' osteria dei Tre Re, preparata per lo alloggiamento nostro, per mia fè onoratamente, delle tappezzerie del duca. Dismontati da cavallo, il vescovo da Como e il vescovo da Novara, che tengono i primi luoghi in quel Consiglio, insieme con messer Bartolomeo da Calco (1), ne vollero accompagnar fino nella camera; nel qual luogo il vescovo da Como si escusò se non ne avevano onorato come era la intenzione dei Signori, allegando che l' assenza loro ne era stata la principal causa, e poi ne offerse tutto quello che per loro si poteva fare ad onore e comodo della Vostra Sublimità e delle persone nostre. Gli rispondessimo affermando che l'onor che ne avean fatto era grandissimo; li ringraziassimo assai, e li ringraziassimo *etiam* dell' offerte fattene, facendo a loro consimili offerte giusta ai mandati della Vostra Sublimità. Finite queste parole, messer Bartolomeo da Calco ne disse come i Signori si trovavano a Pavia, dai quali era avvisato che erano occupati, sì che contra la loro intenzione non potevano venire a ritrovarsi presenzialmente con noi, cosa che desideravano molto. Gli rispondessimo che a questo non accadeva escusazione alcuna, rispetto che per eseguir i mandati datine per Vostra Sublimità avevamo deliberato di andar noi a Pavia, e presenzialmente, per nome

(1) Segretario di Stato, e uomo colto, al quale il ducato di Milano dovette l'istituzione delle scuole pubbliche.

di quella, visitar le Loro Eccellenze. Il qual messer Bartolomeo ne disse immediate volerlo significar al signor Lodovico, e ne pregò che volessimo differire l'andata addì 24 del mese acciò con più comodità e loro e nostra potessero far quella dimostrazione che a questo si conveniva.

Il giorno a noi statuito ce ne andassimo a Pavia accompagnati da messer Celso Crivelli, il quale è uno dei primi siniscalchi della corte, e da mess. Gioan Domenico Mezzabarba e messer Battista da Castiglione, consiglieri anche loro di quello Stato, con circa otto o dieci cavalli. Trovassimo il duca (1), il signor Lodovico, l'ambasciatore de' Fiorentini (2), di Ferrara e di Monferrato, insieme con tutta la corte, per due tratti di balestra fuori della città, che ne venivano incontra; i quali fatte le prime recolenzie, le Loro Signorie vollero, non ostante molte recusazioni e renitenze fatte da noi, che io fossi il primo che avesse a entrare nella città con il signor duca dalla banda destra, e l'ambasciatore de' Fiorentini dall'altra banda, poi il magnifico messer Francesco nostro con il signor Lodovico dalla banda destra e l'ambasciator di Ferrara dalla stanca; e con questo ordine ci accompagnarono fino al nostro alloggiamento. La mattina seguente, mandatine a levar di casa da molti del Consiglio, ce ne andassimo in Castello; e in una camera nella quale non c'era altri che il duca, il signor Lo-

(1) Gioan Galeazzo Maria, della cui tenera età si era valso il suo zio Lodovico detto il Moro per esercitare in di lui nome il potere sovrano con tanta jattura sua non che di tutta Italia. Dice di Lodovico il Commines: «C'estoit » un homme très-sage, mais fort craintif et bien souple quand il avoit peur, » et homme sans foy, s'il voyoit son proffit à tromper. » (Lib. VII, cap. 2). Ciò non insegna nulla a noi Italiani, ma mostra come anche i Francesi lo giudicassero bene.

(2) Agnolo Niccolini, della cui legazione si hanno alcuni importanti dispacci nel volume testè pubblicato in Parigi col titolo: *Négociations diplomatiques de la France avec la Toscane, documents recuillis par* Giuseppe Canestrini *et publiés par* Abel Desjardins. Ai quali due valenti eruditi, che hanno compilato questo prezioso volume, primo di una nuova Serie intitolata: *Collection de Documents inedits sur l'histoire de France publiés par les soins du Ministre de l'Instruction Publique*, ci piace render pubblica testimonianza di gratitudine per questo nuovo sussidio arrecato agli studj storici, e per la nuova testimonianza data all'Europa dell'importanza degli Archivi Toscani, dai quali sono estratti i preziosi documenti, che i due valorosi sunnominati hanno posto in così splendida luce.

dovico, il marchese Ermes *(Sforza)*, monsignor Federigo da San Severino, al presente cardinale di Santa Teodora, messer Galeazzo suo fratello, Gioan Jacopo Gelim secretario del signor Lodovico, e noi due con il nostro secretario, appresentate le lettere di credenza al duca, lo visitai per nome della Vostra Sublimità con quella tema che avevamo *in mandatis, et cum illa forma verborum quam prebuit mihi natura*. Per nome del quale, senza che egli ne facesse un segno al mondo, ne rispose il signor Lodovico, come per nostre lettere dinotassimo alla Vostra Sublimità, che, *ut plurimum fuerunt verba generalia*, però non replicherò, salvo alcune parole che disse *in cauda sermonis*; che furono, che uno dei maggiori desiderj che possa avere, è di far dimostrazione ed esperienza di quanto il cuor suo sia pronto a far cosa grata alla Vostra Eccellenza; e che benchè non vorria che ella fosse mai per avere bisogno alcuno de' suoi suffragi, *tamen* cadauna volta che ciò accadesse, gli effetti a servirla sariano molto più gagliardi che le parole. Avendo poi messo ordine per il dopo mangiar di visitare separatamente il signor Lodovico, Sua Eccellenza ne preoccupò, e un' ora avanti l' ordine ne venne a visitar noi nella camera nostra; dove essendo soli, volle che gli dicessimo quel che gli avevamo a dir per nome della Vostra Sublimità. Onde che appresentandogli le lettere credenziali, gli dicessimo quello che in una materia di visitazione è possibile a dirsi. Il quale ne rispose con parole non molto differenti da quelle della mattina, replicandone questo più volte, ch' ei sapeva molto bene che la Vostra Sublimità e noi intendevamo l'amore ed osservanza ch' ei le portava, ma che questo non gli bastava, e che voleva per segni esteriori farlo conoscer a cadauno. La mattina dopo, avendo fatto caricar i cariaggi, e volendo montar a cavallo per andarcene al cammin nostro, le Loro Eccellenze, che ne facevano tenere la posta, vollero venir a levarci di casa, e ad ogni modo accompagnarne buon pezzo fuori della terra.

Serenissimo Principe, per il piccolo giudizio mio, mi par avere espressamente compreso che questi Signori hanno grandissimo piacere e fanno grandissimo caso di dar reputazione

alle cose loro mediante dimostrazione di una intrinseca e cordial benevolenza che abbiano con la Vostra Sublimità; la qual cosa, per quanto posso giudicar e comprendere, non credo che sia perniciosa *ad bene esse* dello Stato della Sublimità Vostra. I giorni che siamo stati a Milano e a Pavia gli osti non hanno voluto da noi altro pagamento che le bene andate, allegando aver così in commissione dai loro Signori. Della condizione del duca, del signor Lodovico e di quello Stato, avendo dimorato sì poco a Milano e a Pavia come in effetto abbiamo fatto, non ne possiamo aver avuto informazione e istruzione, che assai meglio la Vostra Sublimità e cadauno di questo gravissimo Consiglio non ne sappia ed intenda mediante le relazioni che dagli oratori residenti a Milano, una più degna più elegante e più copiosa dell' altra, vengono riferite alla Vostra Sublimità; e però eleggo per il meglio pretemettere tutto quello che io possa saper di questa materia *sub silentio*, e lasciar il carico a quelli che per simil causa verranno dopo di me, i quali lo faranno perfettamente.

Venissimo poi a Torino a' dì 28 del mese, scontrati e ricevuti per due miglia fuora della terra da mons. Divonne presidente del Consiglio Secreto, e messer Piero Cara (1) collaterale pur di quel Consiglio, con circa trenta cavalli, i quali ne accompagnarono all'alloggiamento; e immediate che avessimo desinato, quei medesimi ne vennero a levar di casa per accompagnarne dove era Madama (2); la qual trovassimo in Castello in una sua camera tutta coperta di panni negri, nella qual camera lei era in un cantone insieme con monsignor di Bressa, cioè Filippo (3), e messer Antonio Campion *episcopus Gebennarum (di Ginevra)*, e cancellier generale di quello Stato. In un altro cantone della camera erano circa undici donzelle, e tutto il resto era pieno di persone come una chiesa quando v' è qualche grande indul-

(1) Dotto e facondo consigliere, e più volte oratore al Papa e ad altri principi: fu amico e mecenate dei dotti, e protesse l' introduzione dell' arte della stampa a Torino. Morì nel 1502.

(2) Bianca di Monferrato, vedova già da due anni del duca Carlo I detto il Guerriero.

(3) Del quale è parola più a basso.

genza. Questa Madama è di età di circa 26 anni, grande, grassa, bianca, e formosa di volto, sì che a' miei occhi ella mi parve una allegra e bella donna. Le appresentassimo le lettere credenziali, e per nome di Vostra Sublimità le dissi che così come per molti mezzi la Vostra Sublimità era stata contenta farle conoscere quanto era l'amor e benevolenza che continuamente le aveva portato, così *etiam* allora aveva voluto per il mezzo nostro farne aperta dimostrazione, e che per nome di quella eravamo venuti a visitarla e ad offerirle tutto quello che per Vostra Sublimità convenientemente si potesse far ad onore e comodo suo, con quelle parole che mi parvero esser al proposito. Ne rispose per suo nome mons. di Gebenna, il cancellier generale, ringraziando la Vostra Sublimità della visitazione, accettando le offerte e offerendone ancor lui tutto quello che per quello Stato si poteva fare ad esaltazione e gloria della Vostra Sublimità. Ne parve *etiam* far bene visitar monsignor di Bressa, il quale, come sa Vostra Sublimità, fu fratello del duca Amedeo (IX) padre del duca Carlo, il qual fu padre di questo duca Carlo Amedeo che vive al presente, che è di età di anni tre; il qual Filippo è commisario del duca ed è governatore e luogotenente generale di quello Stato, ed in effetto quello che in *omnibus* al presente governa (1). Il quale intendendo che dovevamo andarlo a visitare, per dar reputazione e a sè e alla visitazion nostra, immediate fece ridur tutti quelli del Consiglio in vescovado, che è la sua continua abitazione e domicilio quando si trova a Torino, dove visitassimo Sua Signoria con offerte e parole generali, come *in similibus* si suol fare; il qual ne rispose umanissimamente, *et inter cetera* che si doleva di non si trovar in Francia a questa nostra andata, perchè in quel luogo aveva dei parenti e amici assai e gran potere, e averia avuto occasione con questo mezzo di dimostrare il buon volere e la buona disposizion sua verso la Vostra Sublimità; ma che quello che presenzialmente non poteva fare, lo faria con lettere

(1) Nel 1496 salì egli stesso al trono ducale in occasione della morte del suo nipote Carlo II. Fu devoto ed amico di Carlo VIII, il quale lo nominò suo gran ciamberlano e gran maestro della casa reale.

ad ogni modo, pregandone che volessimo adoperarlo in ogni occorrenza nostra, e pur assai altre buone e amorevoli parole.

Lo Stato di Savoia, come sa la Vostra Sublimità, è molto più grande di quello che si vede per il cammino che abbiamo fatto, che per la sua longitudine comincia da Vercelli e va fin sopra la riva del Rodano, dove dall'altra banda è la città di Lione, che sono in tutto 204 miglia; e la sua latitudine comincia a Losanna e vien fino al Monviso, che sono 126 miglia. In questo circuito sono undici città, dieci che hanno vescovado, delle quali quattro sono di qua dai monti e sette di là; e liberamente da quella parte questo Stato è la vera porta da poter dare e togliere l' introito e l' esito d'Italia a cadauno. La entrata sua, per la informazione che abbiamo avuto (la qual non affermo perchè potria esser vera e falsa), non eccede d' ordinario, di tutti i dazi e gabelle, 40,000 ducati. È vero che hanno poi di estraordinario le tasse che mettono al paese, le quali le fanno esser più e meno secondo la occorrenza delle guerre; e oltre a questo, per le guerre hanno le fedeltà, che sono i baroni, conti e signori che sono sotto al dominio, i quali a tempo di guerra sono tenuti servir il ducato di certo numero di persone a tutte loro spese giusta l'estimo e possibilità loro. Queste fedeltà sono in tutto 400, che in effetto è gran cosa, nelle quali mons. di Bressa non è computato salvo per una, e così mons. della Zambra *(de la Chambre)*, mons. di Ginevra, mons. di S. Gioan di Moriana, ed altri simili, i quali quantunque siano gran signori, nientedimeno, come ho predetto, non sono computati salvo per una fedeltà per cadauno; sì che con questi mezzi il duca di Savoia si è sempre prevalso ed ha potuto resistere a tutte le inimicizie, che da ogni parte e per qualunque rispetto hanno cercato di nuocergli.

Passato i monti con minor incomodità assai, per il giudizio mio, di quello che credevano molti dei nostri rispetto alla mala relazione che ne era stata fatta, e continuando il cammin nostro con quella maggior sollecitudine che, *habito respectu* al numero dei cavalli e dei muli da soma, ne fu possibile di usare, preponendo questo ad ogni altra comodità

nostra, addì 24 di giugno giungessimo a Villanuova (1), che è un luogo quattro leghe lontano da Parigi; del qual luogo per la maestà del re ne fu imposto che non ci dovessimo partir fin a tanto che ne fossero deputati quelli che ci avevano a venir incontro, e fin a tanto che altro non ne fosse stato fatto intender per sua maestà.

Alli 26 del mese, avuto così in ordine, a ore diciotto ce ne montassimo a cavallo noi e tutta la famiglia nostra vestiti della miglior veste; e mandando prima avanti i cariaggi, i nostri si acconciorno a due a due, che per mia fè, Serenissimo Principe, parevano molto ben a vederli. E benchè per nostre lettere abbiamo avvisato la Vostra Sublimità particolarmente del successo della entrata nostra e delle prime udienze avute dalla maestà del re e della regina, nientedimeno la intenzion mia saria di replicarle succintamente quando non conoscessi ciò esser molesto alla Vostra Sublimità, e per questo e per le cose che ho a dir dappoi, che sono di maggior importanza assai. Partiti dallo alloggiamento e messici alla strada per *jactum teli* dal loco donde eramo partiti, scontrassimo il principe di Salerno, il conte di Chiaramonte e il signor Onorato suo fratello, che sono figli del principe di Bisignano (2), il conte di Paluzza, il conte di Avellino, il signor don Giovanni de Luna, il signor Imberto da Seinse (?) e molti altri baroni cacciati dal reame di Napoli e di Spagna, che hanno pensione dalla maestà del re di Francia e assai buona reputazione nella Corte, che venivano per levarne dell' alloggiamento. Con i quali non cavalcassimo una lega, che scontrassimo quattro ciamberlani e tre maestri di casa del duca d' Orleans con tutto il resto della sua famiglia, che ne accettorno con grandissima dimostrazione di amore e onorificenza verso la Vostra Sublimità. Poco più oltra scontrassimo

(1) Villeneuve-Saint-George, quasi a mezza strada da Corbeil a Parigi.

(2) I principi di Bisignano e di Salerno, della casa de' Sanseverino, erano, insieme con altri qui nominati, del numero di quei baroni, che per la congiura del 1486 fuggiti dal regno di Napoli si ricovrarono in Francia, e tanto contribuirono a determinar indi a poco Carlo VIII a quella fatale spedizione. Di questa famiglia di proscritti dice Commines: « Elle vivait un jour en espérance, » autre en contrarieté, et fesait diligènce en Italie. »

mons. di Candale, che è zio e il più stretto parente che abbia la regina (1), con messer Gioan Rosso da Monferrato conte di San Martino, benissimo accompagnati, i quali anche loro ne fecero ottime recolenzie. Circa due leghe lontano da Parigi scontrassimo l'arcivescovo di Sens (2) e il vescovo di......... con più di sessanta cavalli, i quali ne riceverono per nome della maestà del re con gratissime e umanissime parole. Scontrassimo poi il conte Carlo di Belgioioso ambasciator dello Stato di Milano, il quale tra le altre cose ne disse esserne venuto incontro per espresso ordine e commissione avuta dai suoi signori, ed *ultimatim* scontrassimo mons. d'Orval governator di Sciampagna e mons. di Beaudricourt governator di Borgogna con due araldi vestiti e sei trombe lunghe della maestà del re, che è una dimostrazione che non è stata fatta nè agli ambasciatori di Milano nè ad altri oratori da molti anni in qua, con grandissimo numero di cavalli; sicchè tutti insieme ascendevano al numero di 500 e più. Di ordine e deliberazion sua (3) ce ne entrassimo in Parigi non per la porta per la quale, ad andar *recto tramite* al nostro alloggiamento, ne averia convenuto entrare, ma per la porta di Santo Antonio che ne era alquanto straman e fuori di strada; e questo fecero acciò che avessimo a passar davanti alla stanza della maestà del re, il quale ad una finestra occultamente, *et similiter* la regina ad un'altra, ne vollero vedere; *et per ea quae intelleximus* ne commendorno assai; *et demum* fossimo accompagnati per loro fino alla casa di mons. di Noes (?) fattane deputar per la maestà del re per l'abitazion nostra; la qual'è una buona e ottima casa, fattane preparar per mons. d'Orleans delle più belle tapezzerie che abbia. E sì, Serenissimo Principe, che nè l'alloggiamento che avessimo quando per nome della Vostra Sublimità fossimo a Mantova, nè quello che avessimo l'anno da poi a Ferrara, che tutti due ne furono

(1) I signori di Candale, o più veramente di Kendal in Inghilterra, erano della casa di Foix; e Anna di Bretagna nasceva appunto d'una Margherita di Foix.

(2) Tristano di Salazar, il quale fu incaricato d'importanti missioni sotto i regni di Carlo VIII e di Luigi XII. Morì nel 1519.

(3) Intendasi del re.

preparati tanto suntuosamente quanto fu possibile a quei signori, a gran giunta non erano sì bene ordinati e di tappezzerie e di ogni altra cosa necessaria, come questo.

A' 29 del mese, la maestà del re mandò per noi mons. di Staus (?), mons. di Candale, mons. di Myollans e mons. siniscalco di Provenza con molti altri uomini di conto, acciò ne accompagnassero alla presenza della sua maestà; la qual trovassimo in una sala come la metà di questo Consiglio, seduto da un capo su una carega con una cortina dietro alle spalle, e un capocielo, ovver ombrella, di velluto alessandrino ricamato dei suoi gigli d'oro. Per il lungo della sala erano due panche; quella dalla banda destra era piena di baroni del sangue, e quella dall' altra banda era piena di prelati residenti in corte, i quali tutti sono del Consiglio Secreto di sua maestà. Dall'altro capo della sala era una panca deputata per le persone nostre, sopra la quale il re volle ad ogni modo che sedessimo ad esponergli l'ambasciata. Nel qual luogo gli appresentassimo le lettere di credenza, le quali udite da sua maestà, il magnifico messer Francesco (*Capello*) gli disse quanto la Vostra Sublimità ne aveva dato *in mandatis* con parole gravi e ornatissime, sì che per il giudizio di cadauno ei satisfece molto e alla maestà del re e a tutti i circostanti, e fu commendato il parlar suo per una elegantissima orazione. La qual finita, e fatto un poco di consultazione da tutti gli assistenti davanti alla regia maestà, ne rispose uno dei presidenti del parlamento, *qui utebatur officio consiliarii magni propter eius invalitudinem* (1), con parole che se fossero così state dette per bocca della maestà del re, mi sforzerei replicarle *de verbo ad verbum*; ma perchè furono esplicate per una interposta persona, non dico salvo che la contenenza di esse; che la cristianissima maestà del re ne avea visti volentieri e uditi graziosamente, e che avea raccolto dal parlar della magnificenza di messer Francesco tre parti principali: prima, la commemorazione dell' amor e benevolenza che sempre

(1) Il luogo del gran cancelliere, Guglielmo di Rochefort, era tenuto allora da Adamo Fumée, il quale conservava ancora il suo titolo di *maître des requêtes*.

aveva portato la Vostra Sublimità a tutti quelli che avevano tenuto la corona di Francia, sempre accresciuta e augumentata fino nella persona di questo Cristianissimo Re; la seconda, il gaudio e letizia che aveva avuto la prefata Vostra Sublimità del conquisto della Bretagna, delle nozze contratte e della prole concetta (1); la terza, le oblazioni e offerte fattegli per nome della Vostra Sublimità. Alle quali parti ne rispondeva, prima all'amor *et cetera*, che Sua Maestà lo sapeva molto bene e che ne era certificata per molte esperienze; alle congratulazioni, che ne ringraziava assai la Vostra Sublimità; e alla parte delle offerte, che le accettava con perfettissimo animo, e che *similiter* ne ringraziava, facendone a noi assai offerte conformi e consimili a quelle che le avevamo fatto per nome della Vostra Sublimità.

Addì primo di luglio, quei medesimi prelati e signori vennero a levarci di casa, e ne accompagnarono dalla maestà della regina, che era in una camera con mons. di Borbone e mons. d'Orleans (2) e molte altre donne e uomini di conto; la qual salutassimo per nome di Vostra Sublimità, e appresentandole le lettere di credenza le replicai nella persona sua quello che due giorni avanti per il magnifico messer Francesco era stato detto alla maestà del re, con quell'ordine e composizion di parole che mi parvero a proposito al decoro e gravità, prima della Vostra Sublimità e poi della Sua Celsitudine. La qual ne fece rispondere dal vice cancelliere di Bretagna, che nè io nè alcun dei nostri non potessimo comprender se la risposta sua fosse latina o volgar francese o italiana; e però la Vostra Sublimità mi perdonerà se non le replicherò parte alcuna di quello che mi disse, perchè in effetto io non l'intesi. Le appresentassimo poi i panni d'oro e di seta, i quali accettò di buona voglia, e ne ringraziò assai per nome di Vostra Sublimità. Abbiamo visitato mons. e madama d'Orleans, mons. e madama di Borbone, il cardinal

(1) Era allora la regina già gravida di vari mesi, come è ripetuto più avanti.

(2) Luigi d'Orleans, primo principe del sangue, poi re di Francia sotto il nome di Luigi XII.

bordegalense (1) e gli ambasciatori di Milano, che prima eran stati a visitarci. Abbiamo fatto *etiam* questo medesimo officio ogni volta che siamo stati con il cancelliere grande (2), con l'ammiraglio (3), e con tutti quelli che abbiamo conosciuto aver potere e reputazione in quella Corte; con i quali non abbiamo potuto far tante dimostrazioni di amore e di benevolenza, che *ex omni latere* non ne abbian superato sì in venirne a visitare come in pasteggiarne ed onorarne con ogni altro mezzo a loro possibile. Nei giorni che siamo stati a Parigi la maestà del re continuamente ha tenuto con noi un de' suoi maestri di casa, e uno ovver due dei suoi araldi; i quali ne hanno fatto veder la Santa Cappella, dove sono bellissime reliquie e gioje, la chiesa di S. Dionisio, dove poco minori son le reliquie e gioje di quello che sia nella Santa Cappella, il palazzo di Carlo Magno (4), il bosco di Vincenna, il parlamento, e in conclusione tutte le altre memorande cose di Parigi.

Addì 8 del mese, Sereniss. Principe, fussimo a visitar sua maestà, come *etiam* i precedenti giorni più volte avevamo fatto; la quale finito di udir le sue messe secondo il consueto d'ogni giorno, volle che restassimo a desinar con lei, e fecene un elegantissimo e dignissimo pasto. Dopo il quale si ridusse nella sala dell'udienza, dove era un grandissimo numero dei primi baroni della sua Corte chiamati *principaliter* a questo effetto; *et in conventu omnium* promosse ch'io volessi esser contento di accettare *ordinem* (5) *et insigna militaria a maiestate sua*, e questo medesimo propose al magnifico messer Fran-

(1) Andrea d'Espinay arcivescovo di Bordeaux, e cardinale fino dal 1489. Accompagnò Carlo VIII in Italia, e alla giornata di Fornovo stette intrepidamente a fianco del re vestito de' suoi paramenti pontificali e colla croce in mano. Divenne poi arcivescovo di Lione e primate delle Gallie, e da ultimo governatore di Parigi, dove morì nell'anno 1500.

(2) Vedi più sopra a pag. 12.

(3) Luigi Malet, signore di Graville e di Marcoussy, ammiraglio fino dal 1487, rassegnò nel 1490 la carica a suo genero Carlo d'Amboise, signore di Chaumont, il quale morì nel 1511. Allora il Graville riprese il titolo e le funzioni di ammiraglio, le quali esercitò fino alla sua morte avvenuta nel 1516.

(4) Intende forse sotto questo nome l'antico *palais des Thermes*, sulle cui rovine sorse poi il *palais de Justice*, e che fu fino verso il tempo del quale qui si discorre l'abituale residenza dei re di Francia.

(5) L'ordine di San Michele, instituito da Luigi XI nel 1469.

cesco, non ostante ch' ei lo riconoscesse dalla maestà dell' Imperatore. Noi, Sereniss. Principe, gli rispondessimo esser *paratissimi ad omnia mandata cristianissimae maiestatis suae*, *et immediate* si fece portar una spada, e volle che monsignor di Orleans fosse quello che la snudasse; con la quale *decoravit nos militiae*, *et commisit uno ex secretariis suis ut adnotaret quod in signo perpetuae benevolentiae et amicitiae* ei ne donava uno de' suoi fiordiligi, *quae fuerunt sibi celeri datae*, da poter esser messi in ogni arma ed insegna nostra, *ac si essemus* della casa di Valois e del sangue suo proprio.

Quanto fin ora per me è stato detto alla Vostra Sublimità è quello che io ho conosciuto aspettare *ad cursum et progressum legationis nostrae*. Mi resta a dir *quid sentio* della persona del re e della regina, della grandezza del reame e stato della sua maestà, della entrata e spesa del regno, delle genti d' arme e d' ogni altro preparamento di guerra, delle inimicizie che al presente ha la sua maestà e del mezzo che osserva per liberarsene, *et ultimatim* delle parti e inimicizie che sono nella sua Corte, dove farò menzione di tutti i primi uomini del regno; la qual cosa toccherò *per capita* e con manco parole che conoscerò esser possibile ad esprimer i miei concetti. E avanti che io proceda più oltre, le Eccellenze Vostre si possono contentar e gloriare prima dell' inclito stato loro, il quale in tutti i luoghi dove siamo stati, *tam citra quam ultra montes*, da ognuno è reputato per il più potente *et mari et terra* di ogni altro stato d' Italia; poi del felicissimo governo del nostro serenissimo e immortal Principe (1), il quale *ubique* è commendato di bellezza e prosperità, di memoria e di eloquenza, di giustizia e sapienza, *et ultimate, quod potissime desiderandum*, di una buona ed ottima fortuna quanto ogni altro principe e re che al presente viva; così messer Domine Dio si degni per sua grazia conservarnelo in ogni bene e prosperità.

La maestà del re di Francia è di età di 22 anni, piccolo e mal composto della persona, brutto di volto, che ha gli oc-

(1) Era allora doge di Venezia Agostino Barbarigo, eletto nel 1486, morto nel 1501.

chi grossi e bianchi e molto più atti a veder poco che assai, il naso aquilino similmente grande e grosso molto più del dovere, i labbri *etiam* grossi, i quali continuamente tiene aperti, e ha alcuni movimenti di mano spasmosi che paiono molto brutti a vederli, *et est tardus in locutione*. Secondo la opinion mia, la qual potria esser molto ben falsa, io tengo per fermo *quod de corpore et de ingenio parum valeat; tamen* è laudato da tutti in Parigi per gagliardissimo a giocar alla palla, in caccia e alla giostra, nei quali esercizi *vel bene vel male* mette e distribuisce tempo assai. È *etiam* laudato che sì come per il passato avea lasciato il carico della deliberazione delle cose sue ad alcuni del consiglio secreto, al presente *ipsemet* vuol esser quello che le abbia a deliberare e deffinire; le quali deliberazioni dicono che le fa con maniera grandissima.

La regina è di età di anni diciassette, piccola anche lei e scarna di persona, zoppa da un piede notabilmente, ancora che si aiuti con zoccoli, brunetta e assai formosa di volto, e per la età sua astutissima, di sorte che quello che si mette in animo, o con risi o con pianti, *omnino* lo vuole ottenere. È gelosa, e avida della maestà del re oltramodo, tanto che da poi che è sua moglie ha preterito pochissime notti che non abbia dormito con sua maestà, ed in questo ha anche fatto buona operazione rispetto che la si trova gravida in mesi otto (1).

Il reame e stato del re di Francia in effetto è grandissimo, e per il giudizio mio maggior di quello che è il comun giudizio, perchè nel dominio suo, computata la provincia della Bretagna (2), nella quale son nove città che hanno vescovato e due che hanno suffraganei, ha in tutto 47 provincie *sive regiones, ut utar vocabulo proprio*, nelle quali sono 36 città di arcivescovato e 128 di vescovato, che ascendono, *omnibus computatis*, al numero di 164 città; di tutte le quali la più

(1) Partorì a' 10 di ottobre, ond'è che nell'avvertimento abbiamo stabilito l'epoca di questa Relazione nei primi giorni di settembre. Il figliuolo che nacque di questo parto fu il Delfino Carlo Orlando, che morì il 6 decem. del 1495.

(2) Nuovamente acquistata e rimasta nella corona di Francia pel matrimonio di Carlo VIII colla suddetta regina Anna, erede di quel ducato.

degna si è la città di Parigi, la quale per la estimazion mia è minor di Padova (1). È ricchissima e abbondantissima di mestieri d' ogni sorte, e mirabilmente popolata; quelli che dicono il meno dicono che ha 300,000 persone. Vi è poi lo studio, il quale, come sa la Vostra Sublimità, è uno dei più belli e famosi studj di tutto il mondo; nel quale dicono che vi sono da 25 in 30 mila scolari. È vero che fanno il computo ad un modo che non è da maravigliarsi se li trovano, mettendo in questo numero di scolari tutti quelli che imparano, principiando dalla tavola dei putti *usque ad quamcumque scientiam; tamen in rei veritate* il vero numero di scolari, che in effetto *faciunt professionem in artibus liberalibus*, in metafisica, teologia, medicina, ragion civile e ragion canonica, non computati nè frati, nè preti, nè famigli, de' quali molti si matricolano per scolari, non per studiare ma per goder i privilegi, emolumenti e immunità scolastiche, i veri scolari sono da cinque in sei mila in tutto. I dottori che leggono in ogni facoltà non hanno alcun salario dal re, ma *solum* hanno il loro pagamento dagli auditori e scolari che li odono.

Ci siamo sforzati con ogni mezzo a noi possibile d' investigar il certo della entrata che ogni anno la maestà del re cava da tutto il suo regno, *et similiter* delle spese che ha da fare; le quali cose, Serenissimo Principe, sono sì grandi e difficili da sapere, che mal si può perscrutare la verità, e massime in poco intervallo di tempo; *tamen* per quello che abbiamo udito da diverse persone degne di fede in consonanza, abbiamo inteso che questo re ha, prima, di entrata ordinaria da tutti i suoi dazi e gabelle e possessioni regali circa 1,700,000 franchi; poi 1,400,000 franchi da alcune imposizioni che si solevano metter estraordinarie a tempo di qualche gran bisogno che potesse aver la corona di Francia, come sale dato ai popoli e altre imposizioni di vittuarie, le quali si sono continuate per tal modo che al presente sono fatte ordinarie. Ha *etiam* del paese di Bretagna novamente acquistato 500,000 franchi, della quale Bretagna, oltra questa utilità, ne fanno grandissimo caso per i patti mediante i quali ad

(1) In quanto all'estensione, cioè di un circuito minore di sette miglia.

ogni suo bisogno può il re aiutarsi di gran numero di navigli; e al presente, come scrivessimo alla Vostra Sublimità, fa fabbricare due navi delle maggiori che si facciano a Genova; sì che vede la Vostra Sublimità che la entrata ordinaria di questo re non è più che 3,600,000 franchi. La spesa, non sminuendo le pensioni e l'ordinanza che tiene al presente, è quasi il doppio; la quale ha modo di recuperarla come dirò. E prima, ha di spesa della sua corte e della corte della maestà della regina, *omnibus computatis*, 500,000 franchi all'anno; spende poi nei pensionari, sì di pensioni grandi come piccole, in tutto 1,500,000 franchi; spende nelle ordinanze delle sue genti d'arme 2,300,000 franchi; poi spende in spese estraordinarie, come fabbriche, riparazioni di fortezze e cose necessarie alla guerra sì da mare come da terra, e in ogni altra sorte di spese che da un anno all'altro gli posson accadere, da 3,000,000 di franchi; sì che tutta la spesa vien a esser 6,600,000 franchi ogni anno (1), che è 3,000,000 più della entrata. Ma se ben fosse più egli la recupera in questo modo; che ogni anno nel gennaio riduce insieme i generali delle finanze, che sono quello di Francia, quello di Borgogna, quello del Delfinato, quello di Linguadoca, e al presente il general di Bretagna; i quali hanno un ricevitor generale per cadauno e uno scontro (2) del ricevitore, che sono tre per cadauna provincia; i quali insieme con i tesorieri di Sua Maestà fanno il calcolo della entrata e spesa che le può occorrer l'anno seguente; e prima mettono tutta la spesa, e di quel che manca mettono una taglia generale a tutte le provincie del regno. Della qual taglia nè prelati nè gentiluomini non pagano cosa alcuna, ma *solum* il popolo è quello che la paga; sì che tra la entrata ordinaria e questa taglia vien a trar tanto quanto può essere la spesa dell'anno avvenire. Se poi fra l'anno sopraggiunge qualche guerra o altra occasione inopinata di spendere, che la descrizion fatta non basti, si ri-

(1) I titoli sopradetti danno veramente la somma di 7,300,000, talchè in alcuno di essi dev'essere errore.

(2) Ufficio di ragioniere, che oggi, con vocabolo derivato dal francese, dicesi *controllore*.

mette qualche altra taglia, ovvero reseca e diminuisce le pensioni pro rata, in modo che con questo altro mezzo si prevale di quella somma che può esser necessaria ad ogni bisogno suo.

L'ufficio dei tesorieri è di riscuoter le entrate ordinarie e le straordinarie che sono fatte ordinarie, e di riscuoter *etiam* le taglie dai ricevitori generali da poi che detti generali le hanno messe e riscosse nelle loro provincie, e di tener il conto della spesa *etiam* fino a un minimo quadrante (1). L'ufficio dei generali ricevitori e scontri non è altro che a buttar le taglie nelle provincie e quelle riscuotere, e riscosse darle ai tesorieri; le quali tre sorte di ufficiali, *videlicet* tesorieri, ricevitori, e scontri, se tutti e tre non sono d'accordo e non s'intendono insieme, non possono rubar al re pur un marchetto (2); ma se sono insieme d'accordo, non è sì gran somma di danaro che non la possan rubare senza esser mai discoperti; e molte volte intraviene che sono d'accordo insieme. Questo modo di metter taglie fu invenzione del re Carlo, avo di questo re, in questo modo. I re precedenti a lui si contentavano della entrata ordinaria del regno, e se pur qualche volta accadeva loro maggiore spesa di quello che portava l'entrata ordinaria, mettevano estraordinarie imposizioni di sale, di imbottature di vino, di tratte del paese, e qualche volta mettevano *etiam* di queste taglie; le quali non potevano metter senza il total consentimento dei tre stati, cioè dei prelati, dei principi e dei cittadini. Detto re Carlo si convenne con i principi e baroni del regno che la metà delle imposizioni del sale, vino e tratte, che per tal modo erano state continuate che erano fatte angarie ordinarie, fossero di essi principi e baroni, cioè cadauno per la metà di quelle del suo stato e l'altra metà fosse della corona di Francia, *cum hoc* che se accaddesse al re maggior bisogno di quello che portavan queste sue entrate, senza il consentimento dei tre stati egli potesse metter taglia alle provincie per quanto era il bisogno suo; e a questo i principi e

(1) Cioè, come si direbbe in Toscana, fino all'ultimo picciolo: dal latino *quadrans* quarta parte dell'asse.

(2) Piccola moneta d'argento, il cui nome fu più tardi dato a una moneta di biglione.

baroni, per l'utilità e comodo che ne ricevevano, consentirono facilmente, e massime perchè giudicavano che tali taglie non avessero ad essere molto grandi, rispetto che fin quel tempo tali taglie sono messe con grandissima onestà e misura e a gran bisogno. Il re Alvise, che successe da poi, le continuò e strinse per tal modo, e massime dappoi la morte del duca Carlo di Borgogna, che fu tal anno che dal suo reame partirono e andarono in Inghilterra ed altre parti da anime 10 mila in suso per non poter portar queste angherie. Dappoi la morte del re Alvise i tre stati si offersero alla corona di Francia darle per queste taglie ordinarie ogni anno 600,000 franchi, e di due anni in due anni detti tre stati ridursi insieme e crescere ovvero sminuire dette taglie secondo vedessero esser il bisogno della corona; e per madama di Beaujeu sorella del re (1), fu messo pena la vita a chi parlava di alterar questo modo di taglie da quello che era la osservanza; in modo che questo re ha via di accrescere le entrate sue a ogni bisogno della sua spesa, la quale è come appresso. La ordinanza di questo re, della quale ho fatto menzione poco avanti, è al presente 3,500 lancie da tre cavalli per lancia, e gli uomini d'arme hanno i loro cavalli grossi armati di barde e loro di arme bianca con più galanteria e astuzia dei nostri assai; perchè *etiam* in questa ordinanaza hanno 7,000 arcieri tutti uomini cerniti e di grandissima utilità in un campo. Oltra di questo vi sono 16,000 paghe morte, che noi chiameressimo provvisionati; dei quali parte sono deputati alla guardia delle fortezze e parte sono obbligati a campeggiare. Un uomo d'arme con i suoi tre cavalli ha ogni anno di stipendio 180 franchi; un arciere ne ha 90, e una paga morta ne ha 60, pagati di tre mesi in tre mesi senza diminuzione alcuna; con questo che immediate avanti la paga facciano le loro mostre armati che non gli manchi alcuna cosa.

I pensionari, dei quali *etiam* ho fatto menzione, cominciando dal duca d'Orleans e dal duca di Borbone, che sono i maggiori, e hanno 60,000 franchi per cadauno; poi il duca di Alanson che ne ha 40,000, e così discorrendo fino ai pen-

(1) La quale governò durante i primi anni del giovine re Carlo VIII.

sionari di 400 franchi e da 400 franchi in giù, che sono grandissimo numero, in tutto ascendono e passano il numero di 2,700; ai quali pensionari è distribuito il governo della gente della ordinanza, a chi 25 a chi 30 a chi 50 uomini d' arme; in modo che niuno può avere al suo governo, per ordine e costituzione reale, più di 100 uomini d' arme; oltra i quali uomini d' arme vi sono poi le famiglie loro, che sono maggiori e minori secondo le pensioni che hanno dalla maestà del re. In questi pensionari vi sono molti uomini da bene e da governo, che per quanto abbiamo potuto comprendere per le loro parole, ed *etiam* per parole di altri, cadauno di loro se ne verria volentieri ai servizi della Vostra Sublimità. Vi è prima il duca di Lorena, il quale non abbiamo veduto, ma ce lo ha fatto dire espressamente da un dei suoi secretari. Vi è *etiam* monsignor di Cordes (1), il quale in effetto è il primo uomo da guerra che abbia la Sua Maestà, ed è governatore di Piccardia. Vi è monsignor di Beaudricourt, che è uomo da assai, ed è governatore di Borgogna (2); monsignor di Gié (3), che è uno dei marescalchi di Francia; monsignor di Candale; monsignor di Vidam, che è governatore del Delfinato, e il principe di Salerno, il quale in ogni cosa si è mostrato tanto sviscerato della Vostra Sublimità quanto è possibile a dire. Monsignor Bufido (4) non abbiamo veduto, ma per quello abbiamo inteso è molto destituito dell' onore e reputazione che aveva al tempo del re Alvise. Tutti questi, come ho predetto, io tengo per fermo che serviriano più volentieri la Vostra Signoria che il re di Francia.

Quando poi, *Marte aperto*, accade a quel re di guerreggiare,

(1) Filippo di Crèvecœur, signore di Querdes o di Cordes, il quale dopo aver fedelmente servito Carlo il Temerario duca di Borgogna, morto esso duca, passò ai servigi di Luigi XI. Belleforest dice di lui: « Il estoit aussi bon moyen- » neur de bons accords, que sage et vaillant en guerre. » Vedremo in fatti più oltre come egli ora negoziasse l' accordo tra Francia ed Inghilterra.

(2) Anche il Beaudricourt aveva servito Carlo il Temerario. Nel 1494 prese parte alla spedizione di Napoli.

(3) Pietro di Rhoan. Fece pur esso la campagna d' Italia, e alla battaglia di Fornovo comandava l' avanguardia.

(4) Forse si deve intendere Boffile del Giudice, napoletano, al quale Luigi XI aveva dato il contado di Castres.

oltre le genti che ho nominato, si serve di due altre generazioni di persone, che sono un numero inestimabile. La prima è che danno un'angheria a tutti i gentiluomini della provincia dove è la guerra, e quando la guerra stringe, a tutte le provincie del regno, che servono con certo numero di persone a tutte loro spese secondo la possibilità loro. E si ragiona che in tutto il reame di Francia siano 200,000 case di gentiluomini; la qual cosa benchè la mi paja incredibile, e molto più incredibile mi paja un'altra che fra poco dirò alla Signoria Vostra, nientedimeno avendole udite da più persone degne di fede, non come cose che io voglia affermar che sian vere, ma tali quali le abbiamo intese, le riferisco alla Vostra Sublimità. Se la cosa è dunque a questo modo, e che ogni quattro case di gentiluomini servano con un uomo, caveriano da questo 50,000 persone. Mettono *etiam* questa medesima angheria ai prelati delle provincie dove è la guerra, e quando quella stringe ai prelati di tutto il regno; della quale ne cavano *etiam* gran numero di persone per esser quelle parti, come sa la Vostra Signoria, molto grasse di beneficj ecclesiastici; la qual angheria, essendo quel re detto cristianissimo, si fa lecito metterla al clero con questo presupposito: *quod ubi tractatur de comodo et incomodo regni tractatur de comodo et incomodo pragmaticae sanctionis;* la quale *ubique capituli praelatorum* sono obbligati a difendere. E questa è la prima sorte di persone. L'altra sorte è i franchi arcieri, che noi chiamiamo cernide e guastatori; l'angheria dei quali si mette ai popoli delle provincie dove è la guerra; e quando è ardua, come ho predetto, la si mette a tutto il regno. Nel qual regno si divulga (e questa è l'altra cosa che mi par incredibile, e pur ne è stata affermata e giurata per vera) che vi sono 1,500,000 (1) par-

(1) Questo numero di parrocchie, che all'oratore pare incredibile, e che noi diciamo addirittura assurdo, avvegnachè computando sole cento anime per parrocchia si avrebbe la somma di 150 milioni, si trova pure notato due volte nei *Ritratti delle cose di Francia* di Machiavelli nella somma di un milione e settecento, e in più altre Relazioni di ambasciatori veneti, del cui candore in questo proposito restiamo veramente maravigliati. Forse si deve leggere 150,000, che a cento trenta o cento quaranta individui per parrocchia darebbero appunto i venti milioni circa d'abitanti che allora contava la Francia.

rocchie. Traendo adunque da ogni dieci parrocchie un franco arciere, che è una cosa minima, daria 150,000 franchi arcieri, e tanto più quanto potesse accader e bisognare.

Le artiglierie del re sono bombarde che tirano balotte di ferro, che se fossero di pietra peseriano circa libbre cento (1); le quali sono assestate su carrette con un artificio mirabile, in modo che senza zocchi e altri preparamenti da portare, tirano i loro colpi benissimo; poi spingarde assestate su carrette *sine fine dicentes*. Le quali artiglierie le adoperano in due casi; uno si è quando il campo è alloggiato, che fanno i ripari di queste carrette e fanno il campo inespugnabile; l'altro quando vogliono debellar qualche luogo, che ruinano le mura con queste medesime bombarde molto più facilmente e in manco spazio di tempo che non si faccia con le nostre grandi. E dicono che quando il re Alvise campeggiava ci volevano trenta mila cavalli a menar le sue artiglierie. Ai campi che ha fatto questo re, c'è voluto da circa dodici mila cavalli a menarle.

Questo re ha al presente tre potentissime inimicizie, e per il giudizio mio di massima importanza. La prima è la inimicizia che ha col re de' Romani, il quale per giudizio di ognuno vuol fare *ultimum de potentia* di riavere la Borgogna, la Piccardia e la Franca Contea (2); e massime al presente che è pacificato e assestato col re d' Ungheria e, *prout fertur*, col Conte Palatino e con tutta la casa di Baviera; e questo fatto della figliuola lasciata e della moglie tolta deve di più

(1) Intende dir forse che quelle palle di ferro producevano l'effetto di una palla di pietra del peso di cento libbre. L'oratore fa questo paragone perchè allora l'artiglieria veneta non usava quasi altri projettili che di pietra. La Francia fece prima di ogni altra nazione progresso notevolissimo in quest'arte, e le cose qui dette in tale proposito ne fanno fede.

(2) Queste provincie erano state rivendicate come feudi dalla Francia nella morte dell'ultimo duca Carlo il Temerario l'anno 1477. La di lui figlia ed erede Maria cercò un difensore de'suoi diritti nel figlio dell'imperatore Federico III, Massimiliano re dei Romani ch'essa sposò; ma venuta essa a morte nel 1482, Massimiliano vide i propri diritti e quelli del figliuolo Filippo (che fu poi padre di Carlo V imperatore) di nuovo impugnati dalla Francia; la quale finalmente si compose in pace con lui per il trattato di Senlis concluso nel maggio del 1493, quando Carlo VIII, per darsi tutto alla impresa di Napoli, stimò prudente accomodare ogni altra sua differenza.

instigarlo e farlo avido della vendetta (1). Ha poi la differenza col re di Spagna, il quale al presente che ha messo a fine la spedizione di Granata (2), ha deliberato al tutto recuperar *vel pace vel bello* Perpignano e il contado di Rossiglione (3). *Et demum* l'inimicizia e differenza del re d'Inghilterra, il quale, *iudicio omnium*, tutto il tempo che viverà è sempre per vessar questo re e non lo lasciar mai in pacifico stato nè della Normandia nè della Bretagna nuovamente acquistata. Le quali differenze nè io nè alcuno con chi ho parlato vedono modo di assestarle salvo con grandissimo pregiudizio di questo re.

Le provvisioni che fa Sua Maestà a questo, oltra il preparamento delle sue genti d'arme, le quali ha mandato in tutte le parti dove era suspicione di guerra, non trovo che sian altro salvo che *totis viribus* cercare con promesse d'accordo *ponere res in dilationem*, e far divulgare che le differenze sue *ex omni latere* parte sono concluse ed assestate, e parte sono per concludersi ed assestarsi con poco intervallo di tempo. *Tamen in effecto nihil est.* Con gli ambasciatori di Massimiliano e di Borgogna, che gli richiedevano prima madamigella Margherita, poi la restituzione di queste provincie, si risolse a questo; che la causa che per il passato gli aveva fatto tener madamigella Margherita, e gliela faceva tener al presente, non fu mai perchè avesse opinione di volerla per moglie, ma *solum* per sua cauzione e ostaggio di non aver ingiusta guerra nè da Massimiliano nè dal duca Filippo suo figliuolo; ma che *quotiescumque* sia fatto cauto che per niun di questi gli sia fatto guerra, è prontissimo a restituirla. Circa alla rilasciazione delle provincie, dice che quantunque la duchea di Borgogna, essendo morto il duca Carlo *sine haeredibus masculis*, sia devoluta *pleno jure ad mensam regiam; et*

(1) Margherita figlia di Massimiliano re dei Romani e di Maria di Borgogna promessa in sposa al Delfino di Francia, che fu poi Carlo VIII, e già mandata ad educare a questo effetto a quella corte fin dal 1483, fu disdetta dal re poichè ebbe questi condotta in moglie Anna di Bretagna erede di quel ducato, malgrado che qualche tempo innanzi lo stesso Massimiliano l'avesse secretamente sposata per procura. L'oratore vi torna sopra più innanzi.

(2) Granata capitolò il 2 gennaio 1492.

(3) Di ciò è discorso più avanti.

similiter che quantunque in Piccardia e Franca Contea *habeat meliora et potiora jura* che alcun altro, per averle ottenute di buona guerra, *nihilominus* è pronto ad aspettar che per qualunque giudizio *decidatur* a chi queste provincie debbano aspettare, *dummodo* anche di questo egli sia fatto cauto, che cioè il duca Filippo, quando *erit in aetate perfecta, habeat sententiam firmam et ratam*. Lo che tutto non è ad altro fine salvo che per tirar la cosa in lunghezza; perchè, come può ben comprendere la Vostra Serenità, se ben fossero d'accordo di quanto ho detto, non si accorderiano nè nel modo di rendersi cauti, *neque in electione judicum* (1).

Con quei frati che per nome della maestà del re di Spagna vennero in Francia, rimasero a questo appuntamento che la maestà del re giuri sull'altare di San Luigi *per sacra Dei evangelia*, e così giurò uno di quei frati per nome del re di Spagna, di aver per fermo e rato quello che sarà deliberato per tre giudici da esser eletti per la maestà di questo re e tre altri per la maestà del re di Spagna sopra la differenza dei 200,000 ducati pei quali *alias* fu impegnato il contado di Rossiglione alla corona di Francia, *et super melioramentis* fatti per i re di Francia in questo contado, e sopra tutto il resto delle differenze che potessero aver insieme. Ad esecuzione delle quali sentenze, avanti che siano fatti e nè pure eletti i giudici, questo re ha già avviato in Spagna suoi oratori mons. d'Alby e due dei primi dottori del parlamento di Tolosa. *Tamen*, Serenissimo Principe, la opinione di tutti quelli che hanno giudizio è che tutte queste cose siano fatte ad arte, e che i sei giudici, quando ben saranno stati eletti, non si comporranno mai, nè verranno mai ad alcuna definitiva conclusione (2).

(1) Il tutto fu poi in breve composto, come ho detto, colla pace di Senlis.

(2) Fino dal 1462 Giovanni II d'Aragona aveva impegnato a Luigi XI i possessi della Cerdagna e del Rossiglione per 200,000 scudi d'oro. Ora Carlo VIII per avere non solo pace ma alleanza colla Spagna in vista della sua impresa di Napoli, pel trattato di Barcellona del 19 gennaio 1493, non solo restituì i contadi, ma condonò la somma. Fu voce che i frati sopradetti contribuissero grandemente a questo risultato col persuadere a Carlo VIII che Luigi XI pativa il purgatorio e lo patirebbe finchè quella restituzione non avesse avuto luogo.

Con il re d'Inghilterra mons. di Cordes par che meni una pratica, che conciossiachè *alias* il re Alvise gli promettesse di dar ogni anno del feudo della Normandia 50,000 scudi, e già sian passati nove anni ch'ei non abbia avuto alcuna cosa, onde viene ad esser creditore di 450,000 scudi, monsignor di Cordes predetto vorria che la maestà del re gli desse questi danari e che gli desse *de cetero* i 50,000 scudi ogni anno, onde con questo mezzo veder di assettar le loro differenze; e per questa causa venne a tempo mio a trovar la maestà del re il giorno avanti che partissimo da quella; *tamen* io son di quelli che credono che non faranno alcuna cosa, rispetto che il re d'Inghilterra domanda e vuole molto più cose, nè che in frattanto vi sia altro mezzo di assettare e tener le cose sue in tutela *nisi viriliter* pararsi *ad arma* (1).

La corte al presente è divisa in diverse parti, tra le quali sono grandissime inimicizie e intensissimi odj.

E qui finisce in tronco la Relazione come da principio abbiamo detto.

(1) L'oratore non sapeva quanto fin d'allora Carlo VIII fosse compreso dell'idea della conquista di Napoli; per procedere francamente alla quale si si compose ben presto con tutti i principi sunnominati, e prima di tutti appunto con Enrico VII d'Inghilterra, dal quale ottenne a peso d'oro la pace segnata a Etaples il 3 novembre di questo medesimo anno 1492.

RELAZIONE

DI FRANCIA

DI

MATTEO DANDOLO

RITORNATO AMBASCIATORE DA QUELLA CORTE

IL 20 AGOSTO 1542 (1).

(1) Da un apografo della Marciana, registrato: Classe VII de' Codici Italiani n.° 883, legato dal nobile Girolamo Contarini nel 1843.

AVVERTIMENTO

Mancato di vita, il dì 24 ottobre 1535, il duca Francesco Sforza di Milano, nel quale finiva la linea legittima di quella casa, Francesco I di Francia volendo da quell'avvenimento cavar occasione di misurarsi nuovamente col suo antico rivale Carlo V, che pretendeva devoluta all'Impero la successione del ducato, mentre Francesco a sè la rivendicava per le antiche ragioni di Valentina Visconti, ruppe guerra al duca di Savoia per penetrare in Italia. Conquistò ben presto gran parte di questo stato, mentre gl'imperiali accorrendo dalla Lombardia ne occuparono il rimanente. E seguitò la guerra quasi tutto il 1537 finchè Paolo III, recatosi a Nizza nel maggio 1538, venne a capo di negoziare una tregua di dieci anni sulla base dell'*uti possidetis*, cioè restando ognuno in possesso di quel che avevano preso, e tutto ciò a carico specialmente del povero Carlo III di Savoia; intendendosi che frattanto s'avesse a ventilare amichevolmente la controversia del ducato di Milano. Ma nel 1542, quando, per la funesta spedizione di Algeri, Francesco I credette in parte fiaccata la potenza di Carlo V, ruppe egli di nuovo, sotto leggiero pretesto, le ostilità; le quali indi a due anni, il 18 settembre 1544, furono di nuovo sospese col trattato di Crespy, la cui somma consisteva nell'accordo di un maritaggio tra il duca d'Orleans, secondogenito del re, con una principessa austriaca, la quale dovesse portar in dote i Paesi Bassi oppure il Milanese. Ma la morte di esso duca, sopravvenuta pochi mesi dappoi, sollevò l'imperatore dal peso di quest'obbligo, e le cose restarono all'incirca come erano per lo innanzi.

Durante adunque la tregua di Nizza fu Matteo Dandolo nominato, con decreto 30 luglio 1540, ambasciatore in Francia, dove si recò nel novembre di detto anno, e dove stette sino al ricominciare delle ostilità. Questi è il medesimo, che cinque anni poi fu rimandato straordinario a quella corte in occasione della morte di Francesco I, e l'anno appresso oratore ordinario a Paolo III; delle quali due ambascierie abbiamo già pubblicate le Relazioni; la prima, nel Tomo II di questa Serie, l'altra nel Tomo III della Serie II, dove abbiam dato ancora un cenno biografico intorno ad esso Dandolo.

La presente Relazione non fu nota al Tommaseo; ond'è che essa manca nei due volumi delle sue *Relations des Ambassadeurs Vénitiens sur les affaires de France au XVI siècle.*

In osservanza del lodevol instituto di questa gloriosa Repubblica, con la maggior brevità e minor tedio che sarà possibile, riferirò alla Serenità Vostra quanto io giudico degno dell' intelligenza sua di questa mia legazione e peregrinazione, che così veramente si può chiamare; per la quale mi partii dalla Serenità Vostra a' 4 di novembre del 1540, e a' 2 di decembre passai crudelmente il Moncenis, e ne sono tornato a mezza estate, che all' ultimo di luglio passai la Gabelletta, così aspra montagna che mi sforzò con estremo caldo camminar a piedi la maggior parte nel discendere, ed arrivai qui a' 20 di agosto passato; dal qual tempo non so se io potessi cavare tre mesi che io sia stato fermo, per il continuo vagare che fa quella maestà con tanto incomodo di chi la convien seguitare, quanto è noto ormai a tutto il mondo; e ciò il re ha fatto più assai in questi due anni che mai per innanzi abbia fatto. Ommetterò molte cose superflue alla presente considerazione riportandomi a quanto io ho scritto e ai clarissimi miei predecessori, l' ultimo de' quali fu messer Carlo Capello (1). Dividerò in tre parti questo mio discorso: nella prima sarà la descrizione della Francia, non

(1) Del quale ci manca la Relazione.

secondo Giulio Cesare, ma secondo che sua maestà la possiede, il governo e guardia di essa, e la guardia della persona di sua maestà. Nella seconda, l'entrata e la spesa. Nella terza l'abitudine di sua maestà e dei serenissimi suoi figliuoli, l'animo di quella verso quei principi del mondo che sono in considerazione, e specialmente verso quest' inclito Stato, e poi verso l' Imperatore; dal che discorrerò poi sopra la presente guerra; e poi dirò di me venti parole e del secretario secondo il consueto.

La Francia si può dire che sia tutta, dal Ponte Belvicino in là, ch'è dopo i monti e discesa la Gabelletta, 500 miglia di lunghezza fino all'oceano verso la Roccella, e 500 di larghezza dalla Piccardia ai monti Pirenei, che la dividono dalla Spagna: quadratura molto bella e ampla, e paese bellissimo quanto più immaginar si possa, sebbene le terre per la maggior parte sono più brutte che belle, perchè quasi tutte le case sono di legname, anco le facciate, e credo ne sia causa che per l'ordinario non sono abitate da gentiluomini, perchè questi stanno nei loro villaggi e castelli, o alla corte. Ma il terreno è buono e fertile in quanto che, oltre la grassezza di quello, quasi in universale ha fiumi che l'attraversano, de' quali dieci sono navigabili da grossi vascelli; e da due in fuori, per quello che ho veduto io, possono con il Po contender di lunghezza.

Il Ponte Belvicino, che con una piccola trinciera divide la Savoia dalla Francia, così si chiama perchè anticamente il re era chiamato da quel duca *il Belvicin*; e di qua da quel ponte, a man sinistra nell'andare, ha anco sua maestà il Delfinato, ch' è un grande e buon paese, che dà il nome ai primogeniti del re, i quali si chiamano Delfini. Ha poi questa corona di Francia, per averla levata ultimamente al duca di Savoia, la contea di Bres a man dritta, buonissimo e bel paese, per il quale il duca veniva ad esser signore sin di mezzo il fiume Rodano; nella qual contea si trova Borgo, buonissima terra che questa maestà ha fatto e va facendo molto forte per esser frontiera da quella parte. Ha poi la Savoia quasi tutta, per la quale si viene da quel Ponte Bel-

vicino sin a Torino sempre per il paese suo, senza impedimento alcuno, dove sono tanti passi così forti, che sua maestà manifestamente ha compreso che se il duca l'avesse voluto difendere, essa avrebbe avuto di gran fatiche ad ottenerlo. E ragionando meco quei di Ciamberì, principal terra in essa regione, mi dissero che quando il re la mandò a dimandare, chiesero al duca quanto egli volesse comandare, e lui rispose che non voleva i danni loro, onde si dessero e conservassero in pace col re, ma che a lui, se potevano, servassero il cuore. Il quale glielo mantengono costantissimo, promettendo che se il re proprio glielo venisse a domandare gli risponderebbono d' aver in ciò l'animo fermo, se ben da molti vien detto ch'esso duca faceva dell' ingiustizie infinite. Ha poi nel Piemonte quanto l' EE. VV. intesero per le mie da Torino nell' andar in là, dove scrissi che vedevo i francesi fortificare di sorte il paese, che mi pareva avessero in animo di non più restituirlo; e siccome nell'andare non trovai terra nella Savoia che avesse l'arme di Francia, così a questo mio ritorno le ho trovate anco in ogni minimo luogo, nuove e bellissime; il che conferma quanto già scrissi questo giugno alla S. V., che sua maestà aveva detto a Montepulciano (1) che ella aveva unita la Savoia alla corona.

Non si trova signore in Francia che si possa dire padrone assoluto del suo stato, nè signore o duca che si possa chiamar grande nè ricco; perchè, oltre la soggezione loro, non è alcuno che passi 20 o 25 mila scudi d'entrata; e di questo numero non credo che siano cinque o sei, includendovi anco il duca di Vandomo, che è il primo successore alla corona dopo i figliuoli di S. M. L'autorità poi de' baroni sopra i sudditi loro è di tanto per fuoco all' anno, che non passa sei o otto soldi per fuoco, di tre mesi in tre mesi; un soldo de' quali sono tre de' nostri. Taglie o imprestiti non possono mettere senza consenso del re, il quale rare volte lo consente, e la corona non trae da loro altra utilità che del sale, nè mai mette taglie, se non in qualche grandissima necessità.

Si governa tutto questo così grande stato con la parola

(1) Il cardinale Marcello Cervino legato pontificio.

e cenni del re, contro cui di presente non si trova cosa che vaglia, sebbene l'autorità de' parlamenti e di qualche altro magistrato soleva esser molto grande. E dirò qui alla S. V. quello che sua maestà mi disse a certo proposito ridendo, che Massimiliano imperatore soleva dire: l'Imperatore essere il re dei re, perchè i suoi soggetti sono principi e potentati così grandi, che non gli obbediscono se non gli pare; il re Cattolico essere il re degli uomini, perchè quelli si possono chiamare uomini d'ingegno e da guerra, e rispondono anco da uomini quando vien loro comandata una cosa piuttosto che un'altra; e il re di Francia essere il re delle bestie, perchè in qualunque cosa che comandi o voglia, è ubbidito subitamente come l'uomo dalle bestie; per il che pretese il re farmi capace del suo potere in questo gran regno.

Ha nelle cose della giustizia i parlamenti, che sono come qui i Consigli dei Quaranta, e sono nove in diverse parti del suo regno. A Parigi è il principale, che ha cento consiglieri, che così si chiamano quei giudici, e quattro presidenti, con i quali si dividono in quattro Camere a render ragione secondo le qualità delle cause. Poi a Roano, a Bordeaux, a Tolosa, ad Aix in Provenza, a Grenoble, a Digione, a Ciamberì e a Torino, che anco in questo, benchè sia in Italia, in questo mio ritorno ho inteso che vogliono che si trattino le cause in lingua francese. In questi parlamenti sono più e meno consiglieri, e così presidenti, il che non narrerò in particolare per esser men tedioso; e quanto è terminato e sentenziato da questi parlamenti è fermo e rato, e non si può appellare; e quelli che perdono le liti sono condannati ad una certa somma di danari da esser pagati al re acciò si guardino di farle se non hanno giusta causa; e di questi danari sono pagati i consiglieri dei detti parlamenti da 500 fino a 600 franchi per uno (1).

(1) In questa relazione troviamo usato il computare talora in franchi e talora in scudi; e talvolta l'una computazione ci pare più vera, tal'altra meno. Il lettore proceda quindi con cautela e non giudichi in definitivo senza usare per lo meno il confronto con altre precedenti e susseguenti relazioni. Quanto poi al ragguaglio di queste due monete, diremo che nel 1570 lo scudo valeva due franchi e mezzo.

Il gran Consiglio è di cinquanta primarj dottori, la metà de' quali servono la metà dell' anno seguendo sempre la corte, e sono alloggiati onorevolmente quasi sempre ove sono gli ambasciatori, ovvero in luogo vicino a dove il re si ha da aggirare, acciò s' abbino a muovere meno che sia possibile; e ciò fu instituito propriamente per gli officiali e cortigiani del re ed altri signori e principi che seguitano la corte, acciocchè questi tali signori possano difendere le loro cause, col fare insieme il loro ufficio appresso il re, ciascuno nel grado suo.

Ha poi sua maestà il suo stretto Consiglio, che si potrebbe assomigliare a questo nostro de' Pregadi, perchè in esso si trattano cose quasi dell' istessa natura. Questo consiglio si riduce ogni giorno dopo che sua maestà s' è ritirata a dormire, e il ridotto suo è in una sala. Entrano in quello il cancelliero (1), l'ammiraglio (2), monsignor Annébaut, i reverendissimi cardinali di Turnone e Dubellay, che è fratello di monsignor di Langey, esso signor di Langey, il reverendo ed illustrissimo di Ferrara, solo d' italiani (nè più vi è alcuno dopo il sig. Giacomo Triulzio) (3), il reverendissimo vescovo di Soissons, ed il segretario Bajardo, quale attende alle spedizioni e mandati di sua maestà, come privilegi, grazie, e cose simili.

Ha poi sua maestà cristianissima il Consiglio suo segretissimo, quale si chiama *gli affari*; al quale s' appresentano la serenissima regina Margherita di Navarra sua sorella, che per questo bisogna che ancor lei si ritrovi in ciascun luogo ove si trova sua maestà, sia pur stretto ed incomodo quanto si voglia; il serenissimo re di Navarra suo cognato quando si ritrova alla corte, monsignor ammiraglio, monsignor d'Annébaut, il reverendissimo di Lorena e monsignor il Delfino, senza nè anco segretario alcuno. E qui,

(1) Guglielmo Poyet. Veggasi quanto è detto di questo celebre personaggio a pag. 179 e 193 del tomo I di questa serie.

(2) Filippo di Brion-Chabot, del quale è discorso a pag. 152 del sopracitato volume. Morì l'anno appresso, e gli successe nel grado l'Annébaut.

(3) Morto in disgrazia di esso re. Vedasi serie II, tomo V, pag. 310.

o che sua maestà si ricorda e propone alcuna cosa molto importante, o che monsignor ammiraglio ne propone a lui alcuna delle trattate nel precedente consiglio stretto, e si ragiona e determina di tutte le cose che devono stare segretissime; le quali tutte, grandi e piccole, sono passate sempre (per tutto il tempo che mi son fermato in quella corte) così segrete, che certo s' io non mi vi fossi trovato non lo averei potuto credere. In questo così stretto consiglio è stata trattata tutta la presente guerra, cioè l' espedizione. Spedito detto consiglio, sua maestà va alla messa, e poi a desinare; dopo il quale se gli appresenta il cancelliero con alcuni altri dello stretto consiglio, e gli espongono ancor loro alcuna cosa trattatasi o alcun' altra da trattarsi in quel giorno; dopo di che si leva da tavola, e si ritira in piedi in un cantone o ad una finestra, e dà udienza agli ambasciatori e altri secondo l' ordine posto, astante gran moltitudine di principi e cardinali, che più segreta non si può avere, fuorchè alcuna fiata che sua maestà comanda che si ritirino addietro. La quale udienza dura lo spazio di una o due ore, fino che lei è astretta di ritirarsi al suo riposo; dandola tanto benigna e larga quanto desiderare si possa, se bene dai suoi s' intende lei aver piacere che siano brevi quelli che la dimandano.

L'udienza di sua maestà non si ha in altra maniera, massime non dovendosi trattare di cose serie, grandi e importanti, che per mezzo di mons. ammiraglio; che quando gli ambasciatori hanno da trovarsi con la maestà sua, mandano ad esso i loro segretari, ed esso ne mette ordine con la maestà sua; il qual ordine non si può avere più presto che il giorno seguente per il dopo desinare.

Sono nella Francia tre principali titoli e gradi, e sono così grandi che non si chiamano gradi, perchè non hanno nè pari nè inferiori, ma ciascuno è solo nel suo grado, quali sono: il cancelliero, il contestabile e l'ammiraglio. Il cancelliero è capo della giustizia, e ha grandissimo imperio, e per l' offizio suo può far grazia e condannare come gli pare e piace, anco in pene capitali, senza il consenso del re, e

tiene il gran sigillo; ma anco di questo suo potere il re ne è padrone, com' è di molte altre cose che non erano in potestà d' altri re; perchè di queste così grandi prerogative del cancelliero al presente se ne vedono poche. È ben vero che questo cancelliero, e anco i suoi predecessori, come ho inteso molte fiate, ha avuto ardire di squarciare le grazie ottenute da sua maestà e firmate di sua mano, quando sono andati per avere il sigillo, dicendo lui la sottoscrizione regia non dover essere ammessa perchè sua maestà non avea inteso l' importanza della grazia; ed ho inteso che delle proprie ottenute dai serenissimi figli questo ha fatto il simile; e tutto questo non con disgusto del re, ma anzi con aumento di grazia, perchè da questi atti ha avanzato da sua maestà danari assai, con tutto che guadagni molto per il sigillo, per le tante lettere ed espedizioni di tutti gli offizi della Francia, e per le grazie che fa il re, le quali tutte passano per le sue mani. Cava ancora un gran danaro d'offizi piccioli che vende, ed ha di fermo dodicimila franchi di salario all'anno, ed undicimila per tener tavola a quelli del gran consiglio che lo seguono, cioè avvocati, maestri di richieste ed altri gentiluomini.

Il contestabile è la prima dignità di Francia, e si fa fare lui solo la credenza come il re. È capitano generale delle genti d' arme, e sia come ed ove si voglia, è luogotenente generale del re, e può impegnare senza altra licenza, per servizio della guerra, la terza parte del regno. Ha di ordinario all'anno ventiquattromila franchi di salario, ed è anco di presente gran maestro, uffizio che ebbe molto prima, e non l'ha ancora deposto, che vorrebbe quasi dire scalco generale, imperocchè è sopra gli altri maestri di casa del re, che sono molti (1).

L'ammiraglio si può dire capitano generale da mare; ha grandissima autorità sopra tutti i porti e lidi, e dei bottini che si fanno in mare, in ogni tempo, ne ha la sua parte. Il salario suo ordinario è dodicimila franchi.

Tutti tre questi grandi offiziali ho io veduto in questa

(1) Contestabile era il famoso Anna di Montmorency. Vedasi il tomo I di questa serie, p. 209.

mia legazione al colmo e al profondo; imperocchè quando io arrivai alla corte, monsig. ammiraglio era prigione, accusato di tante atroci azioni, quante s'udirono per la terribil sentenza della quale mandai la copia alla Serenità Vostra; e due mesi dopo fu liberato da quella, e in manco di sei restituito non solo al pristino grado, ma alla maggior autorità che abbia avuto mai per innanzi appresso il re, con depressione di monsig. contestabile, che di subito cadde dalla suprema grandezza nella quale appresso sua maestà si ritrovava. Il cancelliero poi lasciai in suprema grandezza al mio partire dalla corte, e in quella propria mattina uscissimo con monsig. ammiraglio, contendendosi fra loro d'onorarsi e sberrettarsi; e al mio passare per Lione lo aspettavano lì come commissario generale, insieme col reverendissimo Turnone, di quasi tutto il regno di Francia, con autorità amplissima, per sovvenire e soccorrere gli eserciti d'Italia e di Linguadoca, e per qualunque altro disegno, con autorità suprema; quando nel mio giunger a Torino intesi ch'egli era stato mandato prigione nelle terre di Bourges. Ho inteso che l'EE. VV. sono state avvisate dal mio successore di qualche causa di questo; nè resterò ancor io d'investigarne qualcun'altra, quando parlerò dell'entrate di questo regno (1).

Dirò ora qualche cosa della guardia ordinaria di questo regno, benchè per le presenti occorrenze deve esser alterata in ogni parte. In ciascuna parrocchia di Francia suol esser un uomo pagato da essa di buona provvisione, e si chiama il *franco arciere*, il quale è obbligato a tener un buon cavallo, e star provvisto d'armatura ad ogni requisizione del re, quando il re fosse fuori del regno per conto di guerra o d'altro. Sono obbligati a cavalcare in quella provincia dove fosse assaltato il regno, o dove fosse sospetto; che secondo le parrocchie sarebbe un numero grande, le quali dicono essere un milione e settecento (2).

(1) Sono da vedersi i luoghi sopracitati del tomo I di questa serie.

(2) Questo paragrafo è copiato a lettera dai *Ritratti delle cose di Francia* di Machiavelli, con lo stesso sproposito del milione e settecento parrocchie. Intorno a che veggasi la nota che abbiamo posta nella preced. Relaz. a pag. 22.

Simil ordine è anco d'una grossa quantità di nobili feudali, ai quali il presente re ha ordinato che in luogo del cavallo abbino due servitori con gli arcobusi, e che con quelli abbino a ridursi nelle terre ai suoi bisogni, sì che senz'altra spesa gli saranno sicure, essendo in mano di tanti gentiluomini; de' quali si dice essere casate infinite, più di centomila, tutti obbligati ad ogni richiesta del re andare alla guerra a servirlo, per due mesi fuori del regno, e nel regno per tre a sue spese, uno per casa (1).

Ha sua maestà fortificate in tutto questo regno le frontiere d'ogni intorno di tal sorte, che d'una gran parte ch'io ho veduto della Borgogna e Sciampagna, mi pare di avervi veduto quel disegno che faceva il sig. duca d'Urbino della fortificazione del nostro Stato, dicendo ch'egli voleva che le terre nostre si dessero mano l'una con l'altra, se bene da noi in gran parte questo non è perfetto; e prometto all'EE. VV. che per tutte le frontiere della Borgogna, a partirsi da Lione per andare fino in Sciampagna, e più oltre fino ai confini della Lorena, mi è parso di vedere non città fortificate, ma una continua grossa e sicura muraglia; e le fortificazioni sono belle, pulite e sicure, e non a grandissima giunta di gran spesa come le nostre.

Tiene sua maestà continuamente duemila uomini d'arme e quattromila cavalli leggeri, che chiamano arcieri. Gli uni e gli altri sono di due sorte, alcuni delle picciole paghe e alcuni delle grandi. Gli uomini d'arme della gran paga hanno 240 franchi all'anno, quelli della picciola 180. Gli arcieri della gran paga 180 franchi l'anno, quelli della picciola 90; e questi tutti sono divisi in guarnigione per le provincie del regno, ove vivono per poco o per niente, secondo una tassa che è stata data dal re, per la quale hanno le robe a buonissimo mercato, e per il doppio manco di quello che vagliono; ed oltre di ciò hanno casa, fieno e paglia, e delle case ne sono loro i padroni per quanto vi stanno, e si mutano spesse volte di una in un'altra guarnigione.

(1) Non resta chiaro se a spese del re o del gentiluomo.

Di fanterie qui veramente poco se ne può parlare, per esser già gran tempo tenuti quei popoli così soggetti dai gentiluomini e signori, che devono dargli il portar dell'armi, che sebbene sua maestà si è voluta da un tempo in qua di ciò prevalere, con aver instituite alcune ordinanze di legionari, che così si è potuto chiamarli per la gran copia che si trova avere di popoli, gli sono così poco riusciti, che per ancora non si vale molto della sua fanteria, fuorchè della guascona.

Vi sono poi quattro marescialli di Francia, quali sono sopra le genti d'arme e cose della guerra nel regno; cioè l'uno di Francia, l'altro di Bretagna, il terzo di Borgogna e il quarto di Guienna. Hanno per quest'uffizio di maresciallo seimila franchi all'anno per uno.

Ha poi sua maestà 400 arcieri a cavallo per guardia della persona sua, 300 de' quali sono francesi e 100 scozzesi; de' quali 24 sono per guardia del corpo, cioè che la vegliano la notte. Questi arcieri hanno 300 franchi all'anno, e quelli del corpo 400. Ha inoltre sua maestà per guardia 100 svizzeri a piedi, i quali hanno dieci soldi al giorno, ch'è un quarto di ducato nostro.

Ha seco sua maestà 200 gentiluomini, i quali hanno 400 franchi all'anno sotto due capi; l'uno è mons. Luigi di Nevers zio del duca di Mantova, coetaneo del re, al quale è molto caro; l'altro è mons. di ...., ambidue di buonissimo nome nell'armi, e per tal carica ciascuno di loro ha 1200 franchi all'anno.

Ha questo re d'entrata ordinaria, come qui sotto, cinque milioni di scudi; che mentre il re Luigi dalle taglie ne cavava un milione e 550,000 franchi, il presente re Francesco ne cava milioni cinque di franchi.

Del dominio, che si potrebbe chiamare stato patrimoniale, cioè di quello che era di diritto dei re di Francia, che già era cresciuto assai, ma questo re ne ha donato a molti, pure ha di taluno dominio all'anno da 50 in 60 mila franchi, che fa in tutto . . . . franchi	600,000
Di quel paese che si chiama l'isola di Francia	1,750,000

D'oltre la Senna	900,000
Della Normandia	1,200,000
Di Linguadoca.	450,000
Di Guienna.	400,000
Di Piccardia	65,000
Di Bretagna.	250,000
Di Borgogna	31,000
Di Provenza	10,000
Di Borgogna e Provenza ne ha poi sua maestà ogni tre anni di donativo 80,000 franchi, cioè all'anno circa. .	27,000
Di danari che provengono da vendite d'uffizi	200,000
Ogni decima del clero, battute le spese	400,000

Ben è vero ch'io non mi son mai in questo tempo trovato a udir da quei popoli quello che io intesi dire da messer Andrea Rossi segretario di Vostra Serenità in questo Consiglio quando egli ritornò dal fare la Lega dopo l'uscire di sua maestà di prigione; che cioè ogni volta che s'imponeva loro alcuna imposizione, ovvero angheria, non era altra risposta data da loro se non che: sia lodato Dio, viva il re. Anzi posso dire di vera scienza che si trovano così aggravati quei popoli tutti, che se ne lamentano palesemente; e da persona veridica e italiana, ritornata meco di Normandia, ove abitava, mi è stato detto, per quei paesi i villani fuggirsene con i figliuoli in spalla, non sapendo ove andarsene, come disperati, non gli rimanendo più alcuna cosa per queste imposizioni di taglia; che dimandati da questa tal persona ove andavano, gli era risposto: ove Dio vorrà: per non poter più star in quella terra. Quelli che abitano le città pagano ancor essi di queste taglie, ma non molto, ed una gran parte delle città non pagan niente, ma il re domanda loro imprestiti per sue lettere ogni volta che gli piace, a quella tanto e a quell'altra tanto; e quelli della città fanno fra loro il computo, e ne cavano di subito la somma e gliela mandano. Questi sono imprestiti che non si rendono mai. I gentiluomini non pagano cosa alcuna; e sebbene io scrissi a Vostra Serenità che il re era per farli pagare ancor loro, ha trovato la materia così dura, per non esser giammai la nobiltà stata assueta a pagar alcuna cosa, che si è contentata sua maestà di starsi quieta

alla consueta loro obbligazione nell'armi ch'io ho detta, che questa già pare loro angheria assai grande.

L'altre entrate consistono in dazi di mercanzie, così forestiere come del paese, e nel dazio del sale, che è grande. E qui per soddisfare alla mia promessa di narrar la causa della rovina del cancelliero, autore d'infinite angherie imposte a quei popoli, dirò che il dazio del sale, che è grande, credo che sia stata una delle principali. Che mentre i sali costavano prima pochissimo, intesi io già in Borgogna, e massime in una principal terra di quella provincia, dai principali d'essa, querele di questa cosa, che ove si pigliava il sale d'Alemagna lì vicino per minimo prezzo, lo convengono prender di Bretagna, e che se non fosse altro che la molta distanza, gli convien pagarlo infinitamente più che non lo pagavano. Di queste tali e tante angherie, dalle quali il re ha cavato così gran numero di danaro da che ebbe il cancelliero in grazia, gridando senza alcun rispetto tutti i popoli al cielo, per volersi sua maestà in questo bisogno della presente guerra conservare la benevolenza che aveva sì grande dei popoli, avrà forse voluto riconcigliarsi gli animi di quelli con dar loro ad intendere di non li avere così angariati per volontà sua, ma per instigazione del cancelliero; e che quando lei s'è accertata d'averli così molestati, aversene voluto vendicare con rovinarlo e porlo al profondo. È ben vero che si giudica lui di queste tante angherie averne presa la parte sua, del che abbiane a render conto; e che accortosi di questo si sia fatto sacrar da messa questa Pasqua di Risurrezione; lo che ha fatto giudicar a molti che, conscio di sè stesso, lo facesse per meglio assicurarsi dai tormenti e dall'odio infinito anco della nobiltà, che si ha concitato contro per aver voluto, coll'occasione di questa guerra, che tutti i nobili della Francia si venissero a dar in nota per cavarne, come ha fatto, un pozzo d'oro. Brevemente, per infinite sorte di simili modi di trovar denari, e non lasciar passar le grazie che faceva il re, s'era fatto, come dico, così odioso universalmente a tutti, che non sarà stato uomo che non abbia alzato le mani al cielo per questa sua depressione; alla quale non può esser mancato

di concorrere monsignor ammiraglio, che ebbe quella terribile sentenza principalmente da lui.

È anco il dazio del vino molto grande in ogni luogo, e così quello dei sidri, che sono vini di pomi, de' quali vivono molti paesi di Normandia e Piccardia, e così sopra la birra e cervosa.

La decima del clero veramente si può del tutto quasi affermare per ordinaria, e così intendo ch'era anche anticamente, la quale, battute le spese, importa 400,000 franchi, e ora si chiama donativo del clero; del che, come ora un anno scrissi alla Serenità Vostra, sua maestà s'è deliberata di non dimandar licenza altramente al papa, facendo che paia che lei, che dona tutti i beneficj della Francia, sia donata dalli beneficiati di tanto. E la forma che il re tiene in riscuoterla è questa. Manda una lettera firmata di sua mano col suo sigillo a ciascheduna chiesa, dicendo che ha bisogno per gli affari della corona, onde prega di esser sovvenuto da detta chiesa di tanto; il qual tanto vien compartito per il capitolo di quella, e di subito scosso e mandatogli; nè è persona ecclesiastica, dall' anno passato in qua, che non se l'aspetti così per ciascun anno; e fino al partir mio mai n'era stata fatta parola in contrario nè a sua maestà per nome del pontefice, nè al suo oratore dalla santità sua.

È poi sua maestà cristianissima padrona di tutti i benefizi ecclesiastici di Francia, che quanto ne possa importare l'entrata facilmente si può comprendere dalli 400,000 franchi che importa la decima; la quale intendo ancora essere, come da noi, posta più bassa assai dell'entrata. Sonovi 14 arcivescovati, 140 vescovati, abbazie e priorati grossi d'entrata presso che 1000, quali sua maestà conferisce tutti; dei quali sono molti che hanno così il temporale come lo spirituale.

Ha poi sua maestà l'entrata di Savoia, della contea di Bres e del Piemonte, nè più nè meno di quello che aveva il duca; che sebbene è poco, ella non ha voluto da quei popoli più, per non li fare malcontenti di esserle soggetti. E mons. di Butieres, collega di mons. di Langey a Torino, mi disse non ne aver sua maestà d'entrata che seimila franchi

dalla Savoia, novemila dal Piemonte, e dalla contea di Bres due parpagliole, per dire come disse lui, che volle inferir niente; ed ha di spesa in queste tre provincie, non computando nè fortificazioni, nè munizioni, nè artiglierie, ma solo le guardie ordinarie, i pagamenti d'offiziali ed altri ministri del re, da cento a centoventimila franchi al mese.

Le spese ordinarie che fa sua maestà sono queste:

Elemosine ordinarie . . . . franchi (1)	16,000
Poste de' corrieri	45,000
Due mila uomini d'arme.	900,000
Cresciuti 20 per 100 fra le compagnie.	25,000
Quello che spende ordinariamente per le cose della guerra, benchè sia pace	200,000
Artiglieria ordinaria che si fa ogni anno, e cose necessarie ad essa	54,000
Artiglieria estraordinaria, carichi e salari.	19,000
Marina di Marsiglia	140,000
Marina di Ponente.	14,000
Guardie de' palazzi e giardini	20,000
Mangiare del re.	85,000
Stalle de' cavalli, maestri di esse, servitori e famigli. . . .	80,000
Drappi d'oro e di seta che il re dona.	50,000
Camerieri, scalchi, esattori e altri servitori necessari . . .	190,000
Vivere della regina, con tutte le sue spese	140,000
Spese del Delfino e della Delfina.	280,000
Offerte di messe e cose simili in *spiritualibus*	60,000
Duecento gentiluomini a 400 franchi l'uno	80,000
La guardia de' Scozzesi	34,000
Tre bande di arcieri francesi	93,000
La guardia de' Svizzeri	13,000
Prevosto del castello	10,000
La falconeria	60,000
Salario del gran contestabile, che segue sua maestà	17,000
Officiali del parlamento di Bretagna	8,000
Generale della giustizia di Parigi	3,000
Salmieri per l'ordinario (che fuor dell'ordinario, come al presente, se ne spendono molto più)	12,000
Fabbriche delle frontiere della Piccardia	90,000
Fabbrica del palazzo di Chambord (il quale costa finora franchi 400,000)	30,000

(1) Veggasi quanto abbiamo detto in nota a pag. 32.

Di Fontanableau	50,000
Fabbriche delle frontiere di Sciampagna e Bressa	15,000
Al re in contanti quanto gli pare e piace	500,000
Due pensioni a' Svizzeri	200,000
Pensione ordinaria agl' Inglesi, della quale sono creditori di sei anni	200,000
Salari ordinari a diversi uffiziali	30,000
Salari d'ambasciatori, e doni a quelli d'altri	130,000
Guardie de' suoi luoghi	25,000
Doni e presenti	500,000
Guardie de' boschi	10,000
Cose che sua maestà compra per sua dilettazione, come gioie ed altro	160,000
Spese estraordinarie che non si sanno	400,000

In minuti piaceri vien detto che spenda scudi trecentomila.

In questi minuti piaceri, come sono donne e presenti d'altra sorte, che lui non vuol che si sappia, accortosi i tesorieri che v'andavano molti danari, e sotto la fede sola di qualche suo valletto di camera, al quale per loro si davano denari da tenere nei cofani di sua maestà, e vedendo che in pochi giorni erano iti, onde se ne dimandavano degli altri, si deliberò uno de' tesorieri di avvertirne sua maestà, la quale in risposta gli disse tanta villania, che poverino lui se si avesse dovuto trovar digiuno.

Oltre di questa partita di 300,000 scudi in minuti piaceri, v'è quell'altra che dice: al re in contanti quanto gli piace. Con tutto ciò si dice, e da persona che ne ha grandissimo fondamento l' ho inteso, che se la maestà sua volesse esser buon *menager*, battute tutte queste spese, verrebbe dell' entrata ad avanzare un milione di scudi all' anno.

Ha quest'anno sua maestà un' altra entrata estraordinaria molto grossa, che forse forse, prosperando le cose sue, la potrebbe fare ordinaria; che non avendo potuto mai per alcun modo aggravar la nobiltà d'angherie d'alcuna sorta, si è immaginato un nuovo modo e una nuova forma, che anco questo pare che dal cancelliero sia stato escogitato. E questo è di dimandare per lettere particolari imprestito di tanto, che al partir mio si trovavano queste lettere alla somma di sei milioni, dalle quali si afferma che siasi per ca-

vare un grandissimo danaro. Però io credo che sì come di ciascuno si può dir quel proverbio: « danari e fede ve n'è men di quel ch'uom crede: » così anco si possa dire di questo principe, rispetto al quale si convien parlare di quantità estrema sì della spesa come dell'entrata. Che sì come per mie lettere di Milano scrissi già alla Serenità Vostra ch'io ne sentivo affirmare assai, così da Parigi le scrissi che non ne vedevo comprobare tanto; e poi al partir mio, da un praticone a cui toccava l'indagare, mi fu affermato, quasi che di vera scienza, che non v'erano danari (argomentando da queste nuove forme di lettere), e che si cominciava a pensare di pigliare da mercanti ad interesse, come io trovai a Lione che trattavano, e che si lasciavano intendere chiaramente che non gli mancherebbe doversi ridurre a fondere una grandissima quantità d'argenti, che sua maestà si trovava nel Louvre, palazzo di Parigi, vecchi ed antichi, stati dei re passati, che ascenderebbono ad un milione d'oro; ma le cose ora sono in termine, che se ne vedrà quella effettual risoluzione che non si può affermar al presente.

Ora il dire molto particolarmente dell'abitudine del corpo di sua maestà mi par superfluo, poichè io credo che per le molte relazioni fatte qui sia noto a ciascuno ch'è bello, di pelo bruno piuttosto che altro, molto grande, largo di petto e di spalle, e così possente e ardito, che prometto a V. S. che io lo vidi giostrare alle nozze della principessa di Navarra, con il maggior caldo ch'io abbia sentito in Francia, così franco quanto alcun altro cavaliere ch'io abbia veduto; cera sempre allegra, volto largo e lungo, con le altre parti di esso corrispondenti; solo ha la vista alquanto corta; ed è sempre così benigno che io non ho mai parlato ad alcuno che non abbia inteso essersi partito da S. M. soddisfatto. Veste splendidamente. Questo mese di settembre finisce 48 anni, come mi ha detto la serenissima di Navarra (1).

Fa esercizio indefessamente, perchè oltre che non si

(1) Era nato in Cognac il 12 settembre 1494, e succeduto a Luigi XII nel 1515.

ferma quasi mai diversi giorni in un luogo, vagando sempre per tutta la Francia, va di continuo alla caccia, che rarissime volte si trovano uno o due giorni della settimana che non vi sia stato; nè possono esser così perversi tempi, ch'essendo posto l'ordine d'andarvi egli non vi vada. Le principali caccie delle quali si diletta sono d'animali grossi, e massime cervi, trovati dai cani. Vi corre con essi sempre dietro, e tanto va alcune volte che non gli basta un giorno e due ad arrivarli, e talvolta sopraggiunto dalla notte è costretto ad alloggiare e dormire in capannuccie meschine. Il giorno seguente segue il medesimo cervo tanto che questo da stanchezza si fermi e si lasci ammazzare. Ma da un tempo in qua non corre più nè galoppa, ma va su buoni muli e chinee, mutandole alle poste; tanto che anco con quelle si piglia piacere, benchè molte volte trova la fiera morta dai figliuoli e altri principi che corrono con loro. Per questi cervi si corrono gran pericoli, e S. M. stessa, alcun tempo fa, come Vostra Serenità avrà allora inteso, fu levata da un cervo con le corna fuori di sella, avendogliele poste fra tutte due le coscie, che ciascuno ch'era seco credette di trovarla morta; e mons. di San Polo, poco innanzi al mio arrivo alla corte, fu passato nella gola e nelle mascelle, che fu miracolo che non morisse, e ne portò più mesi le piaghe; e già pochi mesi, mons. il Delfino corse pur esso un gran pericolo. È così avida sua maestà di questa caccia, che non guarda di andarvi quando anco è risentita; del che dolutomi seco quest'invernata a Fontanableau, che credo vi andasse con la febbre e con un vento e freddo dei più crudeli del mondo, mi disse: per mia fè la caccia è stata quella che mi ha guarito. E a pena poteva parlare, e vi doveva andare anco in quel giorno, che faceva pur gran vento e gran freddo. Vi va molte volte anco subito desinato, e subito ritornato da essa, massime l'estate, si pone a cena, senza pigliar alcun riposo prima; e dice contro quelli che lo vorrebbero moderare, non solo volervi per ora così andare, ma anco quando sarà vecchio e ammalato ci si farà portare, e forse anco ordinerà che dopo morte vi sia portato in cassa. Quel che si

può credere di questo tanto esercizio, che fa sì volentieri e ordinariamente, è che giovi all'egritudine già patita da S. M., della quale e d' ogni altra si convien affermare lei trovarsi benissimo risanata; *sed nullum violentum perpetuum.*

Il sereniss. Delfino si ritrova d' anni 23 (1), d' abitudine di corpo assai conveniente, più presto grande che piccolo, nè grasso nè magro, ma ben membruto che pare tutto nervo, indefesso nelle fatiche e incomodi della caccia e dell' armi, nelle quali si diporta tanto bene, e forse meglio, che cavaliere alcuno della Francia; ed io l' ho veduto molte volte giostrare lungamente ed eccellentemente, e far del corpo suo per destrezza e forza quel ch' è possibile in tutti i giuochi di spada e di palla. È di complessione piuttosto malinconica e saturnina che altrimente. Ride o fa segno di ridere rarissime volte, talchè molti si trovano in quella corte che affermano non l' aver mai veduto una volta ridere. È di pelo nero, di color pallido e quasi livido, pur pare buon compagno fra i suoi; ed io l' ho veduto alcuna volta burlare e scherzare insieme con il fratello, più presto come se fossero compagni che fratelli. Spende esso Delfino l' entrata sua molto regolarmente e splendidamente: paga tutti i suoi a tempo debito, i quali tiene molto regolarmente, sì per la quantità ordinaria che ne tiene per i servizi ordinari della sua casa, come per la guardia della sua persona, che è una bella banda di arcieri. Ha l' entrata del Delfinato e della Bretagna, che questa sola è 520,000 franchi all' anno. Mostra d' amare assai il fratello, e lo sovviene molte volte di diecine di migliaia di scudi, perchè lui è piuttosto nello spendere prodigo che liberale, ed ha da 100 fin 120 mila scudi d' entrata. Questo è sempre così allegro e vivo che mai sta fermo. Ha di età 19 in 20 anni, la vista un poco corta come il padre, e la persona non compita, perchè è lunghetto e scarno assai; ma si vede a dì per dì impersonarsi, tanto che si può credere, se avrà vita (2), che sarà di bel corpo ed ottima abitudine. È

(1) Enrico, che fu poi secondo re del nome suo, nato il 13 marzo 1519.

(2) Morì invece indi a tre anni, cioè nel settembre del 1545.

di colore sanguigno e rubicondo, di pelo rosso che tira al biondo, e si diletta molto dei costumi e piaceri del padre, mostrando di seguirlo volentieri in ogni luogo più assai che non il Delfino: dal che forse si vede il padre amarlo assai: ma lo tiene anco in briglia perchè per la fierezza sua facea delle cose stravaganti, come andar la notte con arme, e simili, per le quali cose S. M. lo tiene ripreso. Mostra di esser amato universalmente da ciascuno, talchè la serenissima regina di Navarra di lui mi disse, non aver mai veduto più gran principe di coraggio e seguito, e che dimostri di esser per divenire sempre maggiore. Mostra di fare grandissimo conto degl' Italiani, con chiamarli a sè, se ben non li conosce, e far loro accoglienze cortesi (1).

Ha sua maestà la figliuola madama Margherita, nata fra l' uno e l' altro di questi figliuoli, di modo che può avere da 20 in 21 anno, la quale è più presto simile al Delfino che a mons. d' Orleans, ma ben certo molto umana e cortese e di gentilissimi costumi. Tiene ancor lei stanza e tavola separata. È di animo molto alto, e pare che vorrebbe per marito o Cesare o nulla; perchè di quello che si può credere gli sia preparato, qual' è mons. di Vandomo, si sarebber fatte le nozze già qualche mese, se non fosse ch' ella non si vuol affrettare, benchè ne sia sollecitata com' io so (2).

La sereniss. Delfina (3) si può dire benissimo complessionata, ma che si possa chiamare quanto alle qualità del corpo donna da figliuoli, non solo non ne ha ancora, ma dubito che non sia per averne, se ben non manca di pigliare per bocca tutte quelle medicine che possono esserle di giovamento alla generazione, dal che porta certo gran pericolo d' infermarsi peggio (4). È amata e accarezzata dal Delfino suo marito al maggior segno; l' ama sua maestà ancora, ed è così ugualmente amata da tutta la corte e da tutti i po-

(1) Pei disegni che Francesco aveva per conto di lui sul ducato di Milano. Veggasi a pag. 241 del Tomo I di questa Serie la nota 2.

(2) Andette poi sposa nel 1559 a Emanuel Filiberto di Savoja.

(3) Caterina de' Medici.

(4) Questa volta l' oratore non fu buon profeta, siccome è noto.

poli, che credo non si troveria persona che non si lasciasse cavare del sangue per fargli avere un figlio.

Ha la sereniss. regina di Navarra, sorella di sua maestà cristianissima, 50 anni. È di complessione delicata, di sorte ch' ella non promette molto lunga vita; pure per essere molto moderata nel viver suo, e di animo assai composto, potrebbe vivere assai. Questa credo sia la più savia, non dico delle donne di Francia, ma forse anco degli uomini, e non dubitando che Vostra Serenità non lo abbia largamente inteso, non mi vi estenderò; ma bene le affermo che in interessi di stato non credo che si trovino migliori discorsi de' suoi, e nella dottrina cristiana è persona così bene intelligente e dotta, che io credo che pochi ne sappiano parlar meglio; e sopra ogni altra cosa posso affermare, essere molto affezionata a questo Dominio per le molte e amplissime offerte che per esso in ogni tempo mi ha fatto, e molto innanzi che occorressero i presenti successi.

Vi è poi mons. illustriss. di Vandomo, che per il sangue è il primo successore alla corona dopo i due sereniss. figli. Questo fu figliuolo di quel mons. di Vandomo che fu in questa città tanto onorato col bucintoro ed accarezzato, quando sua maestà cristianissima, dopo la vittoria di Marignano, venne a Bologna; e tiene ancora gran conto di quell' onore mons. il cardinal di Borbone suo fratello, che *in minoribus* era seco. Questo mons. di Vandomo è di 25 anni in 26, di bella abitudine di corpo, non molto grande, ma ben disposto, biondo e rosso, di gentil costume, e modesto quanto in principe alcuno desiderar si possa: si mostra saggio e pesato assai, umanissimo, ma grave con ciascuno, e ragiona di cose serie; e certo che di lui si può promettere ogni desiderato atto di gran principe. Ha la carica delle frontiere della Piccardia perchè in quelle parti ha il suo stato; e benchè sia giovine, ha governato quasi sempre lui con somma lode, ed ha quattro fratelli oltra lui.

Dirò ora, Sereniss. Principe, EE. SS., qualche cosa dell' animo di sua maestà cristianissima verso quei principi del mondo che più gli toccano, e poi discorrerò qualche cosa

circa la presente guerra. E principierò dai minori, come dal re di Portogallo (1), verso il quale sua maestà cristianissima, per la benigna ed amorevole di lui natura, credo che sia di buona inclinazione. È vero che ha seco differenze in due cose: una è circa le spezierie che sua maestà cristianissima non vorrebbe lasciar passare per i porti suoi in Anversa, per far dar maggior ricapito alle sue ch' essa fa condurre d'Alessandria e d' altrove, come ne ho scritto con alcune mie alla S. V.; e questa difficoltà pare che ancora non sia risoluta, nella quale non manca di continuo travagliare l' oratore di quella maestà, ch' è persona molto onorata e discreta. L'altra cosa, in che si può dire esser qualche difficoltà, è che S. M. cristianiss. ha molto instato per aver da quel re la figliuola che fu di suo padre e della presente regina di Francia, la quale ha così grossa dote (2); ma per la verità gli è stata data poca orecchia, se bene vi mandò il vescovo di........, persona qualificata, per ambasciatore espresso per questo affare, e con lettere molto efficaci della sereniss. regina sua madre. I contrari par che siano stati, prima l' imperatore, poichè quel re s' è lasciato intendere assai largamente di non poter disponer senza il consenso di esso; poi che non vogliano lasciar uscir per quella figliuola quel tanto oro dal regno, ma la vogliano dare a un gran principe di quello, che è ricchissimo; e finalmente, come si crede, che sia stata ben avvisata del vivere delle gran dame di Francia; talmente che al partir mio dalla corte era ritornato il detto ambasciatore senza avere potuto operar cosa alcuna.

Verso il re d' Inghilterra (3), si può stimare S. M. cristianiss. di buon animo e volentieri starsi in pace seco; che sebbene solevano già i francesi temer gl'inglesi, ora possono star assai più sicuri per le molte fortificazioni fatte da S. M. cristianiss. a quelle frontiere; nè ha mancato da lei, per quanto

(1) Giovanni III.

(2) Maria di Portogallo, nata dal grande Emanuele e da Eleonora d'Austria sorella di Carlo V, la quale rimasta vedova nel 1521, sposò nel 1526 Francesco I di Francia. Di lei, della sua dote, e del come morisse nubile è discorso nel Tomo I di questa serie a pag. 182, 183.

(3) Enrico VIII.

ho inteso, di volersi restringere seco lui avendogli fatto richiedere la sua figliuola per il duca d'Orleans. Ma due cose hanno impedito tal effetto; l'una, che S. M. cristianissima voleva che le fosse rimessa una grossa somma di danaro di cui va debitrice per conto delle pensioni che paga a quel re di.... franchi all'anno, e d'un'altra certa quantità che gli deve del danaro che esso re le prestò al suo uscir di prigione; l'altra, che concluse le nozze, quel re si dichiarasse inimico dell'imperatore e aiutasse Francia a fargli la guerra. Dal che successe che dopo essa trattazione, il re d'Inghilterra fece rispondere a S. M. cristianissima che lui era suo buon amico, e così voleva perseverare, pensando che essa farebbe verso di lui il medesimo, ed essere già tanta congiunzione fra loro, che non era bisogno di maggior strettezza, assicurandola che non le sarebbe mai contro; e così stanno in pace e quiete grandissima fra loro.

Verso la santità del pontefice (1) non credo si possa dubitare che S. M. cristianiss. e dependenti suoi e tutta la Francia sia per esser mai altro che riverente e ossequiosa, mantenendosi massime sua santità neutrale come fin ora ha dimostrato; che se si scoprisse parziale, non sarebbe così, come può argomentarsi per le gagliarde parole che sono state usate dai grandi della corte in qualche proposito, come quando si è dubitato che sua santità fosse per tener con Cesare in queste trattazioni; e veramente dubitavasi alquanto di scandalo quando sua santità tenesse con S. M. cristianiss. altra forma da quella che tiene.

Verso il signor Turco (2) Vostra Serenità meglio di me può sapere il tutto, ritrovandosi degli avvisi che non ho potuto aver io; e non solo non ho potuto aver notizia degli importantissimi, ma nè anco dei lievi negozi con fondamento, per la gran segretezza che di continuo ha fatto e fa osservare la maestà sua; che per bene ottenerla fa stare gli oratori lontani da sè più che può, assicurando io la Serenità Vostra che qualche volta abbiamo fatto conto tutti insieme

(1) Paolo III.
(2) Solimano il Magnifico.

di esserci trovati lontano da sua maestà quanto è da qui a Milano; e questo ne occorse all'arrivo della nuova della morte del Fregoso e Rincone (1), essendo noi tutti a Broagio e il re nel Limosino; e da Pasqua in qua siamo stati lontani l'uno dall'altro otto e dieci leghe, chi innanzi chi dietro la corte, che non solo da quelli di casa non potevamo intendere alcuna cosa, ma nè manco l'un dall'altro di noi; che quando eravamo insieme l'un coll'altro ci aiutavamo al sottraer (2). Ma di esso signor Turco mi disse S. M. cristianiss. il dì del Corpus Domini, com'io scrissi alla Serenità Vostra, ch'egli ringraziava Dio che per i suoi avvisi, più freschi assai dei miei, era certificata che non uscirebbe con armata di mare se non con 40 o 50 galere per guardia delle sue marine, e da terra un solo sangiacco con 15 o 20 mila cavalli per l'Ungheria; che però di questo esercito di terra dubitava che sarebbe maggiore, quand'esso signor Turco intendesse le provvigioni d'Alemagna; sicchè ringraziava Dio che se fosse per fare alcuna cosa coll'imperatore (volendo inferire di guerra) sarebbe tra ambedue loro soli, e non con quella compagnia che gli era tanto rimproverata. Con tutto ciò al mio partire dalla corte si cominciò a dire che l'armata del signor Turco cominciava ad apparire nel mare di Lione; dal che venne il discorso che avessimo dalla regina di Navarra, che per l'ultime scrivessimo alla Serenità Vostra; e mi fu affermato da persona intelligente che con questo fondamento si anderebbe a fare la guerra in Spagna per l'aiuto che si avrebbe da tale armata; e nel mio essere a Lione s'affermava quasi per certo ch'essa sarebbe d'ora in ora in vista di Marsiglia per congiungersi con quella della maestà sua, quale intesi essere di 15 galere, due galeotte, ed altri legni alla somma di 24; e per questo effetto credetti che fossero fatti tanti biscotti quanti scrissi alla Serenità Vostra, intendendo che se ne facevano tra la Provenza e la Guascogna quintali centomila.

(1) Due inviati che Francesco I mandava secretamente al Sultano, fatti uccidere proditoriamente dal marchese del Vasto in Lombardia nel 1541; che fu pretesto a quel re di ricominciare la guerra nell'anno appresso.

(2) Cioè a indagare qualche notizia.

Che se fosse vero quanto io ho detto che mi disse S. M. cristianissima il dì del Corpus Domini, non saprei quello che si potesse affermare dell' animo di quella verso il signor Turco, essendole forse stato promesso e poi mancato (1).

L' animo veramente di sua maestà cristianiss. verso l'imperatore credo poter affermare, per tutto il tempo che l' ho praticata, esser niente buono: e ben all' incontro potrei anco affermare S. M. cristianissima esser stata poco inclinata alla guerra, perchè si dilettava molto della sua vita deliziosa; e credo vi sia venuta più presto sforzata dalle minaccie che S. M. cesarea di continuo le ha fatte; alle quali non rispondendo le pareva di rimettervi di riputazione, massimamente dopo il caso del Fregoso e Rincone, il quale S. M. cristianissima piglia per potissima causa della guerra, come nella proclama di essa, che a Vostra Serenità fu mandata, espressamente è dichiarato. La qual guerra certo è stata rotta contro l' aspettazione di molti che savi sono riputati, forse per aver visto che lo sforzo che la maestà sua mandò l' anno passato in Italia fu più per dubitazione che le fosse rotta a lei, e per difender la parte sua del Piemonte, di quello che per offendere: e assicuro Vostra Serenità che i francesi universalmente della corte, e gente propria da guerra, temevano assai più che gli fosse rotta di quello che desiderassero di romperla. Nè si partì mai il re da presso Lione fin ch' egli non fu ben certificato dello slargarsi dell' imperatore per Algeri, dubitandosi fra quel mezzo sempre ch' egli venisse a romper coll' armata nella Provenza. E un gran savio e sincero gentiluomo, e che intende assai le cose della corte e i segreti della maestà sua, discorrendo col clarissimo mio successore (2) e meco la sera innanzi che io avessi licenza, ne confermò che le preparazioni e genti mandate nel Piemonte non erano state per altro che per sicurtà e difesa di quello, dubitandosi, per certe parole usate dal marchese del

(1) Non fu mancato che di buona fede verso l'ambasciatore, perchè l'armata turchesca venne in effetto, ed operò, sebbene con poco frutto, insieme colla francese.

(1) Gio. Antonio Venier del quale ci manca la Relazione.

Vasto, che volesse, se non levarglielo, almeno dar il guasto alla campagna, e far sì che non potessero avere vettovaglie; del che assicuratisi i francesi, facevano ritornare le genti addietro. Con il che lasciatici, il dì seguente ne mandò a dire per il segretario mio che non dovessimo stare a quanto la sera innanzi egli ne aveva detto, che cioè si continuerebbe a stare in pace, poichè veniva allora da casa d' un segretario regio, sopra la tavola del quale aveva veduta la proclama della guerra, sottoscritta e firmata di mano del re, la qual però non si pubblicherebbe che dopo quattro o sei giorni.

Della qual guerra si deve anco sapere che l'oratore cesareo, il quale per dipendenza dalla regina ebbe più volte modo di stare lui solo nella corte, poco o niente ne intese, massime di quella verso Spagna e verso Navarra; bene di quella verso Fiandra mi disse, al licenziarmi da lui, che i lanschenecchi adunati per il re in quelle parti erano pochi e senza danari, talchè si sariano ammutinati se non fosse stata la regina Maria (1), che non gli avea voluto dar licenza di adoperarsi in questo, con dire ch'ella avrebbe ben modo di difendere quelle parti. Ben io per più mano di lettere portai a Vostra Serenità l'inverno passato che la guerra si romperebbe prima verso la Fiandra che in altro luogo; e per più mano di mie le scrissi poi anco che sua maestà era per fare l'impresa di Lucemburgh in favore dei pretendenti di quella casa, quale si diceva non esser per niun modo soggetta all' imperatore ma solo raccomandata. Scrissi anco d' un capitano spedito per condurre fanti d'Italia nel regno di Navarra; ma della presa di Perpignano non se ne intese parola fino al dì del partir mio, che un gran personaggio, che lo poteva sapere, desinando meco me lo disse in gran secreto.

E perchè so essere desiderato il mio giudicio e parere di quanto abbia a seguire, le EE. VV. hanno da sapere che il regno di Francia è il primo regno de' Cristiani per ogni altra forza eccetto che di quelle genti da guerra ch' ora s' usano di fanterie; che sebbene questi francesi sono quelli che per

(1) Sorella di Carlo V, vedova del re Luigi II d'Ungheria, preposta dal fratello, fino dal 1530, al governo delle Fiandre.

i tempi passati hanno soggiogate tante parti del mondo, dal che tanti paesi si trovano Gallie nominati, fino in Grecia, che dal loro dominio in quelle parti una gran parte fu chiamata Gallo-Grecia, e quei Galati a' quali scrisse S. Paolo furono di questi; sono però ridotti ai tempi presenti in condizione che nè anco loro possono fare la guerra senza soldati esterni. La cavalleria e gente d'arme credo bene che siano delle migliori del mondo, perchè sono tutti gentiluomini e di conto; e i due figliuoli che sua maestà si trova sono così esercitati nelle fatiche della caccia e delle armi, che se riusciranno nella pratica di esse come fanno nei giuochi, non se ne può aspettare che gran faccende. Ed intendo che sua maestà procura d'avere fanterie quante le possan mai far bisogno, e delle migliori che trovar si possano, oltre l'aversi così strettamente apparentato con il duca di Cleves e Gheldria, che è grandissimo e potentissimo principe e molto amato da tutti i suoi popoli. Ed acquistando lo stato di Lucemburgh, e attendendo a fortificare, come ha principiato, quei luoghi, non solo sua maestà si farà la strada ad averne quante mai genti vorrà, ma essa strada dividerà la Fiandra dall'Alemagna, sicchè per essa potrà anco a suo piacere voltarsi a qual parte della Fiandra vorrà, e tentarvi la sua fortuna, senza ch'essa Fiandra possa dall'Alemagna aver soccorso; tanto più che di quell'altra Alemagna che è oltre la Fiandra, com'è la Dania e Svezia, si sono tra loro maestà fatte sì grandi amicizie per mezzo degli ambasciatori, che ne averà il Cristianissimo tutte quelle comodità che gli faran bisogno. Succedendogli questa impresa di Lucemburgh, quando bene quelle di Perpignano e di Navarra gli falliscano, tenendo però in quelle parti occupato l'imperatore, col buon successo almeno di questa sua maestà avrà bene speso i suoi danari, quando ben fossero 500 mila scudi al mese. Oltrechè si può anco credere che se lei non potrà penetrare per il cammino di Perpignano, o che il marchese del Vasto rompesse nel Piemonte, ritornerebbe in Italia con tutte quelle forze; oltre le quali intesi anco che sua maestà si trovava avere accapparrati 14 mila svizzeri da esser levati in un subito per l'Italia, e forse anco vi si condurrà

in persona. Imperocchè scrisse già a mons. di Langey, poco innanzi il mio passare per Torino, che di alcuni buoni cavalli che questi si trovava non se ne avesse a disfare per modo alcuno, perchè in caso che lei venisse in quelle parti, voleva aver bene da cavalcare.

Nel resto quel ch' io possa dire delle grandezze degli eserciti non saprei, per essermi partito nel principio delle mosse; ben mi son trovato nel viaggio con gentiluomini che vi andavano per quelle obbligazioni ordinarie ch' io ho detto di sopra, ma certo nessuno volentieri, nè con lode alcuna di questa guerra, dubitando di lunghezza e di grandissimo pericolo, e d' infinito danno alla Cristianità tutta. E queste cose ho udite dire molte volte palesemente e senza alcun rispetto da grandi e da mediocri; e quando Polin venne il passato carnevale, ch' io era in Parigi, con quei presenti del signor Turco al re, attesto alla Serenità Vostra che era molto mal veduto e sentito universalmente da ciascuno, eziandio dai maggiori.

Verso questo inclito Stato veramente, io credo poter promettere buono e forse ottimo animo; perchè mi pare poter comprendere S. M. cristianissima essere di natura tale che quando ben avesse ricevuta alcuna ingiuria da esso, il che non credo si possa dire, è atto a rimetterla per desiderio che ha di stringersi seco ogni dì più, siccome nel licenziarmi mi commise ch'io dovessi riferire alla Serenità Vostra, affermandole il buono e perfetto animo suo, volontà e desiderio di farle cosa grata; il che non mancherà mai di fare, sempre che ne venga l'occasione, come ha sempre fatto, e che è di miglior animo verso la Serenità Vostra che giammai sia stato, pregando sempre Vostra Serenità a voler ben considerare che sua maestà gli è vera e sincera amica, e non dare tanta fede all' astuzie e modi d' altri, per dire come lui disse. E tal uffizio mi commise eziandio molto efficacemente la serenissima regina di Navarra, la quale volle che la licenza mia da lei fosse l' ultima, benchè l' avessi presa una o due volte, dimostrandomi un desiderio infinito che questo inclito Stato avesse ad esser quanto più immaginar si possa ristretto con quel Regno, dimostrandomene (poichè è eloquentissima)

non minor utile per questo che per quello, affermando asseverantemente, non solo come sorella di S. M. cristianissima, ma come affezionatissima alla Serenità Vostra, che da tale amicizia ne seguirà grandissimo comodo ed utile a lei quanto mai sia seguito per il passato; pregandomi con ogni possibile instanza a voler operar questo presso l'EE. VV. con tutte le forze mie, perchè si è veduto per esperienza, che mai tal amicizia è tornata di danno ma ben di utile ad esse. E tale uffizio mi pregarono anche molto ch' io lo passassi con la Serenità Vostra monsignor ammiraglio e il cancelliere, che era di grandissima autorità fino a quei giorni (1).

(1) A questo punto nel Codice leggesi la parola *Fine*, ma ci pare che manchi la chiusa già accennata nell'esordio; nella quale l'ambasciatore dovrà aver parlato dei mille scudi donatigli dal re, i quali però gli convenne sborsare *perchè in Senato addì* 13 *settembre* 1542 *pendè la parte*, come abbiamo dal Registro delle Ambascierie.

RELAZIONE

DI FRANCIA

DI

LORENZO CONTARINI

TORNATO AMBASCIATORE DA QUELLA CORTE

NEL 1551 (1).

(1) Archivio Generale di Venezia. Collegio, V, Secreta, filza I, Relazioni degli Ambasciatori in Francia. Copia contemporanea.

AVVERTIMENTO

La presente Relazione, sconosciuta pur essa al Tommaseo, cade fra la seconda di Matteo Dandolo del 1547 e quella di Giovanni Capello del 1554, che abbiamo recate nel Tomo II di questa Serie.

Il Contarini fu nominato ambasciatore in Francia con decreto del 16 luglio 1548, e ne tornò sulla fine del 1551, come risulta dai fatti ch'egli racconta; onde il Codice che nota questa Relazione sotto l'anno 1550 è errato, come si conferma altresì da quanto l'oratore dice da ultimo, che cioè egli stette in questa legazione 32 mesi, i quali vogliono essere computati da qualche mese dopo la nomina.

Questa è la prima Relazione ordinaria (giacchè la sopracitata del Dandolo fu straordinaria) del regno di Enrico II succeduto a Francesco I il dì 31 marzo del 1547, ed è piena d'importantissime particolarità.

Quando il Contarini se ne tornava sulla fine del 51, erano già cominciate le ostilità tra esso re e Carlo V, le quali dovevano otto anni dappoi concludersi colla pace di Castel Cambrese (3 aprile 1559): « pace (osserva il Balbo) non molto diversa nelle condizioni da quella » di Cambrai di trenta anni addietro, che già aveva data Italia legata » mani e piè, Lombardia e Napoli, a casa d'Austria; ma fu troppo » diversa, pur troppo più durevole negli effetti. Per 140 anni Francia » non contese più un po' fortemente l'Italia all'emula antica; l'Italia » non fiatò più sotto all'incontestata servitù. »

Noi lasciamo senz'altra nota, per non cadere in vane ripetizioni, nomi e fatti che abbiamo illustrati nelle precedenti Relazioni di Francia.

(1) Enrico re di Francia, secondo di questo nome, è nato dal re Francesco e dalla regina Claudia figliuola di Luigi XII nel 1519 l'ultimo di marzo, e nel 1547, per la morte del padre, successe alla corona l'istesso giorno che nacque. Ebbe questo re due altri fratelli; l'uno Francesco che era Delfino, il quale morì nel 36 (2), l'altro Carlo che era terzogenito, e morì del 45 duca d'Orleans; e non fu reputata manco buona fortuna del re la morte di questo che del Delfino, perocchè il Delfino gli diede la corona, e questo gliela conservò. Non si amavano questi due fratelli, e il re Francesco mostrava anco maggior affezione al duca d'Orleans che a questo, aiutato forte dagli uffizi di madama di Etampes, che amava molto il duca, e diceva volerlo lasciar suo erede, e lo metteva più che potesse in grazia del padre. E però quando, vivendo quello, fosse seguito il matrimonio della figliuola o nepote dell' imperatore con dote della Fiandra o stato di Milano, sì come aveva promesso nella capitolazione di Crepy (il che da molti in Francia si credeva più per desiderio, co-

(1) Pretermessa una lunga descrizione del regno e delle cose di quello, toccate già da altri ambasciatori e prima e poi.

(2) Veggasi il Tomo I di questa Serie a pag. 205.

me dicono loro, che l'imperatore aveva di mettere maggior discordia fra questi due fratelli e disunir la corona di Francia, che per altro), il re presente ne veniva ad aver gran danni; l'uno, che restava privo di cinque buoni stati, che sono in mezzo la Francia, promessi nella capitolazione dal re Francesco al figliuolo, cioè il ducato d'Orleans, che era già suo, e di più quelli di Angoulem, Bourbon, Alanson e Chatelet; il secondo, che gli bisognava restituir la Savoia e Piemonte; il terzo, che tanto a lui si scemava di forze, quanto con la giunta dello stato di Milano se ne aggiungeva al fratello, che non l'amava, e che sarebbe stato favorito dall'Imperatore.

È dunque Enrico, solo padrone di tanto stato, di età ora di trentadue anni e otto o nove mesi (1), di statura grande, grosso a proporzione e benissimo formato in tutte le parti della persona, di pelo negro, bella fronte, occhi negri e vivi, naso grande, bocca comune, e barba che tira in punta lunga due dita, che tutto insieme rende la faccia molto grata, e che ha in sè maestà. È di corpo robustissimo e dedito grandemente all'esercizio corporale, sì che ogni dì, cominciando due ore dopo desinare sino alla sera, spende questo tempo in giuocar alla palla o pallone, o a tirar d'arco, o altri simili esercizj, oltra che si diletta assai della caccia d'ogni animale sì come faceva il padre, e massimamente di quella del cervo, alla quale va due e tre volte la settimana, e corre sei e sette ore dietro un cervo con grandissima fatica e non manco pericolo della sua vita, correndo per boschi e cascandogli spesso i cavalli sotto. E pur questo esercizio gli piace più che tutti gli altri; in modo che si vede che questi gran principi, sazj de'piaceri ordinarj, convengono cercar le incomodità e i pericoli in luogo de'piaceri. Si diletta mirabilmente di armi e di cavalli, e cavalca e maneggia ogni sorte di armi al pari di qual si voglia altro che sia nella sua corte. Giostra eccellentemente, e non si fan mai in corte tornei o giostre, che se ne fanno spessissimo, ch'egli non comparisca

(1) Nuova confermazione di quanto abbiamo detto nell'Avvertimento, che questa Relazione fu letta sulla fine del 1551.

armato come gli altri, e stia così lungamente con l'elmo in testa, e corra tanto e più lungi che ciascun altro; e così fa nel combattere in ogni altro modo, a piedi e a cavallo; nei quali tutti esercizj riesce benissimo; ed è sanissimo dèl corpo, se non che alcune fiate gli dolgono i denti.

Quanto all'animo, ha una bontà naturale segnalata da non gli anteponer in questa parte qual si voglia altro principe, se si volesse anco parlar de' passati per molti anni. Desidera il bene e lo opera, ha carità, non ricusa audienza ad alcuno, e quando mangia continuamente vi è chi gli parla di alcuna cosa particolare, ed egli tutti ascolta ed a tutti risponde cortesissimamente, nè mai si vede in collera se non alcune volte alla caccia quando da alcuno gli vien dato qualche disturbo, nè però usa anco allora parola che non sia modesta; talchè è grandissimamente per questa sua natura amato da ciascuno, e si può dir poi come re adorato da' francesi, che sogliono esser tali verso tutti i re loro.

È di animo forte, per quella esperienza che se ne ha finora, e mostra ardire in tutte le sue azioni. È temperante, perocchè quanto ai piaceri carnali, se vogliamo riguardar al padre e a qualche altro re passato, questo si può reputar castissimo; ed ha questo di più, che fa le cose sue in modo che non è uomo che ne parli o forse che le sappia, il che non faceva re Francesco; talchè la corte, che soleva esser licenziosissima, è ora molto regolata.

Mangia sua maestà e beve moderatissimamente, e più tosto manco di quanto si conviene al molto esercizio che fa. È tenuto da alcuni manco liberale e magnifico del padre, forse perchè dona molto a pochi, e però non ne può toccar a tutti o non tanto. Ha donato in una volta alla duchessa di Valentinois la confermazione di tutti gli offiziali del regno, quale ottengono dal nuovo re con certo pagamento, del che la ne ha cavato 100,000 scudi e più; ha donato in una fiata a mons. di Guisa, al contestabile, al maresciallo di Sant'Andrea due decime del clero, che importano 800,000 franchi, oltra molti altri grossi donativi che ha fatto a ciascun di questi in particolare; ma non resta però di donar anco

agli altri, anzi rare volte gli vien richiesto donativo che non lo conceda. È vero che ha larghissimo modo di beneficar ognuno, sì per le molte confiscazioni che per diverse cause pervengono continuamente nella corona, sì anco per i molti beni di feudi e di forestieri che muoiono nel regno senza privilegio di testare, e di altre sorte che cascano nel re; de' quali però, di qual si voglia sorte purchè siano stabili, il re non concede mai, sì come non han fatto gli altri re, nè possono fare per le costituzioni del regno, in pregiudizio dei re eredi, ma solo in vita di chi concede; abbenchè se quello a cui è donato vive più del re, il nuovo re suol rarissime volte privar colui di quel dono; ma morto lui non possono gli eredi aspettarne un soldo se il re per nuova concessione non lo dà ad essi eredi; il che segue di raro, e solo in quelli da' quali aspetta l' istesso servizio che già ebbe dai padri loro. Ma senza le cose dette ha sua maestà largo e facilissimo modo di premiare ed usar liberalità per via solo dei benefizj di chiesa, quali può ben creder ognuno che siano molti, poichè la chiesa in Francia ha quattro milioni di franchi ogni anno d'entrata, e solo il re conferisce gli arcivescovadi, vescovadi, abbadie, priorati e ogni altra sorte di benefizj, e ciò per concessione che fece papa Leone al re Francesco fin dall'anno 1515, confirmata poi da Clemente e Paolo, il quale la confirmò similmente a questo re, dichiarando solamente che i benefizj della Savoia e Piemonte non s' intendino in quella concessione perocchè queste due provincie non erano del re Francesco quando ebbe la concessione da Leone, la collazione de' quali resti al pontefice; il che ha seguìto papa Giulio presente. Nè bisogna più parlar di levare al re questo privilegio che gli torna troppo comodo ed utile, perchè con questi benefizj dà il vivere ai secondi e terzogeniti de' gentiluomini, con questi remunera tutta la casa e corte sua, con questi più che con altro intertiene i capi di guerra sì francesi come forestieri, i quali attendono a quelli come a cosa e più facile da ottenere e di maggior utilità, pigliandoli chi per i figliuoli e chi per i nepoti ed altri, e godendo loro le entrate. Ebbe il signor Cesare Fregoso, nel principio che

andò in Francia, per uno de' suoi figliuoli, che il maggiore non aveva sei anni, il vescovado di Aghiens con due altre pezze che rendono ogni anno diecimila scudi, ed egli godè sempre questa entrata fin che visse, e da poi l'ha goduta la moglie per benefizio dei figliuoli. Sono alcuni anco che se li pigliano per sè medesimi, e non restano tuttavia di esser soldati, come faceva mons. di Contal, che morì l'anno passato in Piemonte, che era bravissimo soldato, e fino alla morte sempre ebbe in essere la compagnia de' fanti col governo del Mondovì, e niente di meno godeva in nome suo il vescovato di Ries con una abbazia che gli rendevano quattromila scudi d'entrata. In modo che di questi benefizj quei re ne usano non altramente che se fossero stati ordinati per beneficar i loro servitori di qual si voglia grado e professione; e questa cosa è venuta ormai tanto in uso, che la bontà di questo re non par che se ne scandalizzi. Con questi benefizj si fa anco sua maestà seguaci molti cardinali, e spera in questo modo di farsi padrona del conclave, e vi attende, stimando assai l'aver il papa a modo suo per molte cause.

Ha anco il re un altro modo di remunerar servitori, che non gli costa niente; ed è l'ordine di San Michele, che è stimato da ciascuno in corte più che una grossa entrata, e non si dà se non a personaggi d'importanza e soldati, i quali sono come compari del re, e gli giurano fedeltà quando sono creati, e l'osservanza di alquanti capitoli che son letti dal reverend. di Lorena, che è cavaliere dell'ordine, ritrovandosi ogni anno buona parte di loro insieme a celebrar la vigilia e festa di San Michele con messe e vespri, e mangiando tutti a tavola col re per quella volta. Questa sorte di remunerazione, che non costa, osservan anco altri principi; ma non tutti i re hanno quell'altra che più importa in poter loro, cioè la collazione de' benefizj, sebbene l'hanno alquanti che non hanno a gran giunta nè lo stato nè le forze che ha questo Illustrissimo Dominio, a cui sarebbe forse più comodo l'averla che ad alcun altro: ma torniamo al re.

È sua maestà magnanima, e si vede che desidera aggrandir il suo stato, ed è reputata esser inclinata alla guerra,

così per questa causa, che perchè è suo proprio esercizio per averne veduta più d' una. Perocchè fu dal re Francesco mandato nel 37 in Piemonte coll' esercito per resistere al marchese del Guasto, che tentava recuperar i luoghi perduti l'anno innanzi; nel 42 ebbe il carico della guerra di Perpignano; poi ha vedute insieme col padre due guerre in Fiandra e ultimamente quella di Bologna. Oltra che il moltiplicar in figliuoli gli fa desiderare di acquistar nuovi stati per poterli lasciar grandi senza toccar alcuna cosa della corona; che altramente con gli stati loro ordinarj resteriano poverissimi. È reputato giusto, e non può esser altramente essendo di quella bontà naturale che è, se ben non passano per sua mano le cose di giustizia, ma solamente quelle di grazia. È religiosissimo, nè lascia messa ogni dì, vesperi le feste, e processioni in certi tempi dell' anno, e segna ogni festa principale toccando ogni volta con molta pazienza e devozione un gran numero di ammalati di scrofole, che con l'esser solamente toccati dal re dicono guarire (1).

Ha buon intelletto naturale e gran memoria, sì che quelle cose che ha una volta praticato se le ricorda sempre, e parla bene in lingua francese, italiana e spagnuola, che imparò quando fu ostaggio del padre in Spagna. Non sa di lettere eccettuato il leggere e scrivere semplicemente, ma delle cose del mondo e di stato si può dir ormai con verità che le possieda assai bene, e più mostreria di saperne se in lui non accadesse il contrario che nel più degli altri uomini, che si reputa saper manco di quello che sa; e la causa perchè, avendo buono intelletto, non ne sappia anco molto più del padre, è perchè questo non lo amava, e mentre visse non solo non lo adoperò nè lo fece esercitar in maneggi di stato, ma non lo chiamava anco mai nel suo consiglio secreto; in modo che venne al regno quattro anni sono nudo si può dir di ogni cosa pertinente al governo di sì gran stato, e però si mise tutto nelle mani del contestabile, il quale ha fatto e fa ogni cosa. Il quale, forse per continuar in quella gran-

(1) Vedasi il Tomo I di questa Serie a pag. 238.

dezza, cerca che il re non s' intrometta molto nel governare, e lo tiene ancora in un certo modo sotto, il che è causa che il re dubiti di non sapere; onde continua ancora l' uso, che il contestabile instituì da principio, che gli ambasciatori che vogliono parlar al re vadino prima ad esso contestabile per dirgli tutto quello che vogliono dire a sua maestà, e poi il contestabile va al re e gli riferisce quello che ha da dire l' ambasciatore, e gli dice quello che deve rispondere. E così vorrebbe il contestabile che il re continuasse come in una tutela, e lo esorta all' esercizio dicendogli che questo non lo lascierà diventar grasso, di che il re teme, e al darsi piacere e lasciar fare ad altri; tuttavia si vede che il re ogni dì più va facendo da sè. È di natura malinconico, pensa alle cose, e per l' ordinario consuma tutta la mattina in consultar cose di stato, e ne ha imparato assai, sì che comincia a risolversi da sè nelle materie, e ne parla e discorre bene, e in questa parte sua maestà si può reputare esser quale si richiede alla sua grandezza.

È veridico, e ha sempre fatto professione, anche prima d' esser re, di osservatore della parola, talchè è opinion generale nella corte e fra quelli che conoscono sua maestà, che ella sia sempre per osservar quanto promette. Sono ben alcuni che dubitano che in quelle cose dove vi andasse l' interesse del contestabile, ovvero di qualche sua fissa opinione, per esser lui tenuto persona appassionata, esso contestabile potesse persuadergli che il far una cosa più ad un modo che ad un altro non fosse mancar di fede; pure questo non si è ancor veduto chiaramente in alcun caso, anzi si può dir il contrario. Perocchè il contestabile non fu di opinione che il re accettasse la protezione del duca Ottavio (1), o perchè stimasse la guerra in Italia difficile e pericolosa, o perchè volesse starsi in quiete e goder questa sua grandezza senza rischio e disturbo alcuno, e sua maestà volle accettarla, e ha

(1) Contro Giulio III, il quale dopo aver legittimata l' investitura di Parma a Ottavio Farnese intendeva rivendicare quel possesso alla Chiesa; e contro Carlo V, il quale, per tentar fortuna, mostrava di essere entrato in guerra per sostenere le ragioni della Chiesa.

non solamente osservato finora al duca quanto gli promise, ma d'avvantaggio ancora, avendogli accresciuto la provvision sua ordinaria; e facendogli dei donativi estraordinari. In conclusione ardirei di affermare che se vi sarà persona che ricordi in ogni caso a sua maestà la osservanza di quello che ha promesso, per dissuasione che le fosse fatta da' suoi, o contestabile o altri, e per pericolo che fosse per incorrere, non mancherebbe mai di eseguirla intieramente.

E quanto all' animo di sua maestà verso i principi esterni che sono in considerazione, dico che essendo ella ora in guerra attuale e col papa e coll' imperatore, non si può se non affermare che abbia mal animo verso l' uno e l' altro di loro. È vero che anco innanzi la guerra si teneva il medesimo verso l' imperatore, e non se le conosceva inclinazione verso il papa, perchè il re non restò contento della elezione di sua santità nel pontificato.

Successe poi la difficoltà del vescovato di Marsiglia, nel che il papa si sdegnò parendogli che gli fosse fatto torto; e d' altra parte dubitando il re di non pregiudicarsi nella collazione de' benefizi, e giudicando che il papa non dovesse risentirsi per così poca cosa, non aveva verso di lui il miglior animo del mondo; finalmente è poi occorsa questa guerra, che ha compito di esacerbar l' animo di sua maestà, la qual si duole che il papa, non ostante che si fosse prima lasciato intender al duca Ottavio di non poter sopportar la spesa della guardia di Parma (1), e fattogli dir che si provvedesse di qualche appoggio, affermando che gli sarebbe stato più caro che si fosse accostato a Francia che ad alcun altro, e che avesse detto l' istesso al cardinal di Ferrara e a Turnone, abbia in ultimo preso le armi in mano contra l' uno e l' altro di loro; per il che sua maestà pretende far questa guerra con molta ragione per aver la giustizia dal canto suo. Tuttavia, se ben il re estimi poco il papa in sè e le sue forze, dubitando nientedimeno che lo stato della Chiesa, per questa strettezza del papa con l' imperatore, non caschi o in tutto

(1) Contro Carlo V che apertamente lo minacciava.

o in parte nelle mani di sua maestà cesarea, e desiderando insieme di facilitar la guerra con l'imperatore avendo a far con lui solo; se il legato Verallo offerirà partito onesto, tengo per certo che il re sia per accettarlo e per pacificarsi col papa, sì come mi affermò anco il contestabile, e io scrissi allora a Vostra Serenità: il che piaccia a Dio che segua, acciocchè, oltra lo stato della Chiesa, non si corra rischio di perder anco la reputazione di quel grado, che ha pur per spazio di tanti anni onorato la nostra Italia.

Il medesimo ho detto che si teneva dell'animo del re verso l'imperatore anco innanzi la guerra; perocchè sono tante e tali le differenze tra questi due principi, e così difficili da rassettarsi, che sì come in tempo del re Francesco non fu mai in tanti anni trovato, nè da papi nè da ministri, nè da loro medesimi quando furono insieme, modo di concluder una buona pace tra loro, così non si può trovar anco con questo re; il quale nel principio del suo regno volle in un certo modo chiarirsi dell'animo dell'imperatore verso di lui quando mandò mons. di Brissac in Augusta ad offerir il matrimonio di madama Margherita sua sorella col principe di Spagna o di Piemonte; e l'imperatore rispose che non ricusava che si facesse quando il re volesse restituir il Piemonte e la Savoia, dicendo che si troveria anco modo di composizione nelle altre differenze che sono fra loro. Ma avendogli risposto Brissac, che l'intenzione del re era di non sminuir alcuna cosa alla corona di quello che gli aveva lasciato il padre, e particolarmente del Piemonte e Savoia, si rivolse l'imperatore dicendo che altramente non si potria far cosa alcuna fra loro buona; in modo che si certificarono fino d'allora degli animi loro; e pare al re di averne veduto gli effetti dalla parte dell'imperatore, pretendendo che sua maestà cesarea per l'assedio di Parma e della Mirandola sia stata la prima a mover guerra.

Col re de'Romani non si può dir il medesimo perchè non vi è fra loro pretensione di stati, sì che l'uno si chiami offeso dall'altro per questo conto; oltra che col re di Boemia suo figliuolo il re di Francia tiene amicizia, e lo invitò a te-

nere a battesimo l'ultimo figliuolo, e gli ha fatto di molte offerte desiderando vederlo, dopo la morte dell'imperatore, come un contrappeso al re di Spagna.

Col re d'Inghilterra non si può dir che vi sia vera amicizia, nè il re cristianissimo aver veramente buon animo verso di lui, perchè sempre francesi e inglesi son stati naturali nemici; al che si aggiunge ora la inimicizia pur naturale de' scozzesi che sono reputati come francesi, e la discordia di religione, e il sapersi che gl'inglesi non fecero per altra causa pace coi francesi, se non per non poter più sostener la guerra. Anzi dopo conclusa la pace ultima, occorsero cose che fecero al re cristianissimo di nuovo pensare alla guerra; del che dubitando gl'inglesi, cominciarono a ceder alcune cose, e come bisognosi di quiete a procurarla per ogni via; ed all'incontro, essendo entrato il re cristianissimo nella protezione di Parma, cercò ancor lui di assicurarsi d'Inghilterra, e però seguirono uffizi di amorevolezza dall'una parte e l'altra; sì che con tutto questo è da creder che queste due corone staranno qualche anno in pace fra loro, onde potrà il re cristianissimo libero, come si crede generalmente, attender alla guerra con l'imperatore, e gl'inglesi godersi la pace come neutrali fra questi due principi.

Col re di Portogallo sta il re bene perchè non vi è causa di discordie fra loro non confinando insieme, anzi sono passati offizi amorevoli fra loro avendo quel re tenuto a battesimo il duca d'Orleans morto.

Col re di Polonia, per esser tanto lontani, non possono nascere se non offizi di amorevolezza.

Con i re di Dania e Norvegia tiene sua maestà buona amicizia, e sono l'uno e l'altro cavalieri dell'ordine, e in ogni bisogno pensa il re potersi servir di gente di Dania, massime per le cose di Scozia che è poco lontana dalla Dania; e continuamente hanno commercio i navigli dell'uno e dell'altro regno.

Verso Vostra Serenità ho trovato il re sempre di buonissimo animo, e tale che non si potria desiderar migliore; il che si manifesta e dalle parole di sua maestà e dalle cose che

mi è occorso trattar con essa. Mi ricordo aver scritto a Vostra Serenità, nel principio che andai a quella corte, che il re mi affermò molto largamente voler perseverar nella buona e vera amicizia che ha con Vostra Serenità, e voler, sempre ch'ella possa, disponer in ogni suo bisogno delle forze del di lui regno, e anco adoperarsi con la propria persona per conservazione di questa repubblica; e simili parole mi hanno usato e sua maestà e il sig. contestabile, sì come ho sempre scritto a Vostra Serenità. E quando si sentì l'anno passato quel moto di gente in Italia, mi disse il contestabile in nome del re che non solo egli voleva esser buon amico di questo Illustrissimo Dominio, ma aiutarlo in ogni suo bisogno, non volendo in ricambio da Vostra Serenità altro che la sua amicizia senza metterla in alcuna spesa, sì come scrissi allora e ne ringraziai sua maestà di commissione della Serenità Vostra. E ultimamente nel mio partire ha replicato quanto ho detto di sopra molto largamente, aggiungendo di più questo particolare, che intendendo che l'imperatore veniva in Inspruc, che è il cammino d'Italia, sebbene ei non pensi già che sia per far alcun moto contro questo Illustrissimo Dominio, pur non voleva restar di dirmi che quando pur questo occorresse, dovessi io dire alla Serenità Vostra che senza alcun rispetto si servisse di lui e delle sue forze; e soggiunse: Se faccio quel che si vede per il duca Ottavio, che è così picciol principe e che non mi fece mai servizio, anzi mi è stato sempre inimico, che non dovrò io fare per questa repubblica così grande e che mi è così buona amica? E mi pregò di questo buon animo suo verso di lei voler far fede a Vostra Serenità e a tutto questo Illustrissimo Dominio. E quanto alle opere, io non addimandai mai cosa a sua maestà fra quelle poche che mi ha commesso Vostra Serenità, che non la ottenessi, e anzi di più; come fu nel credito per conto delle navi (1), che dimandando io 1500 franchi solamente, e che le assegnazioni non fussero interrotte come erano, sua maestà mi concesse

(1) Dell'affare di queste navi è discorso dal precedente ambasciatore Marino Cavalli a pag. 264 e seg. del Tomo I di questa Serie.

che quei denari che non si erano con quegli assegnamenti riscossi in sei anni, mi fossero pagati in una volta al fine dell' anno dal suo tesoriere dei risparmi, che è quanto dire della borsa propria del re; e non fu poca somma ascendendo ella a 19,700 e tanti franchi. Insomma io ho lasciato sua maestà di buonissimo animo verso questa repubblica, e tengo per fermo che in un bisogno non mancherebbe di favorirla ed aiutarla con gli effetti. Che questo poi sia o perchè il re creda che l' amicizia con questo Dominio non possa se non essergli di profitto, o per vero amore, bisognerebbe per poterlo dire veder l' animo di dentro; sebbene chi conosce la bontà del re, e lo vede e sente parlare di Vostra Serenità, giudica che le parole gli vengano proprio dal cuore.

Ha sua maestà il duca di Ferrara per suo per il parentado, per l'amicizia antica, e per l'interesse che ha in Francia della figliuola e delle entrate. È il duca zio del re perocchè la duchessa fu sorella di sua madre, ed ha il duca maritato la prima figliuola in mons. di Guisa, ed ha circa 26 mila scudi d' entrata in quel regno, de' quali ventimila per conto della duchessa assegnati dal re Francesco sopra la duchea di Ciartres e altri luoghi, sebbene ella pretenda molto più, che sarebbe la metà del ducato di Bretagna. Ha poi il duca in Normandia la viscontea de Caen e di Falese con due altri luoghi aderenti, che rendono seimila scudi ogni anno e più; e questo per l' usufrutto de' centomila scudi che già il duca morto prestò al re Francesco l' anno del 21. Vorrebbe ben il re che sua eccellenza si scoprisse apertamente in favor delle cose sue, e spera che lo abbia a fare nell' avvenire.

Verso il duca di Fiorenza il re non ha buon animo, sì perchè lo tiene per imperiale, come perchè pretende sopra quello stato per causa della regina; ma il duca cerca d' intertenersi, ed ha tenuto l' ambasciator suo finora alla corte per causa estraordinaria, e lo terrebbe continuamente se non fosse la differenza della precedenza con Ferrara, che è favorita a quella corte, e se conoscesse poter aver qualche fede appresso sua maestà cristianissima; alla quale ha ben fatto dire che vuol esser neutrale in questa guerra, del che il re se ne conten-

tava, e la cortesia che sua eccellenza usò al duca Orazio (1) fece entrar in speranza il re d'averlo per suo; ma alcune cose fatte da poi in favore del papa e dell'imperatore hanno fatto che il re è ritornato nella opinione di prima; e però dubitandosi il duca che l'ambasciator suo non fosse licenziato, come fu quello dell'Imperatore, lo rivocò, e così se ne sta nè amico nè nemico di quella corona.

Tiene anco il duca di Mantova ambasciatore presso sua maestà per intertenersi rispetto massimamente alle cose di Monferrato che confina col Piemonte, e il re non ha mal animo verso il duca, e vede volentieri il sig. Lodovico di lui fratello, che è al servizio del Delfino, e spera per la indisposizione di esso duca che quello abbia a succedergli ed aver l'animo francese per esser ormai due anni che è in Francia, ed è per starvi lungamente, non avendo ora più di dodici anni in circa; oltra che questi signori hanno stretti parentadi in Francia, per esser la madre della duchessa stata sorella di mons. d'Alansone; per la qual causa ha invitato la duchessa a battezzargli quest'ultimo figliuolo, e per la presa di quei luoghi di Monferrato, se ben tenuti dagl'imperiali, ha usato molte buone parole.

Verso i principi di Germania ha il re buonissimo animo, perocchè si accordano insieme in voler poco bene all'Imperatore e temer la sua grandezza, e volentieri sua maestà cristianissima stringerebbe amicizia con loro apertamente, se essi non avessero rispetto all'Imperatore, e per non contraffare al decreto della penultima dieta di Augusta. Tuttavia ha il re buona intelligenza, per quanto ho inteso da buon luogo, col duca Maurizio elettore di Sassonia, al quale fu mandato prima un italiano amico mio, che si offerse, come intrinseco del primo secretario del duca, di trattar quella pratica, e poi vi fu man-

(1) Orazio Farnese duca di Castro, allora a' servigi e nella protezione di Francia, venendo da quella corte naufragò alla spiaggia di Pietrasanta. Arrestato egli e il suo seguito dai soldati di Cosimo, scrisse ad esso duca essere spedito dal re a Parma per trattare con Ottavio di soddisfare il papa e sospendere le ostilità. Il duca, benchè conoscesse l'insussistenza di questo pretesto, volle nonostante che fosse non solo rilasciato, ma ancora assistito per proseguire il viaggio.

dato un francese; e parte per la promessa fatta da esso duca, che non so che siano seguiti capitoli fra loro, parte per la mala satisfazione che esso ha dell'Imperatore, si promettono assai di lui in tempo di bisogno. Il simile dicasi del duca di Wittemberg, che da gran tempo in qua l'hanno per francese. Disegnano ancora in Francia sul marchese Alberto di Brandemburg e sopra le terre di marina, le quali mandarono già al re per legarsi con sua maestà; la qual mandò all'incontro a loro il Vigna, il quale riferì averle trovate di buon animo, ma senza denari e capi; e per questo la cosa non andò più innanzi; ma dopo ha il re mandato altri a Magdeburg con soccorsi di danari ed esortazione a tenersi pronti, offerendosi ec.

Verso il signor Turco ha il re quell'animo che può aver un principe cristiano verso un infedele amico suo, e conserva l'amicizia seco sperando di potersene servire contra l'Imperatore. Ha ben intenzione S. M. di farlo copertamente, e più tosto far che il Turco batta da altra banda e per mare e per terra, che unirsi con lui in alcuna parte, parendogli che quella unione possa apportargli vergogna; pure quando non potesse far altramente, credo che per difendersi dall'Imperatore od offenderlo sia per fare ogni cosa. Per queste cause dunque tiene l'ambasciator suo alla Porta con molta spesa, sebben non ne faccia ora quanta per il passato, e il signor Turco mantiene . . . . (1).

Ha questo re per moglie Caterina figliuola di Lorenzo de' Medici, la quale egli sposò del 33 essendo duca d'Orleans, maritata da papa Clemente suo zio con dote di 130,000 scudi in denari e lo stato che possedeva questa signora in Avernia, per eredità della madre che fu francese della casa di Bologna, che rende 16,000 scudi ogni anno. È donna più giovane del re di tredici giorni solamente, non bella ma savia e prudente molto, e che sarebbe atta a governare, se ben non è adoperata nè tanto stimata quanto meriterebbe per non esser eguale al re e di sangue regale; è però amata da ognuno, e dal re

(1) Questa lacuna è nel Codice.

particolarmente per il suo ingegno e bontà; e quanto alle cose ordinarie è assai ben trattata, perocchè ha 200,000 scudi da spendere ogni anno, se ben non le bastano perchè è liberalissima. Tien gran corte d'uomini e donne, fra le quali vi sono delle principesse ancora, e tutti sono provvisionati da lei; spende nelle tavole e per sè e per i suoi, in stalla, vestire, donativi, maritar donzelle ed altro, in modo tale che la pensione non le basta, sì che il re convien alcune volte supplire con donativi estraordinarj. Stette questa signora nove anni maritata che non potè mai ingravidare; in modo che essendo già morto il Delfino, e dubitandosi che non avesse più a far figliuoli, si lasciò intender il re Francesco che voleva che il figliuolo facesse divorzio, giudicando anco forse poter con qualche nuovo parentado accomodar meglio le cose sue; ma ella, accortasi di questo, rimediò con la sua prudenza parlando prima al marito, il quale, perchè l'amava, fu facile a lasciarsi persuadere, e poi al re Francesco; al qual disse che aveva inteso che era intenzione di sua maestà di dar altra donna per moglie al suo marito, e che poichè non aveva fin allora piaciuto al Signore Dio concederle la grazia di far figliuoli, era ben conveniente, quando non piacesse a sua maestà di aspettar più, che si provvedesse alla successione di tanto regno, e che ella per le molte obbligazioni che aveva alla maestà sua, che si era degnata di accettarla per nuora, era più tosto per sopportar quel gran dolore, che contrariare al volere della maestà sua, e che si risolverebbe o di entrar in un monasterio, o piuttosto, se così fosse per piacer a sua maestà, restar al servizio di quella ben avventurata che avesse ad esser moglie di suo marito. E queste parole disse piangendo al re Francesco, che era di animo nobile e facile, e che però si commosse talmente che le disse: Figliuola mia, non dubitate, che poichè Iddio ha voluto che voi siate mia nuora e moglie del Delfino, non voglio che se ne faccia altro, e piacerà forse ad esso Signore Dio donar grazia a voi ed a me di quello che più desideriamo. E così fu ch'ella ingravidò poco appresso, e partorì l'anno del 43 un figliuolo maschio con estrema contentezza d'ognuno; il quale fu chia-

mato Francesco, e tenuto a battesimo da questo Illustrissimo Dominio. E dappoi ha partorito due figliuole Isabella e Claudia, e ultimamente tre altri maschi, uno de' quali, che era il duca d'Orleans, morì l'anno passato, e son tutti questi figliuoli belli e ben fatti e molto amati dal padre.

Il Delfino, che per un tempo pareva assai debole e malsano, da due anni in qua si è mutato sì che sta benissimo; dimostra ingegno, conosce la sua grandezza, comanda e vuol esser obbedito; si dimostra esser assai inclinato alle armi e cavalli e poco alle lettere; è servito da re; tien corte ordinaria con tutti gli officiali di corte che tiene il re, gentiluomini e paggi, se ben in manco numero, con guardia di 50 alabardieri, con tavola alla regale, e fra pochi anni si farà temere.

Ha il re madama Margherita sua sorella di età di anni trentatrè, se ben per l'ordinario non si dica tanto, non bella ma gentilissima signora e di grande intelletto; non ha mai trovato marito che se le convenga, sebben si è trattato di darla al principe di Spagna e anco al principe di Piemonte; ma le difficoltà che sono state tra l'Imperatore e il re Francesco, e tuttavia sono con questo re, sturban il tutto, ed ella sopporta pazientemente quella vita e passa il tempo nello studio degli autori latini ed italiani, istorici e morali; ama grandemente la regina, ed è amata da lei; tien corte onorevole, ed ha da spender 100,000 scudi ogni anno computato il ducato di Berry, che le ha donato il re dappoi la morte (1) della regina di Navarra sua zia che lo godeva; oltra il governo del quale non s'impaccia ella in altri maneggi, se ben è amata molto dal re e da tutta la corte.

Ha il re per suoi consiglieri due principali, il contestabile Momoransì e il cardinale di Lorena.

Il contestabile è il primo, e quello secondo il voler del quale si è fin ora governato e tuttavia si governa il re. È di età di sessant'anni in circa, gagliardo di corpo, di bell'intelletto, di gran pratica, bel negoziatore, valoroso in guerra

(1) Accaduta il 21 decembre 1549.

e di buon consiglio, ma superbo e che ha fama di mirar assai al suo particolare e de' suoi. Fu già grande presso al re Francesco, perocchè avendo preso per moglie la figliuola del gran bastardo di Savoia fratello della madre del re Francesco, con la quale ha avuto molti figliuoli, con questo favore fu prima fatto maresciallo di Francia da esso re, poi gran maestro, che è come maggiordomo maggiore, e finalmente contestabile; ma poi venne in disgrazia del re, passato che fu l'Imperatore per Francia l'anno 39, o perchè avesse esortato il re a lasciarlo passare affermandogli che gli darebbe lo stato di Milano (onde fu poi tenuto per imperiale), o per altra causa. E fra le altre fu questa, che in quel tempo il re d'Inghilterra, ultimamente morto, mandò una lettera al re Francesco che l'Imperatore scriveva al re de'Romani, la qual era stata intercetta dal duca di Cleves cognato d'Inghilterra, nella quale affermava che darebbe lo stato di Milano a Francia, e questo diceva perchè aveva già data intenzione al re de'Romani di darlo ad uno de' suoi figliuoli; e trattandosi, subito passato l'Imperatore per Francia in Fiandra, stretta intelligenza tra Francia e Inghilterra, fece il re d'Inghilterra dire al re Francesco che non voleva che il contestabile negoziasse nè sapesse alcuna cosa di quello che trattavano insieme, perchè era imperiale; per il che il contestabile restò con odio grandissimo verso Inghilterra. Il re poi lo cacciò di corte e fece formar processi contra di lui per fargli maggior male, ma non si trovò cosa d'importanza; nè però lo volle più a' suoi servizj mentre visse, e si servì del cardinal di Turnone e dell'ammiraglio; l'uno tenuto di buon intelletto, ma ostinato; l'altro per uomo pieno di bontà, ma che non sa molto.

Venuto poi il re Francesco a morte, esortò questo re a servirsi di questi due affermandogli che li aveva trovati per lunga esperienza buoni e fedeli, e all'incontro gli disse che non si servisse del contestabile perchè non si contenterebbe di esser ministro, ma vorrebbe esser re. Nientedimeno, morto il padre, subito mandò per il contestabile, al quale ha avuto sempre affezione, e lo fece venir in corte perchè governasse

come fa; ma fuori di sua maestà è poco amato da altri di corte. In quanto a Vostra Serenità, se si deve creder alle parole e al modo di esprimerle, dimostra esserle affezionatissimo, e mi ha sempre fatte grandissime accoglienze per rispetto della Serenità Vostra; e si ricorda che altre volte gli fu fatto buona cera quando fu in questa città, e ne tien conto, siccome tengono molti altri e francesi e d'altre nazioni; e però è benissimo fatto il continuar in questi uffizj verso i personaggi che vengono qui, perchè non possono se non giovar assai.

Il cardinale di Lorena è similmente intimo consigliere di sua maestà, giovane di ventisette anni, di bell'ingegno, che parla bene ed è grato molto; nel negoziare sa assai, ancorchè non abbia maneggiato affari se non in tempo di questo re, e sarà senza dubbio gran ministro e solo, che sarà quando per morte o qualche altro disturbo mancasse il contestabile, che ora è il primo; il quale mostra nell'estrinseco amare il cardinale ed egli lui, ma nell'intrinseco si odiano, e quando possono urtarsi presso il re secretamente non mancano di farlo, come si vide dopo la creazione di questo papa, che il contestabile incolpava il cardinale che non si fosse inteso prima con lui di non dar Parma al duca Ottavio, secondo che diceva avergli dato il re in commissione; come pure lo incolpava che quando il cardinale fu l'altra volta in Italia promettesse a papa Paolo, trattando lega, di farvi entrar anco Svizzeri, e non aveva in ciò commissione nè poter di farlo. Pure, fossero vere o false queste opposizioni, il cardinale è più in grazia del re ed amato da lui che fusse mai; la qual cosa non è veduta volentieri dal contestabile. Tiene poi il cardinale una vita onestissima, perocchè con tutto che sia giovine, e che gli altri cardinali più vecchi assai siano licenziosissimi in Francia, egli va sempre riservato in tutte le sue operazioni; per il che merita esser grandemente lodato. Il quale mi ha sempre usato larghissime parole e offerte in fede della molta affezione che porta a questa eccellentissima Repubblica, nominando suo avo che fu fatto gentiluomo di questo Stato, e tenendo conto delle accoglienze che furono fatte a' suoi fratelli due anni sono in questa città.

Due altri sono carissimi a questo re. L'uno è monsignor di Guisa fratello di questo cardinale e genero del duca di Ferrara, il quale però non negozia ordinariamente, ma intende ogni cosa ed entra in ogni consiglio; la profession del quale è nelle armi, ed è in queste tenuto valorosissimo. L'altro è il maresciallo di Sant'Andrea, che dorme nella camera del re e gli è antico servitore, il qual però non è segnalato nè in negozi di stato nè in armi, ma entra egli pure nel consiglio degli affari del re, che è il più intimo e più secreto degli altri, e dove si trattano le cose di stato che più importano. Fu questo consiglio introdotto dal re Francesco, perocchè prima il consiglio che si chiama privato trattava tutte le cose di stato, ma perchè in quello vi sono molti e quasi tutti i principali di corte, e di questi pochi che siano atti a governare, il re prese a chiamar quei pochi che gli parve di questo consiglio, e li faceva entrar nella sua camera ogni mattina prima che si levasse dal letto, e con loro (che erano Turnone, l'ammiraglio e il cancelliere) parlava, stando nel letto vestendosi e stando sulla sedia, di quelle cose che più importavano; e così ha seguitato questo re, il quale ammette i quattro nominati in questo consiglio degli affari, e anco il maresciallo della Marchia (1), uomo che sa poco, e quando il re di Navarra e monsignor di Vandomo sono alla corte possono ancor loro entrarvi, ma vi vanno rare volte. Il cancelliere, o chi è in luogo suo, essendo ora il cancelliere ritirato per le cause già note alla Serenità Vostra (2), non dice l'opinion sua se non dimandato, e solamente eseguisce quello che gli vien commesso.

Ma oltra di questi la persona che il re più ama senza dubbio sopra tutti gli altri è madama di Valentinois. Questa è donna di 52 anni, che fu già moglie del gran siniscalco di Normandia (3) e figliuola di monsignor di San Valier; la quale restata vedova giovane e bella, fu amata e goduta dal re Francesco e da altri ancora, per quello che si dice pub-

(1) Roberto de la Marck.

(2) Già da noi accennate nella precedente Relazione.

(3) Luigi di Brézé.

blicamente, e poi venne alle mani di questo re essendo Delfino; il quale l'ha amata ed ama e gode così vecchia come è, se ben per non aver mai adoperati belletti, quali non si usano in Francia (e così non si usassero anco qui), e per governarsi più che può, mostra di aver manco tempo di quello che ha. Questa è donna d'intelletto, e che ha sempre consigliato questo re essendo Delfino, e alcune volte aiutatolo di danari, per il che egli le è restato obbligato, e la fece nel principio del regno duchessa di Valentinois, e le ha donato quanto ho detto prima e tuttavia le dona, e fa in questo ed altro quanto ella vuole. Ella non s'intromette in cose di stato, se non secretamente in far fare al re alcuna cosa; intende però il tutto, ed ogni dì per l'ordinario, che mai falla, il re va dopo il suo desinare a trovarla e sta un'ora e mezzo a ragionar con lei e le comunica tutto quello che occorre.

La regina non poteva patir nel principio del regno questo tanto amore e favor del re verso la duchessa, ma finalmente, così pregata dal re, la tollera pazientemente e pratica continuamente con lei; ed all'incontro la duchessa fa buoni offici col re per la regina, e spesso lo fa andar a dormir con lei, e così vivono insieme al meglio che possono (1).

È stata la corte in dubbio un tempo chi amasse più il re, o il contestabile o madama di Valentinois; ma ora per molti segni si giudica che madama sia più amata, considerando che l'amor che il re dimostra al contestabile possa esser anco per l'utile che cava da lui, mentre questo di madama non può esser per altro che per vero amore. Questo dico perchè sono questi due inimicissimi insieme con molto dispiacere del re. Questa inimicizia cominciò tre anni sono, ma non si scoprì palesemente se non l'anno passato, che madama si accorse che il contestabile aveva tramato di far innamorar il re nella governante della regina piccola di Scozia, bella donna, e questo per levarlo dall'amor di lei; e la cosa andò tanto innanzi che essa governante ne è restata gravida del re; il che pesò tanto a madama, che la se ne dolse estre-

(1) Veggasi la nota a pag. 243 del Tomo I di questa Serie.

mamente, e ebbe il re che far assai a scusarsene, e col contestabile passò gran tempo che non si parlarono. Finalmente ad istanza del re si pacificarono nell' estrinseco, ma intrisecamente si odiano più che mai; sì che sono ora queste due bande come due fazioni in corte, e chi si accosta ad una parte sa certo di non poter esser se non disfavorito dall' altra. E perchè il contestabile, come ho detto, non è amato in corte, quasi tutti i grandi pendono dalla banda di madama; fra i quali è tutta la casa di Guisa, sì perchè mons. d' Omala è genero di madama, sì perchè il cardinale vorrebbe esser solo al governo. Vi è con questo il maresciallo di Sant'Andrea, che odia anco egli il contestabile; e sono anco da quella parte la regina e madama Margherita, che non amano il contestabile perchè ha sempre fatto manco conto di loro che non doveva, se ben queste due non si scoprono. In modo che si sono veduti l' anno passato molti disegni del contestabile esser andati a vuoto; come quando volle mandar luogotenente in Piemonte Chatillon suo nepote, e farlo maresciallo in loco del principe di Melfi, che l' altra parte ottenne che vi andasse Brissac; quando ricercò per uno de' suoi nepoti il generalato dell' artiglieria, che l' ebbe monsignor d' Etrès; e quando intendeva dar il governo della Borgogna a Andelot suo nepote, e lo ebbe monsignor d' Omala; anche non voleva mandare monsignor di Termes oratore a Roma e pur vi andò, e non lo voleva il contestabile per esser Termes uomo di valore e di maneggio, al quale per ciò in qualche occasione avrebbe potuto esser dato carico d'importanza, come è seguito. Per tutte queste cose adunque si giudicava che il contestabile dovesse mancar di grazia presso il re, massimamente che que' suoi avversari non mancano di opporgli l' aver già tre anni nascoso al re la sollevazione di Bordeaux, e nel medesimo tempo menatolo in Italia, allontanandolo dal luogo che aveva più bisogno di rimedio; il non aver detto al re quanto gli scrisse l'ammiraglio del disegno che avevano gl'inglesi di occupare, come fecero, l' isola d'Origny con grandissimo pericolo e danno di quelli che navigavano in tempo di guerra dalla Guascogna e Bretagna in Normandia e Piccardia e altri luoghi; e ciò

per non voler forse far quello che veniva ricordato dall' ammiraglio; e di più la concessione ch' ei fece in nome del re, e contra il di lui volere, alla regina Eleonora, di poter conferire offizi e benefizi in quello stato che possiede in Turenna, e poi per conto di duario e per 300,000 scudi che la deve aver per conto della sua dote, che in tutto le rendono 93,000 scudi all' anno; la qual concessione il re annullò poi con risentimento non solo di essa regina ma dell' imperatore ancora. Pure la cosa è andata finora fallita, perocchè il contestabile ha superato col suo ingegno e valore tutti questi contrari, ed è oggi così grande come fosse mai.

Ha il re gran corte ordinariamente, e a gran giunta maggiore di quella che abbia altro principe cristiano, se ben quella del padre era, a giudizio d' ognuno, assai maggiore, e la quale anco pareria più grande assai e numerosa se tutti i provvisionati e pensionari del re fossero fermi in corte; ma lasciando star quelli che si partono con la licenza, l' ordinario della corte di Francia è che gli uffiziali, che sono tenuti servir attualmente, non servono se non tre mesi dell'anno, sì che finito il loro quartiere gli altri succedono nel servizio, e quelli se ne ritornano alle case loro.

Ha sua maestà i gentiluomini della camera, che sono molti e senza numero limitato, ma fra quelli sono alcuni pochi più favoriti che servono in aiutarla a vestirsi; e questi tutti hanno di provvisione per conto di questo offizio 1200 franchi ogni anno. Vi sono poi molti gentiluomini, pur senza numero limitato, che si chiaman serventi, che sono trincianti, panattieri, coppieri e simili, che servono alla tavola, ed hanno per questo conto 400 franchi l' anno, e oltra questi 16 altri con 600 franchi di provvisione con molti officiali sotto di loro per conto della cucina. Sonovi i gentiluomini che hanno carico delle stalle, con 400 franchi ancor loro di provvisione, dei quali sono sette o otto che esercitano l' offizio in far governar ed esercitar i cavalli del re, i quali chiamano gran cavalli, corsieri e turchi, per la persona di sua maestà, che sono da 150, poi curtaldi e chinee assai, oltra i muli ed altri somieri. Hanno anco questi tali carico di calzar e discal-

zar gli stivali al re, e così gli speroni, e quando sua maestà fa entrata in una città camminano a piedi innanzi al cavallo suo. Questi hanno anco cura dei paggi del re, che sono circa 150, figliuoli di gentiluomini, esercitati in esercizi di arme e cavalcare, e sono vestiti dal re a livrea negra e bianca, e quando sono di diciotto anni li cavano di paggi, e il re dona loro un cavallo e cinquanta scudi e li manda a casa, se ben alcuni si acconciano per gentiluomini serventi. Sopra questi della stalla e paggi è monsignor di Boissy gran scudiero, che comanda anco a tutti quegli altri che dipendono dalla stalla, come cavalcatori, palafrenieri, mulattieri, lacchè, araldi, trombetti, e simili.

Vi sono poi 200 gentiluomini che si chiamano dell'azza, i quali sono obbligati a seguir sempre la persona del re, e stargli nelle guerre appresso armati a cavallo, che chiamano la corona del re, e tirano 400 franchi di provvisione ogni anno per ciascuno. Vi sono 400 arcieri francesi per la guardia del re che servono a quartiere a cavallo, ed ha ciascuno 350 franchi ogni anno, compresi certi danari che si danno loro per comprar arme; e di più altri 40 arcieri scozzesi, che chiamano del corpo. Vi sono 100 svizzeri per conto pur della guardia del re con 120 franchi di provvisione, e sono alabardieri vestiti due volte l'anno di livree del re, ed hanno ogni cento di questi, sì gentiluomini dell'azza come arcieri e svizzeri, il loro capo.

Vi sono poi gli uomini di roba lunga, che sono 32 consiglieri del gran consiglio con 500 franchi di provvisione, 12 mastri di richieste, che referiscono al consiglio le dimande de' particolari con 1200 franchi di provvisione, 4 secretari principali con 1000 franchi di provvisione, e sotto di loro 120 altri secretari con circa 150 franchi di provvisione ordinaria all'anno. Capo di tutti questi è il gran cancelliero con 12,000 franchi di provvisione per la sua persona, e 2000 per far tavola ai mastri di richieste, che sono quattro, servendo anco loro a quartiero.

Vi è il tesoriero dei risparmi, che ha 12,000 franchi di provvisione, e sotto di lui molti tesorieri e contatori. Vi sono

prevosti con i loro officiali che rendono ragione a quelli di corte; vi sono cantori di cappella, cantori di camera, musici d' ogni istrumento, forieri, postiglieri, nani, buffoni, governatori di lioni, orsi, leopardi, tori, porchi spini ed altri animali; vi sono officiali della cacciagione e volaria con un mondo di cani ed uccelli, e tanta gente bassa che è cosa da non credere. Vi sono poi le corti della regina, di madama Margherita, di madama di Valentinois, di monsig. di Guisa, del cardinal di Lorena e di molti altri cardinali e principi; non parlo di quella del Delfino perchè quella non seguita la corte. Vi è quella del contestabile, il quale come contestabile ha 24,000 franchi di provvisione con molte pensioni appresso per il servizio di gran maestro di casa e di consigliere, per far la tavola a principi e gentiluomini primari, e agli ambasciatori quando sono alloggiati lontani dalla corte; e vi possono mangiar sempre venti persone. Si fa, oltra di questo, dei danari del re una tavola per i suoi gentiluomini della camera, una per i maestri di casa, e un' altra per i servitori; nè altre tavole si fanno in corte per l' ordinario, se ben vi sono molti principi, cardinali e ricchi gentiluomini che la potriano fare. Seguono poi, oltre di queste, infinite persone di ogni qualità la corte; chi per farsi veder al re o suoi favoriti, chi per bisogno che hanno presente, o per quello che ha da venire; talchè si può dire con verità che la corte di Francia sia al presente al numero di . . . . cavalli, e due volte tanti sieno gli uomini e donne, per rispetto della gente bassa che cammina a piedi; e però si stenta sempre di alloggiamenti e il vivere è carissimo.

Ha ancora il re, che se ne serve ove gli pare, e che seguono la corte, alquanti capitani forestieri; de' quali fra i tedeschi il principale è il Ringravio, che ha servito quella corona molti anni come colonnello di lanzichenech, perchè l' imperatore gli confiscò certo stato che aveva presso il Reno, per lo quale all' incontro il re gli donò una terra, e l' anno passato l' ordine di S. Michele, ed è tenuto buon soldato. Di italiani ne ha il re molti, e di questi una parte sono sudditi dell' imperatore fuorusciti, altri anco sudditi non fuorusciti.

Sono de' fuorusciti quelli di Napoli, de' quali l'anno passato ne morirono due tenuti per i migliori soldati, che furono il principe di Melfi e il conte Berlingeri Caldora. Fra quelli che restano sono dei più reputati il duca di Somma e il principe di Stigliano, uomo ormai di età, gentil signore e di buon intelletto, e che è reputato saper delle cose di guerra, se ben non ha tenuto carica d'importanza essendo stato adoperato da monsignor di Lautrech nel 27 solamente. Di quelli che non sono fuorusciti vi è il signor Lodovico Birago milanese colonnello, gentilissimo gentiluomo e di buon intelletto, e reputato dei migliori soldati che abbia sua maestà fra gl' italiani. Vi è il signor Geronimo suo fratello non così stimato; e il signor Francesco Bernardin Vimercato pur milanese, che ha carica de' cavalli leggieri, ed è ancor esso molto stimato per valore e per bontà. Di altri italiani vi è poi il sig. Pietro Strozzi, che è generale delle fanterie italiane, amato dal re e dalla regina assai perchè sono germani, figliuoli di fratello e di sorella, ed è reputato valorosissimo e di molta esperienza ancora, ed ha anco ultimamente acquistato fama di prudente per le fazioni fatte da lui in questa guerra di Parma; onde il re mostra tenerne gran conto. Tira esso signor Pietro con sè molti fiorentini fuorusciti buoni capitani. Vi è il signor Cornelio Bentivoglio colonnello, reputato buon soldato; e sono reputati buonissimi colonnelli, oltra di questi, e vecchi sulla guerra, Giovanni da Torino, il sig. Piero Corso, il Chiaramonte e il cavalier Marino, adoperato anco nel fortificare, e fu quello che difese San Disier, e ne fu riconosciuto; ma ora per certa suspizione è ritenuto, e se ne sta prigione già molti mesi. Vi è il conte Cammillo da Sessa che ha avuto carico di 200 cavalli leggieri in tempo di guerra, ed ha servito molto bene, ed è tenuto raro gentiluomo di bontà e di valore; vi è il prior di Lombardia (1) nelle cose di mare; e di giovani di molta speranza vi è il conte della Mirandola e il conte di Fontanella, e vi sono, che stanno in Italia, il conte di Pitigliano, il signor Cammillo Orsino, e Ettore Mormile.

(1) Fratello del conte Sforza di Santa Fiora, come è detto più avanti.

I quali tutti italiani sono sotto questo re assai ben trattati, perocchè nel principio del suo regno raddoppiò le provvisioni a tutti i fuorusciti napoletani; e agli altri che seguono la corte ha accresciuto e donato tanto, che la maggior parte di loro sta bene e per il più ha avuto benefizi di chiesa per alcuno de' suoi; e il re dimostra buona cera a tutti o per inclinazione naturale, come si crede (poichè si sa che il contestabile non è molto inclinato a questa nazione), o per non incorrer negli errori del padre, il quale perdè assai per non voler far stima degli uomini. Perdè il Doria (che avria fatto quel gran servizio che ognun vede con infinito disturbo dell' imperatore) non gli pagando quanto gli doveva, non volendo restituir Savona come avea promesso a' savonesi, e mandando sopra di lui monsignor di Barbasieux come generale dell' armata. Perdè similmente il duca di Mantova, che non solo era francese perchè aveva l' ordine di S. Michele, ma per lo stretto parentado che aveva in Francia come si è detto; ma non gli avendo monsignor di Lautrech rispetto alcuno, e mandando soldati in guarnigione sul suo stato, nè provvedendovi il re per querela ch' ei ne facesse, anzi non gli pagando nè pure le sue pensioni, si sdegnò il duca, e rimandatogli l' ordine se ne passò all' imperatore. Perdè poi il duca di Cleves non lo avendo soccorso nella guerra con l' imperatore, non ostante il parentado che aveva fatto con lui dandogli per moglie la principessa di Navarra sua nipote, che forse fu causa che l' imperatore s' impadronisse del ducato di Gheldria. E perdè prima il principe di Oranges per diversi torti che questi diceva che gli erano stati fatti in quella corte, e all' ultimo per essergli stato levato il suo alloggiamento in Poissy dai forieri del re; il che si potria anco dire di molti altri di manco considerazione. Basta, questo re dimostra tener più conto degli stranieri, e ne terrebbe molto più ancora, massimamente degl' italiani, se non fosse che il contestabile non ha sangue alle cose d' Italia, il che è causa di quello che non fa il re. Ma sua maestà ha naturale inclinazione alle cose d' Italia, ed ama questa nazione e i soldati di quella che sono in qualche stima, e si fida di loro ancora che interessati, sì come si vede

anco far l'imperatore con alquanti de' suoi; perocchè vediamo che il re, non ostante che i napoletani siano fuorusciti ed abbiano perduto molti beni, onde potria sospettar che per queste cagioni potessero mancargli di fede, non è però restato, nè resta di dar loro carichi di molta importanza, sì come fece anco il padre, se ben nel resto non li trattava così bene; perocchè vedemmo il principe di Melfi esser stato molt'anni col Piemonte in mano, che è provincia tanto stimata dal re e di tanta importanza, e non aver mancato. Nella guerra ultima col re d'Inghilterra, il re pose il conte Berlingeri napoletano in Montirol *(Montreuil)*, che fu battuto per molti dì dagl'inglesi, e quando fosse stato preso importava l'aprir loro la porta di tutta la Piccardia, e poi di Parigi medesimo; e pur questo conte aveva perduto molte entrate nel regno possedute dall'imperatore che era in lega con Inghilterra. Ha il signor Lodovico Birago milanese in mano Chivas e Verolengo in Piemonte, che sono due luoghi di grandissima importanza; il signor Francesco Bernardini pur milanese, oltra la compagnia de' cavalli, è commissario generale di tutte le fortezze e munizioni del Piemonte, ed ora governatore in Chieri. Il prior di Capua, Leone Strozzi, è stato generale dell'armata, e il signor Pietro suo fratello delle fanterie italiane, e pur sono fuorusciti di Fiorenza con perdita de' beni che l'imperatore potria far loro restituire, e d'avvantaggio. Lo stesso si potria dire del Ringravio tedesco e di molti altri. L'imperatore dal canto suo ha don Francesco da Este a'suoi servizi, e gli diede il carico di generale della cavalleria contra il re, il quale ha il cardinal di Ferrara suo fratello svisceratissimo suo, il che si può dir anco del duca medesimo. Il duca di Mantova e don Ferrante Gonzaga sono servitori dell'imperatore, che si fida di loro, mentre il re disegna sopra il signor Lodovico suo fratello, che è a' suoi servizi. Serve il conte di Santa Fiora l'imperatore, e suo fratello, il prior di Lombardia, è ai servizi del re. Ha l'imperatore due figliuoli che furono di monsignor di Polin francese a' suoi servizi, e il re dà ad un terzo fratello la compagnia de' cavalli leggieri, e lo tiene alla guardia di Ardres che è fortezza verso l'imperatore. Si fidò già

sua cesarea maestà di monsignor di Borbone; e di questi esempi moderni se ne potria addurre molti di persone d' ogni grado. Nel che si comprende che i principi, per aver a' loro servizi persone che sian soldati e possano far loro in qualche modo servizio, non restano di procurarseli, nè dubitano così facilmente della fede del gentiluomo, o sia per levarli al nemico o concorrente, che non importa poco, o per la carestia che conoscono esser di buoni uomini, poichè dei propri non se ne può mai aver tanti che bastino, e non si può mai trovar tanto valore in questi soli quanto in quelli ed altri insieme, mentre è il valore e il sapere del soldato che dà guadagnata la guerra, e i vili ed inesperti la perdono. Che se in alcuna altra arte l' esperienza giova, nella guerra è da creder che sia necessarissima. E questo poco voglio aver detto de' soldati per il molto bisogno che mi par che n' abbia questo Illustrissimo Dominio.

Resta solo parlar di quelle cose che il re Enrico presente ha fatto finora e si può ragionevolmente giudicare che abbia da far nell'avvenire. Quattro sono le cose d' importanza fatte da sua maestà ; l'acquisto del regno di Scozia, la guerra di Bologna, la lega con gli Svizzeri, e la pace con gl' Inglesi.

E quanto alla prima, mentre che vi sono stati re di Scozia sempre la corona di Francia ha avuto amicizia e parentado con loro, che ha continuato di re in re, perchè questa unione faceva per la Scozia, che sempre è stata ed è per natura inimica d' Inghilterra, e per la Francia, che ha avute tante guerre con Inghilterra. Onde a Giacomo, ultimo re di Scozia, il re Francesco diede per moglie Maddalena sua prima figliuola, la quale essendo morta senza lasciar figliuoli, il medesimo re gli diede per seconda moglie la figliuola di monsignor di Guisa e sorella del cardinale presente di Lorena l'anno 38 ; la quale essendo per la morte del re restata vedova nel 42 con Maria sola figliuola erede di quel regno, ed essendo dappoi grandemente molestata dagl' Inglesi (i quali per l'antico odio e per le ragioni che pretendono sopra quel regno, così per la promessa fatta loro dai baroni di Scozia, che restarono prigioni l'anno che seguì la rotta de' Scozzesi,

di dar questa figliuola per moglie al re d'Inghilterra, la qual promessa passò per atto del parlamento di Scozia, giudicavano poter istantemente combatter per l'acquisto di quel regno), essendo, dico, la regina vedova in questi termini, ricorse al re di Francia presente, che non poteva mancar di aiutar la Scozia per l'amicizia antica e per l'interesse proprio. E però deliberò, poichè doveva difender quel regno, difenderlo insieme come cosa propria; e così per mezzo di questi signori di Guisa si concluse il matrimonio di quella piccola regina (1), che è bellissima, e di età ora di otto anni e mezzo, nel Delfino, con la eredità del regno per dote; e per più sicurtà fecero venir la putta in Francia, ove sta tuttavia. Mandò adunque il re buon numero di gente da piedi e da cavallo in Scozia per difender quello che restava non preso dagl'Inglesi e per ricuperar il perduto. E vi fu primo monsignor d'Essé insieme col signor Pietro Strozzi, che ebbe, in assenza del prior suo fratello, carico dell'armata da mare che mandò pure il re per quello effetto, e militò anco in terra con 500 italiani, ove fu ferito d'una falconata nella coscia; e da questi due fu disposta la materia e recuperati parte de' luoghi perduti. Ma poi andatovi monsignor di Termes recuperò il rimanente, e ne ritenne in man sua alcuni il re, fornendoli ordinariamente in tempo di pace di 800 fanti per guardarli non solamente dagl'inglesi, ma anco da'scozzesi proprj, i quali si sa che vorrebbono un re proprio, e non stanno volentieri sotto la corona di Francia, e non si contentarono per altro di darsi a'francesi se non per schifar il pericolo manifesto di andar in mano degl'inglesi loro principali inimici. Il che per esser ben conosciuto dal re, fa egli da una parte guardar le fortezze da'suoi francesi, e dall'altra non ha voluto mutar il governo, nè spender il nome suo o del figliuolo per ancora, anzi lascia in tutto il governo al conte di Arran (2), il quale come più prossimo alla corona deve per legge aver il governo sotto il suo nome finchè la regina piccola avrà dodici anni; al qual tempo forse il re vorrà spender il nome di

(1) L'infelice Maria Stuarda. (2) Giacomo Hamilton.

Francia; ma per ora vi tiene solamente un suo locotenente per conto del governo delle fortezze, ed attende a guadagnarsi l'animo dei principali di Scozia. Ha fatto il governatore cavalier dell'ordine e donatogli il ducato di Chatelet in Francia; ed all' incontro esso governatore ha mandato il suo figliuolo a star in Francia. Ha similmente il re dato l'ordine ad alcuni altri e pensioni, e ad altri benefizj di Chiesa; e in questo modo a poco a poco anderà impadronendosi di quel regno, governandolo come quello di Francia.

Seguì dopo questa la guerra di Bologna (1) contro gl' inglesi, la quale principiò ben poco dappoi la morte del re Francesco, ma non si fece sforzo, nè vi andò sua maestà in persona, se non l'agosto del 49. La causa di essa guerra fu che parendo a questo re che i capitoli che il padre aveva concluso col re Enrico d' Inghilterra fossero troppo gagliardi e in benefizio degl' inglesi, e che si avesse a sborsar troppa somma di danari per riaver Bologna; ed essendo nata molto innanzi, e continuando tuttavia, la difficoltà de' confini, si risolse il re di voler piuttosto tentar di aver quella città con le armi, che comprarla con tanti danari. Ed esortato dal contestabile, deliberò di tener ordinariamente un numero di soldati a piè ed a cavallo sotto il governo di mons. di Chatillon per assediarla, sperando per questa via di averla. Ma essendo facile agl'inglesi il soccorrerla per via di mare, essendo padroni di tutto il paese che è da Cales a Bologna, non poterono i francesi operar con l'assedio alcuna cosa; ma andando le cose di Scozia male per gl' inglesi, essi levarono i buoni soldati ed esercitati che avevano in questa fortezza, e vi mandarono altrettanti di loro inglesi non più stati alla

(1) Bologna a mare fu presa dagl' Inglesi durante l' ultima guerra tra Francesco I e Carlo V, e la restituzione fu pattuita col trattato di Guines del 7 giugno 1546 sotto condizione del pagamento, per parte del re di Francia, di due milioni di scudi, oltre quello di certi antichi debiti, da farsi in otto anni, durante i quali la città di Bologna a mare sarebbe rimasta come pegno in mano degl' Inglesi. Ma appena salito Enrico II al trono, pensò di volerla per forza, e ci si prese per guisa che gl' Inglesi gliela restituirono nel maggio 1550 per soli 400,000 scudi. Di questi precedenti è parlato in altre relazioni già da noi pubbicate. Qui si tocca dell' ultima fase.

guerra; di che accortosi Chatillon, lo fece sapere al contestabile, il quale, presa questa occasione, persuase il re a mandarvi con ogni prestezza maggior numero di fanti, e parte degli uomini d'arme, e finalmente ad andarvi in persona con la sua corte. E veramente subito giunta sua maestà sul luogo, se le rese Blacas (1) senza tiro d'artiglieria; si rese poi Ambertol (2) senza assalto, non avendo sopportato la batteria se non poche ore, e l'uno e l'altro di questi luoghi erano gagliardissimi. Abbandonarono poi gl'inglesi Molambert (3), che era luogo fortissimo e tale che aveva il re deliberato di non lo tentare; si resero anco due altri luoghi piccoli e di manco importanza, sì che restarono con Bologna e la torre d'Ordin (4) solamente, oltra il Paradiso che era di poca importanza; i quali luoghi non furono tentati o perchè già eran principiati i mali tempi, che cominciano presto in Piccardia, o perchè dubitassero per la qualità dei luoghi di non li poter ottenere; e però sua maestà ritornò indietro lasciando monsignor di Chatillon con i soldati di prima e con tre compagnie di cavalli leggieri di più per assediar questi luoghi, sì che da terra non potessero esser soccorsi, onde lor bisognava aver fino le legne d'Inghilterra, e anco con difficoltà per i forti che battevano il porto; dal che ne seguì poi la pace di che parlerò or ora.

Condotta questa impresa al punto detto, il re si ridusse in Compiégne, ove vennero gli ambasciatori de' Svizzeri, Grisoni ed altri per ratificar, come fecero, la lega con sua maestà e sottoscriver e giurar i capitoli; il che fece anco il re, e con molto suo piacere, perocchè aveva l'imperatore procurato così gagliardamente di sturbar questa lega e legar gli Svizzeri con sè, offerendo loro i medesimi danari e pensioni che il re di Francia, e di più la tratta libera de' frumenti dallo stato di Milano, e del sale dalla contea di Borgogna (che dell'uno e dell'altro ne hanno bisogno ordinariamente), che fu un tempo che il re per questa causa dubitò di non poter concluder con loro alcuna cosa. E averian senza dubbio gli Sviz-

(1) Forse Sélaque.
(2) Forse Ambleteuse.
(3) Mont Saint-Lambert.
(4) Tour d'Ordre.

zeri accettato il partito dell'imperatore se si fossero fidati di lui; ma perchè sanno che sua maestà cesarea non li ama per aver essi servito sempre da un tempo in qua i re di Francia contra di lei, e perchè per i tempi passati sempre ha avuto casa d'Austria danni da quella nazione, che le ritien fino al dì d'oggi il contado d'Absburg, che è lo stato patrimoniale primo di questa casa, oltra che tengono parte del ducato di Savoia occupato al presente duca suo cognato, e parte anco dello stato di Milano recuperato per innanzi, non hanno però voluto farlo; anzi, temendo l'imperatore, si sono voluti assicurare quest'amicizia di Francia. Concluse dunque il re questa lega non però con tutti i cantoni de'Svizzeri che sono tredici, ma con undici solamente, non vi avendo voluto entrare i cantoni di Berna e Zurigo, che sono i maggiori; perocchè si mette che tutti i cantoni possano far 122,000 uomini da combatter fuora di casa, restandone tanti nel paese che bastino alla difesa; e di questi i cantoni di Berna e Zurigo ne fanno 53,000, sì che restano 69,000, che danno gli undici collegati; talchè si può reputar che il re ne abbia poco più della metà, oltra quanto fanno i tre cantoni de'Grisoni, l'abbate e terra di S. Gallo e i Vallesani. Furono dunque sottoscritti e giurati i capitoli dall'una e l'altra parte, nei quali il re promette pagar ogni anno tremila franchi a ciascun cantone oltra quanto dà poi a parte e secretamente, che tutto importa assai; e se saran molestati da alcuno in guerra, pagar loro mentre durerà, se ben sua maestà fosse ancor essa in guerra, 25,000 scudi ogni tre mesi in denari e di più 200 lance e dodici pezzi d'artiglieria con la sua munizione, e dar loro il sale se gli fosse detenuto da altri, ma questo con loro denari. E gli Svizzeri promettono, per difesa degli stati che ora tiene sua maestà, dare fanti non manco di seimila e non più di 16,000, e andando il re in persona alla guerra, quanti il re ne vorrà; e quanto ai seimila, il re promette non separarli, ma lasciarli sempre uniti insieme, e non li far servir in mare; e di più si obbligano gli Svizzeri dare essi fanti per difensione degli stati che eran posseduti dal re Francesco l'anno del 21, che fecero con lui l'ultima lega, se

però questo re acquisterà essi stati senza il loro aiuto (ed in questi s'intende lo stato di Milano, sebben non è espresso) dando ad essi soldati quel soldo che dava loro il re Francesco; e non potere nè l'un nè l'altro far pace con il suo inimico senza far intender all'altro se vuol esser incluso, e l'inclusione doversi fare con certi altri capitoli di manco importanza. La qual lega ha da durar in vita di questo re e cinque anni dopo la morte sua. E mi son maravigliato che avendo il re per la parte sua chiamato la Serenità Vostra in questa capitolazione, gli Svizzeri e Grisoni, che pur confinano con lei, non abbiano fatto il medesimo anco loro, avendo massimamente chiamato non solo il papa e l'imperatore, ma anco casa d'Austria e Borgogna, e fino il dominio de' Fiorentini e la casa de' Medici.

Stipulata la lega con gli Svizzeri, il re, partito di Compiégne, venne a Parigi per andar a invernare, come fece, in Fontanableau; e in quella città giunse messer Antonio Guidotti mercante fiorentino maritato in Inghilterra, e per mezzo di un suo zio, che è nella corte di Francia, propose di voler trattare di pace fra quelle due corone; e dappoi alquante repliche e andar su e giù, si ridussero i commissari delle due parti, e si concluse la pace molto vantaggiosa per il re di Francia. Perocchè ove il re Francesco si era obbligato dare al re Enrico per riaver Bologna, e sanar altri conti fra loro, circa due milioni di scudi, questo re l'ha riavuta con 400,000 solamente, e non tutti alla mano, e si sono contentati gl'Inglesi che tutti gli altri crediti e pretensioni loro siano sospese fin che il re (1) sia in età, che per il testamento del padre deve esser di diciotto anni, avendone ora tredici solamente. E pur fra questi si dice che sianvi i denari che già re Enrico prestò al re Francesco per il suo riscatto, e la pensione di 50 mila scudi che ogni anno pagava il regno di Francia a quel d'Inghilterra; le quali cose, e massimamente la pensione, i Francesi sono risoluti di non voler più pagare. Basta, la pace si concluse a questo modo e gl'Inglesi consegnarono Bologna,

(1) Odoardo VI, succeduto in età di dieci anni al padre Enrico VIII morto il 28 gennaio del 1547.

ove il re volle poco da poi andare per visitar quella terra e ristorarla con la sua presenza e col danaro che lascia la corte dove va; poichè la città e il suo territorio erano quasi del tutto distrutti. E fu questo gran segno del molto amore e obbedienza che portano i Francesi al loro re, che subito che l'anno del 44 si perdè Bologna, tutti i gentiluomini ed altri, che avevano beni sul bolognese, elessero piuttosto perder le loro entrate e che fossero loro distrutti gli edifizj, che goderli stando sotto l'ombra degl' Inglesi; e durò questa loro avversità ben sei anni continui, quando fatta la pace ritornarono tutti ai luoghi loro. Vide sua maestà diligentemente Bologna e tutti i forti intorno, che sono molti, perocchè gl' Inglesi, oltra Ambertol e Blacas (1) con certi altri fortetti che fabbricarono sulla strada fra Bologna e Cales, fecero a nuovo intorno a Bologna, e tutti in tiro di cannone, prima la bassa Bologna, poi il Paradiso, la torre d'Ordin, la Dunetta e Molambert, tutte fortezze di muro, per assicurare al porto i soccorsi d'Inghilterra per via di mare, e anco perchè non potesse loro esser tolta comodità d'aver legne da un bosco lì vicino; e il re di Francia dall'altra parte fece fabbricar pur a nuovo e di muro, per batter Bologna ed il porto, i forti di Falcon e di Chatillon e il Giardinetto, avendo posti i soldati, che stavano alla campagna, nei sabbioni, di dove battevano medesimamente, e massime la Dunetta; nè cessarono mai per spazio di tre anni i tiri d'artiglieria dall'una parte e dall'altra, sì che per bravura alcuna volta, e per non voler cessar di tirar prima del nemico, tiravano 500 cannonate per parte senza interporvi tempo; nel che, e nei forti, oltra l'intertenimento dei soldati, si sono spesi tanti danari, che faceva stupire ognuno che vedeva parte di queste cose sul luogo e parte le discorreva con la mente. E questo basti quanto alle cose d'importanza fatte finora dal re Enrico.

Quelle mo che dopo queste avesse ed abbia tuttavia sua maestà in animo di fare sono due: l'impresa d'Inghilterra, e l'acquisto degli stati posseduti dall'Imperatore in Italia.

(1) Ambleteuse e Sélaque, come sopra abbiamo detto.

Quella si differirà in altro tempo, e questo s'è già principiato a tentare.

L'animo di sua maestà è mosso a ciò da cause universali e comuni all'una e all'altra, e da particolari ancora. Le universali sono quelle che ho detto di sopra, la inclinazione naturale di sua maestà all'esercizio e il moltiplicar in figliuoli, oltra che ogni principe desidera per l'ordinario accrescer lo stato suo. Le particolari poi, quanto a Inghilterra, sono che, subito fatta la pace e consegnata Bologna, nacquero le difficoltà de'confini fra il bolognese e il territorio di Cales e Guînes (1), pretendendo l'uno e l'altro re che certo piccolo villaggio fosse della sua giurisdizione; e nel medesimo tempo nacquero differenze sopra i confini con scozzesi, e sopra i territorj di due castelli fabbricati già dagl'inglesi nel territorio di Scozia che avevano acquistato, e rovinati poi da loro in esecuzione dei capitoli di essa pace. Volevano, oltra di questo, gli scozzesi che fosse proibito agl'inglesi il coltivar un gran pezzo di terreno che già molt'anni, per esser a confine fra loro e gl'inglesi, era stato lasciato inculto, e che fosse dagl'inglesi rovinato un castello sopra il fiume Tuin (*Tweed*) che proibiva a'scozzesi la pescagione; le quali cose gl'inglesi non volevano fare perchè non eran state dichiarate nella capitolazione, e il re di Francia voleva che gli scozzesi fossero restituiti nell'esser loro di prima. Ed essendo stati mandati dall'una parte e dall'altra commissari per rassettar la differenza sopra i confini di Bologna, ed essendosi dopo molto contrasto partiti senza potersi accordare, si cominciò in corte di Francia a parlar di nuovo di guerra contro gl'inglesi, ed essi a temerla; nè il contestabile, per quanto si disse, cessava di esortare il re, mosso ovvero dall'odio che portava agl'inglesi, o pure che giudicasse quella impresa poter riuscir al re di Francia di grandissima utilità e anco non tanto difficile quanto comunemente si potrebbe

(1) Calais era tuttavia in mano degl'Inglesi dacchè Odoardo III la conquistò nel 1347 dopo la vittoria di Crecy. La tennero per più di dugent'anni finchè nel 1558 Enrico di Guisa la riconquistò alla Francia. Ved. il Tomo II di questa Serie a pag. 257.

giudicare; avendo sua eccellenza ed altri ancora de' grandi questa opinione fondata sopra le relazioni che fecero delle cose d'Inghilterra monsignor di Chatillon suo nepote e molti altri andativi con lui per ratificare la pace; i quali portarono in disegno le piante dei luoghi principali d'Inghilterra, scandagliarono il Tamigi, e s'informarono delle cose più importanti a questo effetto; oltre le informazioni che davano gli scozzesi, e quelle che dava un fiorentino chiamato il Portinaro, che è stato molti anni in Inghilterra assai ben trattato dal re Enrico morto, ma che essendogli poi levato dal consiglio di questo re certo governo che aveva, nè datagli ricompensa in altro modo, si sdegnò, e presa licenza se ne venne in Francia benissimo instrutto di quelle cose, e si acconciò con sua maestà cristianissima; la quale non si rendeva difficile a lasciarsi persuadere a quella guerra considerando, oltra più altre cose, le informazioni dette dategli in scrittura. Le quali avendo io avuto modo di vedere e leggere, trovai che, discorrendo prima sopra questa materia, dicevano che il regno d'Inghilterra ha d'entrata ordinaria 684,000 scudi, ed ha tolto alle chiese per 936,000 scudi, che fanno in tutto un 1,620,000 scudi; e sebbene la spesa ordinaria, ora che non hanno a difender Bologna e altri luoghi aderenti, nè tanti luoghi nelle frontiere di Scozia, non arrivi ad un milione di scudi, sì che possono avanzar più che 600,000 scudi l'anno, hanno nientedimeno nella guerra di Bologna speso non solamente quella gran somma di danari che lasciò il re Enrico, ed impoveriti i sudditi per i taglioni e per il calo della lega delle monete, ma impegnato parte di queste entrate e tolto ad interesse in più volte fino a 300,000 lire di sterlini con danno di 15 per cento. Talchè solo per queste cause, senza pensar di guerra, è forza che stiano molti anni prima che possano avanzar danari. Quando poi hanno guerra spendono loro più che non fanno gli altri principi, perchè avendo bisogno come gli altri di soldati forestieri, sono poi più lontani degli altri, e però lor bisogna pagar di più, massimamente gl'italiani, de'quali si servono volentieri; e loro inglesi hanno bisogno di due volte tanta vettovaglia che qualsivoglia altra nazione; il che importa as-

sai. Sono poi essi inglesi soldati mal atti a sopportar la fatica, e pochissimi di loro esercitati in guerra da terra; oltra di che non ha Inghilterra, nè alle marine nè fra terra, fortezze che siano d' alcun momento, nè cavalleria che si possa reputar da fazione. Il re poi è giovine, i suoi governatori discordi tra loro, e anco discordi la maggior parte de' popoli con i nobili, così per causa della religione, che li fece sollevar più volte questi anni passati, come per causa de' pascoli comuni, che sono divenuti particolari.

Vi è poi l' Ibernia che si è anco quella sollevata per causa di religione, con la quale il re di Francia ha, ed ha avuto anche prima che facesse la pace, intelligenza; e di Scozia ha più volte mandato persone in Ibernia, e fra gli altri andò due anni sono monsignor di Monluc, e pur quest' anno han convenuto gl' inglesi mandarvi armata da mare e esercito da terra. Pensava pur il re assaltar l' Inghilterra per mare con grossa armata, la qual poteva aver senza dubbio maggiore che gl' inglesi con buon numero di soldati sopra (e vi sono molte discese facili in quel regno dalla parte di mare, e non difese da alcuna fortezza se non alle bocche de' porti, e queste piccole, deboli e mal intese, e che non hanno se non un pezzo di bronzo per una per l' ordinario), e per terra dalla parte di Scozia (ove il passo è lungo e senza impedimento) far forza, oltra la fanteria, con grosso numero di cavalleria; col quale sforzo, e con l' aiuto de' scozzesi, dandogli così gagliardamente da due bande, giudicava che gl' inglesi non potessero resistergli. E aveva opinione il re di presentar la battaglia perchè gli pareva poterlo far sicuramente dovendo esser così gagliardo e di numero e di buoni soldati, e tanto superiore di cavalleria; che venendo a giornata, dicono esser costume degl' inglesi, perduta che l' hanno, ceder al vincitore, come accadde negli ultimi tempi al conte di Richemont, che fu poi re Enrico VII, padre di questo ultimamente morto, e si è veduto nei tempi antichi più volte. Nel qual caso intendeva il re subito fortificare qualche posto di mare e una o due piazze fra terra, e tenendole munite d' uomini e di cavalli pensava stancar gl' inglesi, e ridurli del tutto

a contentarsi della nuova fortuna. Ma gl' inglesi accortisi di questi disegni de' francesi, ritrovandosi deboli, privi di speranze d' aiuto dall' imperatore, e già 'al dissotto col re per avergli consegnato Bologna con tutti i forti, deliberarono di ceder alla fortuna, e fecero intender a sua maestà cristianissima che volevano far quanto ella voleva, e perder ogni altra cosa piuttosto che la sua amicizia.

Nel medesimo tempo offerendosi il duca Ottavio di Parma di servir il re e venir sotto la sua protezione, cominciò sua maestà cristianissima ad applicar l' animo alle cose d' Italia per questa occasione, e corrisponder agl' Inglesi con parole amorevoli, per poter, accadendogli far guerra in Italia, assicurarsi di loro. Dal che nacque che il re d'Inghilterra mandò un ambasciatore al re di Francia con l' ordine suo e per fare il matrimonio con la figliuola madama Isabella, e che questi mandò a lui il maresciallo di Sant'Andrea con l' ordine di S. Michele e con voce di concludere il matrimonio; non già per voglia che il re di Francia abbia di dargli la figliuola, nè dall' altra parte i governatori del re d' Inghilterra di accettarla, stando essi ancor in speranza di poter per qualche occasione aver la regina di Scozia; il che si manifestò dal contratto proprio della capitolazione, nel quale si dichiara che sia in libertà del re d' Inghilterra, quando abbia sedici anni, di poter rinunziare a questo matrimonio, e così del re di Francia, quando la figliuola ne abbia dodici, che ora va per i sette anni, con pena alla parte che si ritirerà di pagare all' altra 50 mila scudi. Talchè si vede chiaramente che questa unione non è fatta per altro che per servirsi del tempo; perchè il re d' Inghilterra possa, sì come dicono i suoi, pagar i debiti, ammassar danari e ridursi in età di governar le cose sue, dando grandissima speranza di sè; e il re di Francia attendere alle cose d' Italia senza temere che gl' inglesi lo molestino dall' altra banda; il che si tien per fermo, e da sua maestà e da tutti gli altri, che non faranno, e che resteranno neutrali in questa guerra. Per queste cause adunque s'è differita questa impresa ad altro tempo; che o per le difficoltà che sono sempre fra quelli che confinano insieme, o per la

pensione e altre pretensioni d'Inghilterra con Francia riservate nella capitolazione, alle quali i francesi non vorran consentire, non mancherà occasione di guerra; e quando tutto manchi, la potrà il re sempre fare sotto nome del papa come a ribelli della Chiesa.

Per ora dunque attenderà sua maestà alle cose d'Italia, alle quali aveva anco prima l'animo inclinato, mosso e dalle cose generali che ho già narrato, e dalle particolari ancora, che sono le ample ragioni che pare a sua maestà di avere sopra lo stato di Milano, sopra il regno di Napoli, e sopra gli stati del duca di Savoia; allegando, quanto a quest'ultimo, che essendo già maritata Margherita figliuola del duca di Borbone a Filippo figliuolo di Amadeo duca di Savoia con patto che i figliuoli che nasceriano di questo matrimonio avessero a succeder nello stato, anco che Amadeo avesse altri figliuoli nello avvenire; ed essendo da quello nato prima Filiberto, che si maritò in Margherita figliuola di Massimiliano imperatore e morì senza lasciar figliuoli, e poi Lodovica madre del re Francesco maritata in Carlo conte d'Angoulem, resta che re Francesco doveva succedere nella ragione della madre, la quale doveva per questa condizione succeder nello stato; oltra che il re afferma che il Piemonte è membro del contado di Provenza occupato già, insieme con Nizza e Villafranca, dai duchi di Savoia. Ma il duca risponde che essendosi Filippo, padre di Lodovica, maritato la seconda volta, generò Carlo presente duca, il quale come maschio successe nello stato dopo la morte di Filiberto, e che ove sono maschi non possono le femmine succeder in alcun stato, e però nè anco Lodovica sua sorella; ed afferma, il Piemonte e quelle due terre essere state anticamente, e sempre dappoi, membri del ducato di Savoia. E quanto a Napoli e Milano replica l'Imperatore colle ragioni ben note alla S. V., oltre di che dimanda al re la contea di Borgogna, che fu occupata dal re Lodovico XI alla morte del duca Carlo, e dimanda anco il luogo di Hesdin con la superiorità del principato d'Oranges.

Ma il re nega aspettargli la Borgogna, anzi dice aspettar a lui di più tutta la Fiandra, e quello che possedeva il duca

Carlo, come feudo di Francia da non poter esser ereditato da femmine; e quanto a Hesdin, dice, oltre le ragioni addotte, quello esser stato acquistato dal padre in giusta guerra, e nega la superiorità di Oranges, affermando che la non è anco in Francia in alcun altro principe; e dimanda all'imperatore ancora, per conto del suo zio il re di Navarra, esso regno di Navarra, allegando la molta onestà della causa di quel signore. Perocchè volendo Massimiliano imperatore, in tempo di papa Giulio, che si convocasse il Concilio, nè acconsentendovi il papa, esso imperatore, accordatosi con il re Luigi di Francia e il re Giovanni di Navarra, deliberò di convocarlo. Per il che il papa scomunicò tutti questi principi e li privò degli stati loro, concedendoli a chi se ne impadronisse; con la quale occasione il re cattolico occupò il regno di Navarra; al qual re essendo successo questo imperatore, ed essendo stato similmente erede di Massimiliano, pare onesta cosa ch'ei debba restituir il regno a quello che l'ha perduto per seguir esso Massimiliano suo avo.

Dunque per le pretensioni dette e ragioni particolari, ha avuto il re animo, e hallo tuttavia, di far l'impresa contra l'imperatore per gli stati che possiede in Italia, e all'incontro sua maestà cesarea, per le cause dette, ha l'istessa intenzione contra il re. Talchè essendo le differenze tra loro tante e tali, e gli stati che possiedono o bene o male così importanti e comodi a ciascun di loro, par impossibile che altro che le armi possan far mutazione in queste cose; e che siccome in tempo del re Francesco non fecero quei due principi mai pace, se non per stracchezza di guerra, nè tardarono a rinnovar la guerra più di quello che tardasse la comodità di poterla fare, così debba occorrer fra questo re e l'imperatore. La qual comodità avendo giudicato l'uno e l'altro di loro che sia ora venuta, e però principiata la guerra di comune volere, resta che l'esito di questa mostri chi di loro aveva avuto miglior opinione. Dico questo perchè pare che l'imperatore e il re abbiano volontariamente prese le armi in mano potendo far di meno, anzi con tali occasioni che dimostrano questa guerra aver non so che di fatale. Perocchè pare strana cosa che il

papa, che è sforzato riconoscer il papato da casa Farnese, e però le ha dato Parma, non abbia anco voluto sopportar un poco di spesa per conservargliela, e che, non volendo pur far questo, non si sia contentato che il re di Francia, a cui ha l'istessa obbligazione, la difenda piuttosto che lasciarla cascar in mano dell'imperatore con manifesto pericolo dello stato della Chiesa; anzi abbia eletto di far guerra nel principio del suo papato, privo di danari e d'altro che fa bisogno, e di gettare sè e le cose sue in braccio di sua maestà cesarea. Par strana cosa che l'imperatore abbia proceduto in modo contra il duca Ottavio, contra la figliuola e nepoti, che siano essi stati sforzati, per difendersi da lui, ricorrer per aiuto ai suoi nemici. Par strano che il re abbia voluto accettar la protezione del duca Ottavio e fidarsi di lui, che pur è genero dell'imperatore, che può in tanti modi far beneficj e danni a casa Farnese, e tolto a difender Parma, lontana dagli stati suoi e circondata dall'inimico, con tanta spesa in ogni tempo e pericolo dell'onor suo. E pur tutte queste cose son seguite, ed hanno subito causata la guerra, avendo voluto l'imperatore, se ben potea far di meno, seguir gli appetiti del papa dando il guasto a Parma e assediando quella e la Mirandola ancora, il che non era dal re aspettato questo anno, ma ben l'anno che viene; ond'è che non avendo potuto in così poco tempo far quelle provvisioni che avria voluto fare per sicurtà di questi luoghi, è stato alcuna volta in dubbio di non aver a perdere. E però, oltra quanto fece in questa parte e nei mari di ponente e di levante, mosse le genti di Piemonte; ed avendo don Ferrante lasciato mal provvisto i luoghi imperiali a quelle frontiere, s'impadronì, fra le altre, di due piazze forti, cioè Chieri e San Damiano, il che fu causa, sì come aveva disegnato sua maestà cristianissima, di far levar l'assedio di Parma; e se ben non è seguito il medesimo della Mirandola, avendo quel luogo del pane per qualche mese ancora, non pensa il re di far altro per questo inverno che difender i luoghi suoi.

Disegna ben d'esser gagliardissimo a tempo nuovo, mettendo insieme i soldati buoni che ha nel suo regno e qualche

numero appresso da farsi sotto di questi; pensa servirsi di grosso numero di svizzeri, e aver una buona banda di tedeschi e d'italiani ancora, e con la cavalleria che ha in essere e che può fare, oltra il lasciar munite tutte le sue frontiere, divider queste genti in due eserciti per offender con l'uno per via del Piemonte lo stato di Milano, e con l'altro la Fiandra. E se continuerà fino allora l'assedio della Mirandola, disegna mandar parte di questa gente e il più degli svizzeri sotto monsig. di Guisa, che passando per lo stato di Vostra Serenità e quello del duca di Ferrara suo suocero, vada alla Mirandola, e levatala d'assedio, e congiuntosi con qualche numero d'italiani, avviarsi a' danni del papa nella Romagna, o dell'imperatore nel regno, o in quella parte che giudicherà più opportuna, andando la persona di sua maestà cristianissima ove si vorrà mostrare l'imperatore. Spera, oltra di questo, il re che nel medesimo tempo il duca Maurizio di Sassonia e altri di Germania debbano sollevarsi e disturbar grandemente le cose dell'imperatore in quella parte; crede che il Turco abbia da venir in Ungheria e tener occupato il re dei Romani e quei principi di Germania che potriano aiutar l'imperatore in questa guerra, e che abbia similmente ad uscir l'armata turchesca maggiore che la passata; la quale andando nel mar Tirreno, e dividendosi in due parti, possa tener in pericolo e spesa il regno di Napoli, la Sicilia e la Spagna, mentre egli con l'armata sua del mare Oceano possa danneggiar Fiandra e Spagna, sì che l'imperatore non possa esser aiutato da questi suoi stati, che avran bisogno di aiutar sè medesimi, e però si abbia a mostrar tanto manco gagliardo e potente in campagna. Spera che il duca di Ferrara, vedendo sua maestà cristianissima gagliardamente armata, si abbia a scoprir del tutto in suo favore; ma sopra tutte le altre cose desidera il re l'aiuto di questo Illustrissimo Dominio, ch'egli stima grandemente, ed ha ferma opinione che quando questa Eccellentissima Repubblica volesse adoperar le forze sue insieme con quelle di sua maestà, l'impresa di Napoli e di Milano le sarebbe facile. Però si tien per fermo che sua maestà farebbe ogni partito alla Serenità Vostra, l'assicure-

rebbe in tutti quei modi che le fossero possibili, le concederebbe le porzioni ch' ella domandasse di quello che si avesse da acquistare, torrebbe di riacquistar qualche loco del papa che pensa esser desiderato da questo Dominio per darglielo innanzi che entrasse in guerra, e finalmente, per quello che ho sentito discorrer da persone grandi in corte, sua maestà cristianissima farebbe ogni cosa che far si potesse per aver questa compagnia. Le quali cose il re dichiarerà meglio alla Serenità Vostra quando sarà più vicino all' operare, e spera che dovendo questo Illustrissimo Dominio far alcuna deliberazione conforme al desiderio suo, lo possa più facilmente fare vedendo sua maestà armata e potente; e quando non potesse ottener questo, non resterà però sua maestà mal soddisfatta di questa Repubblica, contentandosi, non potendo aver di meglio, della neutralità, avendo massimamente opinione che questo Illustrissimo Dominio nell' intriseco desideri molto più che prosperino le cose sue che quelle dell' Imperatore. E però, quanto a questo, si è sua maestà lodata più volte del buon trattamento che vien fatto agli uomini suoi sopra lo stato della Serenità Vostra, e mostrò contentarsi della risposta che fece la Serenità Vostra al cardinale Turnone, e che io feci a sua maestà e al signore contestabile d' ordine suo, per quello che mi disse la maestà sua e monsignor contestabile in Nantes, e ne ringraziò la Serenità Vostra, sì come le scrissi allora.

Questi sono i disegni del re cristianissimo per l' anno che viene; e l' imperatore, che ha e può assai, è da creder che non mancherà a sè medesimo in tanta occasione, sì che l' anno che viene potria vedersi qualche notabil effetto dall' una parte e l' altra (1). In questo mezzo attenderanno a prepararsi di denari, d' uomini, di vettovaglie e d' ogni altra cosa necessaria a tanta guerra; la quale perchè occuperà quasi tutti gli altri principi o fra l' opere o col sospetto, è da creder ch' essi ancora attendano al medesimo, e così voglio

(1) Il più notabile effetto fu lo strazio del povero Piemonte, e indi a poco la caduta di Siena, poi la tregua, poi la pace di Castel Cambrese con quelle conseguenze che abbiamo notate nell' Avvertimento.

creder che facciano le Eccellenze Vostre per poter in ogni occasione fondarsi non tanto sopra gli amici quanto sopra le forze proprie, sì come è stato osservato per il passato, e ben si conviene a tanto Dominio, che è stato sempre stimato grande da sè. E questo spero che sarà giudicato da Vostra Serenità il vero modo di proceder più onorato e più sicuro, perocchè finalmente ognuno fa per sè; e se ben l'animo del re verso questa Repubblica è buonissimo, come ho dimostrato, pure quando i francesi fossero vicini ai luoghi nostri, e con lo stato di Milano in mano, conoscendosi superiori a questo Dominio, quando non fosse gagliardo da sè, sariano essi ancora insolenti la parte loro, perocchè sono superbi e furiosi di natura, se ben li reputerò sempre manco male che gli spagnoli, e di animo più libero e schietto, e che meglio osservano quello che promettono che non questi altri. Ma quando questa Eccellentissima Repubblica sarà, come può esser al mio parere, da sè gagliarda e potente, cioè con danari in mano e vettovaglie e soldati, gli amici suoi si confermeranno tanto più in amarla ed i nemici in estimarla; e dubitando non poter operare alcuna cosa di quelle che desiderano contra questo Illustrissimo Dominio, dissimuleranno il loro mal animo, e staranno queti; e questa Eccellentissima Repubblica, che vive sempre morendo gli altri principi, potrà sperar in questo modo e in tale occasione, non solo difesa ma accrescimento di stato in cambio almeno di molte perdite e danni patiti da lei pochi anni addietro.

Queste sono quelle cose che ho giudicato degne di esser riferite alla Serenità Vostra e alle SS. VV. EE., intese, conosciute e praticate da me per lo spazio di 32 mesi che sono stato per nome di Vostra Serenità nella legazione di Francia. In fine del qual tempo giunse alla corte il clarissimo. . . (1)

(1) Qui rimane sospesa la Relazione, mancante perciò di quella parte che ordinariamente si riferiva alla persona dell' ambasciatore.

RELAZIONE

DI FRANCIA

DI

MICHELE SORIANO

LETTA IN SENATO SULLA FINE DEL 1562 (1).

---

(1) *Relations des Ambassadeurs Venitiens sur les affaires de France au XVI siècle, recueillies par* M. N. TOMMASEO. Paris 1838, T. I.

AVVERTIMENTO

A rettificazione dell' avvertenza posta dal Tommaseo in principio di questa Relazione, diciamo (come consta dal registro degli Ambasciatori) che Michele Soriano fu nominato con decreto del 4 decembre 1559 successore ordinario a Giovanni Micheli nella legazione di Francia, di dove tornò nel 1561, e in principio dell'anno susseguente lesse in Senato questa sua Relazione, o come dice egli stesso breve Commentario.

Cade poi in equivoco il Tommaseo dicendo che Michele Soriano succedesse, mentre invece precesse, al Barbaro, del quale appunto egli stesso, e fa bene, pubblica la Relazione dopo di questa; perchè non Michele ma Giacomo Soriano (del quale però ci è sconosciuta la Relazione) andette, per decreto dell'11 novembre 1563, successore ad esso Barbaro.

La presente Relazione, la quale abbraccia il regno di Francesco II (succeduto al padre Enrico II il 10 luglio 1559, e morto il 5 decembre 1560) e i primi tempi di quello di Carlo IX, c' introduce nella cognizione dei tumulti che incominciarono allora ad agitare la Francia sotto pretesto di religione, ma più veramente per ambizione di regno delle famiglie di Guisa e di Borbone; onde quest' ultima, sul declinare del secolo, si assise finalmente sul trono desiderato.

Fu già stampata scorrettissimamente nel *Tesoro Politico*, e più tardi dall'Aubery, non senza errori qui pure, nel suo libro intitolato: *De la prééminence de nos rois* etc. Paris, 1649 in-4.°

Occorre nelle signorie e nei regni quello che occorre anche negli uomini, che il vigore e la prosperità non dura sempre in uno stato, ma ora è in fiore, ora s' invecchia, ora manca del tutto. E universalmente tutte le cose del mondo e grandi e piccole sono fatte da Dio con questa instabilità e incertezza, perchè ogni uomo si umilii, e riconosca ogni suo bene da lui, e chi ha da governar altri impari a non fidarsi mai tanto nelle prosperità, che abbandoni l'uso della prudenza, la quale sola ha questa virtù di conservare le cose grandi e di far grandi le basse. Di questa varietà di fortuna se n' è visto diversi esempi in ogni tempo: che molti antichissimi regni e molte ricchissime repubbliche, che alcuna volta hanno governato il mondo, sono estinte di modo che non resta di loro altro che la memoria delle istorie; e molti potentati che al presente sono grandi, già poco tempo non erano nè in reputazione nè in nome. Ma con qual maggiore e più vivo esempio si può mostrare questa instabilità della grandezza umana che con quello del regno di Francia? il quale pur ieri per la grandezza e fortuna sua soleva essere ferma speranza degli amici e grandissimo spavento de' nemici; e ora, se si dee dire la verità, essendo così gran macchina appoggiata in

14

debolissime spalle, non solamente non è in termine di poter sostentare altrui, ma esso stesso è in tanto pericolo che, per ogni piccolo strepito o rumore che si senta d'appresso, trema e sbigottisce tutto. Dovendo adunque al presente descrivere lo stato della Francia, e quello che ho potuto vedere e intendere in quattordici (1) mesi continui che mi sono trovato a quella corte, mi sforzerò rappresentare quanto più si possa al vivo la vera imagine dell'una e l'altra fortuna di quel regno, trattando particolarmente non in forma d'istoria ma di semplicissimi commentarii e di brevissimo discorso, le cause della sua grandezza, e quegli accidenti che l'hanno fatto cascare nuovamente nei pericoli in che si trova. E benchè non penso dilettar chi legge nè con la vaghezza della materia, che è in gran parte lacrimabile, nè con lo splendore e ornamento delle parole (che non ho molto studio in questo), tuttavolta essendo quello che ho da scrivere di tanto momento e di così grande esempio a chi ha da governar popoli e regni, non credo che sarà tanto inutile questa fatica, nè che sarà riputato male speso quel poco tempo che altri metterà in leggerla e considerarla.

Principiando adunque da questa parte, dico che il regno di Francia, per universal consenso del mondo, fu reputato il primo regno de' cristiani per dignità e per potenza, e per autorità del re che lo governa. Perchè, quanto alla dignità, fu sempre libero sin dal suo principio, e non ha mai conosciuto niuna superiorità da altri che da Dio. La qual cosa benchè sia comune a molti altri regni, non è però a tutti; perchè altri ha riconosciuto la Chiesa, come fu già l'Inghilterra e ora è il regno di Napoli; altri l'Impero, come fu già la Boemia e la Polonia. Oltre di questo, è regno più antico di ogni

(1) Un esemplare di questa Relazione esistente nella Marciana, e del quale ci siamo in alcuni luoghi giovato, dice XXXIV, e nella stampa del *Tesoro Politico* si legge *tre anni continovi*. Sbagliano tutti per quanto abbiamo detto nell'Avvertimento. E siccome abbiamo dal registro degli Ambasciatori che il Soriano fu nominato con decreto del 4 decembre 1559, e il Barbaro, suo successore, il di 11 giugno 1561; e siccome sappiamo che tutti tardavano nell'andare, nè ritornavano che dopo giunto in corte il successore, la vera durata di questa legazione deve essere stata di circa mesi ventiquattro.

altro che sia in essere al presente, perchè quattrocento anni, o poco più, dopo la natività di Nostro Signore Gesù Cristo ebbe principio; e prima di tutti per propria virtù si sottrasse all'obbedienza e servitù dello imperio di Roma, al quale soleva essere soggetto; e per consiglio e per opera del primo re Faramondo cominciò a farsi le leggi, e governarsi e difendersi da sè medesimo. Fu anco il primo ad accettare la fede cristiana in tempo del re Clodoveo, qualche ottant'anni dopo Faramondo; onde meritamente ha nome di *figlio primogenito della santa Chiesa;* perchè dopo il papa, che è universal capo della nostra religione, e la Signoria di Venezia, che, come è nata, si è conservata sempre cristiana, non è niun principe nè niun potentato, nè niun regno al presente, che possa vantarsi di aver conosciuta la fede cattolica prima del regno di Francia.

A questa prerogativa, che nessuno è più nobile nè più illustre, s'aggiunge inoltre che, crescendo sempre quel regno di forze e di fortuna, fu il primo che per i meriti del re Carlo, il quale per la grandezza delle cose fatte si chiamò *Magno,* fu onorato del grado e della dignità dell'imperio, il quale durò nella posterità sua lungo tempo, e del nome e titolo di *Cristianissimo* che dura nei re di Francia finora. Nè mi pare di lasciar di dire un'altra cosa, che è messa in considerazione da molti, che il costume di ungere i re (che fu ordinato da Dio nel tempo de' re ebrei, e che si usa da tre o quattro re cristiani e non più, ed è segno di una gran preeminenza) ebbe principio in Francia più di mille anni sono, e si conserva in Reims la sacra ampolla, sino al dì d'oggi tenuta da ognuno per cosa miracolosa, della quale s'unge ogni re di tempo in tempo.

Per tutti questi rispetti la Francia ha avuto sempre sino a questi tempi il primo luogo di dignità fra tutti gli altri re cristiani senza contrasto. E sebbene il re di Spagna pensa di aver adesso ragione di contendere la precedenza, però non è niuno de'suoi regni, nè per splendore di nobiltà, nè per fama d'antichità, nè per gloria di titoli, che si possa comparare al regno di Francia.

Della potenza non è da dubitare, perchè è regno amplissimo, pieno di popoli, di armi e di ricchezze più di ogni altro regno di Europa, e comprende undici gran provincie, come undici membri, che congiunti e uniti insieme somministrano forze e virtù l'uno all'altro.

Nel mezzo, come nel cuore, è la provincia di Francia, che dà il nome a tutto il regno. È cinta d'intorno dalle altre dieci come da una corona, due delle quali, Normandia e Bretagna, sono cinte dal mar Oceano; due altre sono ai Pirenei, Guascogna e Linguadoca; al mare Mediterraneo, Provenza; ai confini di Savoia, il Delfinato; a quei della Bressa, Lione e Avergna; a quei de' svizzeri e de' tedeschi, Borgogna; alla Lorena e Paesi Bassi, Sciampagna e Piccardia, con quel poco di lingua dove è Bologna e Cales, che guarda all'Inghilterra. Ciascuna delle quali provincie soleva avere già il suo proprio signore a parte, che però riconosceva per superiore il re di Francia; ma ora sono incorporate tutte nella corona, chi per successione e chi per acquisto; il che ha augumentato di tempo in tempo la grandezza e autorità sua.

Tutto questo ha la corona di Francia di là dai monti; ma di qua, dove è l'Italia, ha certi residui del Delfinato e del contado di Provenza, e il marchesato di Saluzzo, quasi tutto acquistato con quei modi che si suol usare da'principi grandi desiderosi di dominare, che ogni occasione par loro giusta pretensione di occupare quello d'altri.

Ha, oltre di questo, le cinque piazze del Piemonte, tre di qua dal Po, Torino, Chivasso e Pinerolo, e due di là, Chieri e Villanova, che sono tenute in deposito per restituirle al duca di Savoia secondo l'obbligo dell'ultima pace; e non si restituendo possono essere mezzo di occupare tutto il Piemonte in un giorno. Ha ancora nelle nuove Indie verso il Brasile alcune cose; ma perchè sono incerte e di poco momento, non è da metterle in considerazione per altro che per mantenere quella navigazione viva, la quale però al presente s'usa così poco, che è quasi estinta del tutto.

Sta il regno di Francia come centro nella cristianità, comodo ed opportuno più di ogni altro ad unire e dividere a

sua volontà le forze dei più gran principi e de' popoli più bellicosi; perchè ha davanti l'Italia, e l'Inghilterra alle spalle; a man destra è la Spagna, a sinistra la Germania, di qua svizzeri, di là fiamminghi; e oltra di questo è fra due mari, il Mediterraneo da una parte, l'Oceano dall'altra; onde e per mare e per terra può facilmente favorire e disturbare tutte le imprese e tutti i disegni di ciascun principe e potentato del mondo. E quanto a sè è sicurissimo da ogni banda e per natura e per arte; perchè dalla Spagna e dall'Italia è difeso da' monti; dall'Inghilterra, e da' regni più lontani è difeso dal mare; dalla Fiandra e dalla Germania, da' fiumi; e in tutti i passi più importanti nei confini ha terre forti, e grandissima copia d'armi, d'artiglieria e d'ogni altra cosa necessaria per uso della guerra per tutto il regno, e uomini valentissimi nell'ordinarla, nell'intenderla e nel maneggiarla.

Nelle fortezze ho notato questo, che si dilettano di farle quel più che si può di terra e di legname, non solamente perchè è manco spesa che non è il fabbricare di muro, e si fa più presto, e serve meglio contra l'artiglieria, che sebbene si guasta, si racconcia facilmente con poca spesa; ma ancora perchè trovando sempre l'industria degli uomini nuovi modi di offendere, e bisognando opponersi a quelli con nuova forma di difesa, è più facil cosa aggiugnere o mutare quel che bisogna in un fianco fatto di terra, che in uno che sia tutto di muro; del quale non si può rappezzare nessuna parte senza distruggere il tutto, e molte volte per non venire a questo si lasciano le cose inutili ed imperfette.

Quanto all'artiglieria, di molte cose che potrei dire, dirò questa sola che mi par degna di considerazione grande. S'ha atteso in Francia a ridurre tutti i pezzi ad una forma comune, non troppo grande, per rispetto degl'impedimenti, nè troppo piccola, perchè non fa effetto che mediocre; e tutti ad una misura per servirsi in tutti di una medesima forma di palle e di una medesima quantità di polvere, e dei medesimi istrumenti in moverli, condurli ed usarli. Il che si trova molto utile così nelle terre come negli eserciti; perchè quando ogni palla è buona per ogni pezzo, si leva la confusione che nasce

nell'apparecchiarle e nel cernirle; e quando è guasto un pezzo non si perde l' uso delle sue palle, e nei fornimenti quello che serve ad un pezzo serve a tutti, perchè son tutti uguali di peso, o poco differenti; e dove può andare uno si possono fare andar tutti, e l'effetto che può far uno si può far fare da tutti.

Un' altra cosa di momento è stata trovata dall' industria de' francesi nel fatto dell' artiglieria; che nel luogo dove si dà fuoco al pezzo si mette un dado di ferro, perchè non patisca del fuoco, come fa il bronzo che si consuma facilmente in pochi tiri, e come il foro è largo, sventa, e il tiro non ha forza, restando il pezzo inutile; e non si reputa per buono un pezzo se non serve per cento o almeno ottanta tiri al giorno. È vero che il dado di ferro non saria al proposito nei pezzi che s'hanno da adoperare in mare, perchè si roderia e arrugginería presto dal salso, ma in terra è provato utilissimo, perchè con pochi pezzi si possono fare molte faccende, servendo ogni pezzo per molti tiri. E tutte queste cose aggiunte alla fortezza naturale del sito, fanno quel regno potente e sicuro nella difesa di sè e nell' offesa d' altri.

E quanto all' offesa, n' ha lasciato segni in molti luoghi vicini e lontani; perchè non è niuna parte del mondo che non abbia provato l' armi di Francia. E per non parlare delle cose più antiche, quando quella nazione, invitata dall' appetito del vino, corse popolarmente l' Italia, e mise in pericolo la grandezza dei Romani, e fece tanti altri gran fatti in altre bande; nei tempi più nuovi fu Carlo Magno tanto potente per la forza di quel regno, che vinse la Germania, la Sassonia e la Baviera, combattè la Spagna contra saracini, distrusse il regno de' longobardi, acquistò la maggiore e miglior parte d' Italia, e lasciò divisa nella sua posterità quasi mezza l' Europa.

Fu memorabile l' impresa di Gerusalem e di Terra Santa deliberata in Francia nel concilio di Chiaramonte ed eseguita da quei popoli a spesa privata con una unione di volontà così ardente, e con una costanza e virtù così grande, che ha superato la gloria di quante altre imprese sin ora sono cele-

brate dalle istorie. Provò ancora la Grecia e provò l'Asia l'armi di Francia nell'acquisto dell'impero di Costantinopoli, nel quale la Signoria di Venezia, essendo compagna, guadagnò tanta gloria e tanto stato. Lo provò la Barberia e l'Egitto in tempo del re Lodovico il santo, il quale benchè fosse preso nel conflitto, fu però accordato il re di Tunisi a pagare ogni anno quarantamila ducati di tributo. E nei medesimi tempi il re Carlo d'Angiò acquistò la Sicilia e il regno di Napoli con tutta quella parte d'Italia che non era mai più stata in potere de' francesi; e la successione sua passò in Ungaria, e regnò in quella provincia molti anni. E nel tempo de' nostri padri Carlo VIII, con un terribil corso di fortuna, occupò di qua dai monti in piccolo momento di tempo gran spazio di paese, che fu un principio ad invitar di nuovo i re suoi successori all' acquisto d' Italia; la quale fu poi nobilitata (1) dal re Luigi, dal re Francesco e dal re Enrico con tante vittorie e tante rotte.

Ma quanto alla propria difesa non si trova mai che il regno di Francia, dopo che è regno libero, sia stato vinto da nessun altro che dagl' inglesi, i quali in una lunga e continua guerra fatta nelle viscere del regno ne occuparono una gran parte; ma durò questa loro vittoria poco tempo, perchè non solamente furono spogliati di quella parte del regno che tenevano presa per forza, ma ancora della Normandia e della Guienna, patrimonio antico dei re d'Inghilterra, donde ebbe origine l'odio mortale fra quelle due nazioni, che non finirà mai.

Fu poi tentata dall' imperatore Carlo in questi prossimi tempi l'impresa di Francia due volte, e dal re cattolico ultimamente, e con miglior fortuna del padre; ma sempre è occorso che allora quando pareva che quel regno fosse mezzo vinto, dopo rotte di eserciti, perdite di terre, e prese de' principali signori e capitani, e dei regi proprii, sia però risorto sempre più gagliardo, non solamente potendo difendersi dalla rovina, ma ancora spaventare quelli da cui era per essere

(1) « Forse *la fortuna*, perchè quanto all' Italia non credo che messer » Michele Suriano intenda che le invasioni e le sconfitte francesi l' abbiano » nobilitata. » (*Tommaseo*).

oppresso. Tanta è la virtù e fortuna di quel regno, che somministra sempre nuove forze dove è maggiore il bisogno.

Ma perchè il fondamento principale della grandezza e della potenza dei regni sta negli uomini, il valore e industria dei quali opera più nelle offese e nelle difese, che non fa nè artiglieria, nè armi, nè fortezze; tratterò brevemente delle genti di Francia, del numero e della qualità loro, dell'uso in che il re se ne serve, e delle condizioni per le quali quella nazione è stata in tanta estimazione del mondo.

Il numero dei popoli di Francia è grandissimo, perchè quel regno ha più di 140 città che hanno vescovi, e altre terre, castelli e villaggi infiniti, e ogni luogo è pieno quanto può essere, e in Parigi solamente si crede che siano da 400 in 500 mila anime. Le condizioni e qualità delle persone sono tre, d'onde ha origine il nome dei tre stati del regno. L'uno è quello del clero, l'altro de' nobili, il terzo non ha nome particolare; ma perchè è composto di diverse qualità e professioni di persone, si può chiamare con un nome generale lo stato del popolo.

Il clero, se ben comprende molti del terzo stato e molti forestieri, che o per servizi fatti alla corona, o per particolar favore del re, sono ammessi ai beneficii del regno, però il terzo è dei nobili, perchè i secondi e terzi geniti de' principi e signori avendo poca parte nella facoltà della casa, che per il più è de' primogeniti, si fanno di chiesa per acquistare ricchezze e riputazione tutto ad un tratto. I nobili s'intendono quelli che sono liberi, e non pagano al re niuna sorte di gravezza, ma solamente hanno obbligo di servire in persona alla guerra. Fra questi sono i principi e baroni, e tra' principi quelli del sangue, che per aver parte nella corona sono di più considerazione degli altri, sebbene alcuni di loro per la povertà non ponno mantenersi con quello splendore che si conviene a tanta grandezza.

Questi principi del sangue da ottanta anni in là solevano esser molti, perchè delle case d'Orleans, d'Angoulem, d'Angiò, di Borgogna, d'Alansone e di Borbone (che comprende quelle di Vandomo, di Monpensier e della Rocca Surion) tutte

sono pervenute alla corona, o mancate, restando solo al presente la casa di Borbone, che era già l' ultima, e ora per sua buona fortuna è fatta la prima e più prossima alla successione, dopo mons. d'Orleans e mons. d'Angiò fratelli del re, onde è augumentata in maggior grandezza che mai. Di questa casa è capo al presente il re di Navarra, e ha un figliuolo di età d' anni otto. Segue poi il principe di Condè suo fratello, perchè il cardinale non si mette in conto essendo di chiesa. Il duca di Monpensieri, e quello della Rocca Surion suo fratello, questo non ha figliuoli, e quello ne ha un solo. Ma se si tenesse conto di donne, saria prima di tutte la duchessa di Ferrara, perchè è più prossima alla corona che non era il re Francesco I, che fu figliuola del re Luigi XII, e ha un bello stato vicino a Parigi due giornate, e pretende ragione nel contado d'Asti, come beni propri di suo padre, e in parte della Bretagna, che fu dote di sua madre.

D' altri principi che non sono del sangue, e de' baroni, saria cosa lunga e tediosa dir di tutti, perchè sono infiniti. Ma fra i principi il primo per autorità e per ricchezze è il duca di Guisa, e fra i baroni mons. contestabile.

Lo stato del popolo comprende gli uomini di lettere, che si sogliono chiamare di robba lunga, mercanti, artigiani, plebei e genti di villa. Fra gli uomini di robba lunga, ognuno che ha grado di presidente o consigliero, o altro simile, s' intende nobile per privilegio, e vien trattato come nobile in vita sua. E i mercanti, per essere a questi tempi padroni de'danari, sono favoriti e accarezzati, ma non hanno niuna preminenza nè dignità, perchè ogni esercizio di guadagno s' ha in quel regno per pregiudiciale alla nobiltà. Però anco quest' ordine d' uomini va nel resto del popolo minuto e della plebe, e paga la sua gravezza come fanno gl' ignobili e i villani, lo stato de' quali è più oppresso di ogni altro, così dal re come dai franchi. E soleva dire Massimiliano imperatore che il re di Francia è re d'asini: perchè il suo popolo sopporta ogni sorte di peso senza reclamar mai.

Tutti questi tre stati sono adoperati in varj usi a benefizio del regno; e per dir prima del terzo stato, cioè di quello

del popolo, questo ha sempre nelle mani quattro importantissimi officj, o sia per legge, o per antica consuetudine, o perchè ai nobili non pare onorevole esercitarsi in questa sorte di carichi. Il primo è l'officio di gran cancelliero, che va in tutti i consigli, che tiene il gran sigillo, e senza il parere del quale non si delibera nessuna cosa d'importanza, e se si delibera non si eseguisce. L'altro è quello de'secretari, ai quali, ciascuno secondo il suo particolare carico, è deputata la cura delle espedizioni dei negozi, e la custodia delle scritture e dei secreti più importanti. Il terzo è dei presidenti, consiglieri, giudici, avvocati, ed altri, che hanno la cura delle cose della giustizia così in criminale come in civile per tutto il regno. Il quarto è dei tesorieri, esattori, e ricevitori generali e particolari, per le mani de' quali passa tutta l'amministrazione dei denari, dell' entrate e spese della corona. Onde restando in mano del popolo tutti questi offici, con che s' acquista riputazione e ricchezze, e toccandone sempre due agli uomini di lettere e di robba lunga, quello di gran cancelliero e il maneggio della giustizia, che è amplissimo e ha luoghi infiniti, ogni padre cerca di mettere qualcuno de' suoi figliuoli allo studio per questo effetto. E di qua nasce tanto numero di scolari in Francia, che non ne sono altrettanti in niun altro regno de' cristiani; e Parigi solo ne ha più di quindici mila. E da certo tempo in qua ancora i principi mandano i loro figliuoli allo studio, e massime i secondi e terzogeniti, non già perchè li mettano a questi esercizi, ma per farli di chiesa; perchè si è pure cominciato ad avere qualche riguardo di non dare i vescovati a persone ignoranti; il che Dio volesse che fosse stato considerato molto prima per bene della cristianità.

Il governo dello stato è tutto in mano de' nobili e dei prelati. Servono i prelati di consiglio, ma non di opera, e i nobili dell' uno e dell' altro; anzi si sono contentati molte volte di lasciare tutto l'onore delle deliberazioni ai prelati, sapendo che l'esecuzione ha da toccar a loro. E questo torna comodo a tutti; perchè i nobili, che non sono per l'ordinario molto ricchi, stando alla corte, dove è sempre carestia di ogni

cosa, si rovinano per la gran spesa de' servitori, de' cavalli, del mangiare e del vestire sè e la casa; ma stando ai loro castelli privatamente e senza splendore, ogni cosa lor basta, e non si ricerca livree, non vestire sontuoso, non cavalli di prezzo, non banchetti, nè tant'altre cose necessarie a chi segue la corte. E per questo è introdotto che il servizio del re si fa per quartieri, e chi serve non è obbligato per più di tre mesi dell' anno; perchè il resto del tempo ognuno può stare a casa sua, e restringersi tanto nella spesa, che possa supplire allo splendore che si ricerca in quei tre mesi che serve.

Ma nei prelati non si considera questo rispetto della spesa; perchè, quanto alla famiglia e al vestire, han la medesima spesa in ogni luogo, e se bene il vivere è più caro alla corte, però la speranza di acquistare sempre più ricchezza e riputazione stando appresso del re, non li lascia tener conto di quel danno, e molti anco, se bene volessero andar a star alla loro residenza, come sono stati obbligati per gli ultimi decreti, non sariano lasciati stare lungamente lontani dalla corte, per il servizio che si ha da loro, e massimamente quelli che hanno servito per ambasciatori appresso qualche principe, come monsignor d'Orleans ed altri. Ma questa causa cesserà nell'avvenire, perchè è fatto un ordine per il consiglio che i vescovi non possano essere mandati più ambasciatori, e massimamente a Roma.

Il proprio esercizio dei nobili, e quello da che risulta maggior grandezza al re e al popolo, è la milizia; la quale è di due sorte, da mare e da terra. Di quella da mare non si può dir gran cose, perchè il non avere gran numero di legni nè d'armeggi nè d'uomini da remo nè da comando, non ha lasciato mai mettere insieme tante forze che bastassero a fare impresa segnalata per offesa d'altri. E però è stato introdotto dal tempo del re Francesco in qua il valersi dell'armata del Turco in guerra. È vero che per difender il regno non è mai stato bisogno di aiuti forestieri, perchè nel mar Oceano s'ha potuto avere in un corpo sino a 200 legni di vela, che si chiamano navi, se bene il maggiore non passa 300 botti di portata, e nel mare di Provenza s'ha armato

sino a 40 galere, che al presente sono ridotte in 8; le quali galere hanno servito alcune volte ancora nel mare Oceano, ma più per passar gente in Scozia, e per mettere gelosia a qualche altro principe, che per altro effetto.

Ma il nervo principale della milizia di Francia è nelle genti di terra, e più ne' cavalli che ne' fanti; perchè la comodità che s' ha de' tedeschi e de' svizzeri, e il non vedere volentieri le armi in mano della plebe e dei villani del regno, ha messo in maggior riputazione la cavalleria, che è tutta di nobili; e però è di gran cuore e di gran virtù, e non come quella d' altri paesi, che è mista di ogni condizione di persone. E questa cavalleria è di due sorte, parte pagata e parte d'obbligo, la quale si chiama comunemente *arrière-ban*, che sono le bande dei nobili obbligate a servire il re in persona con tanti cavalli secondo la qualità dei loro feudi; e perchè i nobili sono molti, questa gente è in gran numero; ma è numero solamente, parte per l' avarizia e negligenza dei feudatarj, perchè basta loro mostrare tanti cavalli o buoni o cattivi, parte perchè i migliori sono messi fra le compagnie ordinarie pagate, e passano con quelle e non con l' *arrière-ban*. Per questo quando si comanda l'*arrière-ban*, se bene è segno di gran bisogno del regno, non è però segno di gran forza. Ma negli uomini d'arme e arcieri pagati è la forza; perchè suole essere tutta buona gente e bene armata e bene a cavallo; perchè sebbene il regno non ha razze di cavalli da guerra, non si perdona alla spesa perchè si abbia di quelli d' altri paesi. Gli uomini d' arme mostrano due cavalli e non più, e uno di essi bardato, uno per cavalcare, l'altro per il foraggio (perchè altrimenti sariano furfanti (1) e moririano di fame); e sebbene nella guerra non ne hanno manco di quattro, però non hanno obbligo di mostrarne altro che due, che s' adoprano nelle fazioni; i quali non si bollano come si fa da noi, ma chi è accusato che l' abbia imprestato, perde irremissibilmente e vaca subito la sua piazza, e i cavalli, siano di chi si voglia, sono perduti e resta egli infame.

(1) Il Tommaseo traduce: *qui seraient forcés de piller.*

Sono le compagnie d'uomini d'arme qual di cinquanta, quale di cento; quelle di cento non le hanno altri che il r , il contestabile, i quattro marescialli, e qualche gran principe. Tutte hanno, oltre il capitano, quattro officiali, il luogotente, l'insegna, il guidone e il foriero o maresciallo di *logis*, i quali tutti, oltre la loro piazza (1) da uomo d'arme, che soleva essere 436 franchi all'anno, ed ora è ridotta a 400, hanno la loro provvisione a parte; il luogotenente 800 franchi, l'insegna 600, il guidone 400, i capitani e condottieri più e meno, ma nessuno manco di 2000 franchi, oltra i 400 della loro piàzza.

Con le compagnie degli uomini d'arme sono gli arcieri, che armano alla leggiera e con uno archibusetto all'arcione, per ordine instituito dal re Francesco I; ma è più d'impedimento che di frutto. Questi in tempo di guerra sono sempre il terzo più degli uomini d'arme, hanno la metà dello stipendio, mostrano un cavallo solo, e il guidone degli uomini d'arme guida gli arcieri (2). Il numero degli uomini d'arme a' nostri tempi non fu mai più di tremila, e gli arcieri quattromila e cinquecento, benchè adesso è manco numero per rispetto delle spese. E non è in Francia altra sorte di cavalleria di questa che ho detto, eccetto il corpo della casa del re, che va con la sua cornetta, e può essere da mille cavalli; e sebbene nelle guerre s'è avuto ferraiuoli (3) e cavalli leggieri, è però tutta gente forestiera; i ferraiuoli tedeschi, e i leggeri albanesi e italiani, e qualcuno francese, ma non fa numero.

Quanto alla fanteria, sebbene i guasconi sono reputati migliori di tutti, come più cauti e più atti a sopportare le fatiche e incomodità della guerra, e che hanno molto dello spagnuolo (e di questi se ne può avere sei in sette mila) s'averia ancora gran quantità di fanti nelle altre parti del

(1) *Piazza morta* si disse anche da poi la paga che tirava il capitano per un soldato ch'ei non aveva.

(2) Così il nostro codice. Quello del Tommaseo ha in vece: *il guidone degli uomini d'arme ha la metà dello stipendio che hanno gli arcieri.*

(3) Vedasi il precedente volume di questa Serie a p. 189 e 371.

regno, che saria tutta buona gente se fosse bene esercitata, e massime quella dei confini, che è già usa e atta alla guerra. E il re Luigi XII ordinò le legioni, o cernide, e dopo lui il re Francesco I, il quale disegnava fare una milizia di 40 sino a 50 mila fanti per non stare sempre tributario de' svizzeri; ma ogni cosa fu poi ritrattata per deliberazione dei tre stati, e non è permesso ad altri che ai nobili esercitarsi nell'arme. E le cause sono molte, ma questa fu tra le altre, che quando la plebe fosse armata si solleveria contra i nobili e grandi, così per invidia come per vendetta delle oppressioni che patisce; non potria essere tenuta in freno da' magistrati; lascieria le sue arti e il lavorar le terre con pregiudizio universale di tutti; attenderia a' latrocinj; e brevemente metteria in confusione e in disordine il regno. E si vede per esperienza che come uno di questi tali è fatto soldato, diventa insolente, e vuol comandar in casa al padre e ai fratelli, ed essere padrone in ogni cosa. Ma questa deliberazione degli stati e questi rispetti non hanno luogo, nè sono messi in alcuna considerazione, quando un re voglia fare a suo modo.

Quanto ai capitani, s'è trovato sempre nel regno di Francia gran copia d' uomini eccellentissimi per virtù, per esperienza e per fortuna; e benchè il re di Francia da molti anni in qua ha sempre intrattenuto capitani italiani e tedeschi, e ancora qualche inglese e spagnuolo fuoruscito, tuttavia ha sempre voluto che il principal capitano de'suoi eserciti sia francese. E di quei che al presente vivono, i primi per autorità sono il re di Navarra, come luogotenente generale del re, e monsignor contestabile, che per il suo officio comanda a tutte le genti del regno; ma nè l'uno nè l'altro è pari a monsignor di Guisa nè di valore nè di consiglio nè di pratica di guerra. È questo signore non solamente valorosissimo sopra tutti i famosi che sono in essere al presente, ma sopra anco molti dei passati; e de' più famosi appresso lui è monsignor d'Umala *(d'Aumale)* suo fratello, e monsignor di Nevers, che tutti due hanno condotto eserciti, monsignor ammiraglio valentissimo soldato, cauto e di grande ingegno, monsignor di Brissac uno dei quattro marescialli di Francia,

uomo accorto e animoso, e per francese molto destro e prudente, e famoso per i successi del Piemonte. Altri, reputati, sono monsignor di Sant'Andrea, monsignor di Momoransì figliuolo del contestabile, e monsignor di Termes, il quale è il miglior di tutti, ma poco fortunato. Vi sono poi molt'altri di minor nome, che saria lungo a numerarli tutti.

Con questa sorte di gente da guerra che ho detto, i re di Francia passati non solamente hanno potuto acquistare tanti stati e difenderli dalle forze di tutti i principi vicini e lontani, ma ancora farsi sentire nell'Asia e nell'Africa, combattere la Germania, l'Ungheria e la Spagna, vincere l'Italia, e far tremare tutto il mondo, perocchè i francesi sono per natura fieri e superbi, e nel tentare l'imprese sono animosi, nelle prosperità insopportabili, nel loro utile assidui, in quello degli altri negligenti e spesso infedeli; perchè questa è comune opinione tra loro, che dove è il comodo sia ancora l'onore e la grandezza; e si suol dire in proverbio, che è scritto in tutti i libri dell'istoria: « Abbi il francese per » amico, ma non per vicino, se è possibile. » E nelle azioni della guerra, sebbene si trova vero quello che fu scritto di loro dagli antichi, che nel principio sono più che uomini, e nel fine manco che femmine, però è ancora vero che il principio delle imprese è di tanto momento che molte volte importa il tutto, e ogni perdita che si fa nel principio tira seco gran coda sempre, e cattiva per chi perde; onde se i francesi sono reputati tanto fieri e terribili, che è cosa molto pericolosa l'assaltarli, bisogna anco che sia molto difficile l'intrattenere e temporeggiare quel furore e quell'impeto che li fa superbi e audaci.

Questo è quanto mi occorre di dire del numero e della qualità delle genti di Francia, e del servizio che sente la corona da tutti tre gli stati; i quali mentre sono stati uniti facendo ognuno il suo offizio senza invidiare l'altro, e servendo ciascuno per la sua parte al comodo pubblico, e aiutando il re chi col consiglio, chi con la facoltà, chi con la vita, hanno fatto quel regno invitto e formidabile al mondo. Ma come questa maledizione delle nuove sètte ha cominciato

a mettere in dissensione il clero con i nobili, i nobili fra loro, e il popolo con tutti, ogni cosa si è messa in disordine con pregiudizio universale di tutti e del particolare, come dirò poi al luogo suo.

Detto delle qualità del regno di Francia e della condizione de' popoli, resta a parlare del vivere e de'danari, senza le quali due cose non si può mantenersi nella guerra, nè governarsi nella pace.

Fu sempre reputata la Francia ricchissima, e piena di ogni comodità, ed abbondantissima di tutte le cose necessarie alla vita umana: perchè essendo quasi nel mezzo della più nobil parte di tutto il mondo, che è la Europa, ha il cielo molto temperato e benigno, libero da quei freddi grandi di Germania, e dagli eccessivi caldi di Spagna; l'aere, benchè sia alquanto ventoso, è però salubre, e non ha del grosso nè del paludoso come ha la Fiandra vicina. Il paese è ameno e piacevole, pieno di fiumi e tutti navigabili; non ha monti asperi, salvo nell'estremità a'confini; ma nel mezzo per tutto sono pianure, colline tutte fertili e lavorate, e fa tanta copia di biade e vini, di lini, di canape, di guadi ed altre cose che non so nominare, che non solamente basta per uso del regno, ma serve ancora a mandarne in Spagna, Portogallo, Fiandra, Inghilterra, Scozia e Danimarca, e in altri paesi ancora più lontani. E però, sebbene non ha miniere d'oro e d'argento, come la Germania e la Spagna, tuttavia non mancano mai danari in Francia portati da diverse bande che si servono delle cose di quel paese; perchè Portogallo è sempre stato aperto, e quel regno solamente mette in Francia oro e argento in gran quantità; ne mette ancora la Spagna, benchè le proibizioni vi siano strettissime, talchè l'utile che se ne cava è quindici o venti per cento per il manco. E mi ricordo che sebbene era la guerra col re cattolico, non cessava però il traffico con fiamminghi e con spagnuoli, per la necessità che hanno di valersi delle robe e mercanzie della Francia; e però non è maraviglia se in tempo di guerra, non solamente fuora in Italia ma anco dentro nel regno, le genti erano pagate tutte a scudi spagnuoli e reali d'argento.

Per questa abbondanza universale di tutte le cose che è nel regno di Francia, si stima che quello che si cava di frutti della terra importi un anno per l'altro quindici milioni d'oro, dei quali sei sono delle chiese, uno e mezzo del dominio particolare del re, e il resto dei principi, baroni ed altri, che hanno possessioni e entrate; in modo che il clero viene ad avere i due quinti delle entrate del regno. Ma il re, oltre il dominio suo, che è l'entrata ordinaria della corona (che adesso è venduta o impegnata in gran parte), ha entrate di dazi e di taglie, che sono fatte ordinarie già molto tempo, e le decime del clero, che se ne mette almanco due l'anno; quattro milioni e mezzo d'oro. In modo che ha in tutto sei milioni per l'ordinario, ed averia ancora molto più se fosse solito affittare i dazi, come si fa in Italia; ma non si usa perchè quei del regno non attendono a questo, e i forestieri non hanno ardire perchè sariano in pericolo di esser tagliati a pezzi dai popoli. Così tutto si riscuote per conto del re; onde, oltre la spesa di tanti tesorieri, esattori e altri ministri che sono necessari, ognuno ruba, così chi riscuote come chi non paga; ed è comune opinione che il re sia ingannato d'una gran parte delle sue entrate. Il resto tutto va in spese della casa, del servizio e altri bisogni del re, dei consiglieri, governatori, officiali ed altri ministri della giustizia e del governo, degli uomini d'arme, arcieri, fortezze, munizioni, galere e legni armati per custodia del regno, che sono tutte spese ordinarie, e altre infinite straordinarie ma continue. In modo che dal re Francesco I in qua, che lasciò alla sua morte quasi un milione d'oro in contanti, non s'è mai potuto accumular niente. Ma nei bisogni straordinarj di guerra o d'altro, non è mancato mai il modo di provvedere o con aumento di taglie, o con moltiplicazione di decime del clero, o con imprestiti che pagano le terre murate in tempo di bisogno, che nel resto sono libere, o per via d'interessi, tanto che la corona è indebitata di quindici milioni d'oro compreso quello che è impegnato del proprio dominio. Il che ha causato che adesso si va restringendo più che si può la spesa, e accumulando danari per liberarsi da questo peso,

come si pensa di poter fare in pochi anni durando la pace. E questo basti quanto alla dignità e alla potenza del regno di Francia.

Ma quanto all'autorità di chi governa (che fu la terza condizione da me proposta nel principio del mio discorso), dico che questo amplissimo e potentissimo regno, pieno di gente e abbondantissimo di comodità e di ricchezze, dipende tutto dal supremo arbitrio del re, che è natural principe, amato e obbedito dal popolo, e di autorità assoluta.

È il re di Francia principe per natura, perchè è antico e non nuovo, e da mille e più anni in qua non fu mai conosciuta niun' altra sorte di governo in quel regno. Succede alla corona non per elezion de' popoli, e però non ha da ambire il favor loro, nè per forza, e però non ha da essere crudele nè tiranno, ma per ordine di natura da padre a figliuolo primogenito, e a quel che è più congiunto, esclusi sempre i bastardi e le donne.

Succede il primogenito, o, mancando quello, il più prossimo del sangue, perchè il regno non patisce divisione, ma va sempre in un solo; e questo è costume ordinario in Francia non solamente alla corona, ma in tutte le case grandi, che il primogenito eredita ogni cosa, e gli altri hanno solamente tanto che basti per vivere secondo la qualità loro; il che conserva la grandezza e ricchezza della casa e degli stati; che dividendosi per testa, come si usa in Germania, verriano presto in niente. Per questo disse bene San Bernardo, che dei tre stati che comprendono tutti gli uomini della vita attiva, i principi e signori dovriano succedere tutti per primogenitura, i cittadini e quelli che vivono d' entrata dividere per testa, e la plebe e gente di villa avere in comune ogni cosa.

I bastardi in Francia non sono ammessi mai alla successione del padre, salvo qualche volta per grazia; ma è proibito per legge il tener conto de' bastardi di re; parlo de' maschi; nè se ne ha tenuto mai dopo mancata la linea di Carlo Magno se non al presente di un figliuolo del re Enrico nato d' una scozzese, che può essere di età di dieci anni, chiaman-

dosi il bastardo di Angoulem, e l'ha in custodia mons. ammiraglio, e pare che si disegni farlo di chiesa; ma s'è cominciato da una mala via avendolo dato in governo ad un pubblico eretico.

Le donne sono escluse per legge salica, come vien detto, o per una lunga consuetudine che ha vigore di legge; e però sempre il re di Francia è francese, e non può essere mai di altra nazione. Per questo non occorre in quel regno quello che suole occorrer in altri, che passando in donne è incerto chi ha da esser re, e spesso vien fatto re uno d'una nazione odiosa e inimica, come seguì già di Spagna, che cascò in potere dei fiamminghi, e Napoli e Sicilia de' spagnuoli. D'onde nasce che non è niun regno al mondo nel quale ogni principe non trovi qualche ragione di pretendere; e pretendendo pretensioni contra pretensioni, ciascuno cerca di sostenere la sua con l'armi e col favore della parte; in modo che i regni dividendosi in sè stessi, diventano preda di questo e di quello. Il che è stato causa di mettere tante armi e tanti costumi forestieri in Italia. Ma la Francia è libera da questa calamità perchè con l'esclusione delle donne è esclusa ogni ragione che potesse pretendere un forestiere in quel regno.

Tutti questi rispetti sono il fondamento e radice dell'amore e obbedienza di quei popoli, perchè essendo usi già tanto tempo ad essere governati dal re, non hanno invidia a nessun' altra sorte di governo, e conoscendosi nati in tal fortuna che hanno da servire e obbedir ad un re, servono volentieri a quello che è nato per dominarli, e che per ascendere a tanta dignità non ha usato nè fraude nè forza, nè ha da cercare d'offendere i sudditi per sospetto che abbia di loro, ma conservarli sempre per maggiore sua gloria e maggiore grandezza. Di qui nasce che il re di Francia è tanto domestico con i suoi sudditi che li ha tutti per compagni, e non è mai escluso nessuno dalla sua presenza, tanto che ancora i lacchè, gente vilissima, hanno ardimento di voler penetrare nell' intima camera del re, e vedere tutto quello che si fa, e sentire tutto quello che si parla. E chi ha da trattare cosa d' importanza, bisogna avere questa pazienza di trattarla ove

sia tanta gente, e parlare più basso che si può per non essere sentito. E questa tanta domestichezza, sebbene fa la nazione insolente e prosuntuosa (1), la fa però più amorevole, devota e fedele verso il suo principe.

Ma quello che più d'ogni altra cosa conserva e aumenta questa affezione dei popoli è il proprio interesse per la speranza dell'utile; perchè avendo il re di Francia da distribuire tanti gradi, tanti officj e magistrati, tanti beni di chiesa, tante provvisioni, pensioni, presenti, e tanti altri comodi e onori, che sono infiniti in quel regno, comparte ogni cosa fra i propri francesi; e non occorre in Francia quello che occorre in altri regni, e massimamente in quello di Napoli, che i popoli sono tutti malcontenti e disperati perchè gli onori e gli officj che dovriano essere distribuiti fra quelli del regno, sono tutti dei forestieri. E sebbene il re di Francia favorisce qualche italiano, o d'altra nazione, però sono pochi, e il favore tutto dipende dai meriti acquistati nel servizio della corona.

Per questa causa non s'è mai sentito in Francia che i popoli si siano ribellati dal loro re per volersi dare ad altri. Le sollevazioni sono state rarissime. Di congiure, non si sa d'altra che di quest'ultima d'Ambuosa. Pochi francesi sono fuorusciti perchè servano ad altri principi, ma ognuno ama, anzi adora il suo re; ognuno spende prontamente la roba, avventura la vita in suo servizio, pospone la sua comodità alle fatiche, i piaceri ai pericoli, e il riposo al travaglio, chi per fare il suo debito, chi per dar esempio di sè, e chi per speranza de' premj. Onde come il re è amato, obbedito e servito, così ha suprema autorità e assoluta nel regno; perchè dalla sua volontà dipende ogni deliberazione di pace e di guerra, l'imposizione delle gravezze e dei tributi, le concessioni delle grazie e de' beneficj, la distribuzione degli officj, de' governi e de' magistrati per tutto il regno; e brevemente, il re è conosciuto per vero monarca e solo signore d'ogni

(1) « Il volgo de' cortigiani, i quali sogliono in ogni luogo, ma particolar» mente nella Francia, discorrere con gran libertà delle più ardue delibera» zioni de' padroni. » (Davila, T. VII, pag. 442). Bentivoglio attesta la stessa cosa nelle sue lettere.

cosa; e non è niun consiglio nè magistrato di tant' autorità che possa moderare l'azioni sue, nè niun principe o signore nel regno di tanta audacia che ardisca opporsi alla sua volontà, come suole occorrere in altri regni. Perchè i principi del sangue ed altri grandi sono tanto poveri, e di tanto poca autorità a comparazione del re, che movendosi contra di quello non averiano seguito. Sono poveri, perchè tutti gli stati, tutte le ricchezze d'importanza delle maggiori case del regno si sono fatte in varii tempi della corona, o per mancamento di maschi, come fu lo stato di Provenza, d'Angiò, di Berrì, di Alansone, di Guienna, di Bretagna; o per successione nel regno, come fu la casa d'Orleans e Angoulem, e prima quella di Valois; o per confiscazione, come fu lo stato di Borbone in tempo del re Francesco I. Hanno poca autorità, perchè non è niun principe nel regno che abbia giurisdizione nei popoli, eccetto il re solo; e sebbene si nomina un fratello del re duca d'Orleans e un altro duca d'Angiò, tuttavia non hanno altro che il titolo e l'entrata, perchè il re comanda, e non loro.

Quanto ai consiglieri e magistrati basta dir questo, che il re li ordina ed elegge tutti a suo arbitrio. Il consiglio degli affari, nel quale si suol trattare le materie di stato, è di poche teste, e de' più intimi e più cari al re, e qualche volta d'un solo, come fu il contestabile al tempo del re Enrico, e il cardinale di Lorena a tempo di Francesco II. Questo consiglio è nuovo, ed introdotto dal re Francesco I, che aveva in odio il consiglio di molti; e fu il primo dei re di Francia che facesse le deliberazioni grandi di sua testa; e si chiama degli affari, perchè intanto che quel re si levava del letto, e intanto che stava alle sue comodità, che con questo vocabolo si suol dire affari, aveva appresso di sè quelli di chi più si confidava; e quel luogo dove trattava tutte le cose più importanti ha dato il nome al consiglio, e s'è conservato ancora da poi in tempo de' successori, sebbene è variato il modo, perchè ha fatto consiglio ordinario, nel quale si suol sempre introdurre persone principalissime e confidentissime. E al consiglio privato, nel quale si soleva trattare le materie grandi, che adesso

sono ridotte in quello degli affari, si rimette solamente quelle cose che hanno ad essere regolate secondo le costituzioni del regno, ovvero quelle di che il re si discarica per fuggire il fastidio. Così il consiglio degli affari è quello dove il re usa la potestà assoluta, e il privato è quello dove l'usa ordinaria; e per questo occorre qualche volta che i parlamenti, che hanno suprema autorità nella giustizia e nelle leggi, e massimamente quel di Parigi, modera, interpreta, o repròba anco del tutto le deliberazioni del consiglio privato; ma in quello degli affari non è niuno che ardisca di mettere le mani.

Ma se alcuna autorità in Francia può moderare la potestà assoluta del re, è quella dell' assemblea dei tre stati, che rappresenta tutto il corpo del regno, come è in Inghilterra e Scozia il parlamento generale, e in Germania la dieta; e si soleva congregare già quasi ogn' anno, e sempre che s' avea da trattare qualche materia d' importanza; e il modo era questo. In ogni provincia, in ogni baliaggio, e come diressimo noi in ogni podesteria, s' eleggeva un certo numero di deputati per tutti tre gli ordini del regno, chi per il clero, chi per i nobili, e chi per il popolo, i quali convenivano tutti insieme alla presenza del re, dove, come in un' udienza pubblica e libera, in un supremo consiglio s'ascoltavano i gravami del popolo, le controversie dei principi, e i bisogni del regno, e si deliberava secondo l' occasione di provvedere di danari o di genti da guerra, d'accrescere o diminuire i carichi o gravezze, di regolare gli abusi della milizia, riformare la giustizia e i costumi, assegnare le parti ai figliuoli o fratelli del re, correggere i difetti del regno e governo, e deputar il modo quando il re è minore; e brevemente di tutte le cose necessarie alla conservazione e quiete del regno. E quanto si risolveva in quel convento aveva vigore di legge, e obbligava non solamente il popolo, ma il re medesimo. E questo si chiamava fare gli stati; la qual cosa si sopportava facilmente dai re antichi quando il mondo non era ancora sommerso nell'ambizione e nella superbia, e che si stimava più atto di re il governare i popoli con modestia e con equità, che non è adesso lo ampliare i regni con la forza.

Ma poichè mancò quella vera virtù nei regni, e che ciascuno si mise a volere più di quello che doveva avere, s'andò dismettendo l'uso di far gli stati per levarsi a poco a poco quel giogo dal collo. E in tempo del re Luigi XI s'aveva per ribelle chi ragionava di restituirlo; e soleva dire quel re, che era uscito di paggio e di pupillo, e che non era più sotto tutela. E da quel tempo in qua non s'è mai più fatto gli stati a quel modo se non due volte; una del 1483, quando il re Carlo VIII successe alla corona, e che per essere minore bisognò dar ordine al governo del regno; l'altra l'anno passato del 1560, che furono chiamati in vita del re Francesco II per consiglio del cardinal di Lorena per le cause che io dirò poi; e morto quel re, e successo il presente re Carlo IX in età tenera, fu continuato a farli. E perchè n'è seguìto tanto disordine quanto soleva essere già l'ordine e la regola che con tal mezzo era messa nel regno, però è da credere che si dismetterà finalmente del tutto il far gli stati, e che l'autorità del re si farà sempre più grande.

Questi sono i fondamenti, queste le colonne con che si è sostentata sin qui la gran macchina del regno di Francia; perchè la grandezza dello stato, il numero delle città e delle provincie, la fortezza del sito e dei confini, la moltitudine, l'unione e l'obbedienza del popolo e gente da guerra, l'autorità suprema del re, e il governo assoluto, sono principalissime cause per le quali quella corona ha regnato tanto tempo, ha fatto con tanta gloria tante guerre, ha acquistato tanta reputazione e tanto imperio, ha conservato gli amici, impauriti i nemici, ed è stata riputata in questi ultimi tempi unico refugio degli oppressi; e poteva fare ancora di questi, ed altri maggiori effetti, se non fossero seguiti quegli accidenti e quei disordini dei quali ho da parlare, i quali hanno indebolita questa virtù, nella quale era fondato e stabilito ogni disegno della gloria e grandezza di questo regno.

Ho da trattare dei difetti e disordini del regno di Francia grandissimi certo e importantissimi; perchè se è vero quello che ne mostra la ragione e l'esperienza, che ogni mutazione o alterazione nelle signorie e nei regni è sempre pericolosa,

quale stato fu mai in maggior pericolo di questo, dove in un medesimo tempo, e quasi in un medesimo momento, s'è visto alterazione nel capo, e ne' membri principali e in tutto il corpo? Nel capo, essendo morto il re Francesco che aveva autorità di re, e successo il presente re Carlo, che non ha di re altro che il nome; nei membri, essendo cascato il governo di un tanto regno in mano di donne e uomini inesperti, e mal d'accordo fra loro; in tutto il corpo, essendo introdotta questa maledizione di nuove sètte, che ha confusa la religione per tutto, che è quel solo mezzo che tiene i popoli uniti ed obbedienti al principe. E perchè penso di essere aspettato a questo passo della religione, parlerò prima di questo, e non disputerò delle opinioni e dei dogmi, che questo non è luogo; ma considererò solamente d'onde ha avuto la origine così gran moto, come ha fatto tanto progresso, e i mali effetti che partorisce.

Seconda Parte.

Il principio d'ogni gran male è sempre debole, e misto con qualche apparenza di bene che inganna gli uomini, come il veleno nei cibi delicati inganna il gusto; e per questo è verissimo quel detto, che bisogna aprire ben gli occhi nel principio, perchè quando il male è debole non si considera il pericolo, e quando è fatto grande non vi si può trovar rimedio.

Quanto fosse debole il principio di questo male non credo che mi bisogni fare gran fatica per mostrarlo; perchè ognuno sa che il primo che risuscitò l'eresie vecchie, e fu origine delle nuove sètte de' nostri tempi, fu un uomo solo e di privatissima fortuna, e pure ha infettato tante parti del mondo in pochi anni, che non solamente ha fatto cambiare la religione in Germania, dove fu la sua prima origine, ma in Danimarca, in Svezia, in Prussia, in Polonia e in tutti i paesi settentrionali; ha guasta l'Inghilterra e la Scozia; corrotta la Francia e la Fiandra; messa in confusione Italia e Spagna, ed è passato fino nell'Indie, in modo che non è parte alcuna della cristianità che sia libera di questa peste. E benchè di

tre rami che ha prodotto questa mala radice, luterani, sacramentari e anabattisti, si contino trenta e più sètte, e tutte diverse l'una dall'altra, tutte hanno avuto però origine da colui solo.

Quanto sia all'apparenza e a quello che serve per maschera alla falsità, e dà occasione d'indebolire la verità antica, il tutto sta in due punti, di che fanno professione tutti gli autori di nuove dottrine: uno è d'insegnare la purità dell'Evangelio, volendo ognuno interpretarlo; l'altro di predicare la libertà cristiana. Col pretesto della purità del Vangelo, volendo ognuno interpretarlo a suo modo, si guasta il vero senso della Scrittura, si leva l'autorità della dottrina de' Santi Padri, e si distruggono i decreti de' sommi pontefici e dei concili, che secondo costoro non hanno autorità espressa nelle Scritture. E col nome della libertà, che è nome popolare e grato alle orecchie, si allarga la mano all'appetito e al senso, e s'introduce facilmente un vivere licenzioso che corrompe i costumi e ordini antichi delle città e delle provincie, indebolisce l'autorità delle leggi e l'obbedienza de' magistrati, prima degli ecclesiastici e conseguentemente dei civili; e con questo variare di opinioni nella fede, ognuno si vuole fabbricare la sua a suo modo; e così si viene ad introdurre un'ambiguità e irresoluzione nelle menti degli uomini, che essendo incerti quale sia la religione vera, e non piacendo nè questa nè quella, non si crede a veruna; e questa è la purità dell'Evangelio, e la libertà cristiana che si vanno vantando di predicare ed insegnare al mondo.

Fu introdotta questa peste in Francia nel principio, già venti anni o poco più, per modo di burla con certa carta, che si chiama *placard*, attaccata per i cantoni in forma di proclami, o più presto di scomuniche fatte contro la messa; e si sparse la cosa per questo modo di derisione in molte parti del regno. Ma quello che fece maggiore e più viva impressione in questo fatto, fu la pratica della nazione francese colla forestiera, e massimamente con tedeschi e svizzeri, condotti l'anno del 1536 dal re Francesco I per difesa del regno contra l'imperatore Carlo V che l'assaltava. I quali per

la libertà che vogliono avere, così di vivere come di parlare e credere a lor modo, contaminarono con la persuasione dei ragionamenti e con l'esempio della vita quasi tutta la Provenza e tutto il paese d'intorno, e non solamente i soldati e genti da guerra, ma i popoli e le città intiere; in modo che quel re vedendo in disordine i suoi popoli, fu costretto a provvedere con gravissimi decreti, e con esecuzioni severissime far morire molti; e molti che non potè avere nelle mani privò de' beni, e distrusse sino da' fondamenti alcune terre, mandando gli abitatori raminghi per il mondo.

Stette con questa paura il regno sino al tempo del re Enrico, il quale essendo occupato in una guerra, e oltra di questo, di poco spirito, e dedito ai piaceri più di quello che si conveniva ad un tanto re, neglesse la cosa, e non mise quella cura e diligenza che aveva messo il padre in tenere purgato il regno da questo morbo. Dal che ne seguì che serpendo il veleno occultamente, entrò ancora nella corte, e infettò molti grandi, tanto che quando si scoprì aveva già fatta così alta radice, che era molto difficile l'estirparla. Onde conoscendo quel re il suo pericolo, benchè tardi, e che quel popolo, che soleva già essere obbedientissimo, era venuto a tanta insolenza, che non solamente non osservava i suoi decreti, nè temeva le sue minaccie, ma quasi in suo dispetto si predicava per tutto, e si facevano le assemblee e i ridotti con gran concorso d'ogni qualità di persone, d'ogni età e d'ogni sesso, fu costretto, per non perdere del tutto l'autorità e l'obbedienza, far la pace col re Filippo, ancora che con gravissime condizioni, per mettere tutto il suo pensiero ad estinguere questo gran fuoco che ardeva da ogni banda; ma nel principio dell'esecuzione morì.

Successe il re Francesco II, il quale essendo prima disprezzato per la poca età e poco spirito, e poi odiato per aver messo il governo di sè stesso e di tutto il regno in mano della casa di Guisa, esclusi tutti gli altri grandi, diede grand'occasione a questo umore di crescere sino al colmo; perchè fu favoreggiato dai maggiori del regno, chi per sdegno, chi per leggerezza, e molti ancora per premio; e universal-

mente ogni malcontento s' accostò a quella parte, sperando con questo pretesto della religione d' avere seguito e favore per poter fare a suo modo nel governo e nel regno (1). Di qui nacque la congiura d'Ambuosa, i moti d' Orleans, di Lione e di Provenza, quelli di Normandia, di Guienna, Poitiers e d' altre parti del regno; e i sollevati erano già fatti tanto arroganti per il favore che avevano, che domandavano liberamente tempj e luoghi pubblici dove potessero fare le loro assemblee, minacciando di prenderseli per forza se non gli erano dati. E non avevano rispetto di dire che il re non aveva autorità d' impedire che ognuno non seguisse quella fede e quella religione che gli piaceva, nè essere signore delle loro coscienze; come se il re per appetito d' ognuno fosse obbligato alterare le leggi e gli ordini del suo regno.

Da queste tante insolenze mosso quel re, che era sdegnoso e severo per natura, fu sforzato pur risentirsi; e col consiglio di chi governava fece tale deliberazione, che se avesse avuto tempo di mandarla ad effetto purgava quel regno d' una sorte, che averia dato memorabile esempio di sè nel mondo per sempre. Perchè si risolse di voltarsi tutto contra i capi principali dei tumulti e castigarli senza rispetto, che è quel solo rimedio che smorza tutto il fuoco ad un tratto. Ma trovava iu questo due difficoltà. L'una, che quei capi erano persone di gran rispetto e di gran conseguenza, così per essere dei maggiori del regno, e principi del sangue, come per avere gran seguito di gente in molte parti. L' altra, che sua maestà non aveva forze in essere da poter combattere, nè danari per provvederne; nè sapeva di chi fidarsi, avendo sospetti molti dei suoi più intimi e molti del consiglio, come l' ammiraglio, il cardinal Chatillon, Murillac arcivescovo di Vienna, Monluc vescovo di Valenza, Mortier padre dell' ambasciatore che era a Roma, ed altri. Però pensò che bisognava tenere quella deliberazione segreta fino che si provvedesse di genti, e che trovasse modo di dividere le forze e

(1) L'Hôpital nel suo testamento deplora con parole commoventi lo stesso fatto (V. *Mém. de Condé*, I). E De Thou: « *Il y eut plus de mécontentement que de huguenoterie.* » (L. XXV).

il seguito degli avversari per poterli mettere più facilmente in disordine. E perchè l'umore che era mosso aveva due fini principali, l'uno di mutare la religione, che era il più comune e il più universale, l'altro di scacciare la casa di Guisa, che era il più secreto; per questo, avendo la mira a tutti due, furono concluse due cose, forse non tanto per volontà che s'avesse di eseguirle, quanto per addormentare i sollevati e guadagnare tempo come si fece. L'una fu di far ridurre l'assemblea dei tre stati del regno di là ad un mese; l'altra, di là ad un altro mese, di fare un concilio nazionale nel regno. Con la deliberazione del concilio (che fu trattata senza comunicarla col papa, e risoluta contra la volontà di sua santità e del re di Spagna, che fece quanto fu possibile di fare per disturbarla, perchè nè l'uno nè l'altro sapeva il secreto) si venne a dar pasto a chi cercava di far mutazione nella fede, e con quella di fare gli stati si venne a dare intenzione di mettere nuovo ordine nel governo; perchè, come ho detto, in quell'assemblea e convento dei tre stati ognuno può avere autorità di proporre i suoi gravami e procurare i rimedi, i quali sono deliberati con consenso universale per i voti della maggior parte.

La speranza dunque del concilio, e quella dei tre stati fecero grandissimi effetti, perchè acquietarono in un momento ogni cosa, e fecero deporre l'armi a tutti quelli che erano sollevati così per la causa della religione, come per quella del governo, e servirono mirabilmente al disegno del re e di chi lo consigliava; tanto più che per dare maggior colore alla cosa fu pregato il contestabile (per causa del quale pareva che tutto quell'umore fosse mosso) a restar in corte ed entrare in tutti i consigli, come se si avesse voluto restituirlo nella prima grandezza. E tutto questo era per opera del cardinal di Lorena, che per sapere dissimulare non ha pari al mondo. Ma questo favore del contestabile durò poco, perchè in tanto che si trattavano queste cose, il re fece metter insieme le genti d'arme del regno; mandò a far quattromila lanzichenecchi ed altrettanti svizzeri; comandò alla città di Parigi un imprestito di 500,000 franchi per pagarli; ebbe

promessa d' aiuto di Spagna, di Fiandra e di Lorena, benchè non se ne servisse; e come si trovò potente sull' armi, e i suoi avversari divisi e disarmati (tanto che non aveva più da temere), si risolse di scoprirsi, e tutto ad un tempo pubblicò la guerra contro i ribelli, senza però nominar alcuno espressamente. Mandò monsignor di Termes con un corpo d'esercito verso Guienna per la suspicione che aveva da quella banda; fece ritenere il Vidame di Chartres principalissimo per sangue, e il bailo *(bailli)* d' Orleans uomo di grande autorità, e capo delle novità in quella terra; fece decapitar in effigie Malignì uno dei capi della congiura d'Ambuosa, e Montbrun capo di quella di Provenza. Mandò a citare il re di Navarra e il principe di Condè suo fratello, primi principi del sangue, a giustificarsi alla sua presenza delle cose che loro erano apposte; e subito comparsi, fece prendere il principe, e il re comandò che non si partisse.

Questa risoluzione spaventò in modo tutti, che in quei pochi dì che il re visse, quel regno, che poco innanzi era in tanto conquasso, si ridusse in una tranquillità mirabile. Non si sentivano più sollevazioni nè tumulti, non più Ugonotti (che così si chiama questa setta di eretici, la quale nega il Santissimo Sacramento), non più predicatori nè ministri, che d'infiniti che erano in Francia poco avanti venuti di Ginevra, che è la miniera di questa sorte di metallo, non fu niuno d'animo tanto sicuro che non cercasse di salvarsi fuori dei confini del regno. Il re di Navarra, che era reputato, insieme col principe suo fratello, precipuo fautore di quella setta, frequentava la messa, e per mostrare d'essere veramente cattolico, mandò a Roma a prestare l'obbedienza a sua santità, e fece diversi effetti a questo fine, e finalmente tutti gli uomini, tutte le donne, tutti i popoli, e più d'ogni altro quelli che erano stati più sospetti, facevano nell' estrinseco ogni dimostrazione d' essere alieni da queste nuove opinioni: tanto importa appresso quei popoli il rispetto del re, il quale se viveva un poco più non solamente avria represso, ma estinto del tutto quell' incendio che ora consuma il regno. Perchè si vede che è di questa natura, che si fa maggiore e minore

quanto ha più e manco fomento da' principi e da' grandi. Onde se non avessimo tante altre certezze che questa cosa è vanità, e che non è da Dio, basteria questo solo segno per farlo conoscere; perchè non può essere da Dio quello che col favore degli uomini cresce, e senza quello va mancando.

E questo è quanto si può dire della origine di così gran male. Ma il progresso che ha fatto dopo la morte del re Francesco è grandissimo, perchè quei rimedi che non aveva fatto il re Enrico per negligenza, e non aveva finito lui per la brevità della vita, non ha potuto tentare il presente re Carlo IX, che per essere di tenera età conviene governare col volere altrui. D'onde è seguito maggior disordine e maggior confusione che mai; perchè in tanto che si stava a disputare chi avesse da essere capo nel governo, l'umore che era già mosso ritornò nel suo primo vigore, non avendo chi lo reprimesse. E poi che fu dichiarato il re di Navarra, prese tanto di forza che in pochi mesi è asceso sin al colmo; perchè quel re, per certi suoi disegni che dirò poi, e per sua natural negligenza (che bisogna pur dirlo), favorisce tutte le novità; e la regina madre del re, per paura di sè stessa, non ha ardire di contendere; e il cancelliero, che è scoperto nemico della religion cattolica, somministra col suo ingegno tutti quei mezzi che possono essere atti a rovinarla; e gli altri grandi del regno non hanno tanta autorità tutti insieme quanta n'ha il re di Navarra solo. Di qua sono nati diversi errori, che come per gradi hanno condotto il regno nei mali termini che si ritrova.

E per il primo fu un decreto pubblico, per il quale si perdonò generalmente a tutti gl'imputati per conto di religione; il che non si doveva far mai, perchè (oltre che fu fatto da' laici, che non hanno autorità ecclesiastica di quella natura) non era bene ritrattare in un subito tutte le cose fatte dai re passati, nè fare con questo scudo d'impunità gli uomini licenziosi, e dar campo ad ognuno di mettere in disordine il regno, come si fece. Perchè questa deliberazione fu stretta causa di far ritornare a casa tutti i fuorisciti, e per uno che n'era fuggito, ne ritornarono dieci; e come non

bastassero quei del paese a corrompere il regno, ne passò d' Inghilterra, di Fiandra e di Svizzera, e d' Italia molti lucchesi e fiorentini e ancora qualche suddito della Signoria di Venezia, e ognuno si mise a predicare chi qua e chi là per il regno; e benchè la più parte fosse d' ignoranti, e predicasse nelle piazze, però ognuno aveva il suo seguito.

Un altro errore fu tollerare che si parlasse liberamente contra la religione cattolica negli stati e nei conventi pubblici, e in presenza del re e del consiglio. Peggio fu di diminuire l' autorità della Chiesa, e molto peggio accettar scritture scandalose, e trattare di dar luogo agli eretici dove potessero fare le loro prediche ed assemblee a loro modo, e dare licenza di disputare le opinioni loro nei conventi de'vescovi, come se con autorità pubblica si dovesse nutrire la disunione e divisione nel regno. E, sebbene pare qualche volta che metta conto ai principi di serrare gli occhi in alcune cose, e non mostrar rigore e severità a certi tempi, però non si può far mai maggior errore che sopportare che si parli e che si mettan in negozio quelle cose d' onde possan nascere novità di pericolo. E si provò molto presto quanto questo errore fosse grave, perchè diede animo a molti di dichiararsi di quella setta, che prima non avevano ardire di scoprirsi; e così quello che si ragionava liberamente in corte e in presenza del re, si eseguiva poi con manco rispetto in altri luoghi. Onde in ogni parte del regno, in ogni città, in ogni villaggio si cominciò a gittare per terra le immagini di Nostro Signore Gesù Cristo e dei Santi, a spogliare le chiese, a violare i sacerdoti ed i prelati, a sforzare le prigioni pubbliche, e a far affronti ai luogotenenti e ministri regi, e finalmente anco alla regina. E de' molti ne dirò un solo che occorse a San Germano in cospetto di molte genti alcuni mesi sono (1). Dovendosi mandare un editto per pubblicarlo a Roano in materia di queste cose della religione, andò uno dei capi ugonotti alla regina a persuaderla a non mandarlo; e perchè sua maestà non si mutava d' opinione per le sue parole, venne in tanta arroganza, che mettendo la mano sulla

(1) In occasione degli Stati ivi tenuti sulla fine d' agosto del 1561.

spada, disse: Madama, se si vorrà pubblicar l'editto, questa spada con molte altre l' impedirà. E sebbene chi mette mano sulla spada in faccia ai principi si suol far morire immediate, però non solamente colui non ebbe pena, ma l'editto non fu pubblicato, e la regina restossi con quell'affronto.

S' aggiunge a questi errori, che vedendosi nel regno la divisione manifesta, e bisognando rimediar ai disordini che occorrevano ogni giorno, si fecero di tempo in tempo diversi editti; ma o fosse per imprudenza o per malignità, per il più erano ambigui o irresoluti o contrarj l' un all' altro; il che fu causa di dare più animo alle sedizioni, e fare i magistrati più freddi e negligenti in castigare; e moltiplicandosi ogni giorno nuovi editti, e non se ne eseguendo nessuno, si perdeva l' obbedienza, e cresceva la confusione per il regno. E non mancava altro alla rovina di ogni cosa che fosse concesso il predicare pubblicamente dentro della città, come fu molte volte proposto, e si saria ottenuto sino dal principio se non era il rispetto del re cattolico e della Signoria di Venezia, e forse più questo che quello per il modo diverso di fare gli officj; perchè quelli del re cattolico erano fatti con bravura e minaccie, e quelli della Signoria con persuasioni e con prieghi, e quanto quel modo era più odioso tanto questo era più grato. E questo è verissimo, che la regina non poteva tollerare l' asprezza e senestrezza (1) del vescovo di Viterbo nuncio del pontefice; ma all' incontro laudava pubblicamente gli officj dell'ambasciatore di Venezia, e mostrava di stimarli, e tener ferma la deliberazione di non lasciare predicare pubblicamente dentro alle terre; e quel regno ha da riconoscere dalla Signoria di Venezia questo beneficio, che con l' autorità sua si è pure intrattenuto quel corso che lo tirava precipitosamente alla rovina.

Ma sebbene per questo successo pare che il nostro Signore Iddio voglia dare qualche speranza d' aiuto a quel regno, però le cose sono ancora in cattivo termine; perchè questo umore ha troppo gran fomento e troppo poca resistenza, e chi potria non vuole reprimerlo, e chi vorria non

(1) Da *sinistro* per *cattivo*, che è in Machiavelli e in altri.

può o non sa farlo. E questa è la causa che ha fatto tanto progresso in poco tempo, e ha partorito quei peggiori effetti che si siano mai provati in altro regno; dei quali parlerò adesso, non già di tutti, che saria cosa lunga e fastidiosa, ma di tre principali e più importanti.

Il primo è che leva il rispetto del timor di Dio, il quale deve esser sempre preposto a tutti gli altri rispetti; perchè in quello consiste la regola della vita, la concordia degli uomini e la conservazione dello stato e d'ogni grandezza. E come può essere timor di Dio dove non è osservanza delle leggi divine? dove non è l'obbedienza de' magistrati, nè ecclesiastici nè civili, e dove ognuno ha ardire di fingersi un Dio a suo modo, interpretando la Scrittura Santa non secondo la dottrina antica della Chiesa e dei Santi Padri, ma secondo il proprio senso di ciascuno, come se chi ha la vista lunga una spanna volesse misurare le cose lontane mille miglia.

L'altro mal effetto che fa quest'alterazione della religione, è che distrugge la polizia e l'ordine del governo, perchè da quella nasce la mutazione dei costumi e del modo consueto di vivere, da quella il dispregio delle leggi e dell'autorità de' magistrati, e finalmente anco del principe. E di già in alcune parti di Francia sono stati cacciati i giusdicenti fuora delle terre, e messine de' nuovi ad arbitrio de'sediziosi; in altre non si è voluto lasciar pubblicar editti regi; in altre si è cominciato a disseminare per il volgo che il re ha l'autorità dai popoli, e che il suddito non è obbligato obbedir al suo principe quando comanda cosa che non sia espressa nell'Evangelio. E così si va alla via di ridurre quella provincia a stato popolare come la Svizzera, e distruggere la monarchia e il regno.

A questi due disordini s'aggiugne il terzo, che è la divisione de' popoli, le sedizioni e le guerre intestine, le quali sono solite sempre a nascere dalla confusione della fede; e molti possono ricordarsi della sollevazione de' villani in Germania contra i nobili, nella quale furono messe a fil di spada più di 50 mila persone. Ognuno sa il tumulto degli anabattisti di quella provincia, che sono cose più fresche. Ognuno

sa come sta l'Inghilterra, e quanto sangue è stato sparso per conto della religione in quel regno. E in Scozia ultimamente la regina ha avuto grandissima difficoltà ad ottenere da'suoi sudditi di poter vivere secondo il rito cattolico; tanto è fatta grande l'insolenza di questi sediziosi, che confonde ancora la natura; che dove il capo suole dar regola ai membri, vuole che i membri la diano al capo.

E sebbene non si sono ancora visti effetti così grandi in Francia, si sente però ogni giorno ferite e morti e altre violenze di questa natura in ogni parte del regno, si vede questa setta unita, e che ha corrispondenza in Fiandra, in Inghilterra, in Scozia, in Svizzera e in altri paesi. Si sa che spende assai, e che intertiene non solamente predicatori e ministri, ma ancora molti principi e altri grandi che la favoriscono; e così cresce ogni giorno più l'insolenza, e si fa più difficile il reprimerla. E perchè il moto è tutto di plebe, che per essere invidiosa e povera, aspira alla facoltà e grandezza de' ricchi, ognuno sta con sospetto, cessa il traffico, manca la fede dei contratti, e non è alcun mercante in Parigi, nè in Lione, nè in altra parte del regno, che si tenga sicuro a questi tempi in casa sua. E se fin adesso (per quello che si vede nelle descrizioni fatte) non è corrotta la decima parte del regno, ogni cosa è in tanto conquasso che si può considerare quello che saria se continuasse a corrompersi quello che resta. Così questo gravissimo accidente nato da deboli principii, ed aumentato dalla negligenza e poca virtù di chi ha governato quel regno, ha prodotto tutti questi mali effetti; l'offesa della maestà d'Iddio, il detrimento dell' autorità del re, la divisione de' popoli, e il disturbo della quiete di tutti.

Fin qui ho trattato il disordine della religione, che ha messo in disordine e confusione tutto il corpo di quel regno. Parlerò ora di altri due effetti di manco importanza, occorsi tutti in un medesimo tempo; l'uno nel capo che è il re, l'altro nei membri principali, che sono quei che hanno superiorità nel governo; come se tutti i mali, d'onde suol nascere la distruzione dei regni, avessero congiurato insieme alla rovina di Francia.

Quanto al primo, ognuno sa che la mutazione dei re suole sempre produrre alterazione nei regni, perchè rare volte occorre che un re nuovo abbia i medesimi pensieri, che aveva il vecchio; e in Francia si è visto che il figliuolo non seguita lo stile del padre e non ha sangue verso quelli che hanno servito il re; d'onde ne nasce confusione nel pubblico, e mala contentezza nel privato. Perchè, quanto al pubblico, quello che è fatto si disfà, e quello che è principiato non si finisce, e quello che è deliberato in un modo si eseguisce in un altro. Ma quanto al privato, questo si esalta e quell'altro s'abbassa; questo si premia e quello si perseguita; questo perde le sue speranze, e quell'altro ne acquista di nuovo; e universalmente chi spera attende al suo utile, e chi teme cerca di assicurarsi; il che suole spesso partorire sedizione e tumulti; e quanto manco virtù e autorità ha il re nuovo, tanto l'alterazione è maggiore. E quello che occorre negli altri re per poca prudenza, è occorso al presente re Carlo per la tenera età, e perchè come un agnello innocente convien stare alla discrezione di chi lo governa. E se fu sempre reputata calamità di ogni regno l'avere il re putto (e lo prova quel detto: *Veh tibi terra cuius rex puer est!* che è detto di chi non può mai mentire), molto più s'ha da reputare miserabile in un regno pieno di disordine, di divisioni, di competenze, oppresso da debiti e da povertà, e stanco d'una lunghissima e dispendiosissima guerra, e dove è successo un putto ad un altro putto, e niuno di loro, per la brevità della vita del padre, ha potuto imparare dalla sua instituzione e dal suo esempio il modo di governarsi.

Perchè il re Francesco quando successe nel regno non aveva appena quindici anni; e il presente re Carlo ne aveva dieci, e ora ne ha dodici e mezzo (1). È ben vero che è di

(1) Doveva dire piuttosto undici e mezzo, essendo nato Carlo IX il 27 giugno 1550, e la presente Relazione cadendo nei primi due mesi del 1562: e diciamo nei primi due mesi, perchè da una parte abbiamo nel registro delle Ambascierie che fu letta nel detto anno, e da un luogo, che noteremo più oltre, la rileviamo precedente all'eccidio di Vassy commesso dal duca di Guisa nel primo di marzo pur del 1562.

bello e nobile spirito, mostra nelle azioni sue gravità e modestia, nelle parole dolcezza e umanità, nel volto grazia e giocondità, e non gli manca alcuna parte di re; e si può avere gran speranza di sua maestà se vive, e se non si muta, e se sarà in essere tanto a tempo che non trovi le cose sue disturbate e rovinate in modo che sia sforzato di accomodarsi a quello che fosse messo in uso dalla negligenza o malignità d'altri. Ho detto se vive e se non si muta, perchè si teme dell'una cosa e dell'altra. E quanto al vivere, è opinione di molti che non sia per vivere lungo tempo, sì perchè è di complessione debole e delicata, sì ancora perchè non è nutrito con quella regola che bisogneria. Ma quello che non dà manco sospetto è che il Nostradamus astrologo, il quale da molti anni in qua ha sempre predetto la verità di molte calamità occorse alla Francia, con che si ha acquistato fede appresso molti, ha detto alla regina ch'essa vedrà re tutti i suoi figliuoli, due dei quali ha già visto, Francesco e Carlo. Restano due altri, Angiò ed Alansone, l'uno di dieci anni e l'altro di sette; i quali s'ella ha da vedere re di Francia, bisogna che questo muoia presto, che saria la totale distruzione del regno. Perchè continuando per tanto tempo in putti (che sino all'età perfetta bisogna che siano governati da tutori), tarderia troppo ad avere un re con autorità suprema, che fosse temuto dai sudditi, rispettato dai vicini, e stimato da tutti, e che con qualche azione segnalata rendesse la reputazione e la grandezza a quella corona (1).

Quanto al mutarsi, fu tentato già di deputare al governo di sua maestà cristianissima monsignor ammiraglio, che è principal fautore degli eretici; e perchè la regina non vi volle consentire, non ne seguì altro; ma se una volta succedesse una cosa di questa sorte, saria gran pericolo che con una nuova instituzione cambiasse sua maestà volere in pochi giorni. Questa imperfezione del re, se bene è di tanto pregiudizio alla salute del regno, merita però scusa perchè non è per sua colpa; ma

(1) Fatto è che Carlo IX morì giovanissimo; giovane morì l'ultimo dei tre nominati, e Caterina vide re anche il secondo, che fu Enrico III, l'ultimo dei Valois, e per poco non vide pure la di lui morte.

non avviene così nei difetti di chi governa, perchè sono difetti volontari e causati dal proprio interesse. Ma prima che io venga a narrarli, è necessario di fare un poco di discorso del costume di Francia, e dire fino a che età il re s' intenda minore, e come si governi il regno in quel caso.

Quanto al primo, è deciso per legge che il re ha da star sempre sotto tutori sin che non entra in quindici anni. Quanto al secondo, si trovano tre casi di minorità di re dopo che regna la discendenza di Ugo Chiappetta (1), e questo del presente re è il quarto. Il primo fu re Luigi il santo, che o per non avere parenti del sangue in Francia, o per essere così ordinato dal re suo padre, restò sotto il governo della regina sua madre sino all' età legittima. Il secondo fu Carlo VI, che stette sotto la tutela dei zii fratelli di suo padre; e perchè erano tre, il titolo di reggente fu dato al duca d'Angiò, che era il più vecchio, e il governo al duca di Borgogna che era più giovane; e del duca di Berrì, che era il terzo fratello, non se ne parla. Il terzo caso fu di Carlo VIII, il quale se bene aveva parenti del sangue, il governo però fu messo in mano di dodici principi col consenso degli stati. E benchè in tutti questi casi vi sia diversità, però la comune opinione, fondata sopra le disputazioni d'uomini eccellentissimi, è che il governo del regno tocca ai principi del sangue, e *signanter* ai più prossimi alla corona, e il governo della persona del re tocca alla madre; e quello che seguì nel caso di S. Luigi e di Carlo VIII vien detto che seguì per testamento del padre, al quale s' ha da stare in ogni caso.

Ma la regina presente, che non aveva testamento del padre, e malagevolmente stava senza autorità, cercò d' interrompere quell' ordine, e per guadagnarsi il favore de' grandi, ammise nel governo tutti i principi del regno, favorì la liberazione del principe di Condè, si mostrò amica del contestabile, e non manco unita col re di Navarra che con la casa di Guisa; e sebbene s'avesse riservato il primo luogo, l'aveva però fatto con consenso di tutti. Onde ogni cosa poteva passare quietamente se ognuno si fosse contentato della sua parte

(1) Dante: *Ciapetta.*

senza cercare di occupare quel d'altri. Ma perchè l'ambizione degli uomini non ha termine, e chi aveva già cercato di levare l'autorità alla casa di Guisa non era contento se non la privava del tutto; e privarla non si poteva se non s'abbassava la regina; fu disseminato negli Stati che il governo del regno, che doveva essere del primo principe del sangue, non stava bene in mano di donne; e furono fatti grandissimi moti sopra questo. Onde la regina s'invilì d'animo e si lasciò persuadere di mettersi nelle mani del re di Navarra; e non solamente consentì di farlo generale luogotenente del regno (1), ma ancora di obbligarsi a non trattare nè deliberare nessuna cosa senza suo consenso. E sebbene pareva che questo non fosse altro che metterlo in parte dell'autorità, però s'accorgeva ogni giorno più di aver ceduto il tutto, e di stare alla discrezion sua in ogni cosa. E questa tanta autorità in quel re ha escluso a poco a poco tutti gli altri. E già il duca di Guisa s'è ritirato a casa con i fratelli, non già perchè non potesse stare alla corte (perchè è molto rispettato per l'autorità che aveva, e per il valore e pel seguito), ma perchè vedeva che il suo starvi era con indegnità; e ha detto ad alcuni, che me l'hanno poi riferito, che molte cose che si deliberavano nel consiglio ad un modo, erano eseguite e fatte pubblicare in contrario per l'autorità del re di Navarra; e che però ha voluto assentarsi per non parere di acconsentire a così fatti errori.

I due marescialli di Brissac e di Sant'Andrea hanno fatto il medesimo; quello per essere indisposto, e questo perchè non era ben visto dal re di Navarra. Il cardinal di Turnone se bene sta alla corte, è però senza seguito. Il contestabile, che si vede in bassezza (se bene non ha più contraria la casa di Guisa), e vede che per l'autorità che vi ha il re di Navarra il regno si trova in rovina, sta mal contento e disperato. E così la discordia fra' principi ha messo in gran pericolo la salute di quel regno.

Ma per venire ai difetti particolari di chi ha il principal carico, che è la regina e il re di Navarra, dirò prima

(1) Ciò fu il 30 marzo 1561.

della regina. Della quale basteria dire che ella è donna, ma s' aggiugne appresso che ella è forestiera, e dirò anche più che è fiorentina, e nata in fortuna privata e molto dispari alla grandezza di un regno di Francia; onde non ha quel credito nè quell' autorità che avria forse se fosse nata nel regno o di sangue più illustre. Non si può già negare che non sia donna di gran valore e di gran spirito (1); e se avesse maggiore esperienza di cose di stato, e fosse un poco più sicura di quello che è, saria atta a fare grandissimi effetti. Ma in tempo del re Enrico suo marito fu tenuta bassa, e se bene da poi che successe il re Francesco pareva che avesse autorità suprema, però tutto era in apparenza: perchè il cardinale di Lorena faceva ogni cosa lui solo. Per questo sua maestà ha bisogno di chi la consigli, e avendo sospetti tutti per questi dispareri della religione, e per la discordia dei principali, non ha di chi fidarsi. Ha bene in grandissima stima il cardinale di Turnone, che è pieno di bontà ed esperienza, ma nelle cose della religione l' ha per troppo affezionato al papa. Crede assai al cancelliero, che è uomo di spirito e suo servitor vecchio, e forse quello che l' ha fatta risolvere di mettersi in mano del re di Navarra, col suo esempio; che, come amico di fortuna, se bene fu creatura della casa di Guisa, l' ha abbandonata per accostarsi a quel re. Si tiene obbligata all' ammiraglio e al cardinale Chatillon perchè sono stati grandi istrumenti per far acquetare gli Stati e consentir ch' ella avesse parte nel governo; sebben si crede da molti che loro siano stati i primi autori di quel moto. Al duca di Guisa porta gran rispetto, e per quello che il medesimo ha detto, gli dà conto di ogni cosa per lettere scritte di sua mano quando egli è assente dalla corte, e vuole avere il suo parere in ogni cosa; benchè quel duca crede che il tutto sia fatto ad arte per intertenerlo, per il sospetto che si ha di lui dopo che s' assentò dalla corte (2).

(1) « Très-sage et très-universelle en tout. » (Brantôme, III, 249).

(2) Ciò fu sulla fine del 1561, e vi tornò solo nel marzo passando il dì primo di detto mese per Vassy, ove ebbe luogo il noto eccidio degli Ugonotti; al qual fatto è dunque precedente la Relazione, come abbiamo di sopra avvertito.

Dell' animo che sua maestà abbia intorno alle cose della religione, si parla diversamente. Le dà qualche nota la grande autorità che seco aveva il maresciallo Strozzi, il quale faceva professione di non avere nè fede nè religione veruna. Si sa ancora che alcune donne, con cui ella ha maggior domestichezza, sono sospette di eresia e di mala vita. Si sa ancora che il cancelliero, a cui ella crede molto, è nemico del papa e della Chiesa romana; e però si vede che non s'è dimostrata tanto calda quanto bisognava in favore dei cattolici. Ma io, se bene non so quello che sua maestà abbia nell'animo quanto alla religione, posso però affermare per certissimi segni che ho visto ch' ella non sente volentieri questi tumulti nel regno, e che se non si è mostrata così calda in reprimerli, come si desiderava, è stato perchè ha paura che dovendosi usare forza bisognasse venire all' armi nelle viscere del regno. So anche questo, che ha avuto sempre cari gli officj che sono stati fatti in proposito, e specialmente quelli che faceva la Signoria di Venezia, e li ha messi in tal costrutto che non sono stati infruttuosi; e so che cerca di conservare tutti i figli nella fede cattolica e ne' costumi cristiani, e parla di questo con molti con parole piene di efficacia. E però credo che si possa più presto pensar bene di sua maestà che altrimenti; che se non si vede in effetto tutto quello che si vorria, la causa è forse perchè ella non ha tutta quella autorità nè quella esperienza che bisogna; e questo è quanto posso dire della regina.

Ma il re di Navarra, per ragionare liberamente, è soggetto debolissimo; perchè sebbene è gentil principe, grazioso e di bell' animo, però non ha quell' esperienza nè quel giudizio che si ricerca al peso d' un tanto governo. Quanto all'esperienza, si sa che non ha mai avuto carico di stato, salvo che ora, avendo atteso sempre alle delizie ed ai piaceri. Quanto al giudizio, non starò a dire che porta anella alle dita e pendenti alle orecchie come le donne, sebbene abbia la barba canuta e molti anni adosso, nè che nelle cose grandi creda al consiglio degli adulatori e degli uomini vani (che ne ha attorno mille), nè che si lasci governare dall' autorità

della moglie, che può con lui ogni cosa; ma dirò bene che s' è mostrato in queste cose della religione poco saldo, saltando ora da una parte, ora dall' altra, favoreggiando ora i cattolici per star bene col papa, ora gli ugonotti per aver seguito nel regno, ora i luterani per mantenersi amica l'Alemagna; e sebbene questa varietà non è senza disegno, però mostra animo debole e irresoluto, e il sedere sopra tanti scanni non giovò mai.

I disegni che ha quel re sono due; uno di essere reintegrato di quella parte del regno di Navarra che possiede il re cattolico (1); l' altro di farsi eleggere re de' Romani; qualcuno vuole che abbia ancora il terzo, che è occupare il regno di Francia, e che dia favore a quella setta di eretici per acquistare amici. Ma questa piuttosto è una immaginazione che vero giudizio, perchè non si può comprendere a nessuno di questi segni che quel re abbia tale volontà, e non è di natura da poter pensare a un tradimento. Degli altri due disegni non è da dubitare; perchè il primo è cosa pubblica, e si cominciò a trattare con autorità del pontefice, come si sa, e per facilitarlo s' è cercato d' intercessioni ancora d'altri principi. Ma quello che si crede da chi intende le cose, e che si può vedere dalle trattazioni fatte sinora, non pare che il re cattolico sia per venir a nessuna sorte d' accordo, nè per via di restituzione, nè di ricompensa, che è quello che si tratta. E ora si discorre che dando a questo re la Sardegna, faria suo beneficio; perchè non perderia niente e si libereria dalla spesa di difenderla dalle invasioni e movimenti de' turchi, e potria ancora sperare col tempo di unire le forze del regno di Francia con le sue per assicurare tutti quei mari. Ma in effetto il re cattolico non ha sangue verso il re di Navarra; e sebbene ultimamente ha pur cominciato a dare un poco di migliori parole, non si può credere che sia per seguire effetto, se prima non si vede nel re di Navarra qualche segno di una risoluzione stabile e ferma come desidera il re cattolico; il che non credo si vedrà mai.

(1) Veggasi il vol. III di questa Serie, pag. 436, ed il presente, pag. 98.

L'altro disegno che ha quel re, di essere fatto re de' Romani, ha il suo fondamento nell'amicizia del conte Palatino e d'alcuni altri di quei principi. Ma ho inteso da molti che ognuno di loro è mal soddisfatto del re; perchè sebbene prometteva di favorire la setta luterana, però hanno avuto notizia che nelle lettere che ha scritto al papa s'obbliga solennemente di esser sempre cattolico e devoto della Chiesa romana. Onde parendo anco a loro che sia incostante, e che li voglia ingannare, non l'hanno in troppo buon conto. E così accade sempre che chi pensa con questi modi di soddisfare a tutti, perde il credito con tutti.

Del Consiglio che ha quel re appresso non si può dire gran cose, perchè non ha niuno di conto oltra l'ammiraglio e il cancelliero; benchè anco del cancielliero s'ha da fidar poco, ricordandosi che fu già avversario suo, e principal ministro della persecuzione del principe di Condè suo fratello. Soleva già avere il contestabile, che fu autore di esaltarlo a tanta grandezza per odio della casa di Guisa; ma non è più fra loro quella buona intelligenza che soleva essere già, perchè il contestabile, oltra che è di natura che non vuole superiore, non può patire di veder sostentare questa divisione della religione con tanto danno e rovina del regno. Quanto ai parenti, il cardinal di Borbone suo fratello, sebbene è d'ottima mente, e religioso, però è di poco spirito. Il principe di Condè è molto vivo e mal atto al governo, e a trattare cose grandi; ed è ostinatissimo in quella setta, forse non tanto per rispetto della religione, quanto per la promessa che ha dagli ugonotti di centomila franchi all' anno.

Il duca di Monpensier è buon cattolico, e il principe della Rocca Surion *(Sur-Yon)* è sospetto; ma nè questo nè quello è di gran conto, e non è in riputazione per altro che per essere principe del sangue.

Così il Consiglio di quel re si restringe tutto in servitori domestici, i quali non sanno che adularlo e persuaderlo che il regno di Francia l'adora, che il re di Spagna lo teme, che la Germania lo riverisce, e che ogni altro principe lo stima e l'osserva, dandogli ad intendere che sarà imperatore e che

governerà tutto il mondo a suo modo, e simili altre parole che dilettano a sentirle, e mettono gli uomini sui salti.

Questo è dunque lo stato in che si trova al presente la Francia; il re giovanetto senza esperienza e senz' autorità; il consiglio pieno di disordini ; la suprema autorità in mano della regina ch' è donna, e se bene savia, però timida e irresoluta, e il re di Navarra principe certo nobile e grazioso, ma poco costante, e poco esercitato nel governo; il popolo in disordine e in divisione manifesta, e pieno di sediziosi ed insolenti, che sotto pretesto di religione hanno disturbato la quiete universale, corrotto i costumi e gli ordini consueti di vivere, guasta la disciplina, oppressa la giustizia, violato i magistrati e finalmente messa in dubbio l'autorità del re e la salute di tutti. E chi vuol comparare lo stato presente del regno a quello de' tempi passati, che soleva essere tanto formidabile ai maggiori re e imperatori del mondo, lo trova tanto debole e tanto infermo, che non ha niuna parte in sè che sia sana. Ma poi che si è intesa l' imperfezione e i difetti di dentro così in chi ha autorità di comandare, come in chi ha obbligo di obbedire, è bene che si intenda anco in che termine si trova quel regno con altri principi di fuora. E parlerò prima dei più interessati, che per la propinquità è il re di Spagna, e per diverse pretensioni il papa, l' imperatore, la regina d' Inghilterra e il duca di Savoia.

Il papa è interessato perchè per questa novità di sètte vien fatto pregiudizio alla sua autorità e alle convenzioni che ha con quel regno. L' imperatore per causa di Metz ; la regina d'Inghilterra per Cales, e il duca di Savoia per le piazze del Piemonte.

Il re di Spagna è principe potentissimo e arbitro del mondo; e confina con quel regno da tante bande, che si può dire che lo circondi tutto; e se avesse quello spirito che aveva il padre, e il padre avesse avuto la presente fortuna, la Francia non saria più Francia: perchè quanto quel re è avuto in sospetto da chi governa, tanto è desiderato da chi ha in odio lo stato presente, e massime dai prelati e dal resto de' cattolici, che non sanno aspettare la salute da altra

banda. Onde se quel re rompesse la guerra, avria tanto favore nel regno, che forse non troveria altrettanto contrasto. E si ha opinione che anco monsignor di Guisa, con tutti i suoi amici e dipendenti, favorisca quella parte, che saria cosa di gran conseguenza; oltre che quel duca è di molta autorità e di molto valore, si tira dietro una gran banda della miglior gente del regno; e i favori grandi che sua maestà cattolica da certo tempo in qua ha fatto a quel duca, l'han messo in sospetto alla corte, e si notano tutti i suoi andamenti; ma non è però niuno che abbia ardire di fargli opposizione manifesta. E ultimamente, quando si sparse voce che il re di Spagna moveria l'armi contra il regno da molte bande, s'intese ancora che il duca aveva tentato di farsi capo dei cattolici del regno per fare la guerra agli ugonotti; onde la regina mandò un gentiluomo da lui, ché era ne' suoi stati, per intendere se era vero; ed egli le rispose che era ben vero che era stato richiesto, ma che non aveva voluto accettare. Onde può essere che questo l'abbia fatto più sospetto.

Così si teme molto il re cattolico, e per la propria potenza, e perchè si crede che abbia la propria parte dentro nel regno. Per questo rispetto si pensava questi ultimi mesi di fare un deposito di danari per averli pronti in ogni bisogno; ma fu avvertito che questo consiglio averia potuto partorir effetto contrario al bisogno, e dare occasione ad alcuno del regno di dare delle mani su quei danari, e servirsene a favorire quelli contra i quali fossero stati apparecchiati: e così si lasciò stare di fare il deposito per non sapere dove salvarlo (1) che fosse sicuro. Onde sebbene si nutrisce la diffidenza con sua maestà cattolica lasciando perseverare l'eresia ch'ella abborrisce tanto, e di che ha fatto far officio tante volte, prima con persuasioni, e poi ancora con minaccie; però non si è visto sin qui nessuna preparazione di momento da valersene in un bisogno. Solamente ho inteso che gli eretici hanno promesso che se il re di Spagna farà moto, faranno rivoltare tutta la Fiandra in un giorno, e che hanno modo di farlo facilmente perchè è piena di gente della loro setta.

(1) *Salvarlo* per *riporlo*. Così salvadanajo.

E questo è quanto mi occorre di dire in proposito del re di Spagna.

Il papa, quanto alle forze, non è in considerazione in Francia, perchè fu provata la debolezza della Chiesa nell'ultima guerra, e perchè tutta quella reputazione che soleva avere appresso quella nazione (la quale altre volte credeva di poter occupare tutta l'Italia avendo un papa francese) è scemata per la guerra del pontefice passato, riuscita vana in quel modo che si sa (1). È ancora declinata assai l'autorità di sua santità per causa delle nuove sètte, le quali se ben sono di tante sorte, e tutte contrarie l'una all'altra, però s'accordano tutte insieme in cercare d'abbassarla. S'aggiugne a questo che sua santità non è principe per sangue, e però non ha autorità per natura; e molti de'cattolici hanno questo nome della casa de'Medici per fatale alla cristianità, perchè in tempo di papa Leone si perdè la Germania, in tempo di Clemente l'Inghilterra, e in tempo di questo Pio IV la Francia è in quel pericolo che si vede. Onde essendo tanto declinata l'autorità di sua santità, non s'ha avuto rispetto, per soddisfar agli eretici, di deliberare negli Stati di sospendere le provenzioni e le annate, e anullare la pragmatica accordata già molti anni sono (2).

(1) Allude alla guerra di Parma, mal cominciata e peggio condotta da Giulio III.

(2) Non finiva qui certamente la Relazione; ma dice il Tommaseo che i codici da lui consultati non danno altro; nè altro segue nel codice marciano da noi citato in principio.

RELAZIONE

DI FRANCIA

DI

MARC'ANTONIO BARBARO

TORNATO DA QUELLA LEGAZIONE NEL 1564 (1).

(1) *Relations sur les affaires de France etc.* par N. Tommaseo, T. II.

AVVERTIMENTO

Abbiamo dal registro degli Ambasciatori che M. A. Barbaro fu nominato successore a Michele Soriano con decreto dell'11 giugno 1561, e che a lui succedette Giacomo Soriano (del quale ci manca la Relazione) nominato con decreto del dì 11 novembre 1563, onde il Barbaro non dovette trovarsi restituito in patria che nella primavera del 1564, secondo quanto abbiamo osservato in principio della precedente Relazione circa il tempo dell'andata e del ritorno degli Ambasciatori. E quest'epoca combina appunto coi trenta mesi continui che l'oratore dice in principio di esser stato in quella legazione, e coll'età di anni 14 che assegna a Carlo IX (nato il 27 giugno 1550) e con quella di 45 a Caterina de' Medici sua madre (nata il 13 aprile del 1519). Ma osservando all'incontro come in questa Relazione si dia tuttora per vivo il re di Navarra, il quale morì il 17 novembre 1562, e come l'ultimo avvenimento a cui si accenni sia l'abboccamento di Toury fra Caterina e il principe di Condè, che ebbe luogo nel giugno di detto anno, dopo di che la Relazione si arresta in tronco, cadiamo in una dubitazione che non sappiamo risolvere che in questo modo, cioè: che in previdenza del suo ritorno, il Barbaro incominciasse come pur si soleva, prima della morte del re di Navarra, a distendere la relazione, la quale per le gravi complicazioni che appunto sopravennero dopo l'abboccamento di Toury e che misero sotto sopra tutto il regno, allora la sospendesse; che ripatriato cominciasse a ridurla nella forma che l'epoca posteriore richiedeva; ma che questa riduzione tornandogli grave, o altro impedimento intervenendo, l'abbandonasse, nè la leggesse altrimenti, nè più vi tornasse sopra, onde si rimanesse quale l'abbiamo ora nel codice della Biblioteca di San Germano usato dal Tommaseo. Del qual codice rifiutiamo poi in ogni caso la data del 1563 mantenuta dall'editore; perchè o gli si addice quella del 1562 fin dove corre la narrazione degli avvenimenti, o quella del 1564, che è l'epoca del ritorno dell'ambasciatore, e riscontra cogli altri fatti da noi allegati, e che noi abbiamo seguita.

Siccome poi la descrizione del paese, delle forze, delle entrate, degli ordini dello stato ed altre materie con cui comincia questa scrittura, non contiene cosa alcuna di momento che non sia già stata detta dai precedenti oratori, questa parte viene da noi pretermessa, e conservato ciò solo che si riferisce ai dissidj di religione, intorno i quali verte la parte più sostanziale della Relazione.

Dopo la morte di Enrico, quando cominciò a regnar Francesco II, ancora che per innanzi si fossero fatte, siccome è noto, molte gagliarde provvisioni, nondimeno si viddero le cose della religione in così cattivo stato, e l'eresie aver preso così gran piede, ch'era cosa molto difficile e di grande impresa non pur l'estirparle affatto, ma il pensare in una picciol parte provvedere a tanta peste, perciocchè ell'era già penetrata tanto innanzi, che aveva infettato gli animi di quasi tutta la nobiltà, e di gran parte del popolo francese, e in molti principi e signori del regno si vedeva già espressa mutazione.

Con tutto ciò Francesco II, di buona memoria, con il lume del santo Spirito, col consiglio di Lorena (signor di molto valore, e che ha fatto sempre professsion di cattolico, il qual era allora zio di sua maestà per la moglie Maria, regina di Scozia, e era ammesso quasi solo alla somma del governo con ampla autorità), e finalmente con la virtù e bontà sua propria (volendo imitar anco in questa parte le vestigie dei re passati, suoi avo e padre), deliberò di ritrovar forma di rimediar a tanto male, considerando che egli potrebbe apportar la rovina

non solamente del regno suo ma ancora di tutta la cristianità. E perchè la cura principale consisteva nella radice e nella causa del morbo, a questa bisognava di ragione attender primieramente, a cercare d'estirparlo in tutto. Per la qual cosa sua maestà, dopo aver fatto pubblicare un editto molto severo contra ogni sorte di setta e di ragunazion di eretici (il qual fu confermato e approvato dal parlamento di Parigi), aveva pensato di provvedere anco ai capi principali, e di punire i primi fautori della nuova religione. Ma fu poi il pio e giusto suo disegno dall'immatura morte interrotto.

Era senza dubbio la causa principale e la radice delle eresie, nata nei grandi; ma come nata e accresciuta fosse, ora da me sarà a vostra serenità chiaramente dimostrato. La casa di Guisa (e primieramente Lorena) in tempo di Francesco II governava quasi sola il regno di Francia, e era allora la casa di Borbone tenuta bassa. Per questa cagione adunque il re di Navarra e Condè (poichè conobbero ch'essi i quali eran del sangue reale, e più alla corona vicini d'ogn'altro, dopo i fratelli del re, erano in poca stima avuti, e dall'altro canto che la casa di Guisa, che non era del sangue, anzi d'origine forestiera, sola dominava con tanta autorità e reputazione) deliberarono non solamente di deprimerla, ma anco forse, come fu detto, di levar al cardinale di Lorena la propria vita. Per il qual effetto parve loro che non fosse alcuna strada più facile nè più espediente, ch'eccitar d'ogni parte e commover gli eretici a prender l'armi contra essa casa di Guisa. Onde il principe di Condè, più ardito e maggiormente appassionato del fratello, tutto pieno d'ambizione e desiderio di dominare, si fece capo dei nuovi evangelisti. E perchè non si poteva per la tema del re così facilmente e così presto far moto d'importanza, fra tanto s'andavano spargendo ogni dì per tutta la corte e per il regno molti libelli stampati, e scritti diffamatorii contra la suddetta casa, e massimamente contro la persona d'esso cardinale; il quale, perchè contra l'eresia procedeva severamente, diede loro, con l'esortazione e incitamento del principe di Condè, maggior argomento di far sedizioni e tumulti, e di pensare di levarselo dinanzi affatto. E di

qui nacque la congiura d'Ambuosa, la quale fu principalmente contro il cardinale di Lorena, sebben di poi fu tenuto che fosse anco contra la persona del re: e questa congiura avrebbe senza dubbio partorito l'effetto ch'era stato da quelli della casa di Borbone disegnato, se non era prima, per volontà divina, scoperta nel modo che s'intese. Nel qual tempo poi furono molti nella vita puniti: e perchè il principe suddetto fu non pur avuto sospetto per molti segni, ma pubblicamente imputato per capo e autore, fu, ritrovandosi il re in Orleans, dalla maestà sua chiamato insieme con Navarra suo fratello; e fu esso principe posto prigione, come quello ch'era accusato della congiura, che aveva eccitato varii tumulti in molte parti del regno, e che aveva fatto intorno alla religione sedizioni diverse. Fu formato allora processo contra detto principe; e si giudicava, anzi si tenea per certo, che dovesse sua maestà farlo morire, restando ancora viva la suspizione ch'egli avesse contra la sua persona macchinato. Vegga adunque Vostra Serenità da che cagione principalmente è nata così alta radice d'eresie, e con che mezzi è cresciuta. La cagion è stata in voler abbassar la casa dei Guisa; in che la grande ambizione e l'animo empio di quelli di Borbone ha voluto usare la religione per mezzana, e posponer a' loro ingordi appetiti il culto divino e la salute eterna. Ma se, dopo fatti padroni, abbiano fatto bene a nutrire pubblicamente nel regno di Francia tanta peste, dall'evento si potrà farne saldo giudizio. Questo voglio ben io dire in questo loco a Vostra Serenità, che quelli della casa di Borbone non si sono accorti che il continuare a dar fomento alla nuova religione è stato contra di loro proprii; perciocchè avend'essi dopo la morte di Francesco II l'imperio in mano, ed essendo per conseguente la casa di Guisa in declinazione, non faceva più bisogno usare quel mezzo, il qual fece poi, come si vide, quella casa più grande che mai. Perchè crebbero talmente i disturbi e i tumulti per la nuova religione introdotta, che per varii accidenti fu forzato Navarra a chiamar alla corte Guisa con i fratelli, e a valersi dell'opera loro, e partire in un certo modo il governo, ch'era prima quasi in man sua, e che sareb-

be stato un gran pezzo se avessero conservato il regno in pace.

Quest' esempio medesimo si vide in Germania: e dall' istessa potente cagione s' allargò tanto la setta luterana, e si radicò negli animi degli uomini: perciocchè temendo allora l' elettor Giovanni Federico, e altri duchi di Sassonia, che la casa d'Austria essendo fatta troppo grande volesse deprimerli, e vedendo ch' ella s' andava facendo sempre maggiore, pensarono d' abbassarla col mezzo delle sedizioni e eresie; onde introdussero predicatori eloquenti a seminar le male opinioni, per poter aver da loro continuamente presidii alla difesa e offesa, e anco per levar al popolo con questo interesse la volontà di contribuire e di pagare a Cesare cosa alcuna. Ma non s' avvidero poi questi principi, che mentre con le disunioni e eresie procuravano d' abbassar l' imperatore Carlo V, con le medesime vie e modi l' inalzavano maggiormente: ond' egli, sempre accorto, sebben fingeva d'esser da tali disunioni molto lontano, nondimeno per la grandezza sua non gli erano punto discare; anzi per avventura le teneva vive, perchè non era dubbio che mentre la Germania era in sè stessa divisa, egli poteva esser più padrone, e la parte più debole in ogni occasione a lui aderiva; che essendo tutta con tante forze unita, non avrebbe giammai potuto Cesare in alcun modo farsela soggetta. Con tutto ciò, siccome mostrava d'odiar la disunione, così mostrò anco di perseguitare e muover l'armi contro ai luterani, ai quali in fine si ridusse a concedere l' *interim* (1), che fu un modo d' accrescer le divisioni e le eresie.

Ma per tornare onde mi son partito, i principii dei rimedi e di curazione fatti da Francesco II, parevano per certo molto opportuni e salutari, e avrebbono senza dubbio in gran parte spenta la peste e il veleno; sebben altri hanno avuto contraria opinione, stimando che non fosse buona la strada del rigore e della severità. Questi rimedi, dico, erano molto buoni e molto giovevoli. E già si vedeva andarsi sanando il male, vedeasi cessar il furor della peste, e ritornare al regno l'unione, l'obbedienza, la quiete, e finalmente la pristina sua luce. Ma

(1) Vedasi il Tomo I di questa Serie a pag. 437, n.

ecco (misera provincia e infelice imperio!) in questo tempo la morte del re, la quale apportò ben mestizia e dolor infinito a tutti quelli che, come da un alto monte riguardando in mar da lontano, prevedevano il futuro tempo cattivo. Ecco allora per conseguente la liberazione del principe di Condè, ecco il dispregio del già fatto e pubblicato editto, ecco il nuovo morbo, i persecutori della fede cattolica, le sedizioni, la disobbedienza, e finalmente le tenebre e l'oscurità di quel bellissimo e amenissimo paese.

Morto adunque il re Francesco II, il qual era in età di anni diciotto, e potea governare il regno, avendo appresso di sè, come ho detto, il cardinale di Lorena (signor molto cattolico e di buona mente, e nei maneggi di stato assai versato), successe alla corona Carlo IX, re presente, in età d'anni dieci. Nel qual tempo, non essend'egli atto all'amministrazione, fu per deliberazione dei tre stati fatta reggente la regina madre insieme con Navarra, come primo principe del sangue reale; onde tutta la somma del governo del regno di Francia fu posta in mano di questi due con eguale potestà e autorità; con questo di più, che la regina dovesse governar la persona del re e fratelli, e il re di Navarra avesse quasi solo la certa sopraintendenza nelle cose della guerra. Qui potrei dire molte cose in quel tempo avvenute, d'importanza, le quali convengo tralasciare per non esser lungo.

La regina allora si ritrovò nel maggiore travaglio che fosse stata giammai, perciocchè i tre stati non volevano, come donna, ammetterla al governo, e le furono fatte molte pratiche contra, per escluderla; ma finalmente il favore ed il consenso del re di Navarra e altri principi del sangue superò questa difficoltà; sebben fu detto che la casa de' Guisa non restò di contraoperare poichè s'avvidde che la regina doveva esser con esso re di Navarra unita. Dopo questa deliberazione, per la tenera età del re, e per il governo degli stati suoi, fu fatto un consiglio nel quale, oltre la regina e Navarra, capi supremi, furono ammessi e introdotti tutti i principi del sangue, il cardinale di Lorena, il duca di Guisa, il contestabile, il cancelliere, Tornone, Satiglione, l'ammiraglio, il duca di Ne-

vers, il marescial Sant'Andrea, i vescovi di Mortier, d'Orleans, di Valenza, mons. di Selva, d'Avanson, con molti sopraintendenti di finanza. Ma poco dipoi si partirono dalla corte tutti i signori della casa di Guisa; e la cagione della partita ora sarà da me a Vostra Serenità narrata.

Ho già detto di sopra delle inimicizie e odii grandissimi tra la casa di Borbone e quella di Guisa: le quali sebben con gran fatica furono accomodate nella morte di Francesco, nell' estrinseco, nondimeno secretamente continuarono, di maniera che si vedevan spesso varie male operazioni, massimamente dal canto del re di Navarra e principe di Condè, i quali portavano odio grande al cardinale di Lorena e duca di Guisa per le cose seguite quando il principe fu fatto prigione. Del che dicevano esser stato il cardinale il primo autore, sì della prigionia, come del voler far levar a lui la vita, e al re di Navarra far dare proprio carcere, com'era allora disegnato dal re, per consiglio, come affirmavan, d'esso cardinale. Continuando adunque tra loro questi odii occulti, e similmente durando la volontà di Navarra, del principe suo fratello, e d'altri, nel nutrire e accrescere la nuova religione, non v'era più modo alcuno che quei signori di Guisa, tutti cattolici, potessero nel consiglio perseverare, perciocchè, oltra che non erano libere le loro opinioni, se il cardinale di Lorena mostrava confidentemente le buone e sicure strade d'estirpar l'eresie, era poi scoperto al re di Navarra, e altri fautori della nuova setta, quanto egli aveva sinceramente parlato; e questo fu uno dei primi e chiari segni della mente di molti intorno alla religione. Per la cagione suddetta furono forzati i signori di Guisa a lasciar la corte e ritirarsi, come fecero, ai lochi e case loro: onde restarono tutti gli altri da me di sopra nominati, nel consiglio. E questo è quello che si chiama consiglio privato, con il quale s'è governata un pezzo ed ora si governa la Francia. E perchè con questo medesimo si son trattate e trattano ancora le cose della religione, ragionerò d'esso quanto mi parrà necessario.

In questo stato io ritrovai il regno di Francia, e con questo governo, quando giunsi alla corte. E perchè notai fin

da principio che non c'era forma alcuna d'amministrazione, e vidi la giustizia violata e macchiata, l'inimicizie grandi e importanti, le passioni e gli umori dei potenti, gl'interessi e occasioni dei principi, la confusion della religione, la disobbedienza e turbolenza del popolo, gli animi sediziosi e empi dei più grandi; e finalmente perchè conobbi in tutte le cose un'espressa mutazione, e un'altra faccia di pubblico governo; feci quel giudizio e quel discorso del suddetto regno, che quasi nelle mie prime lettere esplicai alla Serenità Vostra. Nel quale s'io mi sia molto ingannato o no, si può da quello che è successo maturamente considerare, e facilmente poi giudicare. Parvemi allora veramente, parvemi, dico, in tutto che non fosse quello il regno di Francia, l'imagine del quale io aveva in altri tempi veduta con gli occhi proprii, con tanta obbedienza, con tanta unione, con tante forze e con tanta grandezza. E questa così gran mutazione non è derivata, come l'esperienza ci ha dimostrato, da altro fonte che da quello della religione, la quale ha voluto la maestà divina che resti nel mondo immaculata; e s'è veduto sempre la rovina di quelli che han cercato di levarla o di deprimerla.

Ma con che mezzi e con che strade sia stata posta innanzi e accresciuta la nuova religione (la quale con altre vie, con altri modi diversi da me già dimostrati aveva già preso assai gran piede) ora farò, come spero, chiaramente conoscere a Vostra Serenità; e poi dirò le cause perchè è passata tant'oltre. I mezzi adunque siccome sono stati grandi e potenti così sono ancora stati ritrovati e usati da grandi e potenti soggetti; e principalmente son stati il re di Navarra, il principe suo fratello, il gran cancelliere, e l'ammiraglio; ma il cancelliere (*l'Hôpital*) sopra gli altri, il quale è stato sempre di queste nuove opinioni fautore, ed è uomo molto accorto e intelligente, che ha ritrovati molti espedienti opportuni per questo effetto. Non è stato, per certo, mezzo alcuno più potente per poner innanzi la nuova religione nel regno di Francia, della propria volontà e inclinazione del re di Navarra, per la quale molti dei grandi e del popolo si son facilmente voltati a quella setta. E non è maraviglia: perchè sa ben la Serenità Vostra

che quali sono i principi, tali sogliono essere il più delle volte i popoli; e che il principe è come una legge e un esempio nel quale ognuno mira, e ove indirizza l'azioni sue. Per questo animo adunque e inclinazione di quelli che governano, altri si sono messi a ritrovare, come ho detto, diverse vie per aggrandir quella peste, come han fatto tra gli altri il cancelliere e Condè, l'uno con i ricordi, l'altro con il cercar di farli porre ad esecuzione. Ma prima ch'io venga a far conoscere a Vostra Serenità tutte queste strade, voglio dirle che non fu picciol modo di dar fomento all'eresie il vedere l'assoluzion di Condè dopo la morte di Francesco II, e l'impunità delle sedizioni e errori suoi. Furono chiamati primamente in Francia di Ginevra molti ministri, i quali, appresso gli altri che erano prima, andavano predicando in ogni parte e insegnando la falsa dottrina, e distribuendo varii catechismi per istruzion della lor fede: e andarono anco introducendo in ogni città, e massimamente in Parigi, i loro riti nei sacramenti della chiesa. Dipoi furono alcuni di questi chiamati alla corte, ove furon fatti predicare fin nel palazzo proprio del re, e con queste predicazioni (alle quali si ritrovavan quasi di continuo molti grandi e signori principali) acquistarono tanta autorità, e furono in tanta stima posti, che in poco spazio di tempo e alla corte e nelle città predicavano con tanto concorso di gente, che era maraviglia a vedere. E nelle camere proprie del re e della regina si sentivano i gentiluomini e le dame cantar salmi al modo loro, e si vedevano legger pubblicamente varii libri del Beza e altri ministri. Oltre a ciò, il palazzo della regina di Navarra era fatto come una scuola pubblica della dottrina insegnata da questi tali, e un asilo de' nuovi evangelisti, i quali erano ivi tutti benignamente raccolti e ricevuti. Da questi principii e introduzioni così grandi presero tanto ardire quelli che seguivano la nuova fede, che in varie parti del regno cominciarono a tumultuare, e a voler opprimere i cattolici: e perchè questi, per la grazia di Dio, son sempre stati costanti e superiori di numero a quelli di gran lunga, difficilmente potevano secondo il lor perverso desiderio indurli per forza a quella religione, o affatto tenerli molestati

e travagliati, massimamente in Parigi, ove è stato in ogni tempo il numero de' cattolici così grande, che se avesser avute le armi in mano con libertà, senza dubbio non ci sarebbe restato in quella città vivo pur un eretico. E a questo proposito voglio dire alla Serenità Vostra, che sebben quella setta aveva preso così gran piede, nondimeno non includeva la terza parte del regno. Dai tumulti adunque continui che facevan quelli, dagli assalti alle chiese, dall'uccisioni e saccheggiamenti che pur si vedevano in molti luoghi, ove non si poteva resistere al loro impeto, nacque un mezzo più degli altri potente e atto non solamente ad aumentare la nuova religione, ma a voltar presto il regno tutto a quella. Perciocchè mostrando quei capi principali da me di sopra nominati, che avevano in mano il governo, di voler provvedere a tanti disturbi con apparenza di pietà e di bontà, sotto colore del puro servizio di Dio, e finalmente con falso argomento della quiete e tranquillità della Francia; e dicendo che la via del rigore non solamente non era buona per acquetar i tumulti, ma era più tosto atta per maggiormente accenderli, e che bisognava qualche più lieve medicamento a quell' infermità; fecero nel mese di gennaio del 1561 radunare un' assemblea o congregazione di due presidenti per ciascun parlamento del regno; e tutti furono uomini scelti dalla nuova religione. In questo si ritrovarono ogni giorno il re di Navarra, la regina e tutti quei signori del consiglio, la maggior parte dei quali erano a quella setta inclinati. Qui fu proposto il modo di provvedere alle confusioni e disturbi della Francia: e una delle provvisioni principali che fu posta innanzi, nella quale inclinavano le opinioni di molti, era il voler dare il tempio agli eretici nelle città proprie, ove avessero da predicare. E perchè questa pareva materia troppo importante, e deliberazione che avria partorito qualche effetto grande (siccome comprendevano anco dagli offizi fatti dagli ambasciatori dei principi cattolici), finalmente fecero nascere (di quasi comun consenso, perchè erano, com'ho detto, persone elette di questa volontà) un decreto, nel quale sebben v' erano alcune cose d' importanza agli ugonotti, come la predicazione loro fuora delle città con la presenza dei mi-

nistri e rappresentanti di sua maestà...... Il qual decreto siccome derivò per la maggior parte da persone di mala mente, subornate, e macchiate d'eresie, così fu pieno di tanto nascosto veleno quanto poi si è scoperto. Questo è stato quel mezzo del quale tanto si è servito il principe di Condè, per coprir tanti errori, tante sedizioni, e la ribellione manifesta che fece quando si tenne in Orleans con l'ammiraglio e quegli altri cavalieri dell'ordine, con tanta gente ; quando seguirono l'occupazioni di tanti luoghi, come allora per mie lettere intese Vostra Serenità : del che ne ragionerò poi più abbasso. Questo infine è stato un editto così pestifero e così venenoso, che seco ha portate tutte le calamità che dappoi sono avvenute. E per questo rispetto il parlamento di Parigi che lo aveva ben penetrato in ogni sua parte, e che sapeva di quanto male doveva esser cagione, non volle mai farlo pubblicare: onde la pubblicazione nacque poi dalla pura volontà della regina e re di Navarra, che andarono a Parigi per questo effetto. E questo è un altro segno della mente che aveva esso re di Navarra.

L'altro mezzo importante per ampliare e aggrandir quella fede, furono le disputazioni che tra i dottori cattolici della Sorbona e questi nuovi evangelisti son state due volte fatte; l'una in Poissy, l'altra in San Germano, quando furono proposte quelle sei materie intorno alla religione, cioè delle imagini, del battesimo, dell'eucaristia, della messa, dell'imposizione di mani e dell'interior servizio di Dio. E per lasciar la disputazione di Poissy, che non fu in tempo mio, dirò della seconda, la quale apportò grandissimo scandalo e pregiudizio alla religion nostra, e diede alla loro reputazione e fomento maggiore. Perciocchè, essendosi per quindici dì continui trattata la prima materia delle imagini, non si fece frutto alcuno. E fu proposta questa prima, a loro più facile, per imprimere qualche apparente ragione nell'animo della regina, e altri che erano presenti. Non si doveva per modo alcuno devenire con questi ministri a tal disputazione ; ma poichè vi si venne, fu meglio non seguirla, come non si seguì, per diversi offizi fatti dai cattolici con la regina. Ma tali disputazioni furono un altro assai chiaro segno dell'animo del re di Navarra,

perchè gli eretici non poteron se non avanzar molto, sì per altre cause, come per persuadere al volgo ignorante che fossero state lasciate le disputazioni ad instanza dei cattolici, dubitando d'essere superati. E con questo modo, da un tal principio son iti acquistando sempre più autorità appresso il popolo.

Restami a dir brevemente tre altri mezzi con i quali si sono augumentate l'eresie in Francia. L'uno è stato il porre nei vescovati e abbazie, negli offizi e carichi importanti, persone della nuova religione, e levar i buoni. L'altro il lasciar impuniti tutti gli errori, tumulti e delitti commessi nelle città e nelle chiese dagli ugonotti. Il terzo è stato il favore e la grazia che han sempre avuto quei tali appresso il re di Navarra e i più grandi della corte; onde è nato che gli ambiziosi desiderando d'esser posti in qualche grado onorato, e d'esser avuti in considerazione, si sono dichiarati di quella nuova setta; e massimamente molti prelati, il qual esempio ha dato tanto scandalo, ed è stato di tanto male cagione, quanto appena si potrebbe credere.

Ma io non volendo in ciò dilatarmi, lascierò questa considerazione alla molta prudenza e al perfetto giudizio della Serenità Vostra. Ora vengo al consiglio ove si son deliberate tutte le cose dopo la morte di Francesco II, e massimamente intorno alla religione, acciocchè, considerato le persone che hanno avuto voto nelle deliberazioni, possa più facilmente Vostra Serenità far giudizio di quello che è successo, e far anco congettura del bene che si possa sperare, o del male che si abbia a temere; che saran due parti, le quali tratterò in fine di questa relazione nel modo che mi detterà quel poco di discorso che ho potuto farne.

Comincerò dai due capi principali d'esso consiglio, la regina e Navarra, come quelli che hanno avuto il governo in mano, e come quelli dai quali dipendevano tutti gli altri, che hanno ad un certo modo convenuto assentir alle loro opinioni. Parlerò di questi due più particolarmente, perchè hanno anco spesso da loro, senza il parer d'altri, deliberate ed eseguite molte cose di gran momento: onde, conosciuti questi,

si conoscerà similmente le cagioni per le quali è stata posta tanto innanzi la nuova religione, e tutte le ragioni ancora delle cose avvenute, e che per l'innanzi potessero avvenire. Ma dirò prima del re di Navarra, per poter poi a lui applicare alcune cose che seguirono intorno alla persona della regina.

Il re di Navarra, il quale era stato quasi sempre in tempo dei re passati molto basso, con i fratelli, per varii accidenti, essendo successo Carlo re presente alla corona, fu fatto dai tre stati, come più prossimo e primo principe del sangue, luogotenente generale del re; onde ebbe con la regina la somma del governo e la potestà suprema. Per la qual cosa, vedendo egli d'aver preso forze, autorità e potenza, e di governare quasi a modo suo tutto il regno, cominciò a pensar, con questa occasione, innanzi l'età matura del re, di farsi quanto più grande e potente egli potesse. Per il qual effetto gli parve che fosse bene che s'ingegnasse di continuare a nutrire e fomentar l'eresie nel regno, e farle accrescere ogni dì più, come ben presto si vide. E la medesima opinione ebbe sempre Condè suo fratello. La prima cagion adunque che movesse il re di Navarra a porre innanzi la nuova religione, fu il giudizio che egli fece che quella via fosse buona e accomodata per la sua grandezza ; e perciò, posto da canto ogni altro rispetto, a quella sola attese. Questo giudizio della grandezza sua era fondato in varie opinioni ; ma la più importante (la quale egli stimava che dovesse avere più facilmente loco, e che avesse ancora termini più veri) era l'intelligenza sua in Germania, la quale ha sempre tenuta viva con gli elettori dell'imperio, e altri principi, per farsi elegger re dei Romani, per farsi capo e fautore di quella religione, la qual cosa è stata da lui sommamente desiderata, e anco sperata. E per questa trattazione ha molte volte secretamente spediti suoi uomini in Germania, e ha tanto operato, che aveva avuta da alcuni buona intenzione, e sopra gli altri dal re di Boemia. Questa speranza d'esser eletto re de' Romani aveva fatta radice nell'animo del re di Navarra per due rispetti : l'uno per l'intenzione che da molti gli era data, l'altro per la certezza

ch' egli aveva che la casa d'Austria non fosse ora in Germania molto amata, e che non si potesse credere che più alcuno d'essa dovesse all'imperio pervenire, per la legge che dicono essere, che d'una famiglia non possono andare successivamente all'imperio più di quattro. La seconda cagione di tal effetto e di tal animo suo era la speranza che aveva, che con il favorire e gratificare i grandi e i popoli con questa nuova religione (alla quale la maggior parte dei principali inclinava), e con avere tanta autorità, e dipendere dal sangue reale, gli fosse liberamente permesso senza alcuno impedimento usar le forze del regno e della corona, con il favor di tutta la nobiltà di Francia, per astringer Filippo a restituirgli o dargli ricompensa conveniente di quella parte dello stato suo che da sua maestà cattolica è tenuta di là dai Pirenei. Onde in quel tempo solamente, e non prima, incominciò a domandare tal ricompensa, e a procurar che fossero per questa causa fatti offizi da tutti i principi, siccome fece anco a sua richiesta Vostra Serenità con l'ambasciator ordinario che andò in Spagna. Tutti questi pensieri tendevano alla parte della grandezza di Navarra, per la quale si può facilmente credere ch' egli si sia mosso a continuare di favorir l'eresie così lungo tempo. La terza cagione era per tener bassa e lontana dalla corte la casa di Guisa, e principalmente il cardinale di Lorena, contra il quale attendeva sua maestà e il principe suo fratello a incitare gli animi dei popoli col mezzo dell'eresie, essendo il cardinale cattolico, e avendo sempre predicato contro i nuovi evangelisti severamente. Questo disegno è sopra gli altri riuscito al re di Navarra, perciocchè i signori di Guisa (e per la poca autorità nel consiglio, e per l'odio di questa setta) cercando di fuggir le disconfidenze, i sospetti e gli scandali ch'erano altre volte stati, e di nuovo potevano essere, forse con aperta rottura e con l'armi tra loro e quelli della casa di Borbone, deliberarono di partirsi, come fecero. La quarta cagione che in questo caso, per il proprio comodo e interesse, è posta per l'ultima, era la coscienza medesima del re di Navarra, il quale essendo uomo di poca intelligenza e di poco sapere, s'aveva lasciato imprimere nella mente

dagli eretici tutte le male e false opinioni come buone e sante, e s'aveva lasciato persuadere che fosse quella la vera via della salute eterna dell'anime nostre. E a questa persuasione s'aggiungeva quella della regina di Navarra sua moglie, la quale egli amava molto, e le stava come soggetto. Ond'ella che ha un animo perverso e un ingegno acuto, e che è molto astuta, lo tenea continuamente persuaso, e lo combatteva quando credeva che per qualche estraordinario accidente potesse mutarsi. Ci era anco appresso l'esortazione del principe di Condè, uomo veramente sedizioso, e di perversa natura, il qual non mancava di far il medesimo offizio con ogni efficacia, come facevano l'ammiraglio, Satiglione, e altri di quelle opinioni. Tale è stato tanto tempo l'animo del re di Navarra quale è stato da me dipinto; sebben allora la maestà sua mostrava di voler far credere agli ambasciatori il contrario, come dirò poi, quando avrò ragionato della regina e di tutto il consiglio in proposito della religione.

La regina adunque essendo ammessa per il decreto dei tre stati al governo del regno di Francia, e fatta capo principale di tutta l'amministrazione, ha sempre dimostrato di voler instituire il re e gli altri suoi figli nella religion cattolica, come son stati i re passati; ha sempre detto di voler purgar il regno dall'eresie, e di voler finalmente far ogni sorte di pia e cristiana dimostrazione.

Era similmente cattolico il duca di Mompensier, del sangue reale, ma non uomo da parlare liberamente, nè da oppugnare l'opinione del re di Navarra. Il principe della Rocca-Surion, fratello del duca suddetto, ha inclinato sempre, nelle deliberazioni, alla nuova fede. L'ammiraglio e Satiglion, suo fratello, son sempre stati apertamente fautori della nuova religione, la quale è stata da loro con ogni studio, in ogni occasione, posta innanzi e innalzata. Eran poi il contestabile, il cardinal di Lorena, Tornone, Armagnac, il duca di Guisa e Sant'Andrea, signori tutti veramente cattolici, i quali hanno sempre gagliardamente difeso la vera religione, e si sono unitamente e costantemente opposti a molte cose contrarie alla quiete e tranquillità del regno: ma di questi la maggior

parte s'è poche volte ritrovata in consiglio; e questa è stata opera della casa di Borbone, e forse della regina. Quelli della casa di Guisa si partirono dalla corte; Armagnac se n'andò in Guascogna: Tornon se ne morì; ma mentre è vissuto, s'è veduto sempre in sua signoria e nel contestabile una libertà e sincerità grandissima nel parlare, e uno zelo ardentissimo verso le cose della nostra religione. E sebbene non son stati in tutto bastanti a reprimere o ritardare le impetuose deliberazioni che volean fare tant' altri grandi, nondimeno han molte volte potuto molto le loro autorità; e forse si sarebbono conceduti i templi agli eretici, e si sarebbono fatte molt' altre male operazioni, se questi signori cattolici non si fossero gagliardamente opposti.

Gli altri che avevano adito e voto nel consiglio, che sono da me stati di sopra nominati, tutti inclinavano nella fazion degli eretici. Questo adunque è stato il consiglio, Principe Serenissimo, nel modo che Vostra Serenità ha inteso, tutto diviso e disunito in sè stesso, col quale s'è da ultimo governato il regno di Francia; ed è stato questo il consiglio onde son uscite tutte le deliberazioni e provvisioni intorno ai disturbi della religione, che la Serenità Vostra ha udito e conosciuto di tempo in tempo dalle lettere mie, nelle quali non voglio entrare, perchè troppo tedio le darei, restandomi ancora buona parte di questo mio ragionamento.

Non resterò però di dirle, che, sebbene apparivano tutti questi segni che da me sono stati espressi, della mente della regina, cercava pure di far credere al mondo il contrario in parole; e ha sempre fatto professione di voler viver cattolicamente, con udir la messa, le predicazioni, e alle volte comunicarsi. Ha detto agli ambasciatori, ed a me spesse fiate, d'esser nata cattolica e di voler vivere e morire in questa fede nella quale voleva ancora instituire il re e gli altri suoi figliuoli; soggiungendo che farebbe presto conoscere a tutti i principi qual fosse la mente sua; e che conveniva per allora comportar molte cose, perchè non poteva far altro; ma che il re medesimo, quando sarebbe in età, provvederebbe a tanti mali per ogni parte. Similmente era solito parlar Navarra, il

qual però per buon spazio di tempo anco nell'estrinseco mostrava d'esser d'altro animo, ma dappoi (come Vostra Serenità intenderà al luogo suo) diede di sè ogni buon segno esteriore per gli accidenti che avvennero in quel tempo.

Ma ora passerò ad altro, e dirò prima quello che è stato operato da diversi principi in quella così importante occasione. Vedendo gli altri principi cristiani che, e per rispetto del Signore Dio e per conto di tutta la cristianità, l'innovazione della religione in un regno così grande, così popolato e così potente, potea esser tanto perniciosa e tanto contraria alla salute delle anime, e alla pace e quiete universale, e finalmente tanto a loro pregiudiciale, deliberarono di fare ogni sorte d'officio a fine che quella maledetta peste non passasse tanto avanti, che tutto il regno potesse assolutamente voltare. Onde il pontefice principalmente mandò legato in Francia il cardinale di Ferrara, come persona molto destra e prudente, che conosce gli umori de' francesi, che è amata e stimata in quel regno, che altre volte ha negoziato in quella corte, e ha avuto dipendenza e intelligenza sempre grande con quella corona. Il cardinale veramente con la presenza sua, e come legato del pontefice, e come cardinale di Ferrara, consigliere e confidente del re, apportò ai buoni e ai cattolici grandissima consolazione. Egli, nel tempo che è stato alla corte, ha fatto continuamente ogni sorte d'offizio buono e pio con la regina e Navarra, e con tutti quegli altri signori, per ridur le cose in qualche buon termine, le quali per certo sarebbono per avventura andate molto peggio senza sua signoria. E non è dubbio che quell'importante negozio non ricercava dal canto di sua beatitudine altra persona per molti rispetti. Ebbe esso cardinale nel principio grandissima difficoltà nell'ottenere le facoltà sue alla corte, e dopo nel parlamento di Parigi, ma finalmente le conseguì, e furono intieramente pubblicate; la qual cosa non fu di poco momento, e gli portò contentezza infinita. È proceduto intanto quel negozio importantissimo con molta destrezza e dolcezza: e le cagioni di questo suo modo di procedere, ho pensato io che sian state due. L'una, perchè forse sua signoria giudicava che avendo la peste nei grandi

e nel popolo preso così gran piede, la severità non dovesse giovare, ma che bisognasse procedere destramente per non mandare in rovina tutto il negozio dal fondamento suo. L'altra cagione stimo che sia stata (per parlar liberamente) l'interesse proprio del cardinale, avendo egli in Francia più di quarantamila scudi d'entrata, e dubitando di non perderla con quei tumulti di religione, quando si fosse separato il regno da santa chiesa. E per questo rispetto ancora egli fuggiva l'asperità, e cercava di trattenersi con la regina, re di Navarra, e con tutti i principi del sangue; e quando per queste operazioni sue ne fosse avvenuto qualche gran bene, avrebbe il cardinale acquistato assai sì dalla parte di Francia per altri rispetti, come in Roma, per aversi mostrato tanto benemerito della sede apostolica, che avesse potuto meritare con ragione anche per questa causa una volta il pontificato. Ma, posti da canto gli altri rispetti, è degno di laude veramente il legato per i buoni offizi fatti da lui, e per la prudenza che ha mostrata in molte azioni sue. Con tutto ciò, in molte parti, Vostra Serenità sa che a Roma nè in Ispagna non ha satisfatto abbastanza. Anzi nel principio quando egli andò alla corte una volta alla predicazione degli eretici, fu mormorato in Francia, in Roma e in Spagna di questa sua operazione, della quale si dolse assai il pontefice, sebben egli cercò di giustificarsi con dire che per questa andata non aveva assentito in parte alcuna agli eretici, ma che aveva voluto per questa via ridurre anco alle nostre prediche il re e la regina di Navarra, con gli altri della nuova fede.

Ma sì come per nome del pontefice, e il legato e Santacroce, nunzio di sua santità, facevano ogni opera per il rimedio di quel male così grande, così dall'altro canto per nome del re cattolico mons. Santonè, fratello del cardinale Granvela, e ambasciatore di sua maestà, è stato sempre così assiduo e così ardente nel far offizi buoni, che più non si poteva desiderare. Ben è stata la via che egli ha tenuto, molto diversa dagli altri; la qual se sarà stata migliore, con ogni maggior prudenza Vostra Serenità ne potrà far giudizio dall'evento. È proceduto esso ambasciatore con la regina e Navarra, con

parole quasi sempre aspre e severe, minacciando di guerra dal canto del re suo, e dicendo in faccia alle loro maestà parole assai gagliarde e pungenti, e levando al re di Navarra del tutto la speranza della ricompensa, stando le cose in quei termini, e ponendogli innanzi l'inimicizia di Filippo. Questo modo di procedere giovò poco, e fece esso ambasciator tanto odioso (aggiunte le parole con le quali pareva ch' egli volesse dar ricordi per quel governo), che appena poteva esser alla corte dalla regina e dagli altri grandi veduto. Ma poi si moderò un poco negli offizi suoi.

Io posso affermar questo con ragione a Vostra Serenità, che nel far offizio con la regina e Navarra in materia della religione ho cercato sempre di camminar per una strada che potesse far qualche frutto, e che fosse lontana da ogni sorte di ostentazione. Ho parlato generalmente con ogni destrezza quando mi è parso buona occasione, mostrando di credere e di sperare che per la buona mente ch' io vedeva nella maestà della regina, Navarra, ed altri signori del governo, si ritroverebbe forma di rimedio a quella peste così grande ; e non son mancato però di ponderare alla regina quelle cose che mi sono parse di considerazione, e atte a persuaderla a qualche buona risoluzione. Questi offizi adunque fatti dagli ambasciatori, aggiunti quelli del contestabile, del Tornone, ed altri cattolici, non è dubbio che movevano assai l' animo della regina e del re di Navarra , perciocchè venivano a lei poste innanzi varie cose oltra quelle che ho detto. Prima : che per la discordia dei grandi e confusione nel regno non si vedesse tra loro qualche aperta rottura d' armi , d' onde ne potesse nascer gran rovina ; dipoi, che con quella occasione di perturbazione e tumulti di religione, di disunione di quelli del governo, e di disobbedienza del popolo, molti principi non disegnassero di muover l' armi contro la corona di Francia, chi con una pretensione, chi con un'altra, come il re cattolico, il duca di Savoia, la regina d' Inghilterra, il pontefice per causa della religione, e il duca di Firenze per altri rispetti. Queste due considerazioni a me caderono nella mente nel principio della mia legazione, come scrissi a Vostra Serenità. Delle quali

s'è veduto succeder la prima con tutti quei disturbi e calamità che s' udirono nel tempo della ritirata del principe di Condè in Orleans. Al Navarra veniva mostrato che Filippo non si risolverebbe mai a dargli ricompensa dello stato suo, anzi cercherebbe sempre d'opprimerlo finchè non ritornasse alla fede cattolica, e provvedesse ai tumulti del regno. Dall'altro canto era la regina da quelli della setta contraria (che pareva che avessero presso di lei grand'autorità) combattuta; e le veniva affermato che tentare di levar la nuova fede o con violenza o con altra via, apporterebbe la rovina del regno. Similmente era Navarra con i medesimi offici tenuto persuaso; ond'erano gli animi dell'una e dell'altro molto dubbiosi e travagliati. Ma finalmente Navarra, per opra divina e per la speranza che egli aveva della ricompensa, si dichiarò cattolico pubblicamente, sebben poco avanti egli aveva assentito all'ultimo editto di gennaio. Fu veduto in sua maestà ed anco nella regina ogni segno estrinseco cattolico e pio: e i principali furono il licenziar dalla corte i ministri, il far partire Satiglione, l'ammiraglio e Andelot; l'andar pubblicamente alla messa in Parigi; il far partire la regina di Navarra sua moglie, col tenere presso di sè il figliuolo; il chiamar Guisa con i fratelli alla corte, che son tutti cattolici; e finalmente l'andar a Parigi a congiungersi con loro e col constestabile, Brissac, Termes e Sant'Andrea.

Queste dimostrazioni diedero grandissima speranza ai cattolici che le cose dovessero prendere buon cammino, ma io allora, considerando quei successi e andamenti in ogni loro parte intrinsecamente, e ponderando alcune cose che mi parevano di momento, feci giudizio che non avesse a durare questa buona volontà nel re di Navarra, o che dovesse nascere qualche guerra civile, come avvenne. Fondai il mio giudizio sopra due capi principali, dei quali ragionerò con ordine qui sotto. Il primo era, quanto alla volontà del re di Navarra, il qual veramente si poteva pensare che non si fosse per altra causa mosso a questa risoluzione, se non per vedere d'ottener la ricompensa dal Cattolico, la qual per altra via egli comprendeva di non poter conseguire giammai, siccome

gli veniva anco posto innanzi e ricordato da tutti i principi dai quali sua maestà aveva ricercato che fosse fatto offizio nella cosa sua. Ma io stimai che Filippo non dovesse altrimenti dargli la ricompensa, per altri rispetti che dirò poi; e che gli avesse data questa buona intenzione e questa speranza per due effetti: l'uno, per metter tempo in questa trattazione finchè il cristianissimo fosse libero, e governasse da sè stesso; l'altro per far che Navarra, con questa speranza, tra questo mezzo si risolvesse a far vita cristiana, e a rimediare alla peste del regno, la quale per la maggior parte dipendeva da lui. Ma non dando il cattolico la ricompensa, e andando la cosa in lungo, si poteva far giudizio con ragione, che il re di Navarra comprendendo d'esser burlato, dovesse un'altra volta ritornare nell'opinione prima, di favorir la setta degli eretici, forse col disegno di Germania, o qualche altro che prima avesse avuto. Dall'altro canto sebben si fosse la maestà cattolica risoluta a dargli la ricompensa, si poteva anco per molti rispetti credere che detto re di Navarra dovesse similmente ritornar alla nuova religione; sì perchè è incostante (e già ha fatto tre o quattro mutazioni), come perchè attende solamente all'interesse suo; e usando la religione per mezzana, sarebbe facil cosa che, vedendo egli qualche maggior comodo o grandezza per quest'altra via, ritornasse ad inclinare in essa, sebbene avesse avuta la ricompensa dello stato suo. La qual veramente io non così facilmente mi son potuto persuadere che il Cattolico gli volesse dare, sì perchè non volesse veder in lui maggior grandezza, sì perchè non sapesse da che parte dargliela, che gli tornasse bene; e sì anco perchè gli dovesse parere che giustamente non se gli convenisse dargliela, avendo Ferdinando re di Spagna avuto l'investitura di quello stato per la scomunica di papa Giulio II contro il re Giovanni di Navarra di casa di Albret.

Quanto al secondo capo sopra che fondai il giudizio mio di qualche gran tumulto in quel regno, dirò le ragioni a Vostra Serenità brevemente. Io giudicai adunque che Condè, principal fautore della nuova setta, non dovesse mai acquietarsi che il re di Navarra si dichiarasse cattolico; e che,

ritornando alla corte i signori di Guisa, facilmente si venisse a qualche aperta rottura e guerra civile, la qual apportasse la rovina di quel regno. Ma quel che sia avvenuto dopo che giunse a Parigi Guisa, racconterò per via di sommario a Vostra Serenità, non parendomi necessario replicar distintamente ciò che da me per lettere (da che Condè si ritirò in Orleans) di tempo in tempo le è stato scritto.

Dopo la pubblicazione dell' editto fatto nel mese di gennaio, del quale ho di sopra ragionato, si vide nel re di Navarra (per opra di Dio, e forse per gli offizi fatti da molti gran cavalieri, e dagli ambasciatori) una buona e santa opinione di provvedere ai disordini del regno e levar l' eresia. Onde in sua maestà ancora si conobbe ogni segno esteriore cattolico e pio. E oltra gli altri detti da me, fu chiamato alla corte il Guisa, nella venuta del quale seguì a Vassì la morte di quegli eretici ch'eran nelle loro assemblee raunati (1). Questo fatto accese maggiormente d' ira gli animi dei fautori della nuova religione contro di esso Guisa ; il quale, giunto che fu a Parigi con gran numero di gente armata, s' unì col contestabile, sebben tra loro era altre volte stato disconfidenza e odio occulto, e si congiunse con gli altri cattolici del consiglio. Nel qual tempo si cominciò a pensare al rimedio di così gran male. Frattanto venne Navarra a Parigi, il quale congiunto con loro si mostrò tutto ardente nelle provvisioni. Per questa cagione, stando in sospetto Condè per molti rispetti, e vedendo esser venuto alla corte Guisa suo inimico, per levare la nuova setta, o impedir la esecuzione del decreto che da lui era sommamente desiderato, deliberò di partirsi, e andarsene, come fece, con trecento cavalli ad occupare Orleans, ove andarono ancora l'ammiraglio e Andelot, suo fratello, con alcuni altri cavalieri dell'ordine. In quella città fu lasciato entrare per intelligenza ch' egli vi aveva. Qui si cominciò il principe suddetto a far forte e ad ingrossar di genti, sperando forse, con aiuti d'Inghilterra e di Germania, d'opprimere quelli della casa di Guisa, e di voltare il regno tutto alla nuova

(1) Il dì 1° di marzo 1562.

fede. In questo tempo seguirono tutti quegli accidenti che Vostra Serenità intese particolarmente da me, uccision di popoli e dei rappresentanti del re e della regina, e molte altre cose simili. Dopo la ritirata d'esso principe in Orleans avendo fatto il re l'entrata in Parigi, per i varii moti che si sentivano, e per i sospetti diversi, cominciarono quei signori a pensare a provvision di genti, le quali nel principio pareva che fossero dalla regina impedite e raffreddate, perchè ella diceva pubblicamente che queste erano particolari inimicizie, e che non voleva prendere le armi per questa cagione, nè spendere i danari del re; e voleva che si deponessero l'armi da un canto e l'altro, e che partissero dalla corte quei di Guisa: i quali per modo alcuno non volevano ciò fare, essendo stati chiamati e venuti per diffondere la religione cattolica, e impedire i tumulti degli eretici e capi loro. In quel tempo furono date l'armi in mano al popolo di Parigi; e la città per difension sua fece censessanta compagnie, che potevano comprendere intorno trentaduemila fanti. Questa risoluzione non fu per avventura allor considerata intrinsecamente da quei signori in ogni sua parte, perciocchè dar liberamente l'armi in mano ad un popolo così grande e così furioso, benchè fosse cattolico, non era forse cosa molto prudente, per molti rispetti. Ma i principali per mio giudizio erano, che con questo mezzo si veniva a far esso popolo tanto insolente che non avrebbe riguardo a commetter molti errori e sedizioni; e poi, essendo da lui conosciute le forze sue, non così facilmente, quando si avesse voluto, la potenza dell'armi se gli sarebbe levata. Ben mi pare che più sicuramente potevano quei signori fare per la custodia della città suddetta alquante compagnie di fanti, che da loro solamente fossero dipenduti.

Ma per tornar dove mi son partito, il raffreddare e impedire delle provvisioni, che si faceva (sebben di continuo con tanto pregiudizio della corona si vedevano e udivano tanti perversi e pessimi successi), era giudicato che nascesse da due cagioni; l'una, perchè si volesse con questo mezzo dar occasione a quelli di Guisa, i quali erano odiati, che si partissero della corte. Però s'affermava che il ritardar la spedizione di

genti nascea dal buon animo suo nel voler in ogni modo la pace. Alla quale per tre mesi continui si pose tanto studio, che più non si poteva desiderare, mandando su e giù tanti messi in Orleans per ritrovare qualche forma d'accordo: per il qual effetto andò essa regina prima col re, e poi senza di lui, in luoghi separati, per abboccarsi con Condè. Ma perchè egli nel principio stava molto duro e costante, e non voleva altre condizioni d'accordo se non queste, che s'osservasse l'editto di gennaio, si deponessero l'armi, e partissero dalla corte i Guisa e il contestabile, i quali erano in tutto da questi pensieri lontani; non si potè per gran spazio di tempo venire ad appuntamento alcuno. Onde essendo quasi del tutto perduta la speranza della pace, la regina, sebben cercava di tenere la pratica d'essa viva, convenne consentire che si facesse qualche più gagliarda provvisione; onde si chiamaron le genti d'arme del regno, si fece spedizione di fanteria, fu spedito per una banda di svizzeri, e per buon numero di pistoletti. E in questo tempo i principi cominciarono a far diverse profferte di gente, come il pontefice, il Cattolico, Savoia, Ferrara e Firenze. E di tutte queste già avevano pensato d'accettarne buona parte; e già era la guerra civile dichiarata e risoluta. Finalmente monsignor di Guisa e il contestabile si risolsero di voler uscir in campagna con quella fanteria e cavalleria che si ritrovavano (benchè fosse allora poca) per far impresa; e così fecero, come scrissi particolarmente a Vostra Serenità; avendo fatti anco condur fuori ventidue pezzi d'artiglieria.

Poichè per questa risoluzione, quasi contra la volontà della regina, quei signori vennero tutti uniti, il principe, forse per metter ancora tempo in mezzo, mandò a lei per trattar accordo, mostrando desiderare d'abboccarsi con la maestà sua, la quale se n'andò per questo effetto a Turì (1), luogo da Orleans dieci leghe lontano (2).

(1) In principio del giugno 1562.
(2) Manca nel Codice il resto, come è detto nell'Avvertimento.

RELAZIONE

DI FRANCIA

DI

GIOVANNI CORRERO

1569 (1).

(1) *Relations sur les affaires de France etc.* par Tommaseo, T. II.

AVVERTIMENTO

Come abbiamo notato nel precedente Avvertimento, a Marc'Antonio Barbaro successe Giacomo Soriano (del quale ci manca la Relazione), e a questi Giovanni Correro nominato con decreto del 24 agosto 1566. Tornato da quella legazione nel 1569, fece la sua lettura in Senato poco dopo la fine di giugno, come apparisce da una indicazione che avvertiremo a suo luogo.

Questa Relazione, come bene avverte il Tommaseo, è una delle più notevoli della nostra raccolta, non meno per l' acutezza dei giudizi che per il garbo della esposizione.

Ho veduto il regno di Francia in questa mia legazione, Serenissimo Principe, Padri e Signori Eccellentissimi, sotto tre forme differenti tra loro, ma non tanto differenti che l'una non fosse presaga e vera indovina dell' altra: la prima dubbiosa, e piena di sospetto; la seconda sanguinolenta, con una guerra aperta; e la terza in che l' ho lasciato, pure in guerra, dopo una breve e finta pace; e con una disperazione universale di veder mai più in quel regno, o almeno per un pezzo (se Iddio non lo soccorre, chè dal consiglio umano non si attende alcun aiuto), di veder, dico, fra quei popoli unione, quiete e pace che sia per durar molto. Perciocchè tanto sono cresciuti gli sdegni e l' offese e la diffidenza tra il principe e i sudditi, la divisione di religione, l' ambizione e inimicizie de' grandi, che ognuna di queste passioni, e tutte insieme, senza alcun timore di Dio o rispetto al suo principe naturale, con minaccievol voce camminano a gran passo verso la distruzione del pubblico e del privato. Dirò brevemente a Vostra Serenità le cause di questa varietà, e scoprirò diversi accidenti, i quali, con l' esempio d' un tanto regno, potranno esser veri e vivi documenti a quelli che governano, per regger da qui innanzi con maggior sicurezza gli stati loro.

Ritrovai quel regno, certo, posto in grandissima confusione: perchè, stante quella divisione di religione (convertita quasi in due fazioni e inimicizie particolari), era causa che ognuno, senza che amicizia o parentela potesse aver luogo, stava con l'orecchie attente, e pieno di sospetto ascoltava da che parte nascesse qualche romore. Temevano gli ugonotti, temevano i cattolici, temeva il principe, temevano i sudditi; e se voglio dir la verità, molto più temeva il principe e molto più temevano i cattolici, che non facevano gli ugonotti; perchè essi fatti arditi, anzi insolenti, poco curandosi di editti di pacificazione, o d'altro comandamento regio, cercavano con ogni possibil mezzo di ampliare e dilatare la loro religione, predicando in diversi luoghi proibiti, e sino dentro la città di Parigi, ove il popolo è così devoto (levatone un picciol numero) e così inimico a loro, che con ogni ragione posso affermare che in dieci città delle maggiori d'Italia non vi sia altrettanta devozione e altrettanto sdegno contra i nemici della nostra fede quanto in quella. Pure essi, sprezzando questo, si facevano lecito raunarsi in molte case di privati; ed in luogo di campane chiamavansi la notte a colpi d'archibugiate. All'incontro i cattolici eran tenuti bassi; e la serenissima regina, spaventata dalle sollevazioni passate, non ardiva far cosa per la quale essi ugonotti avesser potuto prendere un minimo sospetto. Anzi mostrando essa di non vedere quello che facevano, con pazienza li tollerava, umanamente li raccoglieva, e con apparente amorevolezza li appresentava e favoriva. Credeva sua maestà (come più d'una volta m'ha detto lei stessa di propria bocca) di renderli con questi mezzi e quieti e contenti; e trattenendoli così, sperava col tempo dover consumare quest'umore il quale ella giudicava piuttosto ambizione e desiderio di vendetta, che affetto di religione. Sperava ancora che con gli anni del re dovesse crescere l'obbedienza nei sudditi, e così fosse levata la facilità a'sediziosi d'alzar le corna contra di lui. Ed in questo proposito mi disse sua maestà un giorno, che la si riputerebbe la più sfortunata donna del mondo se solo a lei tra le regine di Francia fosse tocco sentire di questi travagli: ma si consolava con questa osser-

vazione antica, che sempre nelle minorità dei re i principali son soliti tumultuare, per causa del governo, non potendo essi tollerare d'esser comandati da altri che dal proprio loro re naturale. E continuando il parlare, soggiunse aver letto in Carcassona, nel ritorno suo da Bajona, una cronica scritta a penna, nella quale vide che la madre del re San Luigi rimase vedova col figliuolo, che non aveva più di undici anni: e subito i grandi del regno si sollevarono mormorando di non voler esser governati da una donna, e donna forestiera. E per venir più facilmente a fine de' loro disegni, si unirono con gli eretici Albigesi, i quali, come questi, non volevano preti, frati, messe, immagini, chiese, nè simili cose. Chiamarono ancora un re d'Aragona in loro aiuto, a tal che fu necessario venire a giornata. Tolosa, ricettacolo loro, fu smantellata; e finalmente, a persuasione della regina, si fece la pace, e furono concesse a' sollevati molte cose che domandavano. Col tempo poi, e per consiglio della madre, il re fatto grande, prese quella vendetta de' suoi ribelli, che essi si avevano meritata. Accomodava poi sua maestà tutti questi particolari agli accidenti avvenuti al suo tempo. Lei vedova forestiera senza confidenti, col figliuolo di undici in dodici anni, i grandi sollevati per il governo, ma sotto pretesto di religione, la regina d'Inghilterra e tedeschi in loro aiuto: si combattette, si vinse, e prese Orleans, smantellata ad imitazione di Tolosa: fu fatta la pace, per suo consiglio, a vantaggio per gli ugonotti. E lo confessava sperando d'acquistare col tempo quello che non gli pareva poter ottener con l'armi senza grandissima effusione di sangue. A questo passo io gli dissi: « Madama, vostra maestà deve sentire grandissima consolazione, perchè, essendo questi motivi un ritratto delle cose successe in quei tempi, ella può essere in un certo modo anco sicura totalmente del fine (intendendo del gastigo). » Ella, postasi a ridere forte (come quando sente alcuna cosa che gli piaccia), rispose: « Non vorrei già, che qualcuno sapesse che io avessi letto questa cronica, perchè diriano che io mi governo ad imitazione di quella buona dama e regina che si chiamava Bianca, e fu figliuola d'un re di Castiglia. » Tale dunque era

l'intenzione di sua maestà, tale il suo fine, e tali le sue speranze, cioè di trattener costoro finchè il re fosse in essere e in età da comandare senza dipendere dalle voglie d'altri. Ma ben s'è ritrovata ingannata; e s'è avveduta che la sua pazienza li faceva più insolenti, l'umanità più arroganti, le cortesie più commodi, e che i favori apportavan loro grandissima riputazione, a tal che non solo confermavano a divozion loro quelli che li avevan seguiti nei tumulti passati, ma ancora molti e molti altri (certi di ottener dalla corte col loro favore quanto desideravano) si mettevano a seguitarli. Ond'essi levati a quest'altezza, e conoscendo (come uomini astuti e sagaci che sono) che il re si faceva grande, e sempre con maggior sdegno contro di loro (che ben spesso, come giovinetto, non sapendo fingere, li chiamava tristi ed uomini di mal affare), spinti anco dall'osservazioni di Fiandra, dubitando che, ad imitazione del duca d'Alva, sua maestà non cominciasse dai membri principali a curar l'infermità del suo regno, si risolsero di assicurar le teste loro con la vita di sua maestà, anzi con quelle di tutta la casa di Valois, dando fuori con una congiura che, dopo che il mondo è mondo, mai ne fu sentita una tale.

Si troverà bene, essere stato congiurato contro principi, re ed imperatori; s'odono bene delle sollevazioni di città e provincie; ma che tutto un regno così grande come è quello di Francia, in un giorno solo, e si può dir ad un'ora determinata abbia tumultuato in ogni parte, il re colla madre, fratelli e sorelle assaltato in campagna all'improvviso, e posti a manifesto pericolo di perdere insieme il regno e la vita, questo non si troverà giammai. Non si può, Serenissimo Principe (credami Vostra Serenità, credanmi VV. SS. EE.), rappresentar con parole il timore e la fuga di Meos (1), non l'irresoluzion di Monseos (che lo star non era sicuro, e il partir pericoloso), non il pericolo che si corse nel venire a Parigi, e non finalmente la confusione che fu per alquanti giorni in quella città. La quale ben si può comprendere da questo, che mille cavalli solamente furono bastanti ad assediar

(1) Il 28 settembre 1567.

la maggior città dell' Europa, nella quale vi sono almeno trecentomila in quattrocentomila persone, in tempo che v' era il re, la corte, e tanti signori che la seguitavano. La grandezza di questa congiura, e la segretezza con la quale fu maneggiata, causa è, con ragione, di molta meraviglia appresso a ciascuno; però che si sa pure che questi trattati patiscono almeno questo contrario, d' esser facilmente scoperti, dovendo in essi intervenire molte e varie persone; e questo, del quale migliaia d' uomini n' erano consapevoli, camminò così tacitamente, che mai non se n'ebbe altro sentore finchè non fu quasi totalmente maturo. E perchè questo non poteva provenir da altro che da una perfetta intelligenza che fosse tra loro, è bene che io dica brevemente l' ordine che tenevano gli ugonotti in quel regno.

E prima si ha da sapere che sotto questo nome d' ugonotti si contengono tre sorte di persone, cioè grandi, mediocri, e bassi: i grandi si son indotti a seguitare questa setta spinti dall' ambizione e desiderio di sormontare i loro nemici; i mediocri, addolciti dalla libertà del vivere e dalla speranza di arricchirsi, *signanter* con i beni della chiesa; ed i bassi, tirati da una falsa credenza. A tal che si può dire che nei primi vi sia l'ambizione, nei secondi il furto, e nei terzi l' ignoranza. I grandi, servendosi della religione per ruffiana, potevano dire d' aver ottenuto in buona parte la loro intenzione; per ciò che non manco era amato e temuto il nome del principe di Condè e dell' ammiraglio, che fosse quello del re e della regina. I mediocri avanzavano ancor essi ogni giorno nei loro disegni; e gli ultimi, cioè il popolo minuto, per mezzo di questa nuova religione pensavano acquistarsi il paradiso. Per ogni provincia di quel regno avevano essi un principale, il quale veniva ad essere contrapposto al governatore del re, se pure detto governatore non era dei loro: sotto del quale vi erano molti e molti altri subordinati, secondo le condizioni e qualità loro, i quali sparsi per tutto il paese, con l' autorità e con il potere (perchè erano tutti gentiluomini onorati, e di sangue nobile) favorivano e tenevano in offizio le genti minute. Dopo questi venivano i ministri, i quali con

un'esquisita diligenza istruivano i popoli, li confermavano in opinione, e con ogni industria s'affaticavano per sedurne degli altri. Ho detto con esquisita diligenza; ma, a parlare più propriamente, debbo usare il superlativo, e dire, con esquisitissima: a tal che, se i nostri curati facessero per la metà, il cristianesimo non si troverebbe nella confusione che si ritrova al presente. Facevano questi bene spesso alle loro chiese alcune collette di denari, alle quali contribuivano prontamente e largamente tutte le genti basse; e di essi denari ne partecipavano i grandi ed i mediocri. Nè senza questo aiuto averiano i principi potuto far le spese che facevano; le quali non è dubbio che sentivano più di re che di principetti e gentiluomini particolari. Ora da questo ordine e da questi fini così collegati insieme, ne risultava una concorde volontà, un'unione così grande tra loro, che li faceva pronti ad ubbidir presto, e ad intendersi l'un con l'altro, e prestissimi ad eseguire quel tanto che da' superiori loro era comandato. Così poterono essi in un giorno e in un'ora determinata e con segretezza tumultuare in ogni parte del regno, e dar fuori con una guerra crudele e pericolosa per ciascuno.

Della quale (poi che n'ho scritto a suo tempo) basterà dire che poco giovano le forze ancor che grandi, se quelli che consigliano non sono sinceri, e quelli che le guidano non sono fedeli. Di che s'è avveduto quel povero re, che quantunque avesse il più florido esercito che sia mai stato veduto in Francia, pure per malignità e perfidia di chi più egli si fidava fu costretto fare una passata, e col proprio denaro pagar coloro che erano venuti a levargli la corona di testa.

E perchè a volere rappresentare lo stato nel quale oggi si trova il regno di Francia, non basta scoprire le piaghe che lo difformano, ma è necessario discorrere ancora sopra i rimedi che potriano ed averiano potuto risanarlo; dirò che, per comune opinione, sarebbe bastato in altri tempi levare cinque o sei teste, e non più; che così si sarebbe confuso l'ordine predetto, smarrita la nobiltà, e mancata al popolo una certa fiducia che ha di non poter perire mentre seguiterà il consiglio e la fortuna di alcuni. Tolti i capi, i gentiluomini

si sariano ridotti da loro stessi; e solo sarebbe bastato che il re non li avesse guardati con buon occhio, nè adoperati nelle occasioni, perchè essi, tirati dall' ambizione ed avarizia che li domina, per acquistarsi la grazia di sua maestà, avrebbono mutato opinione, o almeno mostrato di mutarla. Nè questo sarebbe stato poco, perchè, mancando alle povere genti l'autorità e gli appoggi di questi, come pecore col bastone, sarebbono stati cacciati tutti alla messa. Il rimedio si vedeva; ma insieme si scorgeva anco una difficoltà e quasi impossibilità d'applicarlo alla piaga: perchè questa sarebbe stata una risoluzione d' un re pieno di spirito, che avesse fatto il colpo prima che si sapesse; là dove si vedeva un re tutto freddo, che non ardiva dire sì o no, se non quando era imboccato dalla madre. Si poteva anco aspettarlo, sebbene il re si rapportava del tutto a lei, perchè conosceva sua maestà gli umori dentro e di fuori, de' francesi; ma sapeva che se ella si fosse risoluta da sè in simili cose senza il parere di quelli che gli erano intorno, tutti se gli sariano ammutinati contro. Necessaria cosa dunque era venir al consiglio, il quale si vedeva tutto, o per il più, contaminato e guasto dagli ugonotti coperti e palesi, pieno d'odj e inimicizie particolari, che lo dividevano in due parti; e a ognuna di esse metteva conto gli ugonotti stessero in piedi. A tal che dal consiglio non si poteva aspettar cosa che fosse buona; anzi non si può fallare a credere che per determinazione di questo consiglio gli ugonotti abbiano preso questa terza volta l'armi in mano contro i cattolici.

Ma non sarà forse stato senza provvidenza di Dio, il quale (quantunque i francesi abbiano fatto tutto quello che hanno potuto per andare in malora) ha voluto però conservare quella corona a loro dispetto, facendo riuscire mirabili effetti da quelle cose *signanter*, che a giudizio comune potevano apportare maggior rovina a quel regno. Chi dirà mai che le guerre del 1563 e del 1566 siano state utili a quella corona? Questo pare un paradosso; e pure è così. E senza esse sia certa Vostra Serenità che quel re si ritroveria ora a strettissimo partito. E se la prima del 1563 non fosse stata,

la Francia saria al presente o tutta o poco manco che ugonotta: perchè tanto erano in piega quei popoli (secondo intendo) di mutar opinione, e tanto credito avevano acquistato quei ministri, che persuadevano tutto ciò che volevano. Ma come trapassarono dalle parole all'arme, e cominciarono a rubare, rovinare e ammazzare, usando mille crudeltà, questo fu avvertimento alle povere genti, che da loro stesse cominciarono a dire: Mo che religione è questa? Costoro che fanno professione d'intender meglio l'evangelio, di nessun altro; e dove trovano mai che Cristo comandasse che si pigliasse la roba del prossimo, e si ammazzasse il compagno? E con simili considerazioni si frenavano, nè più si precipitavano come prima. La guerra del 1566, principiata con tanto spavento, e finita così vituperosamente, fu causa che le principali città del regno, nonostante le capitolazioni della pace, non vollero più prediche dentro le terre, e diedero giù per la testa a molte migliaia di ugonotti che ebbero ardire di alzare la voce e di dolersi. La nobiltà di diverse provincie si diede la fede di stare armata e pronta alla difesa comune; a tal che per queste cause cominciarono gli ugonotti a temere. Temevano prima i cattolici, non perchè fossero inferiori di numero (che, per grazia di Dio, del popolo minuto non vi è la trigesima parte ugonotta: la nobiltà è più infetta; e s'io dicessi di un terzo, forse non fallirei); ma perchè questi, sebben pochi, erano però uniti, concordi, e vigilantissimi nelle loro cose. All'incontro i cattolici, divisi e negligenti, lasciavano che il re dicesse e che il re facesse, e che tutto il rimedio venisse dalla corte. Ma svegliati che furono quasi da un profondo sonno, e conosciuto che il re era costretto far delle cose che risultavano a pregiudizio suo e di tutto il regno, coll'unione, e con il prender cura dalle cose pertinenti al pubblico e al privato, hanno rotto i disegni agli avversari. E che sia così, si può facilmente comprendere da questo, che gli ugonotti nè per inganno che abbiano teso in questa guerra, nè per stratagemma che abbiano usato, non hanno potuto dare di mano ad alcuna piazza d'importanza, come fecero nelle guerre passate. Quelle che tengono, o non le hanno mai restituite, ov-

vero prese a viva forza. E così la guerra si è ridotta lontanissima dai loro soccorsi in un angolo nell'estremità del regno: che è stata senza dubbio la salvezza di esso. In questa guerra anco abbiamo veduto il principe d'Oranges entrare in Francia, e con un grosso esercito venir minacciando con parole alte e superbe, che non si diriano ad un duchetto, non che ad un re di Francia, trascorrere da per tutto, mettere in grandissima confusione la città di Parigi e far fuggire il re; poi serrarsi in qualche luogo forte invece di unirsi col principe di Condè, e al manco male costringere quella maestà a far pace a modo de' suoi nemici. E in luogo di far questo (che lo poteva fare, come posso io discendere da questa renga) se ne sta dei mesi continovi a mangiare, bere e darsi piacere; dà tempo al re di convocare le sue forze che erano sparse in diverse parti lontane, di farne di nuove, d'andargli contro, e con l'ombra solo e con la voce cacciarlo del regno: gli dà tempo di domandare nuove genti al fratello; col quale aiuto combattè, vinse ed ammazzò il principe di Condè (1). Di più morirono di lor morte Gianlis, ed Andelot, con diversi altri principali, in pochi giorni; e finalmente anche il duca di Due Ponti (2). Queste operazioni non possono essere attribuite a laude di alcuno in particolare; anzi è necessario confessare che più abbia fin qui combattuto Domeneddio per il re di Francia, che non hanno fatto i francesi.

Ora che fine possa avere questa guerra, è difficile a congetturare. Si suol dire che gli uomini fanno le guerre, e Dio dà le vittorie. Pure, per quelle ragioni che cadono sotto il senso, dirò che se quelli che fanno professione di essere buoni servitori del re, vorranno fare il debito loro, e cercheranno di espedirsi, sua maestà può sperare ogni felice successo, perchè è superiore ai nemici di cavalleria, fanteria e artiglieria, e anco di munizione; ha il paese per sè, tutte le terre principali tengono per lei (3); ed in fine ha tutti quei vantaggi che possono essere desiderati in una guerra. Ma se anderanno

(1) Nella battaglia di Jarnac perduta dagli Ugonotti il 13 marzo 1569.

(2) Wolfang principe di Neubourg e di Sultzbach.

(3) Quindi diceva Coligny: *les grandes cités sont les sépultures des armées.*

procrastinando, e consumando il tempo in varie contenzioni e dispareri, dubito grandemente che quella maestà non sia finalmente costretta a fare una passata a modo de' suoi nemici; e la ragione me lo dimostra. Il francese è di natura impetuoso: chi lo piglia in quel furore, può promettersi di lui ogni sorte di fazione; ma passato quel primo ardore, s'intepidisce e perde la pazienza, nè ha rispetto di ritirarsi a casa. Di qui è nato il proverbio, che il francese sia nel principio più che uomo, e nel fine meno che femmina. Per questa causa si è veduto che quel re alle volte ha avuto nei suoi eserciti grossissima cavalleria francese; poi in un tratto la si è veduta annichilata, e ridotta a pochissimo numero. Oltre di questo, non può quella maestà continuare la guerra senza grossissima spesa; ed ha pochissimi denari; ha da far con la nazione tedesca, nazione avara, che non vuol ciancie. E se il denaro mancasse, o non fosse così pronto, si correrebbe pericolo di qualche ammutinamento, il quale sarebbe di tanto maggior momento quanto che tra l'uno esercito e l'altro vi son più di diciannovemila cavalli di questa nazione, oltre la fanteria. I nemici sono liberi da questi contrari, perchè combattono essi per la vita e per la roba; e sono costretti durarla, fare della necessità virtù, e sforzare la propria natura. I forestieri, o che sono pagati da altri (come si crede) o che li pagan del loro. Se da altri, ecco son sollevati da quel pensiero; se da loro, non possono dubitare d'ammutinamento, quando bene non avessero il modo di soddisfarli: perchè, come vorrebbero quei tedeschi ritornare in Alemagna senza la scorta dei francesi? A tal che farebbero più danno a loro stessi che agli altri. Ma se la durano, potranno sperare o di vincere o che si faccia la pace. E facendosi la pace, sono certi di dover essere pagati dal re, come l'altre volte, fino ad un minimo denaro. Questi rispetti mi fanno credere che il tempo possa combattere per i nemici, e ritornare in molto pregiudizio di quella corona, se ella non fosse sostenuta e sovvenuta da altri; che in questo caso spererei, anzi crederei senza dubbio, ch'ella dovesse stancare i suoi nemici, perchè ancor essi vanno consumandosi ogni giorno, nè potriano durarla molto. Ma se ella

farà la stanca, e che sia necessitata a far la pace e comporsi con loro, male per quel regno e per tutto il cristianesimo. Perciocchè se hanno avuto essi ardimento di un palmo, bene avranno conosciuto la debolezza del re d'un braccio, come si suol dire per proverbio. Quelli anco, che sin qui sono stati quieti e bassi, senza dimostrarsi, aspettando l'evento della guerra, tutti daranno fuori arditamente. Non mancano poi in simili occasioni infiniti che seguono il corso della fortuna. E quei principi che li hanno aiutato segretamente, vedendo che il re con l'aiuto del papa e del re cattolico e di altri principi non abbia potuto superarli e a pena resisterli, non avranno rispetto di favorirli apertamente; talchè altro non si potria aspettare che vedere in breve tempo qualche notabile macchinamento.

Ma presupposto che il re finalmente resti superiore di questa guerra, che i principali siano gastigati, i mediocri almeno ridotti in apparenza, ed i bassi costretti a vivere cattolicamente; non per questo si potrà dire che gli ugonotti possano essere estinti, e cacciati di quel regno. E mentre vi saranno, converrà a quella maestà stare in continuo sospetto, anzi in manifesto pericolo. Perchè, data una nuova religione, è necessario costituirle anco un capo: e questo è certo, nè falla mai. Dato il capo, può dire il re avere un concorrente nel suo regno, il quale sarà sempre un refugio di malcontenti, un ricettacolo di genti desiderose di cose nuove, e un rinnovatore degli sdegni ed offese passate. Questo, sollecitato da stimoli tali, e forse persuaso ed aiutato da qualche principe vicino, cercherà di vedere con ogni sorte d'insidie, di assicurarsi la vita con quella del re, e di quanti saranno dalla parte sua.

A volere estirpare gli ugonotti, saria necessario fare uscire l'eresie di quel regno per quella porta appunto che vi entrarono; e chi non lo fa, getta le fatiche indarno, e consuma il tempo. Solevano anticamente essere eletti i vescovi, abati e priori in Francia dai capitoli propri delle chiese, e ne seguiva che quasi per l'ordinario l'elezione cadeva in persone meritevoli, e ormai mature, che con gli anni avevano lasciato

quelle imperfezioni che sogliono bene spesso accompagnare la gioventù. Questa elezione fatta per il consenso della maggior parte a similitudine di quelle dei governi, causava tra preti e frati e uomini di roba lunga una lodevole concorrenza di dottrine e di costumi, sperando ognuno con questi mezzi (nè s'ingannavano) dover essere nella concorrenza anteposto al compagno. Così le virtù avevan luogo, e così i popoli erano bene edificati e confirmati dalla dottrina e buona vita dei pastori, a tale che non senza causa fiorivano allora in quel regno le lettere e la religione più che in altra parte del mondo. Le quali due cose forse, anzi senza dubbio, regneriano ancora se al tempo del re Francesco I un Antonio di Prato cancelliere (che fu poi cardinale e legato), sdegnato, come dicono alcuni, di non essere stato eletto vescovo di una città che esso desiderava, o, secondo altri, troppo curioso della grandezza del suo re, non avesse persuaso al re Francesco che richiedesse la nominazione di tutte le cattedrali del regno, onestando la domanda con dire che si commettevano molte simonie nell'elezioni de' superiori. Ebbe finalmente questo indulto da papa Leone, largo distributore delle cose della Chiesa. E dicono che, quando il re ricevè la bolla, indovinando il male che da essa ne doveva succedere, voltosi al suddetto Antonio di Prato, dissegli: « Questa bolla manderà me e te a casa del diavolo. » Nè forse si è ingannato, perchè, laddove questo privilegio si domanda il concordato, più propriamente (dall'effetto che ne procede) dovria chiamarsi un accordo col diavolo. Perchè quel re, liberale e buon compagno, cominciò a distribuire i vescovadi a petizioni di dame, dare l'abbazie in mercede a soldati, e finalmente gratificarne ogni sorte di persone, senza porre in considerazione le qualità loro. Successe poi il re Enrico che non fece meno; a tal che in breve tempo tutte le chiese di quel regno, o poco meno, andarono in mano di genti che ad altro non pensavano che al semplice utile che di esse riceveriano. Così fu levata la speranza ai preti letterati, ed altri, di avere il premio delle loro fatiche; senza la quale rimasero dagli studj e si diedero anco essi ai comodi della vita. Questi nuovi pastori posero alla cura delle

chiese uomini che si avevano posto in testa la chierca solo per fuggir la fatica di qualche altro esercizio; i quali con l'avarizia e dissolutezza del vivere confusero gl' innocenti popoli, e levarono quella tanta devozione che avevano prima. Questa fu la porta, questo fu l'adito spazioso per il quale entrarono l'eresie in Francia; perciocchè poterono facilmente i ministri mandati da Ginevra mettere in odio de' popoli e preti e frati, solo col ponderar loro la vita che tenevano. Poterono anco farli prevaricare nel credere, perciocchè ben si sa che le genti idiote si muovono più per esempio del pastore, che per cognizione che abbiano di scritture. Se il pastore è buono, credono ed eseguiscono tutto quello che sentono dirgli; ma se l'hanno in cattiva opinione, è quasi impossibile che diano fede alle sue parole. A dire male d'altri, acquistarono costoro grandissima riputazione e credito a loro stessi; a tal che poterono in breve tempo seminare da per tutto quel regno la lor falsa dottrina, la quale (come ognun vede) in pochi anni l'ha spogliato di quegli ornamenti con i quali soleva avanzare tutti i regni del mondo.

Più non si poteva dire che la giustizia, obbedienza e religione del popolo di Francia: ora vadasi a quei parlamenti ne' quali si giudicava che fossero tanti Aristidi quanti senatori ci entravano dentro: e si vedrà che per il più si fa giustizia per favori e per denari. Dei favori ne è causa la divisione della religione; che i giudici sono appassionati: dei denari, perchè tutti gli uffizi di giudicatura si vendono; e chi li compra, fa conto di comprare possessioni, e vuol cavar di essi quel maggior utile che è mai possibile. Soleva esser chiamato il re di Francia, re delle bestie, volendo dire che governava facilmente i suoi popoli come se fossero state pecore. Ora le ribellioni sono in colmo; nè vi è persona per bassa che sia, che non ardisca straparlare del suo principe. Vedesi la religione lacerata e combattuta da ogni parte, e quelle armi solite farsi sentire per tutto il mondo, con molta gloria di quella nazione, in difesa della fede, ora essere volte in lei stessa, con morte fin qui di dugentomila persone. Nè sazj del sangue, incrudelendo anco con pazza furia contro le pietre, hanno di-

strutte le chiese ed altri edifizi pertinenti ad esse, che non si rifarebbero con l'entrata di dieci anni continui di quella corona. È cosa certo lacrimevole vedere le rovine di quel regno; e ben si può dire, che siccome quelle chiese e quegli edifizi, mentre erano in piede, con ammirazione e contento universale, quasi trofei, rappresentavano la pietà e religione di coloro che li edificarono; così le rovine loro, segno d'inaudita furia, abbiano ad essere miserandi spettacoli ai posteri che verranno.

A volere adesso che questa peste non andasse serpendo più oltre, saria necessario provvedere le chiese di uomini che con la dottrina disingannassero i popoli, e con l'esempio di buona vita loro levassero l'impressione mala che hanno presa dei preti e dei frati. A questo modo si potria sperare che siccome quel regno in poco tempo si è contaminato e guasto, in poco tempo anco dovesse risanarsi, e ritornare alla vera religione e antica obbedienza. E chi non fa così, indarno s'affatica o col ferro o col fuoco per trovar rimedio al bisogno. Anzi sono di ferma opinione che quando bene i popoli fossero col bastone cacciati alla messa, non essendo instrutti nè in questa nè in quella religione, diventeriano ateisti, e si può dire, peggio che bestie. Dubito mo (e mi rincresce dirlo) che questa provvisione sarà tarda; e di qui nascerà buona parte della disperazione, che ho detto in principio. Perchè hanno gran forza nelle nostre menti le comodità presenti: ed il francese è di tal maniera di natura, che poco riguarda più oltre che quanto si estende l'ombra del piede. Pare bella cosa a quella maestà, col distribuire centosei vescovadi, quattordici arcivescovadi, sei in settecento abbazie, ed altrettanti priorati, potere, senza metter mano alla borsa, pagar debiti, far mercedi, maritar dame, e gratificar signori: e l'abuso è camminato tanto innanzi, che si fa così bene mercanzia di vescovati e d'abbazie a quella corte, come si fa qui di pevere e di cannella. Nè mai, o rare volte, se ne conferisce alcuno, che molti non ne guadagnino; chi lo denunzia, quello che l'ottiene, colui a chi è dato, e il sensale che s'interpone. Nè si può dire che il disordine non sia conosciuto, perchè è tanto aperto, che ognun grida e confessa che il male è proceduto da questa

fonte. La regina più volte ha promesso di volere stare tre mesi prima che dia via alcuna chiesa vacante, per aver tempo di pensarvi sopra ed eleggere persone sufficienti; ma sono state tutte parole. Anzi per il più sono conferite quasi prima che siano vacate; ed al mio tempo qualcuno ha avuto fatica grande in far credere che egli fosse vivo. Il francese in effetto è nemico dell'indugio; e sebbene la regina non è francese, pure è molto tempo che sta in Francia; ed è tanto molestata da quelli che gli sono attorno, che non potrebbe tardare se ben volesse. Que' grandi vorrebbono che si provvedesse, ma senza incomodo loro; però vanno dicendo che meglio saria lasciar tanta entrata alle abbazie e priorati, che fosse bastante per nutrire i monaci ordinari, e del resto far tanti cavalierati e commende senza obbligo, le quali si distribuissero per sua maestà a chi più le piacesse. Così essi credevano fare un saldo con Domenedio; e s' ingannano, perchè, a giudizio dei savi, la dritta è non s' intrigare nelle cose della Chiesa. Non fu mai tempo alcuno che le cose spirituali non fossero separate dalle temporali. Sono incompatibili; e chi cerca di unirle, le confonde; anzi confonde sè stesso, e col proprio fiato accende un fuoco senza avvedersene, che non è poi bastante da estinguerlo. È stato osservato, ed è cosa certo degna d'esser notata, che tutte volte che la corona di Francia è trapassata da un sangue all' altro, la religione allora era negletta, e il re si faceva lecito metter le mani nei beni della Chiesa. A tal che dagli esempi antichi ed effetti moderni ben possono i francesi esser più che certi che di qua è venuto la lor rovina, che ha ridotto quel regno in stato che è più degno d'esser compassionato che invidiato.

Ma non basta compassionarlo, anzi è necessario che ogni principe cristiano se ne condolga come di cosa propria. Perchè non credano le SS. VV. EE. che i disegni degli ugonotti siano così corti che non trapassino i limiti della Francia. Anzi ardiscono, e lo dicono apertamente, sperare di sovvertire tutto il cristianesimo; e se prevalessero in quel regno, non so quello si potesse sperare. La Fiandra sarebbe spedita: nè gioverebbono al re cattolico presidii nè cittadelle, essendo il paese

infetto come è; sebbene al presente ognuno vuol parere santo, per il timore che hanno degli spagnuoli. Come potrebbe quella maestà soccorrerla se avesse da un canto la Francia nemica, e dall' altro l'Alemagna? Nella quale Alemagna alta e bassa ognuno sa quanto pochi sono i principi cattolici rispetto al gran numero degli eretici. E sebbene sono di opinioni diverse, pure sono tutti concordi e uniti contro di noi. Dell'Inghilterra e della Scozia non ne parlo, perchè è troppo noto in che termine si ritrovino. So d'avere anco testimonii in questo consiglio, che in Spagna è necessaria l' inquisizione per diversi rispetti. In Parigi e in Tolosa sono stati trovati infiniti libri di Calvino, stampati in lingua spagnuola, che ve li mandavano nascosamente: e se li mandavano, bene è segno che sapevano a chi distribuirli. L'ammiraglio ha detto più volte, che se egli manda a spargere un poco della sua polvere in Spagna, si vedrebbono mirabili effetti. Come stia lo stato del signor duca di Savoia, so d'averlo detto un' altra volta in questo luogo appunto, e più frescamente Vostra Serenità l'avrà inteso dal clarissimo messer Vincenzo Tron; ed ecco che in Italia fanno professione d'aver intelligenza in tutte le principali città di essa; a tal che si vede che se il danno convien esser comune, comune ancora sarà il guadagno, se quel regno si manterrà cattolico, e sarà castigata l' insolenza di costoro: perchè la Fiandra continuerà in questo timore, e gli spagnuoli si sanno cacciare le mosche dal naso. L'Alemagna resterà nella sua solita confusione. Dell' Inghilterra nè della Scozia si avrà da temere, anzi più presto da sperare che i cattolici dell'uno e dell' altro regno, che sono infiniti, vedendo prospere le cose degli amici vicini, abbiano ancor essi un giorno da alzar la testa. La Spagna sarà tenuta nel suo freno ordinario. Il duca di Savoia potrà ogni giorno avanzare qualche cosa, come ha fatto da poi che è in stato. Ed i principi d'Italia, fatti accorti alle spese d' altri, potranno essere più solleciti in nettare i loro stati di questa peste. In che è soprattutto necessario guardarsi da questi libretti che vanno attorno; perciò che dove costoro non possono oprare con la lingua, si servono di essi come d'esca. Le genti son curiose per natura; e benchè non

abbiano nessuna cattiva intenzione, pure vogliono aprirli, leggerli; e trovandoli pieni di belle parole, con autorità della Scrittura, non sapendo essi che anco quelle autorità sono tronche e adulterate, si confondono il cervello. Subentra poi la libertà del vivere, nella quale se cominciano a mettere il piede, si precipitano, che non li terrebbono quanti argani sono nell' arsenale. Se in Francia avessero così i ministri predicato l'astinenza del vino come hanno dato licenza di mangiar carne il venerdì e sabato e in ogni altro tempo dell' anno, credami Vostra Serenità che non vi saria un ugonotto solo. E poichè si vede per chiara e certa esperienza, che la natura umana porta seco questa imperfezione, che nelle cose in cui dovressimo essere più fermi e costanti, ci dimostriamo più volubili e più leggieri; mai quel principe sarà giudicato troppo diligente, che impiegherà ogni suo pensiero in tener lontano dal suo regno questi moti di nuova religione, perciocchè mai si è veduto mutare religione che insieme non si sia mutato anco il governo. Se il re Francesco I, sotto il quale cominciarono l' eresie di Francia, fosse stato presto a rimediare, i suoi nipoti non si troveriano nell' angustie in che si trovano. Ma il non stimare, e credere che poco o niente potessero operare cento o duecento eretici in un popolo di quindici o sedici milioni d' anime, è stato causa che in breve tempo si sia deformato il più bel regno del mondo. Del quale, poi che ho parlato fin qui della mala disposizione degli uomini, è ben ragione che io tocchi ancora delle qualità sue naturali, le quali sono da essere altrettanto senza dubbio laudate e desiderate, quanto quella, fuggita e vituperata.

Sebben l' Italia è connumerata meritamente tra le belle parti del mondo, pur con tuttociò abbiamo da confessare che nelle cose naturali è altrettanto superata dalla Francia quanto supera essa e vince la Francia nelle cose accidentali. Perciocchè nell' Italia si vedono molto più città più grandi e più magnifiche, ha edifizi più nobili, e in fine v' è tutto più bello quello che dipende, più che dalla natura, dall' industria e dall' ingegno dell' uomo. All' incontro nella Francia si scuopre un paese tutto bello e tutto buono (che così non si può dire

d' Italia), di sito vaghissimo, e di terreno fertilissimo, a tal che produce con facilità non solo quanto è necessario per uso e comodo degli abitanti, ma ancora ne somministra grandissima copia a'forestieri. E di più, è ripieno quel regno di fiumi infiniti, navigabili, quali, quasi vene, lo irrigano in ogni canto, e poi entrano in altri fiumi maggiori, che per lungo e per traverso trascorrono da per tutto. Riescono questi in molto comodo delle provincie, perchè con poca spesa e facilmente partecipano l' una con l' altra di quelle cose in che più abbondano. Riescono anco in non mediocre benefizio de' forestieri mercanti, i quali da paesi lontani e propinqui vanno a comprarvi grani, vini, lane, biade, guadi, tele, zafferani, ed altre sorte di merci. E queste a mio giudizio possono essere chiamate le miniere di Francia, perchè senza perforare montagne nè purgare terreni, gli viene portato l' oro bello e stampato. Nè può essa dubitare che gli manchi il concorso dell' oro o dell' argento, perchè il terreno, come ho detto, produce facilmente ogni cosa ; e quantunque un anno, come accade, fosse più stretto dell' altro, vendono la roba più cara ; e ai mercanti è necessario pigliarla. Da questo concorso che fa il denaro in quel regno, si può argomentare le ricchezze de' particolari, ed ancora di quella maestà ; perciocchè, a giudizio comune, più si ha da ponderare le ricchezze del principe dalla facilità di trovar denari ne' suoi bisogni, che dall' entrate ordinarie : e come i suoi sudditi ne hanno, anch'esso, se è amato da loro, può sperare, anzi promettersi sicuramente d'averne. Soleva dire il re Luigi XI che il suo regno era come un prato fiorito, e lo tagliava tuttavolta che gliene veniva voglia. Massimiliano imperatore assomigliava il re di Francia ad un pastore di montoni che avessero il pelo d' oro, e diceva che li tosava quando voleva. Il re Francesco I domandato da Carlo V imperatore, quanto gli rendeva ciascun anno il suo regno, rispose assolutamente : « Quant' io voglio. » E ben lo dimostrò ; che quantunque egli avesse fatto tante e tante guerre, alla sua morte gli furon trovati più di ottocentomila scudi da canto. Così non potrà dire nè fare il presente re, per diversi rispetti. E prima, gli ugonotti piuttosto gliene torriano

che dargliene, e i cattolici mal volentieri gliene danno: e pare a loro che col pagare certe imposizioni poste nuovamente, siano da quell' obbligo liberi che avevano di soccorrere il loro re ne' suoi bisogni. E per causa di queste nuove gravezze, odiano essi estremamente gl' Italiani, come inventori di esse. E prometto a Vostra Serenità che per due mesi continovi, ora son due anni che gl' Italiani correvano non poco pericolo a camminare per Parigi, perchè il re, desideroso di trovar denari, volentieri porgeva orecchio a chi gli proponeva nuovi modi di cavarne. Tra' quali ne fu uno di tanto per cento sopra le doti, e di una parpagliola (1) per creatura che si battezzasse. Questo maneggio, inteso dalla nobiltà e dal popolo, causò tanto romore, che gl' Italiani erano perciò indifferentemente guardati con occhio torto; e per buon rispetto non volle sua maestà procedere più oltre. Si ha poi da considerare che il denaro di quel regno è ora ridotto in una sorte di persone, di quattro che ve ne sono, clero, nobili, borghesi e popolari. Il clero è rovinato; nè per adesso, e sino a tanto che durano questi moti, può sperare di alzare la testa: perchè, non compresi i beni della Chiesa impegnati e venduti di commission del papa, ha pagato dal 1561 in qua, più di dodici milioni di scudi. E questo sarebbe poco, perchè è ricco di sette milioni d' entrata, rispetto al danno che ha ricevuto non manco dai soldati amici che dai nemici. La nobiltà è fallita, nè ha un quattrino, pure per causa della guerra. Ed il popolo di contado è stato così ben mangiato e rubato dalle genti d'arme, che da per tutto vivono a discrezione, che appena ha tanto che possa coprirsi la carne. Restano i borghesi e uomini di roba lunga, come senatori, presidenti, consiglieri, procuratori e simil gente, i quali hanno tanto oro che non sanno che farne d' esso. E quanto più il danaro è ristretto in poche persone, tanto maggior difficoltà ha il principe in averne, se non vuole usar violenza. Oltre questa difficoltà che il re patisce con i suoi proprii sudditi, vi si aggiunge anco, che egli ha perso totalmente il credito con i mercanti forestieri, nè troverebbe

(1) Voce che vive nel Bresciano, nel Milanese, e vale ora dieci centesimi. Quanto valesse allora non so. *(Tommaseo)*.

uno scudo senza pegno fuori del regno. Onde si può benissimo comprendere, che niuna cosa è più disconvenevole nè più dannosa ad un principe grande, che il mancar di parola. Si può anco conoscere chiaramente che tra il principe ed il particolare vi concorrono certi rispetti, i quali vogliono che proporzionatamente uno abbia riguardo all' altro; perchè ben spesso nascono delle occasioni che non meno bisogno ha il principe del particolare, ch' esso abbia di lui per l' ordinario.

Privo il re di questi mezzi, con i quali i principi sogliono accomodarsi nei loro bisogni, conviene stare con le semplici sue entrate, le quali se potesse riscuotere, ascenderebbero a sei milioni d' oro, se fossero tutte libere. Fanno conto che gli ordinari del regno importino quattro milioni e ottocentomila ducati; le quattro decime, che son poste tra le partite casuali, seicentomila; di vendita d' offizi, ed altre cose di simil natura, sino alla somma soprascritta, della quale ne possono essere obbligati un milione e dugentomila scudi. Sola la città di Parigi ne ha in tenuta per più di ottocentomila. Questa entrata è ancora, per la grazia di Dio, malissimo amministrata; nè si può dire che l' erario pubblico dipenda dal volere d' un solo, ma piuttosto che sia come una borsa aperta, nella quale molti mettono la mano; e chi l' ha più grande, può cavarne maggior somma.

Per questa causa è molto difficile voler parlare delle spese straordinarie ovvero ordinarie di quella corona, perchè le prime seguono le voglie di molti, e l' altre sono in tanta confusione, che quasi impossibil sarebbe ritrovarne il vero. Non basta essere sul ruolo degli stipendiati o pensionarii, ma su quello de' pagati. Chi è pagato di tutto, chi di parte; e a quelli che hanno manco favore, ben spesso non vien dato niente. Però, lasciando da parte ogni altro particolare che potesse essere considerato in questo proposito, dirò solo, che la gente d'arme è ridotta in quattromila lancie, come quasi per l'ordinario in tempo di pace. Ha seimila arcieri, che son cavalli leggieri, perchè ogni lancia tira con sè un arciere e mezzo sotto il medesimo capitano; come sarebbe, una compagnia di cinquanta lancie comprende, anco senza specificare altro, settan-

tacinque arcieri, i quali hanno solo la insegna separata, che si domanda guidone. Quali quattromila lancie e seimila arcieri importano un milione e trecentomila scudi incirca, dando all'uomo d'arme censessanta scudi, ottanta agli arcieri, trecentoventi per uno all' insegne o guidoni, quattrocentottanta al luogotenente, ed al capitano ottocensessanta, riducendo tutte le compagnie al numero di cento, come erano avanti la guerra. E questo basti in quanto alla spesa.

È quel regno, per quanto si vede, di forma quasi quadrata; può essere di lunghezza cinquecento miglia incirca, pigliandola da levante a ponente, cioè dall'Alpi ai monti Pirenei; e di larghezza qualche cosa di vantaggio, tirandola da Marsiglia a Calais, che è da mezzogiorno a tramontana: e, considerato il tutto insieme, può circondare duemila. Questa forma, che è connumerata tra le più capaci, non è indarno, perchè è quel regno tutto abitato e tutto pieno; e per certe descrizioni che fecero alcuni genovesi che volevano prendere l' imposizioni delle doti, si crede che vi siano circa quindici in sedici milioni d' anime.

Il popolo di Francia è sempre stato tenuto vile, da poco, e quasi da niente, nelle cose dell'armi, eccettuati i Guasconi che hanno avuto in ogni tempo nome di buoni soldati. Adesso non si potria dire così, perchè in questa guerra di religione, durata tanti anni, e pertinente ad ognuno, tutti hanno preso l' arme in mano; e molti se ne sono insanguinati. Così hanno fatto animo e cuore; e a giudizio di chi se n' intende, di Francia si caveria ora un buon numero di archibugieri. V' è in quel regno una numerosa, certo, e brava nobiltà, nella quale senza dubbio consiste il nervo e la salvezza d' esso regno. Da questa nobiltà ha preso il nome e la reputazione la cavalleria francese d' ordinanza, perchè in altro tempo non vi era gentiluomo, per grande che fosse, che non avesse di grazia d' entrare in una piazza d' arcieri, non che d' uomo d' arme. E l' arme, in mani di persone nobili che l' esercitano per l' onore e non per il guadagno, quanto vagliano, rispetto a semplici mercenari, ognuno sa che non vi è alcuna comparazione tra loro. Ora non segue più così; perchè i capitani

tirati da quell'utile imbastardiscono le compagnie introducendo persone in esse di tutte le sorte, ancorchè vili; onde avviene che il gentiluomo si sdegna d'entrarvi, e più volentieri esercita l'arme a piedi che a cavallo. Per questa causa la cavalleria d'ordinanza di Francia non fu mai a peggior partito di quel che è al presente. Pure con tuttociò quel regno non fu mai così ben armato come è adesso, perchè non vi è gentiluomo (oltre infiniti altri di meno condizione) che non abbia cavallo di fazione, e che non sia armato tutto a colpo di pistola. Nè mai fu re di Francia che meglio conoscesse le forze e la bontà del suo regno, di questo, sebbene in cattiva occasione. Perchè è gran cosa a dire, che ad un tempo istesso vi fosse più di sedicimila cavalli, con la lancia sulla coscia, e più di centomila pedoni armati, tutti francesi, tutti in diverse parti d'esso regno; e i forestieri non erano meno di ventimila cavalli, oltre la ciurma inutile: e sì questi come quelli mangiavano a discrezione, che dinotava la bontà del paese. Forze, certo, che se fossero unite, sariano bastanti a metter terrore a tutto il mondo; ma così divise, sono più tosto per far danno alla Francia, che porre spavento ad altri. Fra quella nobiltà e tra quei signori non vi è alcuno, a dir la verità, che meriti nome di eccellente capitano, al quale si potesse commettere un esercito nelle mani, e sperarne buon frutto. Ben vi sono molti che si prosumono assai, nè vogliono cedersi l'uno all'altro; e queste contenzioni sono riuscite a grandissimo pregiudizio di quella corona.

Non vi è manco alcuno che nel governare abbia maggiore autorità, perchè più degli altri possieda la grazia di sua maestà cristianissima, non avendo ella, forse per la giovinezza, applicato il suo animo più a questo che a quello. Ben domina il cardinal di Lorena, ma questo è per accidente, anzi per necessità: che mentre la regina non ha avuto bisogno di lui, non si è curata che egli si restasse lontano dalla corte; ma soprapresa sua maestà da questa guerra, nella quale difficilmente si poteva discernere l'amico dall'inimico, ebbe considerazione che niuno aveva più cura di servire fedelmente e con amore, che la casa di Guisa, trattan-

dosi più del suo interesse, dopo il re, che di nessun altro. Conobbe anco sua maestà che niuno era atto a trovar modo di cavar denari più che il cardinal di Lorena, nè più di lui alcuno aveva credito con la città di Parigi, la quale senza dubbio può esser chiamata il refugio e l'erario di quella corona ne' maggiori bisogni. Per questa causa fu introdotto, e postagli la somma de' negozi sopra le spalle. È ben vero che questo suo dominio non è senza contrasto, perchè sua signoria è invidiata ed odiata da molti, i quali la giudicano troppo imperiosa e troppo data al commodo particolare. Vi è tra gli altri la casa di Momoransì, che tiene mortale inimicizia seco; alla qual casa, oltre che è grande da sè, e che abbraccia molte, si accostano anco tutti quelli che si chiamano offesi o mal soddisfatti di lei. Nè si troveria in tutto quel regno uno solo (parlando di quelli che sono di qualche condizione, e potriano intervenire nei negozi) che non sia appassionato anzi pieno di rabbia, o per sè o per altri: onde non si può fallare a credere che abbian più nocciuto al re di Francia l'inimicizie de' suoi principali che l'arme degli ugonotti, perchè non averiano essi potuto fare quello che hanno fatto se la discordia di quelli non li avesse aiutati e fomentati. Di qua si comprende l'errore nel quale incorrono quasi ordinariamente tutti i re di Francia con darsi in preda a qualche particolare, non si saziando mai di accumulare in esso dignità, carichi e ricchezze, trapassando anco a' figliuoli, nepoti, ed a quanti dipendono da lui; onde ben spesso lo innalzano tanto che vorrebbon poi abbassarlo, e non possono, anzi convengono temer di lui. Pure con tutte queste passioni che acciecano una parte e l'altra, con danno, certo, universale, si ha da desiderare che il cardinale di Lorena continui nel governo, perchè sua signoria reverendissima è tanto interessata in questa causa di ugonotti, che per salvezza della sua vita (sapendo che essi ugonotti niuna cosa desiderano maggiormente che la sua morte), e per conservazione anco della sua casa (sapendo che il principale intento loro è di abbassarla), deve sua signoria impiegare ogni suo spirito per estirparli. Così l'interesse suo

può risultare in benefizio di quel regno, anzi di tutto il cristianesimo.

Poi che ho cominciato a toccare de' particolari, sarà bene che io mi spedisca de' principi del sangue, e finalmente anco delle loro maestà cristianissime.

Il sangue regio è molto riverito in Francia. E parlerò di quei principi non per età ma secondo che son più propinqui alla corona. Il primo viene ad essere il principe di Navarra, che è di sedici anni, giovane pieno di spirito, ed allevato dalla madre così fissamente in questa nuova religione, che, a giudizio commune, potria essere (se Domenedio non ci provvede) un flagello de' nostri tempi. Dopo lui succederebbe il cardinal di Borbone suo zio; ma è prete sacrato. Questo è un principe pieno di bontà, che non saprebbe nè anco intorbidare l'acqua se ben volesse. Dietro a questo seguono i figliuoli che furono del principe di Condè; ed il maggiore può avere quindici anni: e saranno tanti refugi di malcontenti. L' ultimo è il duca di Monpensiero, il quale è tenuto più atto a governare un monasterio di frati che a comandare ad eserciti. Ha un figliuolo che si chiama il principe delfino, il quale sin qui non mostra di degenerar troppo dal padre.

Vengo ora alle loro maestà, cominciando dalla regina come dalla radice. È sua maestà entrata in cinquantuno anni dalli 13 aprile in' qua; nè questi anni, se ben son molti, arguiscono in lei vecchiezza o debolezza, perchè è di gagliarda e forte complessione, e tanto che a caminare non vi è persona della corte che possa tenergli dietro. Il grande esercizio gli causa appetito; mangia poi sua maestà assai, e d'ogni cosa indifferentemente: da che concludono i medici che per questa causa ella s' ammala spesso di malattie fastidiose, che la conducono fino alla morte. Ritiene quella regina dell'umore de' suoi maggiori; però desidera lasciar memoria dopo di sè, di fabbriche, librarie, adunanze d'anticaglie (1). E a tutte ha dato principio, e tutte ha convenuto lasciar da parte, e attendere ad altro. Si dimostra principessa umana, cortese, pia-

(1) La grande Biblioteca di Parigi deve a lei la metà dei MSS. di Costantinopoli già comperati da Lorenzo il Magnifico.

cevole con ognuno. Fa professione di non lasciar partir da sè alcuno se non contento, e lo fa almeno di parole, delle quali è liberalissima. Nei negozi è assidua, con stupore e meraviglia d'ognuno, perchè non si fa nè si tratta cosa alcuna, per piccola che sia, senza il suo intervento. Nè mangia nè beve, e dorme a pena che non abbia qualcuno che le tempesti l'orecchie. Corre là e qua negli eserciti, facendo quello che dovrebbero fare gli uomini, senza alcun risparmio della vita sua. Nè con tuttociò è amata in quel regno da alcuno; e se è, è da pochi. Gli ugonotti dicono che ella li tratteneva con belle parole e finte accoglienze; poi dall'altro canto s'intendeva col re cattolico, e macchinava la distruzione loro. I cattolici all'incontro dicono che s'ella non li avesse ingranditi e favoriti, non averiano potuto far quello che hanno fatto. Di più, egli è un tempo adesso in Francia, che ognun si presume; e tutto quello che s'immagina, domanda arditamente; ed essendogli negato, grida, e riversa la colpa sopra la regina, parendo loro che, per essere ella forestiera, quantunque ella donasse ogni cosa, non per questo darebbe niente del suo. A lei ancora sono state sempre attribuite le risoluzioni fatte in pace o in guerra, che non sono piaciute, come se ella governasse da sè assolutamente, senza il parere e consiglio d'altri. Io non dirò che la regina sia una sibilla, e che non possa fallare, e che sua maestà non creda troppo qualche volta a sè stessa: ma dirò bene che non so qual principe più savio e più pieno di sperienza non avesse perduto la scrima, vedendosi una guerra alle spalle, nella quale difficilmente potesse discernere l'amico dal nemico; e volendo provedere, fosse costretto prevalersi dell'opera e consiglio di quelli che gli stanno intorno, e questi conoscerli tutti interessati e parte poco fedeli. Torno a dire che non so qual principe sì prudente non si fosse smarrito in tanti contrarii, non che una donna forestiera, senza confidenti, spaventata, che mai sentiva una verità sola. E quanto a me, serenissimo principe, mi son meravigliato che ella non si sia confusa, e datasi totalmente in preda ad una delle parti; che saria stata la total rovina di quel regno. Perchè essa ha conservato pur

quella poca maestà regia che si vede ora a quella corte: e però l'ho piuttosto compassionata che accusata. L'ho detto a lei stessa in buon proposito; e ponderandomi sua maestà le difficoltà nelle quali ella si trovava, me lo confermò, e più volte di poi me l'ha ricordato. E so che è stata veduta nel suo gabinetto a piangere più d'una volta: poi, fatta forza a sè stessa, asciugatisi gli occhi, con allegra faccia si lasciava vedere nei luoghi pubblici, acciocchè quelli che dalla disposizione del suo volto facevan giudizio come passavano le cose, non si smarrissero. Poi ripigliava i negozj, e non potendo fare a modo suo, si accomodava parte alla volontà di questo, parte di quell'altro; e così faceva di quegli impiastri de' quali con poco onor suo n'ha fatto ragionare per tutto il mondo. Fu sempre cosa difficile discorrere sopra le azioni de' principi, perchè malamente si possono sapere i rispetti e disegni loro. È difficilissimo sopra tutto il ragionare in questi tempi del governo di Francia non solo a quelli che stanno lontani, ma ancora a quelli che continuamente seguono la corte, perchè infiniti sono i rispetti di quella maestà, e pochissima l'obbedienza che gli è prestata da' suoi sudditi. L'ambizione dei grandi è camminata tanto innanzi, che ognuno vorrebbe comandare e nessuno essere comandato: di qui nascono emulazioni, odii, mine e contrammine che risguardano non solo il tempo presente, ma anco (considerata la natura del re) molti anni per l'avvenire; a tal che bene spesso si viene a certe risoluzioni necessarie senza poter di esse render ragione. Nè saprei assomigliare il governo di quel regno a cosa più proporzionata che a gamba, braccio o altro membro che fosse infistolito, che quando il medico per aver serrato un buco, crede che sia risanato, pur allora si scuoprono nuove posteme che danno fuori in diversi altri luoghi. E così è appunto quel regno.

Ma per tornare alla regina, ha saputo sua maestà così ben scaramucciare, che ha chiarito tutti quei cervelli francesi. Nè si tratta più ch'ella si ritiri e attenda a vivere; anzi non vi è persona, sia pure di che sorte esser si voglia, che non la tema e non abbia di grazia servirla. E se cessassero quei

romori sì che ella non avesse così bisogno dell'opera di certi, come ha, prometto a Vostra Serenità ed alle SS. VV. EE., ch'ella potria così disponere di quel regno come se ella ne fosse padrona naturale. E durerà anco così, a mio giudizio, qualche anno; perchè la natura del re lo ricerca. E essendo questo ormai conosciuto da ognuno, fa che si nomina il re (che non si può fare di meno); ma gli occhi di ciascuno sono alla regina volti, come quella che col *sì* e col *no* può far contente e discontente le persone.

Il re ha tanto più di diciannove anni quanto è dai sedici del mese di giugno passato sino adesso (1). Ed è sua maestà assai grande di statura, ma di deboli fondamenti, perchè ha le gambe sottili che non corrispondono ad un pezzo all'altezza sua. Nel camminare va un poco curva: ed alla pallidezza della faccia non mostra gagliarda complessione. Pure con tuttociò travaglia volentieri; e negli esercizi del corpo, più riesce a cavallo che a piedi, e si diletta grandemente della caccia, massime di quella del cervo, alla quale corre molto precipitosamente. Non è sua maestà molto inclinata ai negozi; pure è paziente in ascoltare e stare presente le tre e le quattro ore continue alle consulte che si fanno. Poi, quanto alle risoluzioni, si riporta del tutto alla madre, la quale ha in così gran rispetto e riverenza, che ben si può affermare che niun figliuolo fu mai più obbediente di lui, nè madre in questo più avventurata di lei. Egli è vero che il tanto rispetto che porta alla madre (qual può essere anco battezzato per timore), gli leva non poco la reputazione, e all'incontro l'accresce alla serenissima regina. Nel resto è principe cortese, umano, piacevole con tutti; e sarà, a mio giudizio, facilissimo ad essere persuaso.

Monsignor il duca d'Angiò ha un anno meno del re, e quel di più che è dai 26 di giugno sino ai 19 di novembre (2). È qualche cosa più alto di sua maestà; nè fugge anch'esso l'opposizione delle gambe. Il colore è migliore, e la faccia

(1) Da questo luogo si conosce che la presente Relazione fu letta dopo il giugno 1569.

(2) Cioè di circa diciassette mesi più giovine del re.

molto più grata. Soleva sua altezza patire di una fistola in un occhio; e perciò la misero a bere acqua, alla quale è tanto assuefatta che quantunque sia guarita della fistola, sono alquanti anni che non può più sentire il vino. Si diletta questo di una caccia domestica: sta volentieri fra le dame; e dove può dar di mano, ci vuol del buono a distaccarla. Si compiace sua altezza nel comandare, e gusta la tanta autorità che ha, la quale, se ella non fosse di buonissima intenzione, e unita molto col re, da molti in questi tempi sarebbe giudicata troppo grande. Dicono che farà buona riuscita nell'arme, perchè tollera con pazienza i disagi, non si spaventa nei pericoli, e prontamente accetta i consigli di quelli che gli sono appresso: onde si ha da credere che col tempo abbia da fare anco il giudizio, il quale s'acquista con l'esperienza. Nel primo aspetto dà non so che indizio d'alterezza; pure nella pratica è trovato umano e cortese con ciascuno, cosa che lo fa amare e rispettare grandemente da tutti. Questo rispetto cresce poi maggiormente vedendo che la serenissima regina (come è il costume di tutte le madri) è più inclinata a questo figliuolo che non è forse agli altri, tutti insieme presi.

Il terzo figliuolo, duca di Alanson, nacque nel 55 a' 17 di marzo: a tal che viene ad essere nei quindici anni. Dimostra in questa tenera età spirito grande, e dà di sè non mediocre speranza.

Madama Margherita è principessa di sì rare e degne qualità, che, al sicuro, benissimo accompagnato si troverà il re di Portogallo, al quale è destinata per moglie (1).

Fin qui ho parlato del regno di Francia in sè semplicemente, e quanto alle qualità sue naturali, e quanto alla disposizione degli uomini. Ora lo considererò rispetto ad altri, cioè in rispetto a quei principi, con i quali quel re ha qualche corrispondenza; in che (per esser così giovane sua maestà, e lontana da' negozi, che poco fondamento potria farsi sopra la volontà sua) è necessario toccare l'umore in universale, e ristringermi poi più o meno a quelli che governano, secondo che ricerca il bisogno.

(1) Questo matrimonio non ebbe poi luogo altrimenti.

Il papa (1) può dire, a mio giudizio, d'aver in questi romori piuttosto guadagnato che perduto, perciocchè tanta era la licenza del vivere, secondo che ho inteso, prima che quel regno si dividesse in due parti, era tanta poca la devozione che in generale avevano verso Roma, che il papa era più considerato come principe grande in Italia, che come capo della Chiesa e pastore universale. Ma scoperti che si furono gli ugonotti, cominciarono i cattolici a riverire il suo nome, e riconoscerlo per vero vicario di Cristo, confermandosi tanto più in opinione di doverlo tener per tale, quanto più lo sentivano sprezzare e negare da essi ugonotti; onde la negazion di questi era un' approbazione per parte di quegli altri. Quelli anco, che non si pigliavano molto pensiero di religione (che non sono pochi), ma fanno professione di esser buoni servitori del re, per contrariare o dimostrarsi almeno contrarii agli ugonotti, più del solito si misero ad onorarlo. È ben vero che ha giovato grandissimamente a ridurre il nome del papa in reputazione, la vita ed il particolar procedere di questo pontefice; perchè quei popoli si sono oltremodo compiaciuti delle tante riforme che sentivano farsi nell'alma città di Roma. Ammiravano poi, come cosa non più udita già da molt'anni, la modestia che ha usato in beneficare i suoi parenti, e il non averli voluto fare conti nè marchesi nè duchi, ma tenerli in una mediocrità conveniente allo stato loro. E prometto a Vostra Serenità che sola quest' azione è stata bastante a farlo giudicare un santarello da tutti questi popoli, i quali, assicurati che egli non sia dominato da passioni particolari, credono che i suoi fini risguardino solo il benefizio universale, e non l' interesse di pochi, nè ad altro tendano i suoi pensieri che a sradicare l' eresie che vanno attorno, a levare gli abusi della chiesa, e a ridurre i preti ad una semplice e laudabile maniera di vita. Che più? Gli ugonotti stessi non trovano in che biasimarlo, e dicono che sua santità ha buona coscienza; e tanta forza ha l' integrità della sua vita, che dai suoi nemici medesimi merita esser laudata. È tenuta sua santità dal re, regina, ed altri grandi della corte, per uomo dabbene, sincero

(1) Pio V.

e non dipendente più da questo che da quel principe; solamente, lo giudicano un poco sospettoso e troppo severo; e da qui cavano che ella non sia molto pratica delle cose di stato, perchè dicono che si contenterebbero che procedesse con più destrezza, nè si dasse (come fa) così del tutto in preda al rigore. Confessa quella maestà d'esserle molto obbligata per la prontezza che ha mostrato in aiutarla di denaro, e concedergli alienazioni ed impegnazioni di beni della chiesa, e in raccomandarla ad altri principi. E sebbene qualche volta è andata ritenuta, non compiacendola d'ogni richiesta, non per questo è stata accusata, perchè il papa sempre ha detto: « Fate da dovero; che io non sono per mancare quando bene dovessi impegnar la vita. Ma che il mio denaro sia convertito in proprio comodo, e speso malamente, questo non lo voglio fare. » Sperano quelle genti che sua santità non sia mai più per abbandonarle in simili bisogni, perchè la conoscono zelantissima della religione. E mentre queste speranze dureranno, sarà essa riverita ed osservata da quella corte.

Se si ha mo da considerare il papa come principe e solo padrone d'un dominio temporale, se la passano leggermente, perchè essi non possono per ora pensare alle cose d'Italia: e credo passerà anco un gran pezzo prima che i francesi prendano l'arme in mano ad istanza d'alcun pontefice, perchè resta loro impresso nella mente che a persuasione di Paolo IV ruppero un'onorata e vantaggiosa tregua, e furono poi costretti a fare una dannosa e poco onorevol pace per loro.

Dell'imperatore è fatto un gran conto, ma più per rispetto dell'Alemagna, che per lui; nè questo senza causa, perchè in effetto si vede che quel regno è talmente serrato e fatto forte dalla natura con due ordini di monti, Alpi e Pirenei, e due mari, Oceano e Mediterraneo, che non può dubitare di moto improvviso che sia d'importanza, fuori che dalla parte che guarda verso Germania: nel qual caso non sta molto bene, per essere aperto verso una nazione numerosa e potente, e che può aver qualche sdegno contra quella corona, ritenendo ella (come fa) Metz, Toul e Verdun, terre franche dell'imperio, senza avere alcuna pretensione sopra di esse.

Cresce anco la mala soddisfazione perchè quella maestà, per onestare il dominio, dice tenerle sotto la protezione dell' imperio; e pare a que' principi che resterebbe troppo offesa la dignità della Germania se consentissero che l' imperio avesse in un certo modo bisogno di protettore. Oltre di ciò ha veduto quel re che i suoi ribelli si son sempre fatti forti con l' aiuto di quella nazione; onde per l' uno e l' altro di questi rispetti, conosce che l' amicizia dell' imperatore può essergli di grandissimo giovamento. Però ha cercato di confermarla con parentato, e prendere una sua figliuola per moglie, perchè gli pareria di avere, si può dire, in dote un libero e pacifico possesso delle suddette terre per un gran pezzo. E come i possessi s' invecchiano, si convertono in ragioni; e cessano le contenzioni. Si sperava anco, che la maestà di Cesare dovesse, avendolo per genero, operare più caldamente acciocchè di Germania non uscissero genti in favore de' suoi ribelli. Questo matrimonio si crede pure finalmente che seguirà nell' ultima figliuola dell' imperatore; che così lo fece intendere e scrisse ultimamente al re di Spagna. E quando ciò non seguisse, oltre che sua maestà cristianissima caderebbe da queste speranze, resteria anco intrigata, senza sapere dove rivolgersi per prender moglie; di che si accomoderia non poco la maestà cattolica. E di già cominciavano a mormorare alla corte, che questa risoluzione tardasse tanto, interpretandola che Spagna disegnasse necessitare Francia a prender la vedova di Portogallo sua sorella, e così dare a quel re piuttosto madre che moglie; cosa che, a giudizio comune, non saria mai successa, perchè (oltre la disparità dell' età) vien creduto che l' intenzione della regina madre sia d' avere una figliuola che si contenti di vivere per adesso, come si suol dire, con la testa nel sacco (1).

Del re cattolico è fatto gran stima universalmente da tutti, perchè gli ugonotti lo temono, e i cattolici in questi rumori confidano molto nella sua amicizia. Più di tutti lo

(1) Carlo IX sposò in fine Elisabetta d'Austria; ma non ne ebbe che una figlia, la quale morì in età di sei anni, avendo sopravvissuto di quattro anni al padre mancato il 30 marzo 1574.

stima ed ha in credito la serenissima regina, e vorrebbe piuttosto essere in buona opinione di quella maestà che di tutti gli altri principi cristiani insieme. Però tutte volte che quel re ha mostrato di restar mal soddisfatto di lei, di biasimar il governo, e incolparla di alcuna cosa, sentiva essa infinito dispiacere, e quasi che, per modo di dire, arrabbiava di sdegno: perchè è di natura la regina che gli pare di ricevere grande ingiuria se ognuno non mostra di creder che non si possa far meglio di quello che lei ha fatto e fa nel governo di quel regno. Di qua hanno preso occasione più volte gli ugonotti e aperti e palesi, d'incitarla contra quel re, affaticandosi darle ad intendere che era sprezzata da lui, nè dovere essa, per dignità della corona e sua, patire simili ingiurie. Non sono anco mancati cattolici desiderosi di cose nuove, che quando la Fiandra cominciava a tumultuare, le dicevano: « Madama, è cosa da principe prudente prendere l'occasioni quando la fortuna le appresenta. Voi potete acquistar la Fiandra, membro naturale della Francia, senza che si sparga pure una goccia di sangue: basterà che vi lasciate intendere di voler permettere che quei popoli vivano secondo le proprie coscienze, come avete concesso ai vostri medesimi sudditi. Nè dovete restare, per avere la figliuola regina di Spagna; perchè quel re, bisognoso di figliuoli, sarà costretto onorarla ed accarezzarla a suo dispetto. » Quando, anco, il principe d'Oranges venne in Francia, le dicevano: « Comprendete, madama, qual sia l'animo degli Spagnuoli. Il duca d'Alva ne ha cacciato questa rogna addosso; poi si è fermato ai confini, contro le promesse fatte, non si curando di cacciarlo in Alemagna. Nè questo procede da altro se non che ha piacere che il vostro regno sia consumato e guasto, con speranza che, fatto debole, divenga anco un giorno cibo e preda di Spagnuoli. » In fine si scuopre generalmente in tutti i Francesi cattivissimo animo contro gli Spagnuoli: e sebbene i cattolici hanno certa ora la loro amicizia, è amicizia che riguarda solo l'utilità che ne ricevono, e non che abbia fondamento di buona disposizione. Da che procede questo? varie sono le opinioni. Chi ne incolpa la natura, per essere le complessioni in tutto contrarie e di-

verse: altri accostandosi più al verisimile, attribuiscon la causa agli odi e sdegni concetti per l'offese passate, ed alla concorrenza di maggioranza che è stata da un tempo in qua tra queste due nazioni. Si potria anco dire, a mio giudizio, che il francese sia quasi necessitato desiderare la guerra con spagnuoli, perchè fra la nobiltà di Francia (quale, come ho detto, è numerosissima) infiniti sono i cadetti (che così chiamano i secondi geniti), i quali non posson sperare d'arricchirsi e venir grandi se non per via dell'arme o della chiesa. Chiericar tutti non possono, nè tutti vogliono. Esercitar l'arme non si può se non si fa guerra; e avendosi a far guerra, dove hanno a volgersi? Verso Alemagna? no; che è un osso troppo duro da rodere. Verso Inghilterra? meno; che vi è una fossa troppo larga di mare, di mezzo; e nelle cose di mare gl'inglesi prevagliono e sono superiori. Andar contra il Turco? è passato quell'ardore di religione che li spingeva all'acquisto di Terra santa. Restano dunque solo gli Spagnuoli: e se gli appresenta la comodità della Fiandra. Vogliono anco tutti gli uomini coprire le loro azioni con qualche apparenza di ragione; e per le pretensioni che ha la corona di Francia sopra la superiorità della Fiandra, stato di Milano e regno di Napoli, pare a loro di poter giustamente muover l'arme contr'a' Spagnuoli. Questa mala volontà la mostrano anco con gli effetti, tuttavolta che loro s'offerisce buona occasione di farlo. Hanno cominciato a molestare il viaggio dell'Indie; nè possono patire che il papa Alessandro VI dividesse quella navigazione tra Spagnuoli e Portoghesi, in pregiudizio del terzo. Prendono quante navi che possono; e perchè il furto non venga in cognizione, affondano i vascelli, e ammazzano tutti gli uomini che vi trovano. Pur non possono farlo così copertamente che ben spesso alla corte non se ne facciano grandissime querele. Ma perchè i grandi partecipano de' bottini, quasi tutte son terminate con semplici parole. E se il re cattolico non fosse di natura pacifico, e che non conoscesse il disordine che è ora in quel regno, nè che perciò ha da incolparne il re nè la regina, questa cosa, a giudizio comune, potria esser potentissima causa di metter quelle due corone

alle mani insieme. Con tuttociò si può esser più che certo, che, mentre la regina vivrà o comanderà, non si ha da vedere guerra tra quei due re, perchè sua maestà conosce che l'amicizia di Spagna gli apporta riputazione. In particolare poi è di natura, che vorrebbe godere in pace questo dominio: è oltre di ciò stanca de' travagli passati, e poco fidandosi dei francesi, dubiterebbe che il re suo figliuolo fosse più atto a perder del suo che a guadagnar di quel d'altri. L'amicizia e buona intelligenza tra quelle due corone riesce a questi tempi a grandissimo beneficio di tutto il cristianesimo; nè può, per quanto si discorre, essere sospetta ad alcun principe. L'utilità si vede, perchè, se staranno unite, potrà il re cattolico guardare e tener in freno la Fiandra; potrà all'incontro il re di Francia attendere a nettare il suo regno. Ma se fossero discordi, difficilmente il re cattolico impedirebbe che quei popoli (quali sono infestissimi, se ben ora per timore e concorrenza l'un dell'altro vogliono essere tenuti santi) impedirebbe, dico, che, con la spalla di Francia e favor di Germania, non tumultuassero. Dall'altro canto il re di Francia sarebbe necessitato servirsi degli ugonotti, dar loro l'arme in mano, e così preparar loro il modo di porre maggiormente sottosopra quel regno, e il cristianesimo in non poco bisbiglio. Non può esser sospetta l'amicizia di quelle due maestà, perchè il re cattolico non è di natura di far torto ad alcuno; ed il re di Francia tanto è intricato nelle cose proprie, che non potrebbe farlo, se ben volesse. A tal che si può dire in poche parole, che l'amicizia tra que' due re giovi a molti, e non nuoca a persona.

Al re di Portogallo si darà, dicono, per moglie, secondo la richiesta del re di Spagna, madama Margherita, e così sarà maggiormente stabilita l'amicizia con quella corona, la quale ha desiderato sempre questo parentado, sebben non ardiva mostrarsi, per rispetto del re Filippo suo zio, e della madre, la quale diceva di essere in compromesso con l'imperatore. Ma il suo ambasciatore bene spesso mi diceva che il suo re non aveva più bisogno di parentarsi con la casa d'Austria, essendosi tante volte date e tolte donne dall'una

parte e dall'altra; ma ben gli metteva conto far questa nuova amicizia o parentela per diversi rispetti (1). E quantunque esso non li dicesse, pure s' ha da credere che volesse inferire che il suo re resterebbe libero di qualche sospetto e spesa, avendo i Francesi cominciato a molestare il viaggio delle Indie, come si vede che fece ultimamente il figliuolo di Monluch quando fu morto alla Madera.

Verso la regina d'Inghilterra non possono quelle maestà avere buona volontà, perchè, oltre l'odio che è fra quelle due nazioni come naturale, e fa che gl' inglesi nei consigli sono da' francesi chiamati *nostri nemici antichi*, si è anco veduto che quella regina (o per lo sdegno che ebbe della risposta di Calais, o per altro) ha sempre accarezzato i ribelli di Francia, ed aiutato (sebben copertamente) il principe di Condè e Sciatiglion più d'una volta. Di questo cattivo animo poco se ne cureria sua maestà cristianissima quando il suo regno fosse quieto; perchè, non possedendo più gl' inglesi nella costa di Francia porto o luogo da ridursi per metter sicuramente il piede in terra, non possono sperare di far cosa alcuna contra quel regno, se non sono chiamati e ricevuti da' proprii francesi. Nè parerà strano questo, sebbene abbiano essi acquistato già e goduto quel regno per molti anni; perchè nè anco allora lo poteron fare se non con l'aiuto e favore del duca di Borgogna, in quei tempi principe potentissimo. Entrorno in qualche pensiero quelle maestà cristianissime quando si diceva che seguirebbe matrimonio, anzi che fosse come concluso tra lei e l'arciduca Carlo; e per sturbarlo, le mandorno a proporre per marito monsignor il duca d'Angiò, con tutte quelle soddisfazioni di Calais che ella stessa avesse saputo domandare. Ma però non furono ascoltati; e piuttosto consentirebbono gl' inglesi che la lor regina pigliasse ogn' altro, sia di che stato o condizione esser si voglia, che

(1) Questo parentado non ebbe luogo altrimenti, e Margherita andette sposa a Enrico di Borbone, che fu poi Enrico IV, il dì 18 agosto del 1572, sei giorni prima della strage di S. Bartolommeo. Divenne per tal modo regina di Francia dopo la morte di Enrico III, fu ripudiata nel 1600 quando Enrico sposò Maria de' Medici, e morì nel 1615.

un francese per marito. Il matrimonio sopradetto dispiaceva, perchè avrebbe sua maestà cristianissima avuto a fronte due fratelli e un cugin germano, che può esser connumerato per terzo fratello, con tre pretensioni gagliarde; l'imperatore, di Metz, Toul e Verdun, terre dell'imperio; il re cattolico, della Borgogna; e l'arciduca Carlo, di Calais. E se, come son congiunti di sangue e di volontà in ogn'altra cosa, così fossero stati d'accordo in domandare in un istesso tempo ciascuno ciò che pretendeva, avrebbe sua maestà avuto che fare in guardarsi da tante parti, e rispondere in un tratto a principi tanto potenti. Ma ora è del tutto libera da questo sospetto, perchè si tien per fermo che quella regina abbia poca voglia di maritarsi, e che le pratiche tenute siano state solo per soddisfare ai suoi popoli, i quali di due cose le facevano instanza; l'una era che prendesse marito, l'altra che dichiarasse il successore in caso che fosse morta senza figliuoli. Di quest'ultima ella non li volle compiacere, dubitando che non le fosse successo innanzi tempo: dell'altra ne diede loro intenzione; e perchè lo credessero, tenne viva per un pezzo la pratica con l'arciduca.

Parrà cosa strana che quella regina, e come donna e come regina, non desideri maritarsi per aver figliuoli che succedano alla corona di così bel regno. E da persone grandi, molto pratiche della corte d'Inghilterra, è creduto ch'ella non si conosca atta a far figliuoli (che prova mo ella se n'abbia fatto, io non lo so: sarà forse per giudizio di medici); e priva di questa speranza, non voglia, col maritarsi, partecipare il dominio con alcuno. Di che i suoi popoli ne sentono dispiacere infinito, perchè antivedono che alla sua morte la corona si ha da decidere coll'arme, facendosi a que'che per natura son più propinqui diverse opposizioni che li fanno inabili per succedere.

Ebbe Enrico VIII, padre della presente regina, due sorelle; e la prima d'esse fu maritata a Giacomo IV re di Scozia, padre del padre di questa regina (1); e però ella è

(1) Dell'infelice Maria Stuarda allora prigioniera in Inghilterra.

propinqua più d' ogn' altro alla corona: la seconda, restata vedova, senza figliuoli, di Lodovico XII re di Francia, fu rimaritata al duca di Suffolk, al quale partorì due figliuole. E la prima d' esse chiamata Francesca, della quale restano discendenti, fu maritata al marchese di Dorset, fece tre figliuole Giovanna, Caterina e Maria. Giovanna fu decapitata al tempo della regina Maria, per essersi intitolata regina d' Inghilterra. Caterina si maritò da sè nascosamente nel conte d'Hartford, contra gli ordini di quel regno; e per tal causa fu tenuta prigione fin che morì, che fu l' anno passato, avendo lasciato due figliuoli maschi ed una femmina. Maria, che è gobba e vive, innamoratasi di un usciero, se lo prese per marito pur nascosamente; e non ha figliuoli. Alla regina di Scozia appongono che, per esser nata fuor del regno, non può ereditare cosa alcuna; che così dispongono le leggi d' esso regno. Ai figliuoli di Caterina e del conte d' Hartford, dicono che son bastardi, nè ammettono il matrimonio fatto tra loro, come clandestino, contratto contra gli ordini di quella corona, i quali proibiscono che alcuno del sangue regio si mariti senza saputa del re o regina che regni.

Ora esclusi questi, che sono i più propinqui per natura alla corona, si vede che ha da cadere in chi saprà meglio acquistarsi delle ragioni con l' arme. E preveggono, secondo m' è stato detto da persona grande di quel regno, che qualcuno cercherà avere il favore de' cattolici, facendosi capo d' essi; e che così alla morte di questa regina s' abbia a vedere quel regno non solo tumultuare per conto del dominio, ma ancora per causa di religione.

Della regina di Scozia n' è adesso avuto compassione; che quando ell' era in stato (1) (o fosse perchè la serenissima regina di Francia l' aveva in qualche sdegno, parendole essere stata poco stimata da lei, subito morto il re Enrico, o fosse perchè la natura de' Francesi è di smenticarsi presto de' benefizi ricevuti; o fosse pure per essere ella sottoposta ad

(1) Vuol dire quando era in Francia sposa di Francesco II, dopo la morte del quale passò a reggere il suo regno di Scozia.

una fortuna instabile e diversa) di lei n' era invece tenuto pochissimo conto. E veramente che chi esamina la sua vita, la quale non arriva ancora a ventisette anni, la vedrà dal principio del suo nascimento al presente sì piena di notabili accidenti, che la grandezza loro induce meraviglia, e la varietà, dilettazione a chi li ascolta. Ma, perchè sono cose scritte a' suoi tempi, le passo; e mi basta dire che, mentre essa ebbe il timore di Dio innanzi agli occhi, e cura dell' onor suo, si mantenne e regnò con grandissimo stupore d' ognuno. E pareva cosa troppo meravigliosa che una giovinetta allevata nelle delizie, non solita a governare, senza il consiglio di persona confidente, potesse resistere a tutti quei principali che l' erano intorno, nè altro cercavano che di scostarla dalla religione cattolica. Pur essa governandosi con giudizio, vedendo che erano divisi fra loro, tentava prima con una delle parti quello che desiderava; e non gli succedendo, si accostava all' altra, la quale per far dispetto a' suoi contrari, si univa con lei, e le concedeva quanto domandava. Così ottenne essa che il figliuolo fosse battezzato alla cattolica, e si ricevesse il nunzio del papa, che non vi andò poi altramente. E così ogni giorno avanzava qualche cosa in favore della religione nostra, di che riportava infinita lode presso ciascuno: e sopra tutti soddisfatto si dimostrava il pontefice, il quale le scriveva spesso animandola a continuare, promettendole ogni sorte d' aiuto. E di già le aveva cominciato a mandar denari. Ma presto fece ella conoscere al papa e ad ogni altro, che il governare stati non è mestier da donne; perchè, datasi in preda allo sdegno ed all' appetito, s' indusse (secondo che dicono) a consentire la morte del marito (1), ed a maritarsi in uno che aveva altra moglie (2), facendo le nozze alla calvinista, se bene mostrò d' esservi forzata, e di fare il tutto contra a sua voglia. Ma poco se ne potè rallegrare, perchè quasi subito in un punto solo fu privata (3) di vedere il figliuolo, del marito, della corona e della libertà; e per più d' un anno che stette

(1) Enrico Darnley suo cugino, ch'ella aveva sposato nel 1565.

(2) Il conte di Bothwel.

(3) Per una ribellione motivata dall'ultimo matrimonio.

in prigione (1) ebbe di grazia di portare una vesticciuola di panno grosso verde, che è chiamato *friso*, e mangiare quel poco che le davano. Questo so, che fece la quadragesima tutta ad anguille salate; che altro pesce non potè avere. E pur quel regno abbonda più di pesce che d'ogn'altra cosa; anzi in alcuna di quelle isole lì vicino fanno fin del pane di pesce spolverizzato. Ma quantunque ella s'abbia meritato tutto il male che ora patisce, pure è degna di qualche compassione, perchè ognuno è atto a fallare, non che una donna, e donna giovane, e deliziosa a quel modo. E quand'anco non si volesse aver riguardo alla sua persona, è necessario moversi a pietà per quelli che dipendono da lei, e per la religione cattolica, la quale con la sua prigionia si va in quel regno estinguendo ogni giorno; perchè il bastardo (2) punisce severamente nella vita e nella roba tutti quelli che pensano d'esercitarla, e fa che il picciol principe s'allevi e si instituisca alla calvinista. Onde s'ella non ritorna in stato si può dire che quel regno, quanto alla religione, sia del tutto spedito e perduto. Si ha anco da considerare che questo è un cattivo esempio, che i sudditi ardiscano metter le mani nel loro principe, e vogliano impedirsi nel giudizio appartenente a Dio, dal quale i re son posti, e non da'particolari. E dovria certo sua maestà cristianissima, libera che fosse da quegl'impedimenti che ora la ritengono, prender cura di quella sfortunata regina, perchè i suoi maggiori hanno pur ricevuto singolari servizi dalla casa Stuarda in divertire gl'inglesi vòlti a danno del suo regno. E ben lo poteva fare, perchè quantunque la Scozia sia povera di denari (perchè quel re non ha d'entrata più di settanta in ottantamila scudi), è almeno ricca d'uomini, e può in un tratto mettere insieme venticinque o trentamila persone, tutte obbligate a servire a loro spese, e tutti uomini robusti, fieri e crudeli, che facilmente e con diletto s'insanguinano le mani, nè la perdonano al proprio re quando ne vien loro voglia; a

(1) In Scozia; di dove fuggita per ricoverarsi in Inghilterra, fu imprigionata da Elisabetta, e dopo diciotto anni fatta morire per mano del carnefice, siccome è noto.

(2) Giacomo Murray fratello naturale di Maria Stuarda, reggente del regno.

tal che di centocinque re che sono stati in Scozia fin a questa regina, bella successione che non si trova in alcun altro dominio del mondo (quelli di Francia sono solamente settantuno), cinquantatrè sono morti di morte violenta, e levati alcuni pochi ammazzati in battaglia, tutti gli altri per congiure e per le mani de' propri lor sudditi sono stati levati di questa vita. Però non dovemo meravigliarci che abbiano posto prigione quella regina; anzi piuttosto meravigliarci che non l'abbino fatta morire. Della quale si può dire in conclusione, che se le cose di Francia prospereranno, anco essa potrà stare in buona speranza; perchè i suoi fautori, fatti animosi dai felici successi degli amici, con maggior ardire cercheranno di abbassare i loro avversari, ed essi procederanno con più riguardo, dubitando di non irritarsi contra il re di Francia; e la regina d'Inghilterra camminerà anch'essa con qualche più rispetto che non fa ora. Se all'incontro le cose di sua maestà cristianissima patissero qualche sinistro, avrebbe essa da dubitare che la regina suddetta, sollecitata dal bastardo di Scozia e da qualche altro principe d'Inghilterra (che malvolentieri la vede viva per le pretensioni che ella ha in quella corona), e di più spinta dall'odio che le porta, parendole esser stata trattata da bastarda da lei quando prese l'arme, e si diede titolo di regina d'Inghilterra, non deliberasse di levarsela dagli occhi un giorno con un sciroppo resolutivo. E così, là dove fin'ora è stata un soggetto di commedie e di tragicomedie, la sua vita terminasse in una semplice tragedia.

Col Turco tiene quella maestà amicizia, e vuol conservarla; e quando alle volte l'è stato detto che questa amicizia non gli torna a onore e dignità (chiamandosi, come fa, cristianissima), rispondeva la serenissima regina, che il re suo figliuolo non l'aveva procacciata nè contratta, ma avuta dai suoi predecessori, e che gli metteva conto il conservarla; non per far danno ad altri, ma solo per maggior sicurezza delle cose sue; quasi che volesse inferire che con essa, senza fare alcuna spesa, contrappesi le forze che ha il re cattolico sopra il mare, non si ritrovando quella maestà al presente più di dodici galere armate.

Degli Svizzeri ognuno sa che sono suoi pensionari, e certo può dire quella maestà, che ogni denaro sia benissimo impiegato in loro, perchè ha da riconoscere la vita e la corona senza dubbio da quella nazione. Ed io posso dire d' aver compreso con l' esempio loro quanta forza abbia la disciplina militare in ogni sorte di persone: perchè quando i seimila Svizzeri, che furono la salvezza d'ogni cosa, giunsero a Meaux, confesso liberamente di non aver mai veduto la più brutta gente e canaglia di quella; nè dimostravano sapere nè potere portar l' arme in spalla (come facchini) non che adoperarla. Ma posti in battaglia, mi parvero altri uomini: e per tre volte li vidi voltare faccia, gettare tuttociò che avevano in mano; nè mancavano fiaschi (1) a volar per aria: e strascinandosi le picche dietro correre a tutta corsa, come cani arrabbiati, verso i nemici, più che non è lunga quattro volte questa sala; che l' uno non metteva il piede innanzi al compagno; con tanta prontezza e volontà di combattere che i nemici non ebbero ardire di attaccarli. E così potè il re, e quanti erano seco, fuggire e salvarsi dentro Parigi. Torno a dire che ha quella maestà da riconoscere la vita e la corona da quella nazione, e tenere per benissimo impiegati tutti i denari che ha speso e spende in trattenerla.

Il signor duca di Savoia è avuto in buona considerazione; nè sua eccellenza manca di far tutto quello che può per farsi tener devoto servitore di quella corona: ma con tutto questo ha da fare assai, perchè non possono i francesi darsi ad intendere che in così poco tempo e così facilmente si sia scordato d' essere stato tanti e tanti anni fuor del suo stato per causa loro; e giudicano che gli uffizi fatti siano per il più con arte, e per indurre sua maestà a restituire Pinarolo, Savigliano, e la valle della Perosa ritenute da lei. Cosa che, a mio giudizio, sarà difficile, perchè i francesi conoscono che il tenere un piede in Italia riesce a non poca riputazione di quella corona (2). E se le dette terre fossero restituite,

(1) È forse errore del codice.

(2) Anche Carlo V conosceva assai bene l' importanza della posizione del Piemonte; e nelle istruzioni a suo figlio, diceva: « Si par le moyen de quelque

le resterebbe solo il marchesato di Saluzzo, che è troppo poco.

L'anno passato fu trattato di dare ricompensa in Francia al marchese del Finale, e prendere il suo stato di qua da' monti; ma successe la guerra che sturbò tutto il negozio, il quale se fosse seguìto, forse si sarebbe indotto il re a gratificare il duca e madama di Savigliano. Ma di Pinarolo e della valle della Perosa non penso, perchè sono sopra la strada che viene dal Moncenisio, strada più facile per i Francesi di nessun' altra, per la quale camminano sempre sopra il loro. Cade anco in considerazione che pareria a quella maestà commettere cosa indegna della sua grandezza se rendesse quelle piazze, che prima o ad un istesso tempo il re cattolico non facesse il medesimo d'Asti e Santià. Fuor di questo, può sua eccellenza promettersi della corona di Francia; perchè se bene non è giudicata in tutto buon francese, pur credono che venendo l'occasione, se non vorrà essere con Francia, fatto accorto dalle cose passate, si guarderà molto bene di non le essere contra.

La Signoria di Genova è in poca grazia di quella corona; e quando s'udì la morte di Sampiero Corso, ognuno ne dimostrò dispiacere, e rincresceva che con la perdita di tal uomo dovessero cessare anco i tumulti della Corsica.

Il signor duca di Ferrara è tenuto come membro e borsa principale di quella corona; però non accade parlare d'esso.

Il duca di Fiorenza (1) è amato, per quanto ho potuto comprendere, dalla serenissima regina; e se ben sua maestà si sdegnò grandemente (sì come scrissi) per causa dell'imprestito fatto ultimamente, pure il tutto fu acquietato, perchè l'imprestito seguì, e la colpa fu attribuita a' ministri che fossero poco destri. Ho giudicato che tale sia l'animo di sua maestà verso di lui, perchè si serve di sua eccellenza in diverse cose sue particolari, e le dimostra confidenza. S'ha anco da credere che le piaccia la sua grandezza, perchè mentre

» manège, ou bien par les traités, vous pouvez avoir le Piémont, fermez les » yeux à toute consideration, pour parvenir à ce but. » (*Brantôme*, III, 114).

(1) Cosimo I non aveva ancora il titolo di granduca, che gli fu conferito soltanto nel decembre di questo stesso anno 1569 da Pio V.

quel duca è stimato, non può sua maestà in un certo modo esser reputata semplice cittadina. Vogliono alcuni che ella pretenda sullo stato di Fiorenza come sorella del duca Alessandro; ma sono cose che vengono dette più per dignità di sua maestà, che perchè tale sia l'intenzione sua, o che essa vi abbia alcun pensiero.

Vostra Serenità è tenuta per buona e vera amica di quella corona; e credono che questa amicizia sia ora così ben fondata che difficilmente possa patire alterazione alcuna. S'immaginano i francesi che metta conto a questo dominio lo stare unito e congiunto con quella maestà cristianissima, e che perciò Vostra Serenità, tirata dal proprio interesse, desideri la conservazione di quel regno, e sia per procurarla; nè mai abbia a mancargli ne'suoi bisogni. E però tutte volte che a quella corte era sparsa qualche voce di leghe tra il papa, imperatore, re cattolico, ed altri, ancorchè sapessero che erano invenzioni d'ugonotti per metter sospetto, non per questo lasciavano di discorrervi sopra, e dicevano: « Non si parla della Signoria di Venezia, perchè non si parla della corona di Francia. » Come se non si potesse far menzione dell'una senza l'altra. Si sono anco grandemente confirmati in questa opinione per l'imprestito degli ultimi centomila scudi; perchè dubitavano essi, e non poco, della repulsa, conoscendo d'aver mancato troppo in non restituire i centomila scudi passati. Ma veduta la prontezza colla quale furon serviti, restarono soddisfattissimi; e la serenissima regina disse poi più volte d'avere compreso che Vostra Serenità s'era mossa a farlo più per accomodare il suo figliuolo in quel bisogno, che per i partiti proposti. Questi denari, a mio giudizio, si riscuoteranno: e se per sorte il re in qualche necessità si servisse dell'assegnamento, non bisogna che Vostra Serenità sia così modesta in domandarli, com'è stata nel passato, nè dubiti d'esser molesta per domandarli, perchè sono quelle maestà tanto assuefatte ad essere mangiate e rubate da ogni parte, e tanto hanno assuefatte l'orecchie a richieste poco ragionevoli, che non può dubitare d'esser reputato importuno colui che giustamente loro dimanda il suo. L'amicizia di Vostra Serenità è molto più sti-

mata al presente che non era per il passato, perchè, oltre il rispetto che milita sempre, che in Italia col favor suo potranno i francesi in qualche tempo far qualche cosa; senz' essa, poco; avendola contraria, niente; oltra questo rispetto, dico ora di più che vi concorrono diverse altre cause. E prima, vedono essi che per causa di queste lor divisioni quel regno ha perduto non poco della solita riputazione, e che perciò l'amicizie de' principi gli sono necessarie, e gli apportano in questi tempi onore e sicurezza insieme. Onde devono farne gran conto; e maggiormente di quelle che sono giudicate più ferme e più costanti, fra le quali è connumerata per principale quella della Serenità Vostra.

Vi è poi un' opinione universale, che tanto sia dire la Signoria di Venezia quanto sia dir monti d'oro; e credono che non solo l' erario pubblico sia tutto pieno, ma ancora gli scrigni de' particolari, e che in fine tutta la città sia oro e argento; onde non possano mai mancare a Vostra Serenità denari, nè il modo di trovarne facilmente. Questa opinione giova, e accresce riputazione alle cose di questo dominio, perchè ben si vede che le forze dei principi sono ora più misurate col denaro che con l' estensione de'stati. E chiaramente l'ha potuto comprendere quella maestà, che, quantunque fosse ella padrona di un regno così grande e potente, pure ha convenuto mendicare da' principi, da' particolari e da ogni sorte di persone con sommissione e poca dignità sua. Quello anco che fa stimar maggiormente V. S., è il vedere che al presente ella ha manco bisogno dell' aiuto d' altri che abbia mai avuto per il passato, avendo, come si vede, quasi tutto il suo stato circondato da fortezze grandi, fornite, e molto nominate in quelle parti, ciascuna delle quali chiameria lungo tempo e grande esercito prima che alcuno potesse sperare d' oppugnarla; le quali due cose sariano atte a stancare ogni principe per grande e potente ch' egli fosse. Or da queste considerazioni concludono che sebbene Vostra Serenità desidera e procura l' amicizia di quella corona, non però è costretta a farlo, nè è necessitata dipendere dalle voglie sue. E so che tra persone tenendosi un proposito tale, fu detto e risoluto così: che se a Vostra Sere-

nità torna a commodo l'amicizia di Francia (come torna veramente, che questo non si può negare), anche a Francia non è inutile in questi tempi quella della Serenità Vostra. Nè con alcun potentato del mondo i rispetti sono più reciproci, e più inclinati ad una sincera amicizia, che con questo dominio; perchè qui non è concorrenza di maggioranza, non pretensione alcuna che possa impedire una buona volontà; nè manco ci è vicinanza la quale possa partorire gelosia e fare sospetta all'uno la grandezza dell'altro. Che importa a Vostra Serenità che i francesi siano di là da' monti e grandi e potenti? Niente. E niente importa ai francesi che Vostra Serenità in queste parti vada prosperando e accrescendo le cose sue. Bene all'incontro si vede che il danno dell'uno non può essere senza pregiudizio dell'altro. Non faria per i francesi che Vostra Serenità fosse in Italia superata e vinta, perchè questo non potria essere se non con grande aumento di qualche principe, il quale, cresciuto di forze, potrebbe più facilmente molestare anco la Francia. Non metteria conto alla Serenità Vostra che mancasse la corona di Francia, perchè così verria a mancare il contrappeso alla bilancia, che fin qui è stato freno agli appetiti de' principi grandi. E siccome non torneria a proposito per i francesi che Vostra Serenità fosse, non dirò vinta, ma nè anco diminuita di forze (perchè necessariamente si diminuirebbe la speranza che possono avere d'essere aiutati di denari e d'altro da lei ne' loro bisogni, e d'averla per compagna gagliarda quando potessero volger l'animo alle cose d'Italia), così non torneria nè anco a proposito a Vostra Serenità che mancassero essi della solita reputazione, perchè deboli parimente si fariano le speranze ch'Ella può avere d'essere sovvenuta, quando le occorresse, da un re, al presente, grande e potente. Nel quale, e nella serenissima regina, e in ogn'altro di quella corte, ho conosciuto buonissima volontà verso questo dominio; e d'essa ognuno sa che se ne deve far molto conto, perchè se ben la Francia è lontana, i francesi possono presto farsi vicini. Hanno pur un piede ancor in Italia; nè alcuno può vietare che non passino i monti (camminando sempre sopra il loro) quando lor piace. Non potè im-

pedirli Carlo V, nè poterono impedirli gli svizzeri. Nè accade che si conducano dietro artiglierie, e simili impedimenti, perchè n' hanno tante nelle piazze del Piemonte che basterebbero a tre eserciti, non che ad un solo. Giunti in Piemonte, in pochi giorni possono anco essere nello stato della Serenità Vostra. Ma piaccia a Dio ch' ella non abbia mai bisogno di loro, nè dell' aiuto d' altri, ma si conservi in questa tranquillità e quiete, non solo predicata ma ancora invidiata da ciascuno. E ben lo posso dire perchè tra le miserie di quel regno spesso sentivo dire: « Oh foss' io in Venezia! avessi io tutti i miei beni a Venezia! » Molti venivano ad informarsi da me, ed altri mandavano persone di qualità, domandando se Vostra Serenità pigliava denaro, cioè se la zecca era aperta (lo sanno i miei fratelli che glielo scrissi); perchè disegnavano far de' grossi depositi, e lasciarli là, per quel che avesse potuto succedere. Non s' auguravano d' essere in Roma, Napoli, Milano o in altra città principale d' Italia, ma in Venezia, come se volessero inferire, in un porto sicuro, dove un solo Dio è conosciuto, una sola religione osservata, un solo principe riverito, una legge è comune a tutti, e dove finalmente senza timore e senza spavento ognuno può vivere e godere quietamente il suo.

Ho avuto per mio secretario messer Carlo Berengo, del quale basterà dire che, sì come le fatiche di questa ambasceria son cresciute senza comparazione rispetto a quella di Savoia, così è cresciuta in me l' affezione e il desiderio di giovargli. Deve anco per giustizia essere cresciuta la grazia di Vostra Serenità verso di lui, la quale lo faccia degno di servirla in questo consiglio, o degno di quegli onori e utili con i quali largamente Ella suole premiare chi bene ed onoratamente la serve. E tanto più egli n' è meritevole quanto che il poverino è stato la maggior parte del tempo indisposto di malattie lunghe, gravi e pericolose; nè con tuttociò rimetteva, in quanto poteva, il servizio della Serenità Vostra; a tal che giusta causa mi muove a raccomandarlo, come faccio, con ogni affetto a Vostra Serenità.

Venne in mio luogo, mandato da Vostra Serenità, il clarissimo messer Luigi Contarini (1), il quale comparve così onoratamente in tutte le cose, che ben si dimostrò degno, anzi dignissimo rappresentante di questo

(1) Del quale segue la Relazione, non conosciuta dal Tommaseo.

Dominio. E si può esser più che certo, che sua magnificenza in pochi giorni ridurrà quell'ambascieria a quella illustrezza in che la ritrovai, e mi fu lasciata dal clarissimo Giacomo Soriano, perchè a dire il vero, se bene ho cercato quanto ho potuto d'imitar le vestigie di sua magnificenza clarissima, ogni sforzo è stato indarno; chè i piedi non sono uguali: di che se ne ha da incolpare la natura, e non la volontà mia.

Partito che fui da quella corte, sua maestà mi mandò la sera al primo alloggiamento quella catena che è ai piedi della Serenità Vostra, della quale, se le piacerà, insieme con questi Signori Illustrissimi, farmene un presente, lo riconoscerò in tutto e per tutto dalla sua liberalità, senza attribuirlo punto ad alcun merito mio. Perciocchè so molto bene che quelle fatiche non possono essere meritevoli, che non sono bastanti a pagare un vecchio debito, anzi ne generano e producono un altro di nuovo. Nè m'inganna l'essere stato in una perpetua carestia per rispetto della guerra, d'aver camminato per paesi mangiati e distrutti dai nemici; onde m'era necessario pagare la roba a peso d'oro, e giudicare bonissima fortuna il ritrovarne: carestia certo intollerabile, della quale (perchè so che le voci penetrarono anco sino a queste bande) mi basti dire che la maggior parte del tempo m'andava ogni giorno in semplice mangiare dei cavalli più della metà, e bene spesso i due terzi della provvisione che tiravo giornalmente dalla Serenità Vostra. Lascio mo considerare quanto poteva importare il restante, avendo a nutrire una numerosa famiglia che mi ritrovavo alle spalle. Non debbo manco mettere in considerazione che abbia assuefatto l'orecchie all'archibugiate e propinque e lontane, essendo io stato presente e partecipe dei sospetti, degli spaventi e di tutti i pericoli di quella maestà; presente alla giornata di Meaux, che ebbe a essere memorabile non solo a quel re, ma ancora a quanti erano seco. Non, che nella città di Parigi, in tanta confusione, imparassi (d'ordine di sua maestà, ad imitazione degli altri ambasciatori, di preti e frati, che tutti deposero le cappe e presero l'arme in mano) imparassi, dico, armare la mia famiglia, tener dell'acqua preparata sopra la strada, pur per comandamento regio (che s'entrò fino in sospetto d'essere abbruciati in casa); imparassi far fare le sentinelle la notte, e saltare in piedi a tutti i segni d'arme che si davano, e ad ogni minimo strepito o romore che si sentiva. Pure con tutte queste alterazioni e motivi di mente, di corpo e di borsa, debbo e voglio confessare liberamente che mai alcuna spesa, per grande ch'ella si fosse, mi rincresceva, anzi mi pareva gustare un non so che ad impoverirmi in servizio della Serenità Vostra. Dirò anco che mai alcun pericolo mi pose spavento, nè mai alcuna fatica mi apportò lassezza; anzi piuttosto m'ingagliardiva in esse, tenendo per benissimo impiegati tutti gli stenti che pativo, solo considerando che in nissun luogo sarei stato conosciuto, in nissun nominato, e da nissuno onorato, se la molta bontà di Vostra Serenità e di questo Senato non mi avesse coperto col manto dell'autorità sua. Ecco

come dal servirla me ne risultava un nuovo obbligo, il quale, accompagnato con il naturale, m' esortava, mi spingeva; nè aveva fatica in persuadermi che io dovessi allegramente e con larga mano spendere non solo la povera facoltà ma ancora la vita per onore e servizio suo.

Vengami dunque questo dono non per alcun merito mio, ma dalla mera e semplice liberalità sua. Sia esso un testimonio della sua grazia verso di me, e siami finalmente un segno di non sprezzare in tutto in tutto la debole ma affettuosa e sincera servitù mia.

RELAZIONE

DI FRANCIA

DI

ALVISE CONTARINI

LETTA NEL FEBBRAIO DEL 1572 (1).

---

(1) Tratta dall'originale esistente nell'Archivio de' Frari, *Relazioni degli Ambasciatori in Francia*, Filza I, Collegio V, secreta.

AVVERTIMENTO

Cessando della sua legazione Giovanni Correr, con decreto del 20 novembre 1568, fu Alvise o Luigi Contarini nominato in sua vece ambasciatore ordinario alla corte di Francia, dove giunse nell'aprile 1569, e di dove si partì sulla fine del 71, essendo stato in ufficio trentadue mesi. Lesse in Senato questa sua Relazione nel febbraio del 1572, come si riconosce da alcuni luoghi della medesima. Nel suo partire da quella corte, fu creato cavaliere da Carlo IX, il quale lo toccò colla propria spada e gliene fece dono.

La narrazione è verbosa, ma piena di sapienza e di particolari degni della meditazione degli storici. Fu sconosciuta al Tommaseo.

(1) Le forze del regno di Francia sono da mare e da terra. Quelle da terra sono di cavalleria e fanteria; e la fanteria è propria del regno e di forestieri. Della fanteria di Francia a'tempi passati si è avuto opinione che non ne fosse buona se non la guascona e la piccarda, come quelle che per essere alle frontiere, la guascona di Spagna e la piccarda di Fiandra, erano continuamente esercitate nelle quasi continue guerre che sono state fra i re di Francia e di Spagna; essendo le altre provincie del regno, o a frontiere alle quali da molti anni in qua non è stata guerra, o nel mezzo del regno.

Ora per le guerre civili e intestine essendo ogni provincia, anzi ogni città, e quasi ogni casa, fatta frontiera; e avendo durato esse guerre così lungamente, e sempre con fazioni d'im-

(1) Precede una descrizione della Francia, chiamata da questo come dagli altri ambasciatori felicissima per la sua conformazione quadrata, per la fertilità del suolo, per l'abbondanza di tutte le cose necessarie tranne i cavalli. Poi è discorso delle entrate, che si valutano a 15 milioni di franchi, *pari a circa sei milioni d'oro, facendo ora ogni due franchi e mezzo uno scudo;* ma insufficienti alle spese, specialmente per i frutti dei debiti, *che sono più di* 30 *milioni d'oro.* Si vien quindi a parlare delle forze; la qual parte non pretermettiamo perchè accenna a condizioni nuove, ed entra in molti particolari di qualche importanza.

portanza, in tutte le parti del regno, gli uomini son talmente esercitati, che quasi tutti si son fatti buoni soldati. A questo si aggiunge, che essendo i gentiluomini, e massime i secondigeniti, per le molte e gran rovine del regno, impoveriti, e non potendosi rimetter nelle compagnie d'uomini d'arme per il gran prezzo dei cavalli e delle armi, si son contentati mettersi nelle compagnie di fanteria, la quale anco per questa causa si è fatta molto buona e bella. È tanta in numero, che dal conto, che si può far facilmente, della fanteria francese che si è trovata nel medesimo tempo in essere, fra i due eserciti de'cattolici e degli ugonotti, chiara cosa è che han passato 80,000, quasi tutti archibusieri, soldati esercitati, e da poterne aspettar ogni buon servizio. Di questa il re intertiene al presente 70 compagnie di 40 uomini per una, che fanno il numero di 2800 fanti, le quali sono compartite in diverse terre di frontiera, e la maggior parte verso i confini della Fiandra; ed esse 70 compagnie son sotto sette capi, che in Francia si chiamano maestri di campo, a dieci compagnie per uno; delle quali 60 obbediscono al signor Filippo Strozzi che fu figliuolo del signor Piero, il quale è colonnello generale di tutta la fanteria francese di là dai monti, e dieci compagnie sono in Italia in quelle fortezze: delle quali è capo il contin di Brissac, che fu figliuolo del maresciallo, giovanetto di anni dieci.

Lo Strozzi è capitano che ha buon nome, così per la memoria del padre, e per esser molto favorito dalla regina madre, della quale è parente, come per essersi dimostrato valoroso in queste guerre. Non par che pensi alle cose di Fiorenza e di casa sua, come faceva suo padre, e questo gli porta appresso Francesi tanto più credito, vedendo che non ha alcun suo fine particolare, ma solamente del servizio del re e del regno.

Oltre questa fanteria propria del regno, il re si è servito e si suol servire di fanteria forestiera, svizzera e italiana: della svizzera intrattiene, come han fatto i re suoi predecessori, undici dei tredici cantoni; e di questa nazione può sempre che vuole levarne quella quantità che gli piace. Della quale il re fa molto conto, e certo con gran causa; perchè oltra

che a questo tempo mostra di essere fedelissima, è così ben disciplinata e valorosa, che merita di esser molto stimata da ognuno. E in queste guerre ha fatto segnalato servizio alla maestà sua, e fra gli altri incontri quando essendo assaltato il re da'nimici, fuggì da Meaux, al qual tempo non aveva altre forze che tremila svizzeri, in mezzo ai quali fu ricevuto e si salvò. E poi all'ultima battaglia di Montcontour (1), alla quale, contra il suo ordinario, che è di star salda e aspettar l'incontro, andò un buon pezzo, senza però guastar mai l'ordinanza, a ritrovar i lanzchenech nemici. Il che fecero così arditamente perchè i lanzchenech eran non solamente loro nemici per esser nemici del re al quale essi servivano, ma per esser nemici loro proprj e naturali per l'antica emulazione che è fra quelle due nazioni, svizzera e alemanna. E questa è la causa per la quale i re di Francia si son da molto tempo in qua trattenuti gli svizzeri amici, con tutto che gli costino una infinità di danari; perchè sebben la fanteria francese è valorosa e molto atta alle scaramucce e agli assalti, non è però atta a far corpo di battaglia sodo, parte per la natura de' francesi che è di non poter star saldi, nè col corpo in un luogo, nè con l'animo in un proposito lungamente, parte per la statura dei corpi, che non sono nè grandi nè robusti come gli svizzeri e gli alemanni, e per questo non sufficienti a portar il corsaletto e la picca. E però è stato necessario consiglio ai re di Francia intrattenersi quella nazione, per poterla contrapponer all'alemanna, della quale la casa d'Austria ha per il passato avuto, ed ha tuttavia, più mezzi e autorità di levarne, che non hanno i re di Francia. Oltra che i re di Francia han manco da temere avendo in casa loro e al loro servizio un grosso numero di svizzeri, che avendolo di alemanni, per non aver gli svizzeri le dipendenze e gl'interessi che hanno gli alemanni, e per il bisogno continuo che hanno gli svizzeri del denaro, del frumento e del vino di Francia.

Di fanterie italiane, sebbene, essendo questa nazione facile a darne a chi la paga, potrà sempre averne il re qualche quantità, niente di manco crederei che non potesse esser gran

(1) Il 3 ottobre 1569.

cosa, perchè non sono trattenuti in Francia signori italiani che abbiano gran seguito; e gl'italiani che sono pensionarj del re, son quasi tutti fuorusciti, e i fuorusciti per l'ordinario sogliono aver poco credito e seguito con i popoli, massime quando è molto tempo che son fuori di casa; e questi anco son molto pochi. De' napoletani non resta altro che il duca d'Arsiano, povero e senza dipendenza; e tutti gli altri sono persone di poco conto, eccetto però il conte di Gaiazzo di casa Sanseverina, il qual è generale della nazione italiana, ed è assai stimato. Di genovesi vi è il conte di Fiesco, il qual è cavalier di onore della regina, ma questo non pensa a guerra. Vi è anco il signor Galeazzo Fregoso con due suoi fratelli, gentiluomo di valore, e che con la sua persona ha sempre fatto il debito suo. In questo numero si può metter anco il figliuolo di Sampiero corso, giovine, per la memoria del padre e per il saggio che ha dato di sè, molto stimato. E di questo forse più che di alcun altro quella corona può aspettar qualche buon servizio, perchè è seguitato da tutti i Corsi fuorusciti, che sono in buon numero, e soldati di gran valore.

De' fiorentini, il signor Filippo Strozzi, come ho detto, non pensa alle cose d'Italia, nè favorisce questa nazione. Gli altri fiorentini fuorusciti che sono in Francia vivono poco contenti, vedendo quel regno, nel quale per il passato han avute tutte le loro speranze, adesso tanto unito con il duca di Fiorenza.

Dello Stato di Milano, oltre la casa Biraga, la qual è piena di molti signori e valorosi, oltra il signor Lodovico il presidente, non vi è altro uomo di conto.

Quanto alla cavalleria, così grossa come leggera, sì come la grossa è tutta del regno, così la leggera è parte del regno e parte forestiera. Alla grossa è occorso per queste guerre civili tutto il contrario di quello che ho detto esser successo alla fanteria; perchè secondo che questa ha migliorato, così quella è peggiorata; e l'uno e l'altro effetto è nato quasi dalla medesima causa, che è stata il mancamento de'cavalli, parte per esserne morta una gran quantità, parte per il mancamento del denaro da comprarne. A questa si è aggiunta un'altra causa;

perchè avendo per contrasto la cavalleria inimica, che era quasi tutta di ferraioli o raitri con i suoi arcobusetti (arma così ben intesa e adoperata da loro), i francesi eran astretti a portar tutte le armi da difesa che stessero salde a botta di arcobuso (peso quasi insopportabile agli uomini e ai cavalli), e oltra le armi da difesa, la lancia e le altre armi da offesa; le quali, oltra il carico, tornavan anco di fastidio al francese, che è impaziente. Da queste cause è successo che una buona parte della gente d'arme francese è ridotta ad usanza de'ferraioli, portando solamente due arcobusi all'arcione della sella e un corpo di corazza a botta d'arcobuso, per il qual bisogno bastano cavalli di poca vita, però più facili a ritrovarsi e con manco spesa. E certo è cosa degna di esser osservata quella che per queste guerre del regno di Francia si è avvertita, che sì come da pochi anni in qua la fanteria francese è migliorata, e la cavalleria peggiorata, così si vede esser occorso il contrario alla fanteria e alla cavalleria alemanna; perchè ne'tempi passati, mentre quella fanteria era in molta stima e la cavalleria in poco conto, adesso la fanteria de'lanzichenecchi fa una malissima riuscita, e quei che han servito in queste guerre gli ugonotti, si sono portati malissimo. Ma all'incontro la cavalleria de'raitri, che, come VV. SS. sanno, sono i medesimi ferraioli, ogni giorno acquista più riputazione e credito; e quei che han servito in queste guerre di Francia così da una parte come dall' altra han fatto compitamente il loro debito.

Ma per ritornar alla gente d'arme francese, adesso il re ne trattiene 60 compagnie; delle quali quelle che son de'principi, che sono diciotto, hanno sessanta uomini d'arme l'una, benchè in condotta sian cento; le altre sono di trenta, e cinquanta in condotta, sì che tutte insieme fanno la somma di 2340 uomini d'arme e altrettanti arcieri, che sono pur essi uomini a cavallo.

Oltra queste compagnie, ne sono dell'altre de'feudatarj, che sono obbligati per riconoscimento del feudo tener arme e cavalli; e queste sariano in gran numero se vi si attendesse; perchè non è quasi gentiluomo in Francia che non sia feudatario del re, ed obbligato a presentar chi un uomo a cavallo,

30

chi un mezzo e chi un quarto, collegandosi più insieme per fornir l'intero, secondo che i feudi sono maggiori e minori; e quando si è voluto metterli insieme, si è fatto un corpo di 4000 cavalli.

Di tutta questa cavalleria di gente d'arme non vi è alcun capo, come è anco ordinario appresso gli altri potentati; ma monsignor d'Angiò fratello del re, come luogotenente generale della maestà sua, comanda a tutti, e quando è in Francia il contestabile, il carico è suo.

Di cavalleria leggiera, il re ha trattenute in queste guerre alcune compagnie, ma ora son tutte casse eccetto una sola che ha il signor Giulio Centurioni, gentiluomo genovese, di 100 cavalli; e quando il re ha cavalleria leggiera in Francia, di essa è generale il duca di Guisa, giovane di grand'ardire e valore, sì come ha dimostrato nella difesa di Poitiers e nelle ultime battaglie, e che dà certezza, non che speranza, di riuscir simile a suo padre e suoi maggiori. E se la cavalleria fosse in Italia, è generale monsignor di Merù ultimo figliuolo del contestabile di Momoransì, giovine senza esperienza, ma di buona razza.

Di cavalleria forestiera il re si è servito e d'italiani e di raitri. I raitri in queste guerre hanno acquistato molto nome di esser fedeli e valorosi, perchè sebben erano condotti dal re per combatter contra altri della medesima patria e della medesima religione, niente di manco han fatto nelle occasioni il debito loro, benchè contra la opinione di molti. E da questo sospetto, che prima si aveva della loro fede, è nato che si son perse molte belle occasioni di far fazioni importanti; ma nell'ultima battaglia di Montcontour si portorno così bene, che ognuno restò chiaro della loro fedeltà. Ma ha grandemente giovato a' raitri per acquistar questa riputazione la qualità del paese che ha la Francia; il quale per esser aperto, e senza fosse e impedimento d'arbori, sì come è accomodato e proporzionato a questa sorte di milizia, così non è atto per la fanteria di arcobusieri, i quali son temuti più dai raitri che altra milizia; perchè avendo la fanteria l'arcobuso lungo, e la francese più lungo dell'ordinario, tira

lontano, e ferisce o loro o i cavalli prima che se gli possano accostare. Ma perchè quella cavalleria non può comparire dove sia il paese impedito o da arbori o da fosse, com' è l'Italia, i raitri non vi potran fare quel grande effetto che han fatto in Francia; e poi quella è milizia di grandissima spesa e di grandissima rovina, perchè così ruba il paese amico come l' inimico.

Di cavalleria italiana ha servito al re quella che mandò il Papa sotto il conte di Santafiora, la quale fu una bella banda di cavalli; e per il vero si vede che questa nazione è molto atta a questa sorte di milizia, così per la qualità dei cavalli, che son proporzionati a quel mestiero, come per la prontezza e agilità degli uomini. E sebbene in Francia di quella gente, e per la qualità del tempo, che era quasi sempre pestifero, e anco per i mali trattamenti, che le furon fatti, avendo sempre i peggiori alloggiamenti, ne morì la maggior parte prima che potessero veder l' inimico, niente di manco quelli che restarono alla battaglia di Montcontour fecero compitamente il loro debito; e questo dai francesi medesimi è confessato.

Parlerò ora delle forze da mare; le quali sì come i mari che bagnano la Francia sono di due sorte, così sono anco esse di due qualità. Nel mar Oceano, che in Francia si chiama marina di ponente, ha il re 17 vascelli, i quali sono come barche, le maggiori della portata di 1500 botti, le minori di 400; ma nessuna di esse al presente è armata per non ne aver bisogno da quella parte, essendo già molti anni in pace con Inghilterra. Ma quando fosse in guerra, averia il re modo, oltra questi 17 navilj, d'armarne quanti gli piacesse; perchè in tutta quella costa di mare, dai confini di Spagna fino a Calès, che è lunga più di 700 miglia, è una infinità grandissima di vascelli da commercio, e di marinari valenti per quei mari, e per natura inimici degl' inglesi, massime i bretoni e i normandi.

Nel mar Mediterraneo, cioè quel di Marsiglia, che in Francia si chiama marina di levante, ha il re 18 corpi di galea sottili, otto dei quali sono armati, sei sono ancora nei mari di là, ma hanno da passar di qua; gli altri sono a Mar-

siglia; numero, come vede la Serenità Vostra, pochissimo ad un tanto regno, il quale ne averia bisogno di molto maggiore, essendo massime stato tanto tempo in guerra con spagnuoli; i quali avendo gli stati disuniti, nè potendo valersi delle forze di essi se non per la via del mare, col portar di Sicilia o di Napoli in Spagna, o di Spagna in Italia secondo i bisogni quegli aiuti che occorressero, quando la Francia avesse avuto forze in mare, avria potuto impedir loro il passo, essendo in mezzo fra l'Italia e la Spagna, con molto suo beneficio.

Ma la causa perchè non abbiano atteso il tempo passato ad armarsi per mare, credo che sia assai chiara, e che sia perchè i francesi han reputata come propria l'armata turchesca; e quando han disegnato qualche impresa contro gli spagnuoli, hanno mandato a Costantinopoli a far uscir l'armata; con la venuta della quale verso ponente, tutte le forze de' spagnuoli, così nel regno di Napoli come in Sicilia, Sardegna e Africa, non solo convenivano restar morte per tutti quei luoghi, ma bisognava anco mandarvi de' grossi aiuti di fuori, non potendosi saper dove essa armata fosse per andare, potendo andar per tutto; e così i francesi avevano manco contrasto in quelle parti dove assaltavano l' inimico. Ora mo che per la grazia del Signore Dio, e per il valor della Santa Lega, l'armata turchesca ha patito tanto danno, e che prima che possa rimettersi come era prima vi vorrà gran tempo, i francesi vedendosi mancar questo appoggio han volto il pensiero a provvedersi.

E però il re ha dato ordine che si facciano cento corpi di galee, deliberazion grande, ma non so come riuscibile, mancandogli due cose principalissime; la prima il denaro, del quale vi è gran strettezza; la seconda gli uomini da comando. Perchè sì come la Francia ha, come ho detto, così lunga costa nel mar Oceano, così in questo Mediterraneo l' ha molto corta, non vi essendo dai confini d' Italia a quei di Spagna più di 200 miglia, e non vi essendo in questo tratto altra terra di marinerezza che Marsiglia; e sebbene in Francia fan conto valersi di qua dei marinari dell' altro mare, niente di manco essendo quel mare molto differente da que-

sto, e la maniera del navigar del tutto diversa, sì che quasi tutti quei marinari non solamente non han comandato, ma nè anco a pena han mai vedute galee sottili, si può con ragione giudicare che non riusciranno, o almeno non così presto. Disegnano anco di far parte dei corpi di galea non solo nel mar di qua, cioè di Marsiglia, ma anco nell'Oceano, e condurle dopo fatte in questi mari; viaggio lungo e pericoloso, massime a gente nuova, come converria esser quella; e quando la Francia non fosse in buona amicizia col re di Spagna, e anco di Portogallo, non saria possibile che passassero, convenendo passar per lo stretto di Gibilterra e toccare i porti di tutta la Spagna e Portogallo, così in un mare come nell' altro.

Nel resto il regno abbonda di ogni comodità; i boschi son belli e molti; è vero che in quelli ch' io ho veduti non mi par che vi siano roveri per stortami; ma dicono che in Provenza se ne trovano, e per palamento ve ne sono in molti luoghi; i quali se ben sono lontani dai mari, niente di manco col comodo dei fiumi si condurria la materia da tutte le parti del regno al mare. Canapi e pegole non mancano; di tele forniscono la Spagna, e il Portogallo; di biscotto e vini non ne parlo: galeotti non mancheriano, essendo il regno tutto popolato, e facendosi morir per giustizia tanti uomini, che il quarto di essi basteriano a tener armato un buon numero di galee. Ma per le difficoltà che ho detto, è da credere che non potranno metter in esecuzione del tutto questa loro deliberazione.

Queste sono le forze così da terra come da mare del regno di Francia; ma perchè queste non meritano esser stimate, se non son regolate e comandate da capitani di valore e di esperienza, parlerò dei capitani prima da terra e poi da mare. Dei primi, quanto al numero, la Francia è più piena che forse tutte le altre provincie insieme; e quanto anco al valore meriteriano la medesima laude, se non fossero tutti, o quasi tutti, o per i rispetti di questa divisione che è nel regno, o per le concorrenze particolari che sono fra di essi, pieni di tanti interessi, che in queste guerre il re ne ha avuto o ma-

leficio o poco beneficio. È vero che quando fosse fatta una guerra fuori del regno, nella quale tutti fossero uniti, e che avessero un superiore a tutti essi, come saria il re o monsignor di Angiò suo fratello, è da tener per certo che si vedriano effetti molto notabili.

Hanno avuto titolo di generali il duca di Mompensier; il principe delfino suo figliuolo, che son principi del sangue regio; il duca di Nemours, che è di casa di Savoia; quel di Omala, che è di casa di Guisa; e quel di Nevers, che è fratello del duca di Mantova; e quasi tutti cinque i marescialli. E per non tediar la Serenità Vostra con narrarle le qualità buone e cattive di tutti questi, dirò solamente che il meglio di tutti è il marescial di Tavannes, uomo di qualche anno, che ha vedute tutte le guerre dei suoi tempi e in molte ha avuto carico, stimato non manco prudente che valoroso, e alla buona condotta del quale si attribuiscono i buoni successi delle battaglie che son state guadagnate contra gli ugonotti, perchè monsignor di Angiò fratello del re sempre l'aveva appresso, e si fidava assai del suo parere. Molti son quelli, oltra i nominati, che han comandato con titolo di generali, ma non a eserciti di molta importanza, che saria lungo a recitarli.

De' capi di quelli della nuova religione ne son alcuni di nome, ma questi non sariano per generali, ma solamente per particolari capitani; ma nessuno in queste guerre si è fatto più sentir e nominare dell' ammiraglio. Nel quale veramente è cosa degna di gran meraviglia, che non avendo, mentre che ha servito il re nelle guerre contra il re di Spagna, fatta mai azione degna di laude, in queste guerre contra il suo re si sia fatto tanto stimare e temere, e che un privato gentiluomo come lui, con poca facoltà, abbia sostentata una così lunga ed importante guerra, non solo contra il suo re tanto potente, ma contra tanti aiuti che ha avuti la maestà sua dal re di Spagna, da tanti principi d'Italia, e anco da qualche principe di Germania. E tanto più cresce questa meraviglia, quanto che avendo perse tante battaglie, si è sempre conservato in reputazione con tutti, e massime coi raitri e i

lanzichenecchi; i quali sebben erano creditori di molte paghe, e sebben han molte volte perse le loro bagaglie e carrette piene di rubamenti che avevan fatti, mai però si sono ammutinati; sì che si può dire, che se per questa maniera di tener in officio le nazioni forestiere, Annibale appresso gli antichi meritò tanta gloria, tanto maggiore ne merita l'ammiraglio, quanto che ad Annibale fu manco difficile perchè sempre vinse, e l'ammiraglio sempre ha perso. È vero che volendosi considerar le vere cause, questi buoni successi si devono attribuir più presto alla qualità della guerra, che al suo valore; perchè chiara cosa è che nel medesimo consiglio del re e di monsignor d'Angiò erano di quelli che lo tenevano avvertito di quanto si consigliava; di modo che facil cosa era provveder dove bisognasse. E sì come aveva questo comodo da quelli che consigliavano le cose di guerra, ne aveva anco un altro da quelli che le eseguivano e da' capitani istessi, per i quali non faceva venir al fine della guerra, ma tenerla viva, perchè con quel mezzo erano grandi e stimati, e si facevano ricchi; oltra che, avendo ognuno nell'esercito inimico o fratelli o parenti stretti o amici, nessuno voleva veder la totale rovina di quella parte.

Ma sì come in Francia è numero grande di buoni capitani da terra, così da mare ve ne è pochissimo. Comanda nel mar Oceano l'ammiraglio, il quale però non ha mai dato conto quanto vaglia in quella professione. Nel mar di Marsiglia comanda il barone della Guardia, uomo vecchio e di molta esperienza, il quale è stato molte volte a Costantinopoli, e ha fama di buon capitano. Ma se il re facesse corpo d'armata, è ferma opinione in Francia che ne faria generale suo fratello bastardo, giovine di venti anni, che dimostra ardire e desiderio di aggrandirsi, ma con nessuna esperienza, come dirò al suo luogo. Di altri capitani da mare non vi è alcun che abbia nome nè anco mediocre.

A questo gran paese comanda un re, il quale, come sanno le VV. SS. EE., si chiama *Rex Gallorum* e non *Rex Galliae*, diversamente da tutti gli altri re, i quali si chiamano re del paese e non degli uomini, come *Rex Hispaniae*, *Rex Angliae*,

e non *Rex Hispanorum* ovvero *Anglorum* ; dove che questo si chiama *Rex Gallorum*, cioè degli uomini. Dei quali ora dirò qualche cosa , tanto più che non è cognizione alcuna , nella trattazione che si fa delle qualità di uno stato, più necessaria che quella dei popoli, essendo quelli che per il numero, valore, e ricchezza fanno i re degni di esser più o manco considerati.

Dei costumi e natura dei francesi in universale, è veramente cosa degna di ammirazione che quasi tutte quelle qualità, che si legge negli autori antichi di 1500 e più anni, che in quei tempi aveva la nazion francese, le medesime si vede essersi conservate fino al presente, come è l'esser furiosi e impazienti ; e però nelle guerre e battaglie son nel principio più che uomini, e nel fine manco che femmine. E per questo si vede che nei tempi passati chi ha potuto sostentar il primo impeto de' francesi, col tempo straccandoli, e lasciando intepidir quel primo ardore, li ha facilmente superati, non vi essendo per loro alcun maggior inimico che l'aspettare. Non pensa il francese a quel che abbia ad essere, ma attende solamente al presente, e si scorda facilmente del passato , sia beneficio o ingiuria che abbia ricevuta. È liberale e più presto prodigo, non essendo gentiluomo alcuno che in fin dell'anno non sia al fine dell'entrate, e anco con intacco di quelle dell'anno seguente. Ha natura libera ed aperta, senza dissimulazione e inganno, perchè di quella nazione non s'intende che abbia mai usato di quelle vendette, che si fanno negli altri paesi, come veneni, assassinamenti, o cose simili, che da tutti son tenute in grandissima abbominazione (1).

Ma niuna qualità o costume del popolo di Francia a questi tempi è più considerabile che la religione; materia dalla quale ora dipendono quasi tutti i negozi e pensieri di quel regno, e importantissima a tutti gli stati ; perchè, oltra quel che si sente nelle istorie, che alle mutazioni dei governi sempre è andata innanzi l'alterazione della religione , si è anco visto a questi tempi, che da quaranta in cinquant'anni in qua

(1) Pochi mesi più tardi, dopo la strage di San Bartolommeo, non avrebbe detto così.

ha fatto così grande e importante alterazione in quasi tutti i regni di cristianità. E di questo che si prova per esperienza la ragione è anco chiara; perchè chi muta la fede, e a un certo modo la obbedienza verso Dio, facilmente s'induce a mutarla anco verso il principe. E per parlar di questa materia con qualche ordine, seguirò quello che suol osservarsi dai buoni medici, essendo massimamente questa una grave malattia di quel regno; che è quell'ordine che la ragione e la natura c'insegna. E questo sarà di narrar prima lo stato e il termine nel qual si trova la cosa di che si parla; poi trovar le cause per le quali sia successo così; e dopo questo dire i rimedi, coi quali se gli potesse rimediare; e infine far il giudizio e pronostico di quello che se ne possa sperare. È vero che queste due parti non toccheranno a me, perchè i rimedi bisogna lasciarli all'onnipotente mano di Dio, dalla quale, e forse sola senza aiuto umano, si ha da aspettar il rimedio a quel già religiosissimo e cristianissimo regno. L'altra parte, del pronostico e del giudizio, toccherà a questo prudentissimo e gravissimo Consiglio; il quale per la naturale sua prudenza, datagli dal Signore Dio, e per la esperienza che ha delle cose di stato, potrà prevedere e giudicare quello che ne abbia a succedere.

Ora per far la parte che tocca a me, la quale è di narrar il termine nel quale si trova quel regno quanto alla religione: sanno le SS. VV. EE., e tutte le istorie son piene della molta e buona religione che ha sempre tenuto, fra tutte le altre nazioni, la nazione francese. La quale sì come prima che fosse cristiana mai fece guerra contro cristiani; così da più di mille anni essendo stata delle prime nazioni lontane che ricevessero la religion cristiana, l'ha guardata intieramente e costantemente sopra tutti gli altri regni e popoli, senza mai nutrir alcuna mostra di eresia. Anzi gl'inglesi, gli alemanni e gli spagnuoli, con le altre nazioni vicine, molte volte e in diversi tempi han presa e riformata la loro fede e religione sopra quella della Francia; la qual nazione l'ha anco mostrata con gli effetti in tante guerre fatte contra gl'infedeli in Terrasanta, in Egitto, in Barberia e in altre molte fatte contra

gli eretici e contra i nemici della Chiesa Romana e dell'autorità dei pontefici. E in quel regno se ne vede segni molto evidenti, perchè è cosa certa che le entrate lasciate alle chiese importano più del terzo, e quasi la metà del valore di quel ricchissimo regno; oltra le grandi e magnifiche fabbriche di chiese e monasteri che si vedono, e più si vedevano innanzi le guerre, per tutte le parti di quel grandissimo regno. Per le quali operazioni fatte fuori e in casa in onor della religione cristiana, quei re giustamente meritarono il titolo di *cristianissimi.*

Al presente, per questa peste di eresia entrata nel regno, non è provincia in esso che non sia qual più qual manco infetta. Le più infette sono la Guienna, la Guascogna, il Poitù; le manco, la Borgogna, la Sciampagna e l'Isola di Francia, che è il paese intorno Parigi. E per dir delle classi delle persone, i popoli che abitano alla campagna son quasi tutti liberi di questo male, dico di quelli che sono in libertà; perchè quelli che sono o nel paese della regina di Navarra, o intorno alla Rocella, e simili luoghi, sia per paura di quei che comandano, o per altra causa, sono ancora essi come gli altri; ma tutti gli altri conservano incorrotta la religion vecchia e cattolica. Della nobiltà, si fa conto dai più pratici che ne sia d'ugonotti la sesta parte, e forse anco manco; sì che il maggior numero che sia di quella setta è la gente da mestiere, come calzolai, sartori, e simil gente ignorante; perchè essendo la via che concede quella sorte di religione piena di libertà, o per dir meglio licenza, e una strada larga e comoda, è stato facil cosa ritrovar gente che l'abbia seguita. Perchè il non voler obbedire, nè riconoscer superiori spirituali, e poco temporali; l'appropriarsi i beni e le facolta delle chiese; il non confessarsi per non si vergognare a dire quello che non si ha vergogna a fare; non ammettere i voti di castità, di povertà e di obbedienza; il poter mangiar a tutti i tempi tutte le sorte di vivande che aggradano; e il persuadersi che le nostre opere non sian meritorie per acquistar la grazia di Dio, son tutte cose e opinioni grate al senso.

E sebbene la maggior parte di questi eretici, che sono in

Francia, sono della setta calvinista, non è però alcuna delle provincie infette, nè città o casa o la medesima persona, che in vari tempi non abbia avute varie opinioni; perchè chi parte dalla via dritta, travìa di sentiero in sentiero, e alla fine si va a precipitare. E la cosa in Francia, dico di quelli che sono infetti, è ridotta a termine tale, e passa tanto innanzi, che molti e molti, dopo che son passati dal creder bene al creder male, si riducono e cascano in non creder niente; e questo è il fine che si legge esser stato nelle altre eresie dei tempi passati.

Di questa mutazione della religione di quel regno, la origine credo che si possa affermare esser stato il mal governo degli uomini, e per questo il giusto giudizio di Dio. E quanto al mal governo, la principal cosa è stata la distribuzione dei benefizi, che tutti sono alla denominazione del re, la qual si è fatta con quelle peggiori vie che si possano imaginare; perchè ad avere un beneficio in Francia basta solamente esser il primo a dimandarlo; ordinariamente si dà per ricompensa a' soldati, e molti a donne. E a questo termine sono i vescovati medesimi, nei quali son messi col titolo, e alla cura di quelle anime, quei che si contentano di manco guadagno. Un' altra causa si può dire esser stata il commercio, che quel regno sempre ha avuto con la Germania, provincia propinqua, e quasi tutta infetta; il qual commercio non solamente è stato per traffico ordinario delle cose che passano di una provincia nell' altra, ma anco e principalmente per rispetto di stato, avendo sempre atteso i re di Francia, per dar contrappeso alle forze della casa d'Austria, e massime di Carlo V, a fomentar i principi di Germania, e forse la loro eresia; e forse anco a impedir i buoni effetti che avriano potuto far i conventi e i concili per ridur quella provincia alla buona strada. Perchè i francesi han dubitato che essendo tutta la Germania unita e sotto l' obbedienza degl' Imperatori, il regno di Francia non saria stato atto a resistergli. E per questo istesso rispetto hanno anco tenuta l' amicizia col Turco, e non solo per trattenimento, ma per mezzo e instrumento di rovinar il paese dell' inimico. Per la

qual causa essendo state menate via tante anime, si può creder certo che quelle voci gridando innanzi il cospetto di Dio, abbiano provocata la giusta ira sua contra quel regno, e che per questo all' alterazione della religione siano andati dietro tanti danni e tante rovine, che si fa conto esser morte in queste guerre civili più di 300,000 persone, e rovinate tante fabbriche di chiese e di particolari che non basteriano centinaia d' anni a rifarle.

In tale stato si ritrova al presente la religione in Francia; da tal radice è nata questa alterazione; e queste son le rovine che han portato queste guerre a quel regno. Dirò ora le cause di esse guerre.

E per chiarir ben questa parte, la quale in Francia è interpretata, secondo i diversi interessi, in diversi modi, volendo mantener gli ugonotti che la causa di farli muovere è stato il rispetto della religione, e il voler che lor fosse lasciata la libertà delle coscienze; e dall' altra banda dicendo quei dell' altra parte, che la religione non è stata la causa, ma il desiderio di dominare; credo che facilmente s' intenderà la verità con il fare una distinzione che è verissima. E questa è la differenza che è fra causa ed occasione; essendo la causa il principio che muove i disegni, e la occasione l'opportunità di metterli in esecuzione. Però si può dire che le vere cause di questa sollevazione sono due; una, l'odio fra le due case di Guisa e di Momoransì, alla quale per stretto parentato è congiunta quella di Chatillon, della quale è l'ammiraglio. E l' origine di questa causa è perchè i grandi e i superbi non si accordano; e siccome le guerre civili de' Romani nacquero perchè Cesare non voleva alcuno eguale, e Pompeo non voleva alcun superiore, così queste guerre civili di Francia son nate perchè il cardinal di Lorena non voleva alcun eguale, e l' ammiraglio e la casa di Momoransì non voleva alcun superiore. L' altra causa, che ha indotto questi alla sollevazione è rispetto importantissimo di stato; perchè siccome occorse anco già cento anni, che la nobiltà, la quale in Francia conserva inviolabilmente i suoi privilegi, si sollevò contro il re sotto nome del ben pubblico, così a questi tempi

pareva a questi, che son di case nobilissime, e seguitati dalla principal nobiltà del regno, che i re si assumessero troppa autorità, per molti capi di querele che mettevan innanzi; volendo quella nobiltà che il regno di Francia sia una bene ordinata repubblica, della qual sia capo il re, ma l'autorità del quale sia regolata, temperata e moderata dalle leggi del regno e dai parlamenti; non potendo esser alcuna cosa rata e ferma se non passa prima per essi. Le quali costituzioni si dolevano questi esser alterate, massime dal re Francesco I e dal re Enrico, e particolarmente nella cosa dei doni; allegando, oltra molti esempi, due doni fatti a donne, uno dal re Francesco a madama d'Etampes di più di 80 mila scudi, e l'altro dal re Enrico a madama di Valentinois in una volta sola di più di 120 mila, oltra molte altre querele, che sarian lunghe di recitare.

Però questi, facendosi capi della nobiltà, dicevano di voler regolar questi che essi chiamavano abusi e disordini. E queste son le vere e reali cause della sollevazione. Le quali per ridursi a fine furono aiutate da due occasioni, molto opportune e a proposito. Una, quella della religione, la quale aveva cominciato a far alterazione molti anni innanzi; e con questa venivano a far gagliarda e potente opposizione alla casa di Guisa (che era il primo loro fine) la quale è piena di preti e di gran ricchezze ecclesiastiche; ove che nella casa di Momoransì, sebben erano sei fratelli, e che il contestabile loro padre governasse per gran tempo assolutamente tutto il regno, niente di manco non volle mai in casa sua beni di chiesa. L'altra occasione, che si appresentò, fu il ritrovarsi due re uno dopo l'altro putti, e una regina forestiera e senza appoggi d'importanza; e questo lor dava ben modo di poter attender al secondo fine, che era di regolare l'autorità del re. Con le quali occasioni facendosi capi dei nemici della casa di Guisa e di quei che avevano mutata religione, sotto colore del ben pubblico, presero le armi. E siccome la parte de' cattolici è stata difesa dal re con capitani della casa di Guisa e suoi dependenti, vedendosi che contra la maestà sua e contra quella casa eran mosse le armi; così l'altra parte è stata tenuta dai

parenti della casa di Momoransì, essendosi essi destramente levati di mezzo. E per aver più favore nei popoli avendo dalla lor parte un principe del sangue reale, facilmente tirarono dalla sua, prima il principe di Condè e i suoi figliuoli, e poi il principe di Navarra; i quali già eran contaminati di queste nuove opinioni di religione; e tanto più facilmente li tirarono per le speranze dategli, come a quelli a chi si aspettava la corona dopo il re e i suoi fratelli.

Da questo è nato che in queste guerre sono stati e degli ugonotti nel campo del re, e de' cattolici nel campo dell'ammiraglio, potendosi chiamare i cattolici di due sorte, di religione e di stato; e medesimamente gli ugonotti. I cattolici di religione eran quelli che veramente combattevano per la fede cattolica, non volendo consentire che altra religione fosse ammessa nel regno; e i cattolici di stato eran quelli che sebben avevano qualche eresia, niente di manco vedendo una sollevazione e quasi ribellione contra il loro re così grande, non la potendo sopportare, come fedeli servitori del re, combattevano per la maestà sua. Medesimamente nel campo dell'ammiraglio gli ugonotti di religione eran quelli che combattevano perchè fossero lasciati viver nella loro religione o in libertà di coscienza; gli altri, che si posson chiamar ugonotti di stato, eran i mal contenti non solo della casa di Guisa, ma anco del governo del re, e però volevano mutazione.

Questa è la malattia del regno di Francia e le cause di essa. Per guarirla si è usato due sorte di rimedi contrarissimi l'uno all'altro; l'uno la forza, cioè il ferro e il fuoco per smembrar e tagliar via questo membro infetto; l'altro la destrezza e la dolcezza per guarirlo e ridurlo a sanità. E questi rimedi si son usati tre volte ognuno di essi, essendosi per questa causa fatte tre guerre e tre accordi. E fin a quest'ultimo, del quale dirò poi, tutti gli altri, così guerre come accordi, han fatto poco effetto. Gli accordi non piacevano perchè, oltra che si vedevan fatti contra l'onor di Dio, concedendosi che fosse nel regno altra religione che la cattolica e vera, pareva anco contro l'onor del re il capitolar con i sudditi sollevati che tenevan l'arme in mano, i quali avevan fatte

tante rovine nel regno, e avevan tentato di levargli la corona di testa, e anco la testa istessa avendolo assaltato in campagna. Pareva anco che per la diffidenza nata dagli odj e dalle ingiurie di queste case inimiche, non fosse possibile che accordo durasse, e che il far la pace con questi fosse un nutrirsi un serpente in seno, e fortificar un inimico dentro de' suoi interiori, e che si potesse e dovesse sperare che avendo il re dalla sua banda la giustizia della causa, più uomini, più denari e più dipendenze con altri principi, e però più modo di aver aiuti, dovesse anco aver la vittoria; e che siccome il magistrato non può lasciar impunito l'assassino o l'omicida senza commetter esso gran peccato, così il re, essendo ordinato da Dio per mantener i buoni e punir i cattivi, non potesse mancar di perseguitar giustamente con la spada quelli che si erano sollevati contra Dio e contra la maestà sua, e che facendo così obbediria a Dio, il quale essendo Signore degli eserciti, non averia mancato alla sua causa. Queste ragioni erano anco aggrandite molto dai principi forestieri, massime dal pontefice e dal re di Spagna, e anco da quei della casa di Guisa; i quali non solamente per esser offesi così a dentro da quei dell'altra parte, essendo stato loro ammazzato il duca di Guisa, ma anco per conservarsi in governo (il che non saria stato possibile quando fosse fatta la pace), procuravano per ogni via che gli accordi non avessero luogo, e che si facesse la guerra. Il medesimo era sempre procurato da molti altri principi del regno, e da molte città, e delle principali, come Tolosa e Parigi; dalle quali, e massime da Parigi, cavando il re la maggior parte dei denari per far la guerra a questi ugonotti, pareva che non si dovessero mal sodisfare.

Per queste cause si sono fatte tre guerre crudelissime da una parte e dall'altra; non perdonando nè a edifici, nè a sesso, nè a condizione di persone, e chiamandosi gli ugonotti con parole e scritture pubbliche ribelli della corona, e colpevoli di criminlese, confiscando i loro beni, spianandogli le case, privandoli degli offici e carichi, e procedendo contra la vita di quelli che si potevano aver nelle mani, e in effigie e dipintura contra quelli che erano assenti. Ma poi dall'altra parte si con-

siderava e provava, che sebben il re aveva le vittorie, però facevano poco effetto; e che si poteva temere che nell'avvenire esse vittorie, come tutte le cose che son fuori del nostro potere, non potessero esser così certe, massime vedendosi le grandi dissensioni che erano nel campo del re, non si volendo ceder l'uno all'altro, e sapendosi che non si poteva deliberar cosa nel consiglio del re, che i nemici non ne fossero subito avvertiti. E sebbene il re aveva più gente dalla sua parte, niente di manco si trova due volte più battaglie guadagnate dal minor numero che dal maggiore, e massime essendo la gente di quelli dell'altra parte disperata, risoluta e bellicosissima. E benchè avessero anco manco denari dalla sua, quei tanti che avevano eran meglio governati che quei del re, e non mancava loro modo di trovarne così fra essi medesimi (essendo deliberati più presto d'impegnarsi loro e i figliuoli, che di mancare alla difesa), come da' principi forestieri, sapendosi che d'Inghilterra, da Genova, e forse da qualche parte dell'Alemagna, glie ne era somministrati. Poi si conosceva che anco vincendo delle altre battaglie, non si poteva estirparli, perchè avevano delle fortezze nelle mani da potersi ritirare; in modo che a estirparli del tutto saria bisognata una lunghezza e una fatica estrema, la quale avria riempito il regno di fuoco, di sangue e di solitudine, con manifesto pericolo che i vicini fossero andati ad occupar il nido vuoto. Nè pareva che fosse da sperare che con la morte di qualche capo, come dell'ammiraglio, le cose per questo avesser fine, perchè la medesima speranza si aveva quando morì il principe di Condè, la qual però riuscì vana.

Però, siccome si vedevano le speranze con tanti contrari, così all'incontro si conosceva il pericolo manifesto che correva il re e il regno perdendosi una battaglia; perchè si sapeva che molti si sariano scoperti e voltati contro la maestà sua. E se gli ugonotti nelle miserie erano tanto elevati e pieni di tanto animo ed alterezza, a che si doveva creder che gli avrebbe ridotti la insolenza di una vittoria, sapendosi massimamente quanto mal volentieri si torna ad esser soggetto ad uno contro cui si sia vinto?

Oltra di questo, dalle guerre nasceva un male secreto e molto pernicioso, perchè così quelli dell' una parte come dell' altra si andavano usando a non obbedire al re nè alla sua giustizia, e a tener poco conto della sua autorità, a far tutte le cose per viva forza, e anco a incominciar mutazione nella forma del governo con gustar la dolcezza di una apparente libertà, camminando alla via di ridursi in tanti cantoni come sono gli svizzeri; e questo pericolo si correva quanto ai popoli. Quanto poi ai grandi, la lunghezza della guerra metteva innanzi e ingrandiva certi capi principali, con far loro acquistar troppo credito, autorità e riputazione coi popoli, nome e fama coi forestieri, e per conseguenza troppa licenza contra il loro principe; cosa pericolosissima ad uno stato, e vera semenza di altri furori civili, massime avendo riguardo alla età del re e de' suoi fratelli.

Queste ragioni eran poi aiutate da quelli che, o per interesse proprio, o per opinion che avessero che la pace fosse maggior beneficio del regno, dicevano, che bisognava bene smembrar il membro corrotto quando non fosse più speranza di sanità, ma quando se ne vedesse, benchè poco, qualche segno, il medico saria omicida se lasciando i rimedi accomodati, usasse gli estremi. E si sforzavano di persuader al re che il male di questi non era incurabile, perchè non ricusavano di obbedire alla maestà sua, e che anco quanto alla religione si avria col tempo e con la destrezza potuto avanzare assai; e che siccome un padre, avendo due figliuoli in discordia, non li fa combattere, per perder quello che gli è manco grato, e per servirsi poi in pace del vincitore; ma cerca di accomodarli e di riconcigliarli insieme, talmente che siano due sostegni della sua vecchiezza; così il re doveva con carità paterna ridur quelli che fallavano alla dritta strada per stabilimento e sicurtà del suo regno. Le quali ragioni tutte hanno due volte, e massimamente quest' ultima, avuto forza di far concluder la pace: la qual però in Francia non si voleva che si dicesse fra il re ed i suoi sudditi; ma che la maestà sua la faceva fare ai suoi sudditi fra di loro. E però nella capitolazione della pace il re chiama questi suoi buoni,

leali e fedeli sudditi, li libera da ogni imputazione, rende loro i beni e gli offici, vuole che i denari che han tolti della maestà sua sian ben tolti e come spesi in servizio della corona; e però paga quel che resta ad aver la gente che ha servito contra di lui, e ringrazia i principi che li hanno aiutati. E certo chi vede gli editti e scritture pubbliche fatte dal medesimo re a tempo di guerra, e quelle che son fatte al tempo di pace, sente meraviglia e stupore incredibile per la estrema contrarietà che si vede dall' una all' altra.

Però sebben i rimedi che potessero aiutar quel regno si hanno da lasciare, come ho detto, all'onnipotente mano d'Iddio, pure al presente si attende a quella corte a far come i buoni medici, i quali quando vedono che un maligno umore, per esser sparso per le più nobili parti del corpo, non si può purgar del tutto senza mettere a pericolo l'infermo, cercano d'introdurre tante qualità apposite, e con i cibi e con la mutazione dell' aere e con la regola di tutta la vita, che vanno a poco a poco levando la malignità e la forza ad esso umore, sperando che se la complession dell' infermo è gagliarda si possa un giorno in tutto liberarlo. Così ora in Francia parendo, per la esperienza che si ha, che le forze non bastino a liberarla da questi umori di religione, e che il voler anco tentar quella via non saria altro che far combatter il braccio destro con il braccio manco, che, vinca qual si voglia, sempre il danno è del re che è capo di tutto questo corpo, han volti tutti i loro pensieri alla pace e alla destrezza, sperando che col guadagnar oggi uno, dimani un altro, e massime facendo questo matrimonio della sorella del re nel principe di Navarra, pian piano le cose si anderanno accomodando; e frattanto potria occorrere la morte dell' ammiraglio o della regina di Navarra, le quali senza dubbio porteriano singolar beneficio. Frattanto anco il re cresce d' anni, di riputazione, di forze, di denari e di giudicio; per le quali cause sempre sarà più temuto da' suoi nemici, e stimato dagli amici, e potrà col tempo metter in esecuzione la buona volontà che si vede chiaramente avere, essendo ferma opinione che non sia miglior cristiano e più cattolico in Francia del re. E a questo modo

verrà a cessar una delle due occasioni che ho detto esser state di queste sollevazioni, cioè la età del re.

All' altra, della religione, mi rincresce ben convenir dire che non si apparecchia rimedio di sorte alcuna; perchè continuano i medesimi abusi, e forse peggiorano, massime essendo levato quel principale e solo aiuto che saria sufficiente a confermare i cattolici nella buona fede, e guadagnar di quelli dell' altra, che saria quando i preti, e massime i vescovi, con l' esempio e con la parola eccitassero i popoli a camminar per la buona strada. È vero che se i religiosi della parte cattolica son di questa sorte, di assai peggiore son quelli dell' altra parte che essi chiamano ministri, uomini pieni di vizj, di ambizione e d' ignoranza. Ma perchè a noi non basta non perder ma bisogna guadagnare, possiamo dire che lo star a cavallo sia perdere, perchè se non si riducono alla via dritta questi che sono adesso, e che pur un tempo han vissuto cattolicamente, peggio si potrà far di quelli che van nascendo ogni giorno, i quali non avran mai sentito nominar i sagramenti della chiesa, nè la messa, nè l' obbedienza debita ai prelati ecclesiastici; perchè quanto più i mali si fan vecchi, tanto più sono difficili da guarire. È ben vero che molti, che prima erano di quella setta, ora che in gran parte si son chiariti, i fini dell' ammiraglio e di quei capi esser stati i loro interessi particolari, si vanno allargando; ed essendo cessato in gran parte quel grande ardore e rabbia che si aveva prima (a tal che, perchè il mondo credesse che essi fossero in gran numero, pagavano molti perchè andassero alle loro prediche) ora va cessando lo zelo.

Gli altri due rispetti che ho considerato, l' uno dell'odio fra la casa di Guisa e Momoransì, e l' altro che la nobiltà pretendeva di voler rimediare ai disordini che dicevano esser nel governo del regno; quanto a questo secondo, essendo quelli che facevan le querele ora essi per la maggior parte al governo, tacciono. Quanto all'altro, si attende a provvedervi con procurar la concordia fra quelle due case; la quale se seguisse, come par molto difficile che segua, non è dubbio che porteria grandissimo beneficio al regno.

Quanto all' ultima parte, che è il pronostico e giudicio

dell' esito che abbia ad aver questa malattia, voglio, come ho detto, del tutto lasciarlo a questo gravissimo e sapientissimo Consiglio. Il quale avendo inteso lo stato e le cause di questo male, e i rimedi che se gli apparecchiano, potrà esso cavarne la conclusione. Pregherò ben Dio, come affettuosamente è da esser pregato da ogni buon cristiano, che aiuti e rimedj alle cose di Francia; perchè se quel potentissimo e cristianissimo regno cambiasse religione, certo tutte le provincie vicine correriano gran pericolo, essendo quello, come ho detto, il centro della cristianità.

Se mo la pace fra quelle due fazioni (1) abbia a durar in Francia, per quel che ho detto credo che si possa far giudicio che sì; perchè si vede questo esser il fine e desiderio del re e della regina, e si vede anco che questi altri della religione, parendo loro di esser sicuri di questo voler del re, ed essendo ben visti e ben trattati, e dell'altra parte essendo stracchi, e non con quei seguiti che avevan prima, e anco fra loro in qualche disparere, volentieri staranno in pace. Ma di questo si potrà far più certo giudicio fra sei mesi, che sarà il tempo di restituir le piazze al re (2); le quali è da creder che si restituiranno, perchè non potendo il re per i capitoli mettervi dentro guarnigione di soldati, ed essendo esse piazze tutte piene di ugonotti, il restituirle non vorrà dir niente; e quando anco non si restituissero, tanto son i pensieri di tutti lontani dalla guerra, che è da credere che nè anco per questo la vorran rompere.

Avendo parlato della religione, parte così principale del governo, dirò brevemente dei consigli che stanno appresso il re, i quali sono tre; il primo si chiama consiglio privato, nel quale entrano più di cento consiglieri, avendo patito questo consiglio il medesimo abuso e disordine che han sentito i cavalieri dell'ordine del re, i quali son cresciuti a tanto numero; e l' uno e l'altro disordine è nato per causa delle guerre civili,

(1) Segnata a San Germano l' 8 agosto del 1570.

(2) Intende la Rochelle, Montauban, Cognac e la Charité lasciate, per patto della pace di San Germano, in potere degli ugonotti per due anni. Ora i due anni venendo a scadere nell'agosto del 1572, questo luogo ci chiarisce che la presente Relazione fu letta nel febbraio di detto anno.

nelle quali è stato necessario contentare e sodisfar molti. Delibera questo consiglio quelle materie che sono pubbliche e di minor importanza. Il secondo è il consiglio degli affari, nel quale entrano i cardinali, i principi, i marescialli, l'ammiraglio, e di uomini di roba lunga Morvillier, Limoges, Birago, e Foix. E questo consiglia le cose di stato ed importanti; ma più i negozj importano, più il numero di quelli che consigliano si va restringendo. Alla fine la cosa si riduce, come si dice in Francia, al triumvirato, cioè la regina Madre con i due figliuoli, il re e monsignor d'Angiò; i quali son quelli che fanno le deliberazioni importanti. E questo è il centro e il fondamento sopra il quale si muove tutta questa macchina del governo del regno di Francia, e massimamente nelle deliberazioni delle cose del proprio regno; perchè avendo queste fazioni abbracciato quasi tutto il regno, sì che pochi sono che non siano interessati, essi tre soli, senza communicar con altri, fanno quelle deliberazioni che gli pajono.

Nelle altre cose importanti, massime dove intervengono negozi con altri principi, sogliono voler il parere e giudicio di monsignor di Morvillier, del quale fan grandissimo conto, come di quello che per la età, virtù e molta esperienza che ha delle cose del mondo, essendo vecchio, letterato, e stato in molte ambascierie, è giudicato che sia molto atto a ben consigliare. Questo fu già ambasciatore alla Serenità Vostra, e allora si chiamava il vescovo d'Orleans, e mostra tener grata memoria degli onori e favori che gli furono fatti, e desiderio di farle cosa grata, avendomi egli molte volte detto che conosceva che il bene di questa eccellentissima Repubblica era il beneficio del suo re.

Il cancelliero (*l'Hôpital*), il quale altre volte era in tanta stima, adesso è fuori di corte come sospetto, e il gran sigillo del regno è nelle mani del presidente Birago (*Renato*) di nazione milanese, il quale è di buon giudizio e di buona volontà. Questo ha sempre seguitato nelle guerre monsignor fratello del re, e si è mostrato mortal inimico di quelli della nuova religione, dai quali all'incontro è grandemente odiato. Però esso vedendosi senza appoggio non ardisce, e sta pur guardando da che

parte caschi. Continua nei pensieri vecchi che lo stato di Milano venga, o per via di matrimonio o di altro nella casa di Francia, e ne parla spesso con quei che giudica che abbiano il medesimo desiderio che ha lui. Verso la Serenità Vostra mostra una affezione e riverenza grandissima; e nel mio partire mi disse che per nome suo la dovesse accertare che se il signor Lodovico e gli altri della sua casa lascieranno il servizio di Francia, verranno a dirittura a Venezia.

De'cardinali, quel di Borbone è signore di buona volontà, e in questi travagli del regno sebbene sia venuta gran parte della rovina da casa sua, e siano stati ammazzati in queste guerre due suoi fratelli (il re di Navarra, benchè allora servisse il re, poi il principe di Condè) e parendo anco al presente che i principi di Navarra e di Condè suoi nepoti siano capi di quella fazione; niente di manco con la opinione che si ha della sua bontà, è sempre stato favorito da quelle maestà, nè mai abbandona la regina madre, e in parte col suo perpetuo ossequio ha ridotte le cose a termine, che suo nipote, il principe di Navarra, di ribelle e inimico che prima era chiamato dal re, al presente è, o presto sarà, cognato della maestà sua; nel qual negozio il proceder del cardinale ha concorso a sì buono effetto.

Del cardinale di Lorena non posso dir cosa che non sia ben saputa dalla Sublimità Vostra, non solo per relazione di tanti suoi ambasciatori (avendo egli governata la Francia gran parte del regno del re Enrico e tutto quello del re Francesco II, e una parte di questo re), ma anco per propria conoscenza, essendo esso cardinale stato in questa città più d'una volta. Di suo fratello, il cardinale di Guisa, si può dir poco, non avendo condizione più stimata che l'esser cardinale e di quella casa. Quello di Lans è signore da bene e di buon giudicio, ma non ha autorità.

Ma perchè, come ho detto, tutto il governo consiste nel triumvirato della madre e dei due figliuoli, però a questi è da attendere. Io dirò delle persone e pensieri loro quello che ho potuto scoprire degno d'esser inteso da questo gravissimo Consiglio. Ma dirò anco prima una parola della regina, moglie del re, e degli altri fratelli e della sorella.

La regina giovine, per nome Isabella, la quale in Francia si chiama assolutamente la regina, e la vecchia si chiama la regina madre, è incredibilmente amata dal re suo marito; e veramente è piena di tanta virtù e bontà, che lo merita; e sebben la maestà sua non si intromette ancora in sorte alcuna di negozio scopertamente, niente di manco si sa che alle volte fa de' buonississimi offici segretamente col re a favor delle cose della religione cattolica, i quali hanno avuta gran forza ed effetto appresso il re suo marito. E veramente si può sperare che col tempo questa santa giovine, che così si può chiamare, abbia ad esser di gran beneficio alle cose della repubblica cristiana, perchè per la sua virtù saprà, per la sua bontà vorrà, e per l'amor che le porta il re potrà molto giovare.

Ha il re, come sa la Serenità Vostra, tre fratelli, due legittimi e uno naturale, e una sorella da marito, oltra le due maritate, una nel re di Spagna, che è morta avendo lasciate due figliuole femmine, e l'altra nel duca di Lorena, che ha molti figliuoli; ha anco una sorella bastarda, che è moglie del maresciallo Momoransì. Dei fratelli, il primo è il serenissimo mons. d'Angiò, il secondo è il duca di Alanson, il terzo, che è il naturale, è il cavaliere di Angoulem. Ma in Francia si chiamano, il primo monsignore, il secondo monsignore il duca, il terzo monsignore il cavaliere, senza aggiunger ad alcuno di essi altro titolo, perchè pare che questa sia maggior grandezza; come anco la sorella si chiama madama senza altro, perchè non avendo marito non ha altro titolo, sebben presto, come è da credere, sarà principessa di Navarra; e Dio voglia che questo matrimonio faccia quell'effetto che si desidera in Francia, non solo per stabilir la quiete del regno, col far cessare le armi, ma ancora per guadagnar alla religione cattolica il principe di Navarra, come dissero di aver speranza; e anco che nell'aver la dispensa non nasca occasione di qualche dissensione con il pontefice; perchè se ben pare strana cosa che un re cristianissimo dia la sorella ad uno di altra religione, niente di manco in Francia questa azione è iscusata, oltre molte altre ragioni, con l'esempio nel medesimo regno della regina Clotilde, la quale essendo cristiana

prese Clovis che era pagano, e tanto fece che fu causa che lui e tutto il regno si battezzò ed accettò la religione cattolica.

Il fratello naturale del re è giovine di venti anni, di bell' aspetto, e che mostra di esser molto ardito. Ha fin adesso 40,000 scudi d'entrata ; ma ogni dì il re glieli va accrescendo, e alla morte di un vecchio decrepito sarà gran priore di Francia nella religione di Malta, e il re gli darà carichi e onori principali perchè l' ama assai, come fa anco la regina sua madrigna; la quale avendo inteso alla morte del re Enrico suo marito, che questo era suo figliuolo, lo mandò subito a ritrovare, e lo ha allevato con grandissimo amore; cosa che in Francia è estraordinaria; perchè mai per il tempo passato i naturali maschi del re sono stati riconosciuti per tali, nè fattone conto alcuno. E al presente in quel regno ne sono almeno due altri, che sono la medesima effigie del re Francesco I, nè però si fa conto alcuno di loro.

Il duca di Alanson è così giovine, che non si può affermar niente di lui; ma per quello che si vede adesso, si può prometterne buona riuscita.

Monsignor d'Angiò è di complessione delicata, nè ama gli esercizi veementi, quali sono la caccia e i piaceri della campagna, come fa il re, ma più presto i queti e quelli di camera. È di bello e grato aspetto; si veste con gran politezza, e in tutte le maniere è dolce e amabile. Fra i soldati e capitani è in buon nome, e nelle fazioni di guerra, dove si è ritrovato, ha dato segno di esser animoso e prudente; ed avendo avuto così gran principio di buona fortuna, per aver guadagnate in sette mesi due battaglie, liberando Poitiers dall' assedio, e fatte altre belle fazioni, è seguìto volentieri da tutti; sperandosi che la medesima buona fortuna, la quale ha tanta parte nella guerra, e la quale è una delle principali condizioni che si ricercano in un capitano, e massimamente generale, lo debba sempre accompagnare. Desidera ritrovarsi in carichi grandi, perchè vede bene che stando in Francia e massimamente avendo il re figliuoli, come si ha da credere, verrà in poco tempo al medesimo termine che è adesso monsignor di Mompensier e gli altri principi del sangue. Però,

come scrissi alla Sublimità Vostra, quando intese la nuova della vittoria (1), si dolse con i suoi confidenti della gloria che gli era stata levata di mano; e non è dubbio che se il re consentisse, sua altezza abbracceria volentieri l'occasione di venir a questa guerra contra il Turco.

Han questi due fratelli, l'anno passato, avuta la loro parte la quale è stata la maggiore che mai avessero fratelli di re; perchè a monsignore è toccato il ducato d'Angiò, quello di Borbonese, e molti luoghi in Overgna, ed altre terre che gli rendono più di 150 mila scudi d'entrata. Al secondo è toccato il ducato d'Alanson, e molte terre in Normandia fin quasi sopra le porte di Parigi, fra le quali è un porto di mare; cosa che da alcuni è stimata di gran conseguenza e di mal esempio, per esser quel porto verso Inghilterra; e però a chi avesse mala volontà, come in altri tempi hanno avuto altri fratelli del re, daria gran comodità di metterla in esecuzione. Di questi luoghi cava il duca intorno a 120,000 scudi d'entrata. Resta però al re in tutti questi paesi la superiorità, e la libertà di cavar le taglie dai popoli, come fa anco per tutto il resto del regno, sebben le terre e i paesi sono de' signori particolari; e le sentenze hanno l'appellazione ai parlamenti ordinari. E certo è cosa degna di osservazione che dal re S. Luigi in qua, non sia stato alcun fratello di re che abbia lasciato eredi maschi, perchè tutti quelli che sono al presente del sangue reale nascono da Roberto figliuolo di esso S. Luigi; e da questo è successo che il regno finora è stato sempre unito. Ma siccome questi due fratelli ne han smembrata una buona parte, così se il re avrà dei figliuoli, come è da credere, bisognerà smembrarne altri pezzi; e questa sarà forse una delle cause che lo farà risolvere d'entrare in qualche guerra forestiera per conservare la unione del regno, che è stata tanti anni la sua grandezza (2).

La regina madre del re è di 54 anni, di aspetto grave e grato, e di conveniente grandezza; cammina e mangia estra-

(1) Di Lepanto.

(2) Tanto diversamente andette la cosa, come è noto, che indi a pochi anni tutta la dinastia dei Valois venne meno.

ordinariamente, sebben da poco tempo in qua ha sminuito l'uno e l'altro; ben spesso si risente, e molti fan giudizio che non abbia ad aver troppo lunga vita. È donna savia e di gran spirito; il che ha dimostrato in tutto il tempo della sua vita, e più dacchè è restata vedova con i figliuoli putti, avendo in tanti moti del regno ridotto con la sua prudenza e governo le cose al termine che sono adesso; il quale se ben non si può dire che sia buono, è però con la conservazion della corona in testa di suo figliuolo; e come ella suol dire, se non ha potuto portar sulle spalle questo peso di conservare il regno a' suoi figliuoli, se l'ha almeno strascinato dietro fino che si son fatti uomini. È vero che non si può negar che la regina non attenda quanto può a conservarsi nelle mani l'autorità e il governo del regno; ma bisogna anco confessare che questo è con beneficio dei figliuoli e del regno istesso; perchè non è dubbio che se una di quelle fazioni, o della casa di Guisa o di Momoransì, comandasse, si verria subito all'armi, le quali sariano mosse da quelli che fossero esclusi dal governo; dove che a questo modo, portando ora uno ora l'altro innanzi, conserva insieme il regno in quiete e sè stessa in autorità e nel governo. Dal che si comprende quanto è falsa la calunnia, che era data alla regina di favorire la parte degli ugonotti per affezion particolare che la gli portasse; e non si può aver più certo testimonio quanto la maestà sua sia cattolica, quanto il veder come ha educati i figliuoli; i quali tutti veramente sono esempio di devozione e di buona religione. È anco gran testimonio l'aver mandato mons. d'Angiò, che è il suo occhio destro, in due battaglie contra ugonotti con tanto pericolo della vita.

Del re credo che sarà caro alla Serenità Vostra intender così le qualità dell'animo come quelle del corpo; perchè spesso per molti accidenti si mutano i pensieri degli uomini, e massime dei principi, e tanto più dei principi giovani, e in particolare adesso, che essendo maritato ed avendo acquietate le cose del suo regno, si può veramente chiamar re. E per parlar prima delle qualità del corpo, dalla complessione del quale molte volte si scoprono negli uomini i costumi dell'ani-

mo, dico il re Carlo IX esser di ventun anno e mezzo, grande e assai ben formato, di grato aspetto, benchè alquanto severo, di corpo robusto e forte, e non solamente atto alle fatiche, ma anco amatore di esse; di modo che in quello a che la natura lo inclina, la complession del corpo l'accompagna mirabilmente. Non beve vino già molti anni, come non fa anco nè l'uno nè l'altro de' suoi fratelli, e questo fa per consiglio dei medici per temprar per questa via la gran calidità del fegato; in tutti gli esercizi del corpo è così veemente, che trova pochi e forse nessuno che lo possa seguire; maneggia bene tutte le sorte di arme, e cavalca eccellentissimamente; sì che è voce pubblica per tutto il regno che non vi sia il miglior uomo d'arme della maestà sua, e in tutte le cose dove si applica, riesce mirabilmente. Queste qualità del corpo son seguitate da quelle dell'animo, perchè ama la guerra, nè parla quasi mai d'altro, nè desidera alcuna cosa più che ritrovarsi a comandare un esercito. È liberalissimo, quasi troppo rispetto alla strettezza nella quale si trovan le cose sue; nè nega cosa che gli sia dimandata; e al presente si è posto a far un palazzo, al quale spenderà più di un milione e mezzo d'oro. Ha il re fama di esser giusto; e molte volte che tutto il suo consiglio, per bisogni del regno, sentiva di far certe deliberazioni più utili che oneste, la maestà sua sola si è opposta, e non ha voluto lasciarle passare. Favorisce straordinariamente un suo servitore fiorentino, di casa Gondi, il quale adesso si chiama il conte di Retz (1), il quale finora, tra la dote della moglie che gli ha fatto avere, e quel che gli ha donato, ha di entrata più di 40,000 scudi, e si fa giudizio che abbia una infinità di denaro; e in certo modo pare che la maestà sua voglia far quello che fa il re di Spagna verso il sig. Ruigomez, qual è ancora lui forestiero.

Qual volontà abbia questo re verso gli altri principi (parte, sebben importantissima, per l'ordinario difficilissima da scoprire, essendo quella che Iddio si è riservata a sè solo) per quanto fra gli altri re, quei di Francia abbiano per ere-

(1) Alberto Gondi, noto poi sotto il nome di Maresciallo di Retz.

dità, e quasi per testamento di osservare quella massima insegnata dal re Lodovico XI al re Carlo VIII suo figliuolo, e da esso agli altri suoi successori, compresa in quattro sole parole latine, *qui nescit dissimulare, nescit regnare*, precetto che dal re presente è benissimo osservato oltra il naturale di quella nazione; niente di manco a questo tempo son tante e così patenti le ragioni, per le quali si può giudicare quali siano i suoi fini; e quel che mostra la ragione è così ben confermato dai molti indizi che si vedono ogni giorno, che chiaramente si comprende la mente e i fini di questo re, e di quelli che lo consigliano, essere, quanto alle cose proprie di casa sua, lo stabilimento della quiete e pace del suo regno, e l'unir insieme gli animi divisi per la diversità della religione; e rispetto agli altri potentati, aver l'occhio alla troppa grandezza del re di Spagna. E da questi due fini si può cavar la regola per conoscer quai principi sian grati o non grati a quella corona; essendo grati quelli che concorrono e aiutano a questi due fini, non grati quelli che li disturbano ed impediscono.

Quanto al re di Spagna (del quale parlerò prima, come di quello col quale la corona di Francia ha più interesse) oltra le pretensioni vecchie che un regno ha sopra l'altro regno, la emulazione di superiorità e di precedenza, l'odio naturale nato parte da queste cause, parte dalla gran differenza de' costumi che è fra una nazione e l'altra; la vicinità dei confini, la quale suol essere causa di dissensione anco fra le private persone; queste sono state le cause che hanno mantenuta così lunga e così crudel guerra fra quelle due nazioni sino all'ultima pace (1). Adesso se ne sono aggiunte delle altre: prima, il veder che dopo fatta quella pace con tanto danno del regno di Francia e tanto utile di quello di Spagna, gli spagnuoli ne abbian cavato il frutto, e non abbiano avuto disturbo d'importanza; e quei pochi (2) che hanno avuto in Fiandra e in Spagna, li abbiano presto e facilmente acquietati, sì che in questo tempo il regno di Spagna sia cresciuto di forze,

(1) Di Castel Cambrese del 1559. (2) disturbi.

di denari e di reputazione; e all' incontro il regno di Francia, per le guerre civili ed intestine, si sia sminuito del tutto. E quel che preme più, è la opinion certa che ha così la parte cattolica come la ugonotta di Francia, che una gran parte delle sue rovine sia causata da esso re di Spagna, avendo sempre atteso a tener in piedi quelle dissensioni, e a fomentare e soffiar dentro quel fuoco, acciò che ardesse e ardesse lungamente, interpretandosi che gli stessi aiuti che ha dati, li ha dati a questo fine.

Questa disposizione naturale e volontaria di mal animo verso il re di Spagna è poi grandemente fomentata dall'ammiraglio e da quelli della nuova religione; i quali vedono che se il re si dividesse dall' amicizia del re di Spagna, di necessità converria mettersi nelle sue braccia, cosa che stabiliria grandemente la loro autorità. E però, subito fatta la pace, cominciarono a proponer che unite le amicizie che essi hanno in Germania a quelle che ha il re, e aiutati dalle forze della regina d' Inghilterra, alla quale è medesimamente sospetta la grandezza del re di Spagna; e favoriti dalle divisioni e male satisfazioni che sono in Fiandra (per la qual causa trattengono il principe di Oranges e il conte Lodovico di Nassau principali fuorusciti) fosse da attendere a quella impresa; con dar speranza, che non potendo quella provincia esser soccorsa dalla Spagna per mare, per l' impedimento dell'armata d' Inghilterra unita con quella di Francia, nè potendo medesimamente esser soccorsa per terra dall' Italia, per le forze degli alemanni; quella provincia piena di dissensioni, e assalita da tutte le forze del regno unite (come si può far facilmente, non vi essendo fra uno stato e l' altro nè monti nè mare nè fiumi che dividano) si potriano far gran cose. E queste promesse fan grande impressione nell'animo del re, che è generoso e desidera ritrovarsi in fazione importante. E sia pur certa la Serenità Vostra che una delle principali cause che, innanzi che si avesse la nuova della vittoria contra il Turco, ha tenuto quel regno a non romper la guerra col re di Spagna, è stato il rispetto della Serenità Vostra per la guerra che aveva e tuttavia ha con esso Turco; perchè co-

noscevano bene che convenendo il re di Spagna, essendo assalito, voltar le sue forze da queste parti per difendersi, la Serenità Vostra restava sola esposta alle ingorde voglie del Turco, e che le saria convenuto accettar ogni sorte di condizioni che le avesse voluto dare.

Il qual danno di questo Eccellentissimo Stato, se ben credo che saria dispiaciuto a S. M. cristianissima per l'amore che gli porta, e per i beneficj che ha ricevuto da esso nel tempo de' suoi bisogni, niente di manco perchè questi son principi e francesi, e la natura de' principi è misurar ogni cosa con l'utile, e la natura de' francesi è, come ho detto, scordarsi così dei beneficj come delle ingiurie, credo che questa dell'amor che gli portano non sia la principal causa, ma che ben lo sia l'interesse proprio. Perchè vedono bene che non resta altro contrappeso alle cose d'Italia che questo Illustrissimo Stato, il quale sanno che ha, così bene come loro, l'occhio alla grandezza del re di Spagna, e conoscono che quanto più questo stato sminuisse di forze e di autorità, tanto più cresceriano quelle del re di Spagna. Però così i cattolici come gli ugonotti, per abbassar quanto possono la grandezza del re di Spagna, attribuiscono tutto il successo della vittoria alle forze e valore di questa Serenissima Repubblica, con darne pochissima parte agli spagnuoli; dicendo che i capitani di questo Stato furono causa che combattesse, e che combattendo si vincesse; e confermano questo col testimonio della gloriosa morte di tanti nostri gentiluomini e altri de' nostri, divulgando che non ne sian morti degli spagnuoli. Di modo che per tutto quel regno il nome di questa Serenissima Repubblica è grandemente celebrato, ed è in grandissima stima. Il che sebben le è dovuto e se lo ha guadagnato con gli effetti, e la lo merita con verità, niente di manco vien anco cresciuto per la causa che ho detto, parendo che quanto più s'inalza il nome di questa Repubblica, tanto più si abbassi quello del re di Spagna.

Resta che io dica alla Serenità Vostra per quella poca ma diligente pratica che ho imparato del governo del regno di Francia e della mente del re cristianissimo, quel che si possa creder che sia per fare la maestà sua in materia o d'entrar

nella lega contra il Turco o di romper la guerra al re di Spagna, come si va ragionando. La qual materia importando sopra ogni altra a questi tempi, vi ho posto ogni mio pensiero per poter dire qualche cosa alla Serenità Vostra con quel maggior fondamento che si può aver di cosa tanto importante e tanto segreta. Però mi pare di poter affermare che sia difficilissima cosa a far muover quella corona a questi tempi contra il Turco. È vero che questa difficoltà si potria forse levar sotto certe condizioni; ma per dir prima i contrarj, non è dubbio alcuno che la emulazione grande e naturale, che è fra questi due regni di Francia e di Spagna, è causa che il re di Francia intertenga l'amicizia del Turco, il quale sa esser inimico irreconciliabile del re di Spagna, per prevalersi delle forze turchesche da mare nel modo e occasione che ho discorso parlando della milizia marittima. E sebben per questa gran rotta è da credere che il Turco abbia da star un pezzo prima che rimetta insieme tanta armata quanta aveva, niente di manco è opinione in Francia che presto lo possa fare. Però i francesi, vedendo quanto utile porteria al re di Spagna, e per conseguente quanto danno a loro, se perdessero l'amicizia turchesca, la stimano e ne fanno gran conto. A questa che è la principal causa, e che tocca a tutto il regno, si aggiunge poi un'altra particolare; perchè quando bene risolvessero di romper questa amicizia e mandar forze fuori del regno contro turchi, bisogneria ch'elle fossero o tutte di cattolici o tutte di ugonotti, o parte degli uni e parte degli altri. Tutte di cattolici il re non permetteria mai che uscissero, per non lasciar tutto il regno in mano e potere degli ugonotti; tutte di ugonotti sì come il re volentieri si contenteria che uscissero, così per il contrario essi ugonotti non vorrebbero uscire, dubitando che quando volessero tornare a casa non trovassero la porta serrata. E poi non è da credere che il pontefice e gli altri principi cattolici, e massime quei d'Italia, vedessero con buon occhio passar i monti un'esercito tutto di ugonotti, sapendosi che essi non reputano manco suoi nemici i cattolici che i turchi. Bisognerebbe adunque che la gente fosse parte di cattolici e parte di ugonotti; cosa che ancor essa ha infinita difficoltà, e

massime per l'odio e rancore che non si può estinguere fra l'una parte e l'altra per le tante offese che si sono fatte. Però sì come saria sempre mala volontà e diffidenza fra i soldati, così e principalmente saria nel capitano, non volendo gli ugonotti obbedire a un capitano cattolico e nè manco i cattolici a un capitano ugonotto. È vero che questa difficoltà cesseria quando il re si risolvesse di mandare monsignor d'Angiò suo fratello; il che si ha da dubitar che avrebbe gran difficoltà, perchè se ben egli è disposto e desideroso d'impiegarsi in una impresa così grande, così giusta e così gloriosa, niente di manco è da temere che la regina sua madre non lo vedria volentieri partire ad un viaggio così lungo e pericoloso, parte per la tenerezza materna verso questo suo figliuolo dilettissimo, parte per proprio suo interesse; perchè è cosa chiara, che la grandezza e autorità della regina è fondata in gran parte nella unione che ha con monsignor d'Angiò, il quale non si allontana in cosa alcuna dal suo volere. E essendo egli luogotenente generale del re, tutti i negozi più importanti passano per le sue mani; per il che la regina è onorata e stimata da tutti, come quella che, se bene in nome del figliuolo, pur espedisce essa ogni cosa; dove che con la di lui assenza toltogli questo appoggio e fondamento, dubiteria che quello che entrasse nel governo delle cose del regno in luogo di monsignor d'Angiò non la cavasse di questo possesso, massime essendo il duca d'Alansone, suo terzo figliuolo, in età di non poter entrar in luogo del fratello per luogotenente del re; e però bisogneria che fosse o il cardinal di Lorena o il maresciallo di Momoransì, o forse anco l'ammiraglio; di ognuno de'quali la regina temeria egualmente. Oltra di ciò, presupposto che tutte queste difficoltà fossero levate, ne verria un'altra non manco importante di queste, la qual'è che i francesi non uniriano mai le loro armi con quelle di altri collegati, se non fossero eguali di forze agli spagnuoli; ed essendo eguali, si correria sempre manifesto pericolo che nascesse qualche dissensione, perchè chiara cosa è che non possono star insieme quelle due nazioni, non volendosi ceder l'una all'altra in alcuna cosa, non che obbedire, e massime questi due giovani

mons. d'Angiò e don Giovanni d'Austria, che son fratelli dei due maggiori re di cristianità, vittoriosi l'uno e l'altro, l'uno contra eretici, e l'altro contra infedeli. Però necessariamente bisogneria che i francesi si togliessero una impresa particolare di assaltare lo stato del Turco da qualche parte; e l'assaltar la Soria o l'Egitto, sì come altre volte fu fatto da essi con molta loro gloria, non avendo armata da mare al presente, e dovendo per andar a quelle parti così lontane passar dalla Francia per mezzo le forze turchesche, nè avendo ritirata, massime adesso che il regno di Cipro è in poter de' nemici, non par che potessero attender a quella impresa con sicurtà. Per terra potriano, passando per la Germania, uniti con le forze dell'imperatore, assaltar l'Ungheria; ma questo anco è viaggio lunghissimo, e quel che importa più, il frutto di questa impresa e delle loro fatiche conveniria esser di altri; e se pur ne toccasse qualche parte a loro, saria in luogo tanto lontano dalla Francia, che avrian gran fatica a soccorrerlo per mantenerlo.

Ma siccome è da credere che difficilmente il regno di Francia sia per muover contra turchi, così se sia per impedir i progressi della lega con divertir le forze del re di Spagna, io crederia che no; perchè oltra il mancamento che la Francia ha di denari, il rompersi con Spagna condurria in necessità il re di mettersi del tutto in potere e nelle braccia degli ugonotti. Oltra di questo, per molti indizi si vede che la mente della regina madre non è di lasciar rompere quell'amicizia, per i pericoli e danni che potria correr la Francia dalle armi degli spagnuoli, abbondanti di denari, copiosi di amici, gagliardi di forze, uniti, accorti, e in ognuna di queste condizioni superiori a' francesi. E se ben, come ho detto, gli ugonotti propongano che avriano aiuti d' Inghilterra e di Germania, niente di manco l'una e l'altra di quelle provincie è così piena di dissensioni domestiche, che difficilmente è da credere che si volessero mettersi ad una guerra forestiera così importante; e come ho scritto alla Serenità Vostra, e il clarissimo mio successore (1) scrive ancor esso, al presente

(1) Sigismondo Cavalli, del quale segue la Relazione.

in Francia si attende a cassar le fanterie, segno troppo chiaro che non si pensi a guerra.

Questo che ho detto basterà per conoscer l'animo e la inclinazione che il re di Francia ha verso il re di Spagna, la Serenità Vostra e il Turco. Ora per continuar degli altri, lasciando quei d'Italia in ultimo, verso l'imperatore, che è il primo, potremo dire che il re gli porta più rispetto per esser suo suocero, che amore per buona volontà; perchè essendo l'imperatore di casa d'Austria, e sapendosi che sempre procurerà più l'utile e l'onore di Spagna che quello di Francia, non vi può esser confidenza fra di essi. Si trattiene però nella sua amicizia, come quella che le potria portar qualche comodo se si rompesse ancora la guerra con gli ugonotti, così coll'impedire qualche soccorso di Germania, che potesse venir loro, come col procurare che ne andasse a servizio del re. Non tiene però ambasciatore il re appresso l'imperatore, perchè sa che daria la precedenza a quello di Spagna; e per questo ne anco l'imperatore tiene ambasciatore in Francia.

Con i principi di Germania ha buona volontà e intelligenza, avendo così l'uno come gli altri il medesimo fine, che è di non lasciar ingrandire più la casa d'Austria, e anco per le comodità che una provincia riceve dall'altra. E se ben qualche volta nelle diete imperiali si ragiona di voler ricuperare le città di Metz, Toul e Verdun (1), che son terre dell'imperio occupate dai re di Francia già venti anni, niente di manco par che lo facciano più per onor loro, per non mostrar di sprezzar la diminuzione dell'imperio, che perchè siano per passar i termini di dolcezza e venir alla guerra, massime godendo molti di essi grosse pensioni e trattenimenti da quella corona.

Verso il re di Portogallo il re di Francia è molto mal disposto, per l'opinione che ha che dipenda del tutto dai voleri del re di Spagna, fratello di sua madre.

D'Inghilterra e Scozia è necessario parlar unitamente, perchè siccome sono tutti due quei regni nella medesima isola, così gl'interessi dell'uno e dell'altro sono uniti insieme; pre-

(1) Rimaste alla Francia nella pace di Castel Cambrese.

tendendo la regina di Scozia (con tutto che sia prigione in Inghilterra con tanto pericolo della vita) così per causa del sangue, come per il favor della parte cattolica che è in Inghilterra, di dover succeder alla regina presente; e all' incontro attendendo essa regina d' Inghilterra, sotto pretesto di favorir la parte ugonotta di Scozia, ad intromettersi in quel governo. La regina di Scozia, se ben per il parentato, essendo stata regina di Francia, e per la giustizia della sua causa, meriteria di esser aiutata da' francesi, niente di manco per esser l'amicizia d' Inghilterra più utile, è anteposta, e con quel regno di Francia sta molto unita; e dopo conclusa la santa lega di qua, par anco che sian stretti insieme più di quello che erano per innanzi, avendo così un regno come l'altro i medesimi fini rispetto al re di Spagna.

Verso i principi d' Italia come il re sia inclinato, servirà la medesima misura che si è adoperato a conoscer gli altri, e questa è gl' interessi col re di Spagna. E tanto più ci servirà questa misura in loro che negli altri, quanto che non è provincia alcuna nella quale in Francia si dubiti che il re di Spagna ingrandisca più che in questa, rispetto alla gran parte che ne possiede, e alle molte dipendenze che vi ha. E prima quanto al pontefice (*Pio V*), considerandolo come capo della Chiesa e vicario di Cristo, il re, le regine, ed i fratelli e sorelle della maestà sua, e la maggior parte del regno l'onora e lo riverisce per tale. All' incontro il pontefice, per quello che si vede, porta gran rispetto a quel regno, vedendolo in tanto pericolo, e sebbene nella denominazione de' beneficj la santità sua sa esser fatti di quei disordini che ho detto, niente di manco giudica meglio il tacere e soccorrere, lasciandoli passare in concistoro, come si usa fare con gli ammalati, i quali si soglion contentar anco di quelle cose che si sa potergli fare male, dubitando di peggio. Considerando poi il pontefice come principe italiano, è molto stimato da tutto il regno come una delle principali corde delle quali è composta questa armonia dei potentati d'Italia; e massime per esser lo Stato della Chiesa molto opportuno a chi disegna novità nel regno di Napoli, il quale è riconosciuto per feudo dai pontefici. Il pontefice pre-

sente è molto onorato e laudato da tutti; il re in particolare lo ama ed onora singolarmente per gli aiuti che ha avuti dalla santità sua di gente, di denari e di ogn'altra comodità in queste guerre; e molto più per i paterni avvertimenti che gli son stati dati in tutto questo tempo per mezzo del suo nunzio, prelato veramente savio e dabbene.

Il duca di Savoia alla corte di Francia è tenuto del tutto per spagnuolo, come quello che riconosce la ricuperazione del suo stato da' spagnuoli. Si trattiene però con Francia con tutte quelle sorte di offici che sia possibile, e in questo giova assai la duchessa sua moglie, la quale è amata e onorata dal re e da' suoi fratelli come madre, essendo nati si può dire nelle di lei braccia ed allevati da essa. È anco medesimamente e grandemente amata, e possiamo dir osservata dalla regina madre del re, sottoscrivendosi essa nelle lettere che scrive alla duchessa, umilissima ed obbedientissima sorella. Però questo appoggio della duchessa giova grandemente al duca a conservarsi l'amicizia di quella corona; dalla quale il principe suo figliuolo ha ora una compagnia di gente d'arme e tira una grossa pensione, e la duchessa nel ducato di Berrì ha d'entrata 50,000 scudi. Oltra di questo, il saper le molte pretensioni che ha il re di Francia sopra il suo stato, e il desiderio grande che ha il duca di riavere le piazze che il re tiene in Piemonte, lo fa anco più stare e mostrar affezionato alla corona di Francia; ma se mai il duca sia per riaver esse piazze, per quel che si vede si può piuttosto creder di no che di sì, massimamente se le guerre domestiche di Francia non si torneranno a muovere, perchè ormai i francesi si pentirono di aver restituito quel tanto stato che avevano, non che vogliano pensar di dar anco quel che gli resta nelle mani. Oltra di questo dubiteriano che avendo il duca di Savoia tutto il suo stato, non si scoprisse del tutto dipendente da' spagnuoli; però tengono i francesi queste piazze come per pegno della volontà del duca, o per conservarlo almeno neutrale.

Il duca di Ferrara soleva, come sa la Serenità Vostra, esser molto unito con la corona di Francia, parte per il parentato stretto (essendo figliuolo il duca presente di una fi-

gliuola del re Luigi XII, la quale ancora vive, ed essendo la sorella del duca maritata in Francia prima nella casa di Guisa, e ora in quella di Nemours, nell' una e nell' altra delle quali ha figliuoli), parte per le grosse entrate che il cardinale suo prezio ha in quel regno, e parte per grossa somma di denari prestati a quella corona in diversi tempi, per i quali il duca possiede in Normandia un ducato che gli rende 20,000 scudi d' entrata. Ma al presente pare che si vada alienando, o almeno allargando da quella amicizia. E questo nasce perchè vede che il duca di Fiorenza suo emulo, e forse inimico, essere molto unito con Francia e prontamente onorato di questi nuovi titoli di granduca di Toscana, e sa che spera di aver anco in ogni occasione ogni aiuto. Ma sebbene l' affezione del re verso Ferrara non sia come soleva esser prima, non è però da credere che il re l' abbia da lasciare mal sodisfatto, sì che gli dia causa di gettarsi nelle braccia del re di Spagna. E però la maestà sua favorisce grandemente il cardinal d'Este, il qual si può dire, che mai si parte dal suo fianco. Ond' è anco medesimamente da credere che il duca, per i tanti e tanto importanti interessi che ho detto che ha nel regno di Francia, non si sia per alienar da quella amicizia.

Quanto al duca di Fiorenza, adesso quel regno è molto unito con lui; e questa unione è comunemente procurata e desiderata dall' una e dall' altra parte per il comune interesse rispetto al re di Spagna; e non è da dubitare che se il duca fosse molestato, averia ogni aiuto di Francia; non volendo quella corona per modo alcuno sopportare che il re di Spagna prenda maggior forza di quello che ha in Italia.

Molte sono le comodità che la Serenità Vostra in ogni tempo, e massimamente a questo di guerra, può ritrarre dall' amicizia di quel re, oltra la stima e il rispetto maggiore che da tutti vien tenuto di essa sapendosi che non gli manca l' amicizia di un così gran monarca, il quale, se non per altro, per i suoi propri interessi in ogni caso procureria con tutte le sue forze la conservazione di questo stato. Ma in particolare a questi tempi la Serenità Vostra potria valersi di due cose di quel regno, cioè milizia e frumenti, per lasciar da

parte il denaro; perchè quel che la Serenità Vostra resta avere dei 200,000 scudi che imprestò a quella corona, oltra gli scudi 83,333 e un terzo, cioè cinque rate delle 12, che io ho riscosso a tempo della mia legazione, può esser certa di ricuperarlo senza alcun dubbio, perchè se si sono ricuperati questi in tempo che la Serenità Vostra era in pace, e che la guerra in Francia era ardentissima, e che la cosa del denaro andava strettissima quando si cominciò a ricuperarli (essendo di ogni azione, e massime della ricuperazione del denaro, il principio il più difficile), molto più ricupererà anco questo restante, massime con la diligenza del clarissimo suo ambasciatore ora che è quella corona in pace, e la Serenità Vostra è in questa così importante guerra. E il fondo che è assegnato per pagar questo debito alla Serenità Vostra, è sopra la città di Parigi, la quale è la più ricca di ogni altra del regno.

Verriano a questa guerra al servizio della Serenità Vostra molti soldati di quella nazione, buoni, cattolici, e valorosi, quando la si volesse servire di essi, e dar ordine al suo ambasciator che accettasse a questo stipendio qualcheduno di quelli che mi si offersero, e che al mio partire lasciai in nota a sua magnificenza, o altri che paresse meglio; dai quali, con l'esempio che si ha del buon servizio che fa il conte Sara Martinengo, il quale per ordine della Serenità Vostra operai che venisse a questo servizio, si potria aspettar simil riuscita. Verria anco forse qualche signore principale, come il duca di Guisa o altro della sua casa (1), i quali son nobili di questa Repubblica, e se ne van gloriando; e se qualcuno di questi si movesse, chiara cosa è che non verria se non benissimo accompagnato e senza spesa della Serenità Vostra. E basteria solamente che in quel modo che le paresse, non già gl'invitasse a venire, ma gli facesse intendere che quando venissero gli vedria volentieri e daria loro di quelle comodità che ha dato l'anno passato il re di Spagna ai principi di Parma e di Urbino, che è di accomodarli in galee e cose simili.

(1) Indi a poco venne in fatti il duca di Majenna, fratello del duca di Guisa, a' servigi di Venezia contro il Turco.

L' altro comodo, che si potria cavar di quel regno per gli anni venturi saria di frumenti, il qual giudico che torneria di gran servizio massimamente a questi tempi, acciò che il mondo sapesse che quando gli fosse mancato da altra parte, non ne potesse mancar da quella; e sebben costassero qualche cosa più cari, crederei che questa opinione del mondo dovesse essere pagata qualche cosa, e potesse esser causa che la Serenità Vostra fosse avvantaggiata in qualche cosa da quei che pensano adesso che la non possa far senza di loro.

Quando per ordine della Serenità Vostra, procurai ed ebbi la tratta di 50,000 stara di frumento di quel regno (la quale ottenni libera e senza pagamento alcuno di tratta) l' illustrissimo cardinale di Lorena, come scrissi, mi mise innanzi che si averia potuto far qualche convenzione fra uno stato e l'altro in quella materia de' frumenti; ed è verisimile che volentieri, massime in questo tempo, così i sudditi come il re vi attenderiano; i sudditi, per aver spaccio dei loro frumenti, e il re per non lasciar la Serenità Vostra in necessità di stringersi più di quello che è col re di Spagna.

Incominciò, Serenissimo Principe, la mia ambasceria da un viaggio per un paese, dove pochi giorni innanzi era passato il duca di Dueponti con l' esercito d' alemanni che era entrato in Francia a favore degli ugonotti; e ancora per tutto dove andava passando si vedeva il fumo dei grandi incendi che quella gente barbara avea fatti. Continuò poi in ardentissima guerra per sedici mesi quasi sempre al campo, o vicino al campo, in tempo dell'assedio di Poitiers, della presa di San Giovanni d'Angeli, della battaglia di Moncontour, e al tempo che l' uomo non sapeva da chi guardarsi nè di chi fidarsi, non essendo nè abito nè linguaggio che distinguesse gli amici dai nemici. E non è dubbio con qual occhio fossero veduti dagli ugonotti gli ambasciatori di quei principi che avevano dato aiuto a quel re contra di loro, a tempo anco di un esercito italiano di seimila soldati mandati da sua santità con infiniti gentiluomini e capi d' importanza, e molti dello stato della Serenità Vostra; i quali non avevano altro ricapito in quel tempo di malattie pericolose che la casa del-

l'ambasciator di Venezia. Gli altri sedici mesi ho passati in continui viaggi fino all'estremità del regno, nelle nozze del re, e nell'entrata regia della maestà sua e poi della regina in Parigi; nelle quali occasioni si son trovati ambasciatori di tutti i potentati cristiani in quella corte, e tutti i principi e principali del regno. E queste occasioni son della sorte che san molto bene quelli che si son trovati alle corti, e massime a quella di Francia, in queste e simili occorrenze; le quali, sebben son state con qualche mio interesse e anco pericolo, niente di manco mi sono state veramente grate; perchè conoscendomi poco atto a poter osservar cosa da riferire che fosse degna di questo Illustrissimo Consiglio, sentiva nei viaggi contento di veder con i propri occhi il regno fin sulle frontiere, per poter avvertire la sua grandezza, la quantità dei popoli, l'abbondanza e la fortezza, e anco più facilmente e certamente intender l'entrata che il re ne cavava e quello che spende.

Nelle guerre avevo modo di riconoscer le forze di quella corona, così da terra come da mare, e massime della fanteria e cavalleria, non solo proprie del regno, ma della Svizzera, Alemagna e Italia, e insieme quanto valesse ciascheduno dei capitani principali. Nelle occasioni poi delle trattazioni così importanti della pace, per la qual causa erano alla corte tutti i principali del regno cattolici, e dopo conclusa essa pace, tutti i principali ugonotti, ho avuto modo d'intender gli umori di quel regno, e principalmente nella materia della religione, così quanto allo stato nel qnale la si ritrova, come quanto alle cause e occasioni di essa, e i rimedi che gli si son posti e gli si pongono. Dalle quali continue e importanti trattazioni, e dall'esser stati per queste cause a quella corte ambasciatori dei principali potentati del mondo, ho cavato quel poco giudicio che ho potuto della mente e della inclinazione di quel re verso gli altri principi. E però di queste cose ne ho dato alla Serenità Vostra quel conto che ho potuto, se non con quel modo che si conveniva alla cosa della quale ho parlato, e alle persone alle quali l'ho riferita, almeno certo con fedeltà e sincerità. E se ho detta alcuna cosa, la quale o sia stata

grata al presente, o possa esser utile in qualche tempo alla Serenità Vostra, io reputo di aver ora conseguito un abbondantissimo frutto di tutte le fatiche e pericoli di questa mia peregrinazione.

Seguita lodando il suo predecessore Giovanni Correr, il successore Sigismondo Cavalli, e Leonardo Contarini, che fu a suo tempo in quella corte mandato dalla Repubblica per congratularsi col re delle sue nozze con Isabella d'Austria. Raccomanda Bartolommeo Franceschi suo segretario, e supplica per sè che gli sian conceduti un anello e una catena d'oro donatigli dal re.

RELAZIONE
DI FRANCIA

DI

GIOVANNI MICHIEL

AMBASCIATORE STRAORDINARIO

11 nov. 1572 (1).

(1) Archivio Generale di Venezia. Copia del tempo.

AVVERTIMENTO

Il Michiel fu spedito nella state del 1572 ambasciatore straordinario in Francia per accomodare le differenze che correvano tra quella e la corte di Spagna per le cose della Fiandra, onde Filippo II non fosse per tal causa trattenuto dall' aiutare, come Venezia desiderava, l'impresa della lega contro i Turchi.

Trovandosi testimonio della strage degli ugonotti, il giorno di San Bartolommeo, narra il fatto con molta particolarità degna di attenzione; ma l'inferenza ch' egli ne deduce della premeditazione di quell' eccidio per parte di Caterina de' Medici non viene confermata da prova alcuna; e riflette solamente l'opinione che allora invalse nel pubblico e si mantenne dappoi, avvalorata non meno dalle accuse dei protestanti che dalle lodi onde i cattolici portarono pur troppo a cielo quell' orrenda catastrofe. La sola cosa che appare manifesta, e che concorda la seguente Relazione del Cavalli, si è che fallito il tentativo di uccidere l'ammiraglio di Coligny, temendosi della vendetta de' suoi, ai quali egli, dopo la riportata ferita rimaneva tuttavia in istato di comandare, fu creduta necessità ineluttabile il prevenirla coll'ordinarne la strage, cui il popolo di Parigi si prestò con quella ferocia che le ire religiose concitate di tanti anni di lotta valgono sole a spiegare.

Anche questa Relazione fu sconosciuta al Tommaseo.

Piacque a Vostra Serenità, al principio del mese di luglio, con occasione dei sospetti di Fiandra, temendosi di rottura di guerra tra i re di Francia e di Spagna, destinarmi in Francia in posta, per dissuader quella maestà dalla guerra: carico veramente, dal quale per ogni rispetto stimava dover essere scusato, così per la mia età, già grave e consumata nei viaggi, come per la stagione pericolosissima, trovandoci noi allora nella maggior furia e ardore del caldo dei giorni caniculari. Nientedimanco, poi che tale fu il comandamento e la volontà della Serenità Vostra, accomodandomi a quella, volentieri la obbedii; non parendomi a nessun tempo, e specialmente a questo officio di buon cittadino, nè di amante della patria, in quello che alcuno sia stimato buono e atto a poter far servizio, di ritirarsi; nè di ricusare qualunque fatica o pericolo gli sia proposto.

Con questo fine adunque quanto prima mi fu data l'espedizione, che fu ai dieci del mese di luglio, il medesimo giorno mi messi in viaggio, e in tre giorni e mezzo da Padova mi condussi a Torino, viaggio di 26 o 27 poste; dove poco prima trovai arrivato il clarissimo ambasciator Tiepolo, destinato in Spagna, ricevuti tutti due con ogni dimostrazione

d'onore da quel clarissimo ambasciatore Lippomano (1), degno veramente e onoratissimo rappresentante e ministro della Serenità Vostra in tutte le azioni sue. Fu stimato da me necessario di complire l'officio verso quel signor duca, dal quale il clariss. Tiepolo ed io fussimo estraordinariamente onorati, sì come son stato anco adesso nel ritorno. Io lo trovai allora in gran perturbazione d'animo (e con molta ragione) perchè egli temeva che al sicuro si rompesse la guerra, e conoscendo non poter se non con grandissima sua spesa intertenersi neutrale, per le molte piazze forti che gli converrebbe guardare, non sapeva, dovendo uscir di neutralità, a qual parte risolversi che non fosse molto pericolosa per lui, avendo lo stato posto nel mezzo agli stati di Francia e Spagna, e con l'aver (che è peggio) i popoli poco amici. Però mi dicevano i suoi ed i più intimi, ch'egli non voleva discostarsi dalla parte di Spagna; che se bene fosse per perder la Savoia, la quale immediate gli sarebbe stata occupata da' francesi, pensava di ricompensarsi occupando il marchesato di Saluzzo con le terre di Savigliano e di Pinerolo, e tutto quello che tiene il re di Francia di qua da' monti. Ma essendo al presente cessato del tutto il sospetto della guerra con quest'ultimo accidente della morte dell'ammiraglio (2), come uscito di travaglio, è restato molto contento. E questo per digressione sia detto quanto al duca, del qual era necessario di far menzione.

Ora ritornando al viaggio, dico che da Torino espediti dal duca (il quale avendo voluto dar desinare al clarissimo Tiepolo e a me, c' intertenne due giorni) mi condussi in tre giorni a Lione, viaggio di 24 poste molto aspro e difficile per le due montagne che si conviene passare, il Moncenisio e la Gabelletta, la prima di quattro leghe, la seconda di due; ritrovate, od essendomi parse, anco più sassose e conseguentemente più precipitose di quello che le abbia mai passate; e pur le ho passate a' miei dì quattro o cinque volte senza questa. A Lione convenni fermarmi un giorno per riposo più

(1) Del quale abbiamo data la Relazione nel tomo II di questa serie.

(2) Così chiama la giornata di S. Bartolommeo, della quale discorre più innanzi.

de' miei servitori che mio; i quali, benchè giovani, erano più stracchi di me e tutti risentiti. Da Lione mi condussi in quattro giorni a Parigi, viaggio di 36 poste. Così da questa città a Parigi, cavati i tre giorni che mi convenne fermarmi, venni ad aver fatto il viaggio in undici giorni o poco più; che non avendo io corso mai di notte, non solo fu stimata buona diligenza, ma prometto alla Serenità Vostra che ciascuno in Francia ne restava ammirato. Arrivato a Parigi dove era la corte, e smontato in casa del clarissimo ambasciator Cavalli (1), trovai che essendo il re assente a' suoi piaceri di caccia, era riuscita vana la mia diligenza; perchè sua maestà non tornò se non cinque o sei giorni dappoi, siccome molto più tardi anco la regina madre, andata per ricreazione al suo loco di Monseò (*Monceaux*), dodici leghe da Parigi, e di là altrettanto più innanzi ad incontrare e condurre la duchessa di Lorena sua figliuola, cascata per strada ammalata, mentre di Lorena ella veniva alla corte per trovarsi alle nozze della sorella la regina di Navarra. Venuta finalmente a Parigi anco la regina, ne fu data l' udienza; non avendo il re lasciato, in questo intervallo dell' assenza della madre, subito arrivato a Parigi (già avendo inteso della venuta mia) di mandare a visitarmi per mons. di Fois stato ambasciator qui, uno dei primari consiglieri di stato, e in molta stima; siccome vennero immediate a vedermi tutti gli ambasciatori regi, l'ambasciatore del papa (così chiamano là il nunzio, che non ha facoltà, ma fa l' officio semplice di ambasciatore), Spagna, Inghilterra, Portogallo, Scozia; e così gl'inferiori, Fiorenza, Ferrara e Mantova. Nè tacerò che con dimostrazione insolita vi vennero anco da loro, per officio privato, monsignor il presidente Birago, custode del sigillo regio, che esercita il grado e autorità del gran cancelliere, e mons. Morvillier, già vescovo di Orleans, e stato ambasciator qui, capo del consiglio di stato, e di suprema autorità appresso quella maestà. Dico con dimostrazione insolita, perchè per il loco che tengono questi due, non vanno mai a casa di alcuno, per grande che sia; ma mi fecero questo onore non solo per rispetto di Vo-

(1) Del quale segue la Relazione.

stra Serenità, ma per la conoscenza e domestica amicizia nostra in corte dell'imperatore e in altri lochi dove ci siamo trovati insieme.

All'udienza, mandò il re a levar il clarissimo Cavalli e me dall'alloggiamento i suoi propri cocchj, per condurne e ricondurne a casa; e ad accompagnarne, oltre il sig. Jeronimo Gondi, che ha carico degli ambasciatori, il sig. di Roffen, cavalier dell'ordine e persona attempata, uno de' consiglieri del consiglio privato, e M. Lobepina (1) persona di chiesa, figliuolo del Lobepina già primo secretario, destinato ambasciator qui successore a mons. Feriero. Arrivati in corte, trovassimo tutte le guardie degli arcieri e alabardieri distesi per ordine per le scale e nella sala: quello che poche volte si fa nel ricevere ambasciatori mandati per negozi, ma solamente quelli che vengono per qualche solennità o di congratulazione o di giuramento di pace e cose simili. Basta che il ricevimento passò con ogni solennità e con nessuna differenza da quello che si faccia agli ambasciatori de're e de' maggiori principi. Avessimo l'udienza secondo il solito nella camera del re, però piena e frequentissima, non solo dei tre fratelli di sua maestà, i duchi cioè d'Angiò e d'Alanson, e il naturale che chiamano il cavaliere, ma del re di Navarra e di tutti gli altri principi del sangue, cioè il cardinal di Borbone, il duca di Monpensier, e il principe di Condè, non che i duchi di Guisa, d'Omala e di Nevers, e finalmente di quanti altri grandi erano in corte.

Fu la esposizion mia conforme alla istruzione, in pregar insomma sua maestà cristianissima che essendo in piedi una guerra così grande contra il Turco, non dovesse esser causa d'introdurne un'altra tra i principi cristiani, specialmente col re di Spagna congiunto seco di tanta e così stretta affinità, con quelle considerazioni che ricercava così gran negozio; delle quali con mie lettere diedi allora pienamente avviso a Vostra Serenità, che per non fastidirla non è loco da riferirle. La risposta del re fu parimente conforme all'esposizione mia, in dolersi del sospetto entrato nei ministri del re di Spagna

(1) Mons. di l'Aubepine.

che sua maestà volesse la guerra per causa di alcuni de' suoi sudditi che contra i comandamenti suoi passassero in Fiandra, quali non poteva nè per minaccie nè per pene ritenere. Però mi assicurava, che quanto a sè non voleva guerra, se dal canto di Spagna non le ne fosse data causa, ma continuar in pace e buona vicinità; dicendolo con parole, benchè poche, però tali che mostravano una ferma e costantissima risoluzione, sì come più amplamente e con maggior espressione mi fu confermato dalla regina madre, padrona assoluta, come dirò in altro loco, dell' amministrazione e governo di quel regno; dicendomi che assicurassi la Serenità Vostra che non solo con le parole, ma con gli effetti mostreriano ogni dì più questa loro risoluzione; quasi accennando, quanto agli effetti, quello che è poi seguito contra gli ugonotti.

Questo adunque insomma è, quanto al viaggio e al negozio trattato, quello che mi occorre di averle rammemorato; e credo che nell' uno e nell' altro, cioè quanto alla diligenza del viaggio, e quanto all' esecuzione della commissione, per quello che ha potuto venire dalla debolezza del mio ingegno e dalle forze del corpo, non abbia la Serenità Vostra a restare mal satisfatta. Ma di questo ella può ricever molta consolazione, che io sia stato talmente ben veduto, e l' officio ricevuto in così buona parte, che migliore non si potrebbe; e che non sia stato anco infruttuoso, avendo io conosciuto con questa occasione quella buona disposizione (per quello che si può giudicar dalle parole e dall' estrinseco), tanto in quelle maestà quanto nei principali ministri, verso la Serenità Vostra e questa Eccellentissima Repubblica che si possa veder maggiore; dicendomi tutti loro apertamente che la fortuna di quel regno è congiunta con quella di questo stato, e perciò mostrandosi dispostissimi a farle ogni servizio.

Ora, Serenissimo Principe, quanto alla risoluzione del re di non voler entrare in guerra, perchè da questa son poi nati tutti gli accidenti successi, è necessario che la Serenità Vostra intenda come sia passato questo negozio, certamente guidato dalla sola mano di Dio. Perchè ha da sapere la Serenità Vostra che dappoi che per opera e per consiglio dell'ammi-

raglio e di mons. di Momoransì figliuolo del contestabile (quale è stato sempre, dopo l'ultimo editto di pacificazione, in somma grazia e autorità appresso il re), l'uno e l'altro autori della lega con Inghilterra a mutua difesa, ma occultamente si tiene anco ad offesa, quasi per contrapporsi alla lega di Spagna con Vostra Serenità; dappoi, dico, che per opera di questi furon date orecchie alle promesse e partiti posti innanzi dal principe d'Oranges e dal conte Lodovico suo fratello, di poter avere a loro devozione dieci o dodici delle principali terre di Fiandra, sempre che il re volesse aiutarli a ritornare in casa, offerendosi di metter tutti quei paesi sotto la protezione e obbedienza di Sua Maestà, parve che secretamente il re non se ne mostrasse alieno, ma vi acconsentisse, persuaso che non era da perdere una simile occasione, stando in poter suo, se non di appropriarsi tutti quegli stati, almanco di levarli dal dominio de' spagnuoli. E quello che era anco più considerato, e il principal fine del re, col metter in necessità gli spagnuoli, turbate le cose di Fiandra, di voltarsi alla difesa di quelle, veniva a levarli dalla continuazione e progressi della lega con Vostra Serenità, e in questo modo a slegarla. E tanto più sicure facevano le cose del principe di Oranges, quanto che mostravano al re ch'egli aveva occultamente impetrato, oltra il favore e aiuto di alcuni principi di Germania, sì come il Palatino ed altri, anco quello della regina d'Inghilterra, prontissima di sua natura, per desiderio di vendetta, a' danni dei spagnuoli e ad ogni disonore del duca d'Alba special suo nemico; riconoscendo da lui la pubblicazione di quella scomunica così ignominiosa pubblicatale contra dal papa passato; e tenendo essa regina che il duca sia stato non solo conscio e partecipe, ma autore delle cospirazioni e congiure fatte contra di lei. Però il re non volle mai acconsentire di scoprirsi apertamente a favore di Oranges, prima che non vedesse l'effetto delle rivoluzioni delle terre, che prometteva. Ora avvenne che le dodici terre si convertirono in due solamente, che furono Mons e Valenziana, e che Valenziana presto si recuperasse; onde non vedendo il re maggior progresso, cominciò a farsi languido e a raffreddarsi. Ma non intermet-

tendo per questo, nè abbandonando l'ammiraglio il negozio, faceva ogni officio per ritenere il re nel primo proposito, dicendo che la cosa di Mons era solamente per un principio, e che come i provinciali vedessero il principe di Oranges armato, fariano anco gli altri come quelli di Mons. Però tutto era niente se non occorreva, come occorse, che essendo nel principio del mese di luglio, stati occultamente mandati dall'ammiraglio con connivenza del re, per entrar in Mons e per presidiarlo meglio, mons. de Gioanlis e il proprio luogotenente di esso ammiraglio, persona principale e a lui carissima, e molti altri capitani, con una grossa banda di uomini da piedi e da cavallo al numero di tre in quattromila fanti e di mille settecento in ottocento cavalli, questi, mal guidati (intendendosi, dicono, le guide che li conducevano, con gli spagnuoli), ed essendo i capi francesi in confusione e poco d'accordo fra di loro, mossisi alla balorda, capitarono male, essendo stati disfatti e restati tutti o morti alla campagna o prigioni de' spagnuoli. Successo, per dire il vero, non solo molestissimo all'ammiraglio, ma a tutta la Francia, trovandovisi un gran numero di gentiluomini e persone di rispetto; e tanto più molesto quanto che veniva scritto e riferito, che contra quei francesi che erano prigioni faceva il duca d'Alba severissima esecuzione, facendoli parte appiccare, parte annegare; e quello che era peggio, che per via di tormenti avea fatto confessare a Gioanlis e ai principali di essersi mossi non solo con saputa, ma di ordine del re. Onde presa l'ammiraglio questa occasione del proceder del duca, mise il re in tanto sdegno, che non poteva contenersi con chi si trovava de' suoi confidenti, che non prorompesse con molta alterazione a dire: Sapete? Il duca d'Alba mi fa il mio processo. In modo che, aggiunte queste cose ai termini e parole insolenti e furiose usate per innanzi da esso duca all'agente del re residente appresso di lui, certo stranissime e insopportabili (come in questo proposito mi disse la regina), non fu difficil cosa all'ammiraglio, in assenza della regina, mentre ella era andata ad incontrar la duchessa di Lorena sua figliuola, d'indur di nuovo il re alla guerra. La quale per quattro o sei dì con-

tinui fu tenuta per fermo deliberata, e se ne parlava pubblicamente come di cosa accordata. E già si erano fatte e si facevano a tutte l'ore espedizioni di cavalleria e fanteria, offerendosi volontariamente questo e quell'altro gentiluomo, chi a 500, chi a 1000 cavalli, e chi a più e manco numero di fanti secondo il potere e le forze di ciascuno, e tutti a spese loro: così bene avea saputo l'ammiraglio, con il suo procedere e molta autorità appresso il re, condurre il negozio. E certo si vedeva il re attribuirgli tanto, dopo che venne in corte, ch'egli era fatto padrone assoluto di tutti i negozi, non altramente come in tempo del re Enrico fosse il contestabile; onde tutta la corte andava dietro a lui. Questa pubblicazione di guerra pervenuta alle orecchie della regina mentre era assente, e si trovava, come dico, con la figliuola duchessa di Lorena, insieme con mons. d'Angiò fratello del re, fece tanto più sollecitar il ritorno loro a Parigi, per restringersi, come fecero, quanto prima, col re sopra questo negozio. Del quale siccome nessun altro era nè più grave nè più importante, così nessuno era più aborrito da lei e da monsignore fratello del re; onde assai presto gettarono sottosopra ogni fondamento dell'ammiraglio, accrescendo anco per questo l'odio contra di lui, come ch'egli inducesse il re a quello che non piaceva loro. Onde il re, per l'officio e autorità della madre, mutato parere, e guadagnato da quella (per non lasciar di riferire a Vostra Serenità alcuni particolari avuti da gran loco, degni, al mio giudicio, di sua notizia), non ardì di dirlo liberamente all'ammiraglio, tanto rispetto gli avea, ma gli disse solamente che dopo aver parlato con la madre e col fratello, essendogli state considerate alcune cose d'importanza, non considerate prima, voleva che se ne parlasse alla presenza loro e nel consiglio. L'ammiraglio sentendo nominar il cónsiglio, rispose che tanto era come se non si parlasse; perchè essendo il consiglio quasi tutto di uomini di roba lunga, essendo questi per natura e per professione alieni dalla guerra, non gli bastava l'animo di contrastare nè di prevaler a quelli. A questo disse il re che non chiameria nel consiglio uomini di roba lunga, ma alcuni pochi signori intendenti della guerra; nomi-

nandone tre o quattro, che furono il duca di Mompensier, il sig. Lodovico Gonzaga fratello del duca di Mantova, ora duca di Nevers, il maresciallo di Cossé e un altro; ai quali l'ammiraglio o non seppe o non volle fare eccezione, tenendoli per persone e soggetti assai deboli da non saper rispondere e confutar le sue proposte. Ma la cosa riuscì molto altramente della sua espettazione; perchè ridotto il re con questi, e con la regina madre e il fratello, fatta dall'ammiraglio con grande eloquenza ed artificio la sua proposta, ognuno dei chiamati, nel dar il suo voto, se gli oppose e contradisse gagliardamente; e da quelli appunto che da esso ammiraglio erano stimati più deboli, da questi ebbe più contrasto e maggior contradizione. In modo che essendo con universal consenso quasi di tutti i voti, reprobata la sua proposta, egli voltatosi al re disse: Sire, poichè la maestà vostra per il parer di questi è persuasa a non prender così opportuna occasione per il suo servizio e per la sua grandezza, io non posso contrapponermi alla sua volontà più di quello che abbia fatto, ma son certo che ella se ne pentirà. E soggiunse: Ma la maestà vostra non avrà a male, se avendo io promesso al principe d'Oranges ogni aiuto e favore, mi sforzerò di farlo con quegli amici, parenti e servitori ch'io potrò, *etiam* con la persona mia se fosse bisogno. E voltatosi alla regina, disse: Madama, il re si ritira di entrar in una guerra, voglia Dio che non gliene sopraggiunga un'altra, dalla quale non sarà forse in poter suo di ritirarsi.

Queste parole, dicono, furon dette da lui con intenzione che abbandonandosi il principe di Oranges, e dovendo per ciò andar male le cose sue, portava pericolo che o per mancamento di vincere, o cacciato da' spagnuoli, o per altra causa, egli non si riducesse in Francia con quel numero di francesi ed alemanni che lo seguivano, onde si convenisse venir all'armi e alla forza per cacciarlo. Però furon interpretate da tutti con senso molto contrario, come che egli avesse in animo e desse indizio di voler suscitare nuovi turbini, e rinnuovar di nuovo i tumulti e la guerra civile. Il che attentissimamente considerato della regina, fu

causa principale, appresso gli altri rispetti, di accelerargli quel fine che ha poi fatto.

Ora risoluto e chiarito per corte che il re non volesse guerra, restò l'ammiraglio molto confuso e travagliato; perchè sì come con la guerra egli conservava l'autorità e il dominio che aveva, prevalendo ad ognuno, non essendo chi potesse paragonarsi a lui nel maneggiarla, e insieme veniva ad assicurar tutti i suoi e farli godere delle spese e frutti di quella avanzando e portando innanzi chi fosse piaciuto a lui; così per contrario senza guerra gli conveniva uscir di corte, non potendo contrastare ai nemici che aveva, specialmente la regina e monsignor fratello del re, da'quali era odiato a morte. Dall'altra parte la regina, al contrario dell'ammiraglio, non solo per sua natura era ed è alienissima dalla guerra, ma per suo particolare interesse; sapendo molto bene che non avendo lei loco nel consiglio della guerra, le conveniva, ritiratasi dai negozi, perder quel supremo loco ch'ella ha nella amministrazione e nel governo, e quella suprema autorità appresso il re, la qual cascherebbe tutta in mano de'capitani e di gente di quella professione; e lasciata una volta quell'autorità, Dio sa se avesse più potuto riaverla. Per questi rispetti ella è e sarà sempre aborrente dalla guerra.

Chiarito adunque che il re, per opera e consiglio della regina, non voleva guerra, si attese senza più dilazione alle nozze del principe di Condè con la terza figliuola del *quondam* duca di Nevers, figlia d'una sorella del cardinal di Borbone, e degli altri suoi fratelli, e cugina germana dello sposo. Le quali nozze si fecero alla ugonotta, senza pur pensare, per la stretta congiunzione degli sposi, a dispensa. E si fecero fuora di Parigi al luogo di Blandu, con intervento solamente di quelli della religione, senza che nè anco al dar della mano (il che si fece in Parigi in casa dal re e alla presenza sua) volesse trovarvisi alcuno de'cattolici, *etiam* de'suoi più prossimi, non che le proprie sorelle della sposa, l'una moglie del sig. Lodovico Gonzaga, che è la prima ed erede del titolo del ducato, l'altra moglie di mons. di Guisa, nè i mariti loro; nè dal canto dello sposo, non il cardinal di Borbone suo zio car-

nale, non il duca di Mompensier, non alcun altro del sangue regio, tutti essendosi escusati con diversi impedimenti. Solo allo sposalizio si trovò il re di Navarra e la duchessa vecchia di Ferrara, l'uno e l'altra della religione. Finite le quali nozze, si fecero senza intervallo anco quelle del re di Navarra con madama Margherita sorella del re, nonostante che a Roma non si avesse potuto ottener la dispensa. Queste furon fatte a Parigi con le solennità debite e consuete nelle nozze reali di figliuole e sorelle del re, nella chiesa di Nostra Dama (che è il vescovato) secondo l'uso cattolico, per mano del cardinal di Borbone zio carnale dello sposo, benchè lo sposo non volesse intervenir alla messa; ma mentre ella si cantò stette ritirato nella sagrestia. Furono i banchetti e le feste molto grandi e reali nel gran palazzo del parlamento, con tanto concorso di popolo e di nobili, tanto donne quanto uomini, che essendomi io trovato, come ambasciatore ordinario, alle nozze delle altre due sorelle, la duchessa di Lorena e la *quondam* regina di Spagna (1) non solo non vi conobbi differenza, ma piuttosto vantaggio in queste da quelle. E fu osservato (per non tacer questo particolare) nel re ed altri principi e signori, e generalmente nelle donne e negli uomini, una tale e tanta quantità di gioie, agli uomini nelle berrette e ne' vestiti, e alle donne non solo nei *carcant* (come essi dicono), che sono gli ornamenti della testa, e nelle cinte e manili, ma per tutto il taglio delle vesti, che sì come era ammirabil cosa nel vederla, così pareva inestimabile nel preziarla. Raccontano che il re avesse la berretta, il coltello e la roba che portava attorno, di valor di cinquecento in seicentomila scudi; mons. d'Angiò suo fratello, per ornamento d'una berretta solamente, oltra l'altre gioie, vi aveva quelle 32 perle di 12 carati così famose che erano del Gonella, comprate da lui, per occasione di queste nozze, per il prezzo di ventitremila scudi d'oro del sole. E quello che appena par credibile, furono numerate meglio di centoventi dame, tutte, oltre le gioie che avevano attorno, vestite quale di broccato,

(1) Isabella, morta nel 1568.

qual di rizzo (1) e soprarizzo (2), e qual di ricami d'oro tutti pieni, cosa certo ammirabile alla tanta ricchezza che appariva; indizio che il regno non sia in quella desolazione che è tenuto, ma ormai quasi rimesso. Che se bene nelle provincie, dove è stata la guerra, si vedono gli edifici grandemente guasti e distrutti, specialmente le chiese, con gran commiserazione e pietà di chi le guarda, massimamente nel cammino da Lione a Parigi, e così in altre provincie (le quali chiese non si ripareranno di lungo tempo), nondimeno il paese e i terreni si vedono come prima tutti lavorati; ed è cosa meravigliosa a veder donde risorga tanta gente, avendo io e gli altri osservato che in corte, appresso il re, vi era una tanta e così fiorita gioventù, e tutta di nobili dai trenta anni a basso, che averia fatto quasi un esercito; tali al vederli, che pareva che non domandassero nè ricercassero altro che guerra e menar le mani.

Durarono queste nozze di Navarra con le feste e mascherate per quattro giorni continui, dal lunedì al venerdì, e tuttavia continuavano, restando ancora a farsi diverse sorte di tornei; quando, essendo gli animi di ciascuno intenti a questo, ecco che la mattina del venerdì, sull'ora del desinare, tornandosene a piedi l'ammiraglio da corte al suo alloggiamento, vicino al Lovero, che è il palazzo regio, gli fu da una finestra, che un poco obliquamente imboccava quella strada, tirata una archibusata, mentre lui camminando andava leggendo una lettera. Ma l'archibusata non fece il suo effetto di coglierlo nel petto secondo il fine di chi la tirò; perchè avendo a sorte l'ammiraglio in piedi le mule (3), camminando con quelle con qualche fatica, per essersi larghe, volendosele cavare per darle ad un paggio, venne con la persona a tirarsi un poco a dietro; onde l'archibusata dandogli in un dito della mano sinistra, e portandolo via, passò nel braccio destro vicino alla congiuntura della mano, e passandola da un canto all'altro strisciò fino al gomito; che se lui avesse continuato

(1) Una qualità di velluto.
(2) Velluto bissato di seta mista con oro.
(3) Vale *pantofole*.

nel camminare ed andar innanzi, lo coglieva nel petto e lo espediva. Intesasi la cosa, fu, come è da pensare, grandissima commozione per tutto, e massime in corte, credendo ognuno che fosse stata fatta tirar da mons. di Guisa per la vendetta del padre; conciossiachè la finestra, donde fu tirata, era dello alloggiamento di madama sua madre; il quale alloggiamento era a questo fine studiosamente stato lasciato vacuo, essendosi madama ritirata in un altro.

Portatane la nuova al re, che stava giocando alla palla appunto con mons. di Guisa, dicono che si facesse pallido e restasse smarrito oltre modo, e senza dir parola si ritirasse alla camera, dando segno di esser oltre modo alterato e di sentirne grandissimo dispiacere. Tutti gli aderenti e seguaci dell'ammiraglio, e quelli della religione, concorsi in grandissimo numero per le nozze del re di Navarra e di Condè a Parigi (che è quello che sopra ogni altra cosa è desiderato da' francesi, come che a Parigi sia, come è in effetto, la prima terra di Europa e forse del mondo; non parendo a loro francesi di poter vivere quando sono impediti di andarvi, sì come per causa dei turbini era avvenuto a molti che per parecchi anni non avean avuto ardir di condurvisi), corsero immediate all'alloggiamento dell'ammiraglio; e non potendosi allora ben vedere se il colpo fosse mortale, o se fosse per perdere il braccio, non lasciavano però di gridare e di bravare, che quel braccio dell'ammiraglio costeria più di quaranta altri mila bracci. E andati alcuni de' loro principali al desinar del re, ne fecero gravissima querela, parlando molto altamente e ricercando presta e severa giustizia, dicendo che altramente non mancheria chi la facesse; e poco mancò (sì come riferì di poi il capitano Brichemot (*Briquemault*), uno de'loro principali, che fu poi ritenuto, e cavato fin di casa dell'ambasciator d'Inghilterra, dove si era nascosto, e ultimamente è poi stato impiccato) poco, dico, mancò che il medesimo giorno questi della religione, ridottisi tutti insieme, non andassero armati, sì come avean deliberato, al palazzo di Lovero, alloggiamento del re, dove alloggiava anco mons. de Guisa, per ammazzarlo fin dentro le sue stanze, sforzando le

guardie del re, e quanti altri si fossero loro opposti; con grandissimo pericolo, se si veniva a questo, che non fosse successo un mezzo fatto d'arme; dove senza dubbio vi sarebbe rimasta o tutta o la maggior parte della nobiltà (essendo l'una parte e l'altra molto grossa) con pericolo che in quella furia non si fosse perdonato nè anco ai propri fratelli del re, nè al re medesimo: ma si rimasero di farlo, dissuasi e ritenuti dal detto Brichemot. Così diceva lui. Ritorno all'ammiraglio; il quale quel giorno istesso fu, il dopo desinare, visitato dal re e dalla regina e da monsignore, e invitato per maggior sua sicurezza, e a fine di esser meglio curato, a ridursi in palazzo; essendogli detto dal re che a questo effetto s'eran fatte sbrigar alcune stanze che teneva la duchessa di Lorena. Ma egli ne ringraziò sua maestà, dicendo che stava bene dove era. Dicono che dopo partito il re, raccontando l'ammiraglio a' suoi questo invito fattogli di dargli stanza in palazzo, dicesse: Qualche matto si lasceria condur tra quattro muraglie. Quasi che essendo dentro e nel corpo della città non fosse tra muraglie e in poter del re, come si vide poco dipoi. Passò tutto questo il venerdì.

Il sabato levati i primi medicamenti all'ammiraglio, o che fosse vero, o fatto dir così, si pubblicò che la ferita non solo non fosse mortale, ma nè manco il braccio in pericolo di perdersi; onde tanto più bravavano gli ugonotti. Perciò ognuno stava attento dove fosse per riuscir questo fatto; non mancando mons. di Guisa, per dubbio di non esser assaltato, di armarsi, e di ristringersi con mons. d'Omala suo zio, e con quanti più poteva parenti, amici e servitori suoi. Ma assai presto la cosa fu finita; perchè la notte di sabato, venendo la domenica, festa di San Bartolommeo, in sul far dell'alba, fu di ordine del re fatto, come dicono i francesi, il massacro, cioè l'uccisione, con quella furia e spavento della città, e di una città tale qual è Parigi popolatissima sopra tutte l'altre di Europa, che non basta alcuno a poterlo immaginare; con essersi usata ogni sorte di rabbia e di furore, essendo comandato al popolo dal re, che ammazzasse e saccheggiasse; con grandissima maraviglia, anzi piuttosto miracolo, che abusando

il popolo di questa licenza, per cupidità della preda (essendo la città ricchissima quanto si possa dire), non mettesse mano anco nei cattolici, con spogliare e depredare indifferentemente ciò che fosse venuto loro alle mani; non conoscendosi in altra terra del mondo popolo alcuno armato ed incitato dal principe, che avesse in quell' ardore potuto contenersi. Ma non piacque a Dio che si vedesse tanto male. Durò l' uccisione non solo la domenica, ma due o tre giorni appresso, nonostante che si fossero fatti editti in contrario, e che il giorno medesimo della domenica fosse fatto cavalcar per la città il duca di Nevers con il cavaliere fratello naturale del re, comandando che si desistesse dall'ammazzare. Si conobbe quanto possa negli animi di ciascuno la forza e l' affetto della religione, parendo altramente strana, anzi barbara cosa vedere, come si vedeva, per tutte le strade incrudelire a sangue freddo contra uomini della lor istessa nazione, non solo non offesi da quelli, ma tutti o per la maggior parte conosciuti o come lor vicini o come loro parenti; non avendosi rispetto nè misericordia ad alcuno, *etiam* che in ginocchio con ogni umiltà domandassero in grazia la vita. Ma bastava che uno inimico di un altro, o per quistione o per lite che avessero insieme (come è avvenuto a molti ancorchè cattolici), dicesse: questo è ugonotto, che subito era espedito. E se pur alcuno, per ultimo refugio, si gettava nella riviera, come molti facevano, procurando col nuotar di salvarsi, erano seguitati da diversi battelli fino che arrivati li annegavano del tutto. Fu il sacco e la preda grandissima, per due milioni, dicono, d'oro; perchè molti ugonotti, e dei più ricchi, dopo l' ultimo editto di pacificazione, s'erano ridotti a venir a Parigi. Il numero de' morti in Parigi, quelli che dicono il più, lo fanno ascendere a quattromila; quelli del manco, a duemila in circa. Così poi è stato eseguito con il medesimo e anco maggior furore in tutte le provincie, e per quasi tutte le principali città del regno, non essendosi avuto rispetto a qual si voglia persona, ancorchè graduata; tanto che tutti i principali o son restati morti o si ritrovan prigioni, che non la scapperanno. Che sebbene si siano salvati in Inghilterra, Mongommeri e alcuni altri, che seguitati da

mons. di Guisa non poterono essere arrivati, non sono però persone considerabili, nè atte a poter far romore; tanto e tale è lo spavento che ha posto loro il re.

I capi principali per sangue e per dignità, come il re di Navarra e Condè, sono putti e senza seguito, ed in poter del re come prigioni; nè si lascieranno per un gran pezzo uscir di corte, quando non siano anco trattati peggio, massime Condè. In proposito del quale, non lascierò di dire a Vostra Serenità, che essendo riferito al re ch'egli dopo la ferita e morte dell'ammiraglio andava bravando, fattolo venire a sè gli disse: Intendo che tu bravi, che sì! che ti fo montar sopra un palco e levarti dal boia quanta testa tu hai. Onde egli raccomandandosi ed inchinandosi umilmente al re domandava grazia e mercede. È questo Condè giovine di sedici in diciassette anni, di aspetto, per quello che si vede, assai fiero, con mala guardatura, e che sta col supercilio, e come diciamo noi, col pegio levato (1), malinconico, e siccome di brutta effigie, così di brutta creanza; allevato e cresciuto negli strepiti e guerre civili, che teneva per suo idolo l'ammiraglio, come lo teneva per padre. Ma non è pericolo che nè questo nè altri possano più levar il capo; ed ancorchè al presente si trovino degli ugonotti al numero di duemila ridotti, e fattisi forti per non esser ammazzati, dentro la terra di Sanserra, posta sopra il fiume della Loira, antico ricetto di questi della religione, però con poca fatica il re li espugnerà con assediarli e affamarli. E già erano comandate diverse compagnie di uomini d'arme a questo effetto, per metterle all'intorno di quei villaggi circonvicini, a causa d'impedir che non vi entrino viveri nè altra cosa per loro uso. La terra della Roccella, la quale per il sito, come posta sopra il mar Oceano e con buon porto, è molto considerabile per la introduzione che può far d'inglesi o di altra gente forestiera; benchè ella non volesse al partir mio ricever il presidio del re, allegando che li fossero mantenuti i suoi privilegi di custodirsi da loro, e mandando a dir al re che rimetterian la messa e la religion

(1) *Pègio* in veneziano vale *cipiglio truce*.

cattolica, e sarian fedeli sudditi di sua maestà, con non esser mai per introdurre nella terra guardia di forestieri, però dicevano che il re forse si contenteria che ricevessero mons. de Biron generale dell'artiglieria per sopraintendente, e per mantenerli in fede e in obbedienza; e che anderia dissimulando fino che col primo viaggio che sua maestà faria, che sarà subito dopo il parto della regina, andandovi con la corte, come vi fosse dentro, vi pianteria una cittadella, sì come fece a Lione. Si trovano anco in Guascogna alcune terre, come Montalbano, Cognac e certe altre che si tengono da ugonotti; ma avendo mandato a dir al re che non si tengono per altro che per lor sicurezza, perchè essendo in nome appresso i lor vicini di ricchi e di comodi, hanno paura di non esser saccheggiati ed ammazzati, così anco con questi il re va dissimulando fino al primo viaggio. Tanto è che nel regno finora sono levate le prediche, le assemblee ed ogni altro esercizio di nuova religione; e tanto i nobili quanto i popolari si riducono ad esser cattolici; massime che i più grandi fanno loro la strada, essendosi pubblicamente abiurati il medesimo principe di Condè con la moglie, e madama di Cursoles tanto favorita dalla regina, e tante altre; e ha fatto l'istesso anco il re di Navarra, con aver comandato che ne' suoi stati sia rimessa la religion cattolica, ritornati i monasteri e le entrate alle chiese. Ma che più? I ministri proprio delle chiese degli ugonotti, e i più principali vogliono e ricercano di farsi cattolici. Ma con questi si procederà con più rigore nelle abiurazioni che non si è fatto con gli altri.

Erano nel regno due sorte di ugonotti, l'una di uomini sediziosi, ateisti per altro, che sotto coperta della religione, per via della guerra, con l'utile che ne cavavano mediante gli spogli e rapine che facevano, e i grossi intertenimenti che come a soldati e capitani erano lor dati, andavano nutrendola, senza alcun rispetto di portar l'arme contra chi si sia, *etiam* contra il re. L'altra di persone, che con fine solamente di godere maggior libertà e licenza di vita, avevano abbracciata questa nuova dottrina, ma lontani da tumulti e da sedizioni obbedivano al re. Dei primi, essendo in tutto spenti e conti-

nuandosi a spenger i capi e tutti gli altri che o con le armi e col consiglio potessero turbare la quiete del regno, di questi non è più da temere. I secondi convengono per necessità, *etiam* che intrinsecamente non lasciassero le loro opinioni, obbedire e non scostarsi dalla volontà del re, se vogliono goder dei premi, degli onori e degli utili che vengono da lui, essendo il re, come è, assoluto monarca; perchè siccome a quelli che ha in grazia è largo remuneratore, così a quelli che son sprezzati e lasciati da lui, e che ha in disgrazia, non può succeder lor maggior danno nè maggior infelicità. E i francesi son tali che non possono, non vogliono e non saprian vivere fuor di Francia; perchè non conoscono altro Dio che il re, adorandolo la plebe in ginocchioni quando passa, non altrimenti come Dio. Talmente che per proposizione e conclusione indubitabile si può dire che per tutto, ma in Francia specialmente, quale sarà il re, tali per conseguenza necessaria convengono essere i sudditi.

Ma perchè, Serenissimo Principe, di questo fatto degli ugonotti, e della morte dell'ammiraglio si parla diversamente, dubitandosi se sia stato caso o pur cosa pensata, non mi par di lasciar di riferire a Vostra Serenità quello che sopra di questo ho retratto da persone molto principali, e che penetrano nelle cose nascose e secreti di quel regno. Saprà adunque Vostra Serenità come tutta quest'azione, dal principio al fine, è stata opera della regina, pensata, tramata e condotta a fine da lei, con partecipazione solamente di mons. d'Angiò suo figliuolo; avendolo essa regina, molto tempo fa, avuto questo pensiero, sì come lei medesima rammemorandolo al presente a mons. Salviati suo parente, che si ritrova là nunzio, gli disse che si ricordasse e le facesse fede (come il nunzio l'afferma) di quello che in secreto mandò a dir per lui al papa passato; che presto avrebbe veduto le vendette sue e del re contra questi della religione; e non ad altro fine che per questo, procurò essa regina con tanto ardore, come fece, il parentato della figliuola con Navarra, non curandosi di quello di Portogallo, nè di altri gran partiti, che le erano offerti, a fine di far le nozze in Parigi con l'intervento del-

l' ammiraglio e degli altri principali di quella banda, sì come lei s' imaginava che saria successo; e che non vi fosse altra via, nè occasione maggiore per condurveli. E raccontano che quando si trattavan le nozze, quelli che le praticavano ammonivano la regina che non si mostrasse tanto bramosa della conclusione, concedendo essa liberamente quanto le era richiesto dalla parte di Navarra, perchè averian ridotto quelli di Navarra a quelle condizioni che lei medesima avesse voluto. Ma la regina rispondeva che non si curava di poco più o manco, purchè si tenesse fermo il punto di far le nozze a Parigi; e per assicurarsene, fece che la figliuola medesima lo dicesse più volte al re e ai fratelli, che non permettessero, poichè voleva disponer di lei in questo parentato, che fosse trattata da manco delle altre sue sorelle e figliuole di re, in far le nozze a Parigi; che se non otteneva questo non acconsentiria al parentato. Ottenuto adunque questo punto senza contradizione, andò la regina pensando ed ordinando il resto. E affermano che dell'archibusata, imputata, come ho detto, che fosse fatta tirare da mons. di Guisa, egli non ne abbia mai saputo niente, perchè non sarebbe stato tanto ardito, sulla faccia del re, di venire ad un tale effetto; perchè la ingiuria sarebbe stata del re, il quale sebbene per allora l'avesse dissimulata, nondimeno a tempo avvenire, avria potuto ricordarsene con gran danno di esso di Guisa e della casa sua, esclusa che fosse dal servizio del re e della grazia sua. Dove ora, avendo egli trovato chi così largamente ha fatte le sue vendette, senza che lui l'abbia pur pensato, va di giorno in giorno guadagnando più di grazia e di favore in corte, essendo amabilissimo e carissimo al re e ad ogni altro, e dando segno per l' ardire e valore mostrato già sulla guerra, di non aver a degenerar punto dal valor del padre.

È stata adunque, dicono, concertata l'archibusata da mons. d'Angiò e la regina; e si dice, ma secretamente (e così sarà bene, sia anco qui tenuto sotto credenza), che non si fidando loro di alcun francese, l' abbiano fatta tirare da un capitano fiorentino, creatura della regina e favoritissimo di monsignore, conosciuto da ognuno che sia stato in Francia,

nominato Piero Paolo Tosinghi, persona per altro molto stimata nella professione della guerra. Il qual Tosinghi si sa che alcuni giorni dappoi, con persona sua confidente se n'è gloriato; ma si pubblicò che fosse stato un francese chiamato Maurevel, persona da questo mestiere, che similmente con una archibusata ammazzò un capitano famosissimo degli ugonotti chiamato Muy. Però costui non si vide, ne è comparso mai, come avrebbe fatto. Tirata l'archibusata il venerdì, e stringendo il negozio, ritiratisi sulla sera nel gabinetto del re, la regina e mons. d'Angiò, solamente loro tre, palesato il fatto al re, e dimostrandogli la regina la occasione opportunissima, e il modo facile e sicuro che il re aveva di far le sue vendette contra i suoi ribelli, avendoli tutti ristretti e serrati come dentro una gabbia, che era dentro le mura di Parigi, liberandosi dalla infamia incorsa dell'aver accordato con loro nel modo che avea fatto per violenza e per paura, onde non era tenuto di osservare alcun patto; e facendogli vedere quali fossero le arti e i consigli dell'ammiraglio, tutti sediziosi per trarlo alla guerra, e per farlo precipitare con total rovina del regno, consumato per tanti anni, e distrutto con il grave carico de' debiti che ha la corona; aggiunta la infamia nella qual s'incorreva con tutti gli altri principi, movendosi una guerra senza alcuna apparenza nè titolo di ragione, a un re congiunto seco di tanta parentela; e quello che più importava, ponderandogli il pericolo nel quale si trovavano, che non morendo l'ammiraglio si conveniva per necessità tornar alla guerra civile, per la vendetta ch'egli e i suoi avrian voluto fare in ogni modo; onde era necessario prevenire per non essere prevenuti. Con queste e altre ragioni e fondamenti saldissimi, fu tanto più facil cosa alla regina di guadagnare il re e tirarlo al suo parere, quanto che il giorno medesimo era secretissimamente venuto a loro uno di essi ugonotti, persona principale, chiamato Bochiaranes (*Bouchavannes*) (che è poi stato ricevuto in grazia) a scoprir l'ordine dato dagli ugonotti, che per li cinque del mese di settembre avessero a ridursi insieme alla terra di Melun, dieci leghe da Parigi, tutte le forze loro tanto da piedi quanto da cavallo, per voler

con l'arme, trovandosi il re disarmato, farsi far la ragione per l'offesa dell'ammiraglio; però pensassero molto bene a' casi loro. E questa è la congiura che il re ha poi allegato in parlamento di aver scoperta contra di lui e della madre e dei fratelli; ma vi ha aggiunto, per far la cosa più disonesta, anco il cognato e il re di Navarra.

Guadagnato il re dalla regina e dal fratello, fu senza dilazione chiamato il prevosto de' mercanti di Parigi, nominato Marcello, persona molto esecutiva e confidentissima loro; e domandatogli, se occorresse al re valersi in un suo bisogno degli uomini di Parigi, di quanto numero d'uomini avrebbe potuto servirsi; e rispondendo lui, secondo il tempo che si avesse o più lungo o più breve; ed essendogli detto fra un mese, disse di cento e più mila persone, e di quanti più avesse voluto il re; gli fu replicato, e se fra una settimana? rispose, a proporzione di questa quantità; gli fu aggiunto, e se fra un dì? disse di ventimila e meglio. Datogli strettissimo giuramento di silenzio e secretezza, gli fu comandato dar ordine con i capi delle contrade che la istessa notte, sotto l'istesso giuramento, comandassero uno per casa a star pronti con l'arme, e col lume. Il che fu eseguito con somma diligenza e secretezza, tanto che un vicino non sapeva dell'altro vicino; nè potendo alcuno venir in cognizione a che fine ciò fosse ordinato, con tanta maggior attenzione stava ciascuno del successo. Licenziato Marcello, fu chiamato mons. di Guisa, e fu dato a lui il carico, con suo zio mons. d'Omala, e con il cavaliere, fratello naturale del re, di andar ad ammazzar l'ammiraglio, Telegny suo genero, e quanti erano de' suoi. Al maresciallo Tavannes e al duca di Nevers, tenuti confidentissimi, e inimicissimi degli ugonotti, di far il medesimo di monsignor della Rocciafoccò (persona peraltro carissima del re) e di altri principali. Racconto questi particolari, parendomi che debbano essere intesi con piacere da Vostra Serenità.

Pensi la Serenità Vostra con qual gusto fosse ricevuta da mons. di Guisa questa commissione, e con quale ardore eseguita. Il particolar della morte dell'ammiraglio, come fosse trovato, e come dopo ferito, credendosi che fosse morto, fosse

gettato dalle finestre per farlo veder a mons. di Guisa e agli altri che lo domandarono, che stavan a basso nel cortile, rimettendomi alle lettere scritte allora sopra questo, lascio di riferire. Quegli che prima lo ferisse fu un tedesco, già paggio del vecchio mons. di Guisa, al quale l'ammiraglio, quando se lo vide accostare, disse: giovine soldato abbi rispetto alla vecchiezza. Lascio parimente di riferire come dopo morto fosse incrudelito dal popolo nel suo cadavere con ogni ignominia; e finalmente, come dopo levatagli la testa, tagliategli le mani e le parti vergognose, fosse fuor di Parigi attaccato per i piedi al luogo pubblico della giustizia, chiamato Monfalcone; essendo tutte cose già scritte e sapute. Tutti questi capi e persone principali, che ho nominati, come quelli che abitavano vicini alla corte, nel far del giorno furono tutti espediti, senza che il popolo a gran pena lo sapesse; ma essendone poi avvertito, e comandatogli per parte del re che si facesse il medesimo anco di quanti altri ugonotti si trovavano a Parigi, ammazzandoli e saccheggiandoli, le cose procederono con la furia e col modo già raccontato. Benchè infiniti nobili e persone di rispetto, che ebbero modo o di promettere o di pagar danari, e molti anco per favore o per amicizia o parentela che avessero con i servitori del re, furono salvati ed occultati nelle case proprie dei fratelli del re, di consenso loro, e nell'alloggiamento di mons. di Guisa medesimo; e così a dame nobili, ancorchè restassero tutte saccheggiate le case loro, fu avuto gran rispetto nella vita, che alcuna non perì; anzi la regina istessa ne ritirò parecchie in corte, mandandole a pigliar con i suoi medesimi cocchi. Degli occultati e nascosi volle il re averne nota, comandando sotto gravissime pene che ciascuno li denunziasse. Nè tacerò che avendo il re inteso che due suoi capitani avean per ventimila franchi occultato uno, nominato Cavagnes (che è poi stato appiccato), secretario principale dell'ammiraglio, comandò loro a condurglielo senza dilazione, altramente, disse in presenza di molti, se nol condurrete risponderete voi per lui con la vostra testa; onde fu subito condotto. I denunziati, levati dai luoghi occultati, furono posti in diverse prigioni pubbliche, come in deposito; contra

quali ogni giorno si andavano facendo delle esecuzioni; mandandosene di notte ad annegare nella riviera, quando dieci e quando più; e non solamente questo, ma ad alcuni più conosciuti, che si trovavano fuori alle lor case in paese, erano all'improvviso mandati secretamente capitani e altri dipendenti dal re ad ammazzarli e saccheggiarli, non altramente che nelle proscrizioni di Silla. Il qual modo di procedere ha tanto più accresciuto lo spavento, quanto che il re, dopo la pubblica uccisione di Parigi, andato in parlamento promise ed assicurò che non voleva che fosse alterato l'ultimo editto di pacificazione, e che si desisteria dagli spogli ed uccisioni, e che da allora in poi, servate le costituzioni e ordini del regno, si procederia contra i colpevoli con la formazione di processi e di sentenze per la via ordinaria di giustizia e di giudizio. Il che non essendo poi stato osservato, nè osservandosi, è causa che tutti quelli che hanno il modo di poter ritirarsi e viver fuori di Francia, si ritirano per declinar questa furia, e per star a vedere dove le cose termineranno. Conciossiachè dispiaccia oltremodo tanto a' cattolici quanto agli ugonotti, non dicono tanto il fatto, quanto il modo e la maniera del fare; parendo loro di stranio che uno la sera si trovi vivo e la mattina morto; e chiamano questa via e modo di procedere con assoluta potestà, senza via di giudizio, via di tirannide; attribuendolo alla regina, come italiana, fiorentina e di casa de' Medici, di sangue (dicono essi) tiranno; perciò odiatissima, sì come per causa sua è in universale tutta la nazione italiana, con pericolo che un giorno non la faccia male, o per qualche cattivo successo, che verrà tutto attribuito agl'italiani, o se succedesse (come può avvenire) la morte di essa regina. Perchè se morisse lei, mancando con la morte sua quella suprema autorità che ella ha appresso il re, questa verria in mano de' ministri francesi, de' quali non solo non temeriano, ma liberati dal timore spereriano di tornare ad ogni libertà e licenza.

Ma tornando il ragionamento in proposito dell'ammiraglio, dicono che il re ha nella morte sua trovato buona somma di danari, che erano in Parigi in deposito appresso alcuni ri-

cevitori e ministri per le collette che si facevano tra loro della religione; ed è anco venuto in cognizione, per via di scritture trovate e per relazione de'suoi secretari, di ogni suo maneggio, e particolarmente del modo e della forma del governo di una repubblica, o di uno stato bene ordinato. E per riferirne alla Serenità Vostra qualche particolare (che credo non le sarà molesto), raccontano che tutti loro della religione erano divisi in 24 chiese, che abbracciavano ed erano partite per tutte le provincie di Francia; alle quali chiese si faceva capo quando occorreva trattare di alcuna cosa pubblica, avendo carico i ministri di quelle, ciascuno di dover intendere dai sottoposti alla chiesa sua il parer d'ognuno, e di riferirlo a sei altri, pur de'lor ministri, come più principali, eletti di tutto il numero; e questi sei riferivano a due capi principali, che erano la regina di Navarra, quando viveva, e l'ammiraglio; e veniva poi eseguito quanto era ordinato e piaceva a questi due. Da tutte queste chiese si cavava ogni anno per colletta e imposizione ordinaria la somma di 800 mila franchi, pagati per la tassa e porzione sua indifferentemente da ciascuno, *etiam* dai popolari e persone mercenarie, come lavoratori, artefici, servitori e simili; tassandosi ognuno volontariamente per la sua coscienza di quel più e manco carico che gli paresse di poter portare, e pagando con tal prontezza e ardore che era cosa maravigliosa. Con questi 800 mila franchi si sostenevano i carichi e le spese ordinarie che occorrevano; e di queste ne pagavano alla regina, come capo supremo, la somma di 100 mila; all'ammiraglio, per il suo piatto e provvisione 40 mila; al sig. della Rocciafoccò 10 mila; ai capitani Piles e Brichemor e altri simili, gente da guerra, persone veterane e valorose, 3 e 4 mila per ciascuno; e di quello che avanzava se ne faceva deposito per i bisogni che occorressero. Ma le imposizioni, in tempi de'maggiori bisogni, si duplicavano e triplicavano. Ed era tanta unione e intelligenza fra di loro, e tale l'obbedienza portata ai loro capi, che dicono non l'abbia tale il Turco: tanto che mi hanno affermato persone principalissime, e fra le altre il vice cancellier Birago, che l'ammiraglio avrebbe piuttosto in un bisogno

messo insieme una somma di 7 in 8 mila cavalli, e 25 e 30 mila uomini da piedi in quattro settimane, che il re in quattro mesi. In somma, egli dentro del regno avea come un dominio separato, che poteva dire come suo particolare e proprio, e non del re, e come un altro regno. Or consideri Vostra Serenità il misero stato del re, che la cosa era venuta a tale, che dappoi la pace, se il re faceva un editto, sotto qual si voglia gravi pene, o di cosa politica o di altre materie che occorressero, pubblicato l'editto, andavano questi della religione a domandar all' ammiraglio se dovean obbedire ed accettarlo, o no. E narrano, in proposito di danari, un tratto fatto da lui: che essendosi obbligato il re, nell' ultima pacificazione, di far pagare i raitri alemanni, che avevano servito agli ugonotti, nei conti dati facesse l' ammiraglio crescer la somma del debito a due milioni di franchi più di quello che veramente importasse, per appropriarseli lui, sì come avrebbe fatto. Nelle scritture sue dicono essersi trovato un commentario fatto da lui, ad imitazione di quel di Cesare, di tutte le cose avvenute e passate per mano sua; e due scritture bellissime che contengono, l'una un discorso del modo della offesa del regno, l'altra della difesa; e dicono che aveva tre o quattro secretari principali, con molti altri sotto di quelli, che scriveano del continuo; ed aveva intelligenza in ogni parte, in Inghilterra, in Germania, in Polonia, in Italia e anco in Costantinopoli. E tale era l'opinione e la stima che era fatta di lui da' suoi ed altri, che quel giorno che fu ferito dicono che nell' istessa ora del fatto uscissero di Parigi più di 60 messi ad avvisarne per il regno, con somma diligenza, le lor chiese, e per avvertirne i suoi (residendo lui ordinariamente ad una sua terra, detta Chatillon sulla strada di Lione, lontana da Parigi circa venti piccole leghe; cammino, in tempo di estate, di una giornata o poco più) per avvertir dico, i suoi della ferita, onde quanto prima conducessero, come fecero, fuor del regno, a Ginevra, due figliuoli che gli restano di tre che n' avea, essendogli morto il maggiore di ventitrè anni, quale si era allevato e lo teneva in Germania. Ma resta ancor di lui questa seconda sua moglie, di Savoia, detta ma-

dama di Entremont, ricca ed erede di molti castelli, lasciata gravida; e benchè custodita da un capitano del re, però onorata e ben trattata, non avendo quel capitano permesso che di casa le sia levata pur una paglia. Ma la confiscazione di tutti i beni dell'ammiraglio è stata donata dal re al duca d'Alanson, minor fratello. Si è dubitato, se esso ammiraglio fosse restato morto con l'archibusata (come a questo fine gli fu scaricata) se si fossero contentati della morte sua solamente. Ma quelli che sanno ed hanno penetrato in questo, dicono per cosa risoluta di no; perchè, sotto colore di voler trovare l'autore dell'archibusata, si sarebbono serrate immediate le porte della città, e fatta provvisione con grosse guardie che alcuno non uscisse; e si saria fatta la festa a tutto il resto, o quel giorno istesso o la notte che veniva. Basta che si era pensato e provvisto in modo, che alcuno non l'averia scappata. E questo è insomma quello che intorno a questi gravi successi, per le cose che ho vedute e per le informazioni avute, mi son forzato di raccogliere e di conservare nella memoria come degne di notizia, e da esser riferite in questo Eccellentissimo loco.

Resta, per dar fine a questo officio, dir una parola circa la persona del re, e del fratello, e della regina madre, restringendosi solo in questi tre il consiglio secreto. Della persona del re, Serenissimo Principe, già la Serenità Vostra da molte relazioni fatte è pienamente informata e memore delle qualità sue tanto estrinseche quanto intrinseche, però non occorre farne repetizione; solo questo le dirò, che affermano tutti quelli che gli stanno intorno, ch'egli dà indizio di aver ad essere, come dicono in Francia, *un mal garzon*. E già comincia a farne fede questa ultima azione, dicendo lui medesimo, che dappoi quella in qua è uscito di paggio; perchè, oltre che lo abbiano per muso (1), come diciamo noi (il che molto ben lo dimostra dalla guardatura malinconica che ha, che quando uno gli parla non lo guarda mai in viso; ma essendo curvo nelle spalle, sì come era anco il padre, restringendosi in quelle suole abbassar la testa e serrar gli occhi, poi alzarli ad un

(1) Musone, maninconioso.

tratto, il che par che faccia anco con fatica, e col guardar in alto, o con una semplice guardatura verso chi gli parla torna subito ad abbassarli) oltre l'essere, dico, muso e di poche parole, lo hanno, che più importa, per vendicativo, sì che a chi l'offende non perdoni mai; e poi che ha cominciato ad insanguinarsi con i suoi propri, molto più lo farà con gli estrani, con gran timore che hanno, che di severo non diventi crudele. Da certo tempo in qua non ha altro pensiero nè altra cosa in capo che la guerra, inclinandovi per natura, e durerà gran fatica la madre a ritenerlo; e la vuole far in persona, e non altrimenti, essendo forte come è, ardito e coraggioso. È sobrio nel mangiare, e naturalmente beve acqua, come anco i fratelli; e non ad altro fine attende senza intermissione agli esercizi e ad ogni sorte di fatica, per esser più indurato, e per poter meglio sopportare e resistere ai travagli e disagi della guerra. Perciò non ha rispetto, nelle caccie, di stare le 12 e 14 ore a cavallo senza smontar mai; e di andar cacciando e correndo dietro ad un cervo due o tre giorni continui, non fermandosi se non quando mangia, e si riposa un poco la notte; onde si vede che ha le mani callose, ruvide, e sempre piene di tagli e di vessiche, come molto faticate. E raccontano i suoi più intimi, che nel mutarsi un giorno la camicia, chiamò quanti vi erano perchè gli vedessero una macchia negra che ha sotto una spalla, per potermi, disse, riconoscere, quando io morissi in una battaglia. E dicendogli quelli: Sire, non pensate a questo, nè vi fate un tal augurio; e che pensate, rispose, che io ami più di morir sopra un letto che ad una battaglia? Basta che egli non ha mai in bocca altro che la guerra. Nè per farla gli mancheranno pretesti ed occasioni (come a'principi non mancano mai); e se non altro, sarà più che bastante quella del cognato, il re di Navarra, per la restituzione del suo stato, perchè vorrà pigliarla per lui; oltre che non essendo sopite le pretensioni vecchie di Milano e di Napoli, vorrà vivificarle; e con tutto che gli siano messi innanzi e proposti dei partiti per indurlo e interessarlo nella lega e nella guerra turchesca, però non vi si pensa, nè vi si dà orecchie; perchè niuno acquisto, per grande

che si potesse fare (*etiam* di regni) è stimato da' francesi, quando sia lontano un palmo, per dir così, dalla Francia; ma solo stimano e mirano alle cose più vicine, o Fiandra o Italia, sopra le quali vi pretendono, e lo dicono chiaro. E senza dubbio, quanto prima il re veda le cose del regno quiete (al che non anderà lungo tempo, essendo già levati, con la morte dei capi, tutti i semi delle discordie civili) tanto prima vi darà dentro, attendendo intanto con qualche grazia e donativi (essendo, come è, largo e liberale) a raddolcir la nobiltà tutta, per dir il vero, commossa e risentita per quest' ultimo fatto. Ma essendo proprio, come è, de' francesi, di esser così immemori delle ingiurie come dei beneficj, non è da dubitare che con ogni picciolo benefizio che ricevano dal re, non mettano presto in oblivione ogni cosa passata, e che lo seguano e servano con quell' ardore che sono soliti, avendo quella nobiltà troppo bisogno del re, nè sapendo vivere senza di quello. Fino adesso il re era solito dire, che fino che non avesse l'età di 25 anni (che da giugno in qua è entrato in 23) voleva far del matto (per dir il motto francese) cioè attender a darsi buon tempo; e per ciò si mostrava alieno da' negozi, rimettendo tutto alla madre; ma non dice più ora così, nè lo fa; perchè mi raccontano che in questo ultimo tempo egli si faceva dir più di tre volte una cosa dalla madre prima che la facesse. E benchè non abbia con i suoi domestici, sì come con i gentiluomini della camera, con monsignor di Guisa ed altri signori giovani suoi coetanei, che gli sono sempre appresso, mutato procedere, essendo più che mai piacevole e trattabilissimo in conversazione, sì che ha per male, quando giocando insieme, che si urtano, battono e spingono come è il costume e uso loro (non senza pericolo molte volte di farsi gran male) se non sia urtato, spinto e battuto ancor lui e senza rispetto come il minimo; però dicono adesso, che non è alcuno di loro che, dopo questo ultimo fatto, non si ritiri indietro più di quattro passi da quello che solevano; avendolo questa azione posto in tanta stima, che dove prima era amato, ora è temuto, e talmente temuto, che porta pericolo (se non si governerà con gran temperamento, sì come gli è ricordato)

che non sia odiato; odiandosi per il più quello che si teme; e non si passa poi mai, o difficilmente, dall'odio all'amore. E siccome nell'amore consiste tutta la potenza e la forza di quei re, così per contrario nell'odio la debilità e distruzione loro.

Ho detto del re. Di mons. d'Angiò, minor del re di un anno, quanto alla natura e qualità sue, e quanto alla venustà e amabilità che veramente dimostra nell'aspetto, già la Serenità Vostra da più ambasciatori ne è stata informata. Questo solamente mi basterà di dire, per avventura non più udito, come ha del tutto perduto quella grande opinione di guerriero, che aveva data di sè per gli alti principj suoi; avendo negli anni ancor teneri avuto il generalato, e guadagnato due battaglie con tanta reputazione sua, che in quel tempo, dappoi tornato in corte, era più riguardata la persona sua che quella del re; ed era di tale autorità, che nelle grazie e favori ognuno andava a lui, perchè il re non sapeva contradirgli cosa che ricercasse. Ora del tutto mancati quegli spiriti di bravura e quei pensieri gravi, si è talmente dato all'ozio e alla vita voluttuosa, senza curarsi punto di alcuna sorte di esercizio, che fa maravigliar ognuno; stando per il più fra donne, alle quali, tutto pieno di odori e di profumi, col farsi i ricci, e aver all'orecchie sempre due o tre sorte di pendenti od orecchini, come si dice, aggiunta la vaghezza e attillatura delle camicie e delle vesti (in che non risparmia spesa), procura e studia quanto più può di piacere; ma molto più lo procura col donar gioie e cose simili, che gli costano molto in grosso, in modo che ottiene e fa con loro quello che vuole. Questo è l'occhio destro e l'anima della madre, la quale egli non abbandona mai, e ne' suoi viaggi, o piccoli o grandi, è sempre con lei, e mangia spesso seco. Interviene però continuamente nei consigli, non si facendo cosa senza sua partecipazione; perchè è stimato di buono ingegno e di buon giudizio; come si vede nelle proposte e risposte che dà, certo molto accomodate. Ma dopo questo fatto dell'ammiraglio ancor lui non si va più intromettendo nelle grazie e favori quanto faceva prima; che se alcuno lo ricerca, risponde che ne par-

lerà al re, e farà per lui quello che potrà; dove prima, quando altri lo ricercava, diceva per risoluzione o sì o no, come se fosse lui il re. In questo son posti tutti i pensieri della madre, di provvederlo di alcun stato fuori di Francia; e con molta ragione, affine d'impedir che stando in Francia non nascesse divisione o emulazione a qualche tempo fra di loro fratelli, come già ne furono qualche principj tra lui e il re, per alcune parole che furon riportate; ma la cosa si finì coll'esser stato fatto ammazzare (si dice copertamente) da esso monsignore un suo gentiluomo, chiamato Lignerolles, dei più favoriti ed intimi ch'egli avesse; cosa che ha dato assai da ragionare. La pratica del matrimonio d'Inghilterra fu procurata per lui; ed era tanto innanzi, che senza dubbio si sarebbe conclusa, se pentitosene lui, non l'avesse rotta. Si attende adesso a quella di Polonia, essendo ancor lui tra i nominati all'elezione di quel regno; e a questo fine è stato mandato in Polonia, con molta spesa, il vescovo di Valenza (1). Ora il cardinale Orsino, mandato Legato in Francia, va per metter innanzi la guerra e l'acquisto d'Inghilterra, quando non succeda il matrimonio del terzo fratello, come si tratta tuttavia, nonostante la molta disparità di età da lui, che è intorno ai diciassette anni, e quella regina, che è di quaranta. Questo è quanto a monsignore.

Vengo ora alla regina, donna al presente di cinquantasei anni, di forte complessione, ancorchè disordinata nel mangiare, ma si aiuta assai con molto esercizio che fa. Questa ogni dì più si va scoprendo che sia delle più accorte donne, anzi la più accorta e di maggior ingegno e giudizio nel maneggio e governo di uno stato, che altra della quale si abbia memoria. Conosce perfettamente non solo le cose di Francia, ma di tutti gli altri regni e potentati, sì che avrà poco bisogno di altri consiglieri. E così bene ha saputo governarsi nei tumulti e nelle guerre civili con la discordia anzi inimicizia aperta fra quelle due case così grandi che abbracciavano tutto il regno, quelle cioè di Guisa e di Bor-

(1) E fu in effetto da lui conseguita la corona di quel regno, sì come è noto.

bone congiunta con quella di Momoransì (aggiunta a queste discordie la divisione della religione), che si è conservata sempre in suprema autorità; ed è stata finora tanto rispettata e riverita dai figliuoli, che non hanno ardito fin qui pur di alzar il ciglio senza di lei; ma con questa ultima azione, tutta attribuita a lei, ha poi compitamente dato saggio di sè. Con la qual azione, se bene ella sa di essere incorsa in molto odio, non solo appresso i suoi francesi, ma appresso i suoi vicini, gl' inglesi e gli alemanni (il qual odio è stato tale, che immediate seguito il fatto, quanti oltramontani, inglesi, fiamminghi, tedeschi, polacchi e altri si trovavano in Parigi tanto nei collegi per causa di studio e d' imparar la lingua, quanto in altri esercizi e per altre occasioni, che ve n' era una quantità grande, tutti subito sgombrarono nè vi ritorneran per un pezzo); però saprà molto bene la regina trovar vie e modi da mitigar l' odio e raddolcirsi con loro. Per questa causa, ancorchè ella sappia di correr gran pericolo d' insidie occulte, però prevedendolo, non lascia di aversi gran cura, estrinsecamente con una buona guardia di alabardieri svizzeri che l' accompagnano sempre, intrinsecamente con buoni e fedeli ministri che han cura delle sue vivande, e di ogni altra cosa pertinente alla sua persona. È questa tutta intenta (come ho detto parlando di monsignor d'Angiò) a provvederlo di alcun stato fuori di Francia; e con questo fine attende con ogni mezzo ed ogni sorte di officio e di dimostrazione a restringersi col re di Spagna, sebbene ella sappia di essere in pessimo concetto appresso i suoi ministri. E veramente il re di Spagna ha causa di farle la statua, non che di esserle obbligato, per il beneficio conseguito per sua causa della conservazione degli stati di Fiandra, i quali senza la morte dell'ammiraglio irremediabilmente erano perduti. Il fine suo col re di Spagna, dicono che sia affine di restringersi e legarsi insieme ancor più, e levar ogni seme ed occasione di discordia e conseguentemente di guerra, con distruzione dell'una e l'altra parte; di aver per moglie una delle due figliuole del re, nata dalla figliuola sua, cioè la minore, per monsignor d'Angiò; ma che il re di Spagna la dotasse di qualche

stato nel modo che accordò e si contentò già di far l'imperatore Carlo con monsignor d'Orleans, fratello del re Enrico; procurando essa regina per via di negozio di ottener, se potesse, quello che senza dubbio il re di Spagna può esser certo che un giorno si tenterà con la guerra. Ma se ella si abusi o no, non credendosi che il re di Spagna voglia alienar nelle figliuole pur un palmo di Stato, il tempo lo scoprirà: basta che, come dico, questa è la mira e il disegno suo, ancorchè non manchi chi metta innanzi fra altri partiti, oltra la guerra d'Inghilterra, come ho detto, anco quella di Toscana; appartenendosi, dicono, più a lei e alla sua successione, come sorella carnale e legittima del duca Alessandro, e della vera casa de'Medici, il dominio di quello stato, che al duca presente, che non è di quel colonnello nè di quella discendenza. Nè lascierò di dire alla Serenità Vostra come attende essa regina e non lascia di consigliar il re, come di cosa principalissima ed utilissima per il suo servizio, che nel governo del regno non debba a modo alcuno imitar i re suo padre ed avo, di metter in mano di uno dei più favoriti (sì come fu il contestabile, e l'ammiraglio e simili) tutti i negozi e tutta l'amministrazione, sì come si vide anco in tempo del re Francesco ultimo, fratello di questo re, col cardinal di Lorena; perchè questi tali si assumono poi troppa autorità, e si conviene con loro procedere con troppo rispetto; ma debba compartir i negozi a diverse persone, secondo i bisogni e secondo che uno vale ed è più sufficiente, chi in un carico e chi in un altro, perchè in questo modo tutto dipenderà da lui. Con il qual consiglio e risoluzione mi fu detto che si era scritto a Roma al cardinal di Lorena che non partisse; il quale dopo questo fatto si credeva immediate di aver ad esser chiamato per la posta, per dover essergli messi in mano tutti i negozi, dandosi a credere che non sapessero nè potessero far senza la sua persona e senza il suo consiglio. E tanto mi occorse dir di queste tre persone principali, rimettendo agli ambasciatori ordinari di parlar d'altri ministri.

Della regina giovine dirò solo che non s'intromette in cosa alcuna di negozi, ma secondo l'educazione avuta in

Germania appresso il padre, attende alle cose proprie della persona e casa sua; santissima e devotissima non manco dell'imperatrice sua madre, ed obbedientissima al re e alla regina; e perciò in somma grazia dell'uno e l'altra, e di tutto il regno. Del terzo fratello Alanson, poichè per l'età (essendo come ho detto in diciassette anni) non si adopera, nè è per ancora chiamato nei consigli, manco occorre parlarne. Questo solo dirò, che secondo va crescendo negli anni, così va crescendo in fortezza e buona dispostezza della persona; e finora nell' armeggiare e nel torneare si è veduto che ha più grazia e garbo, e più attitudine del re e dell'altro fratello, e non è stimato senza ingegno.

Espedito dalle cose pubbliche, non mi resta, Serenissimo Principe, per terminare intieramente questo officio, a dir altro che quello che reputo di special obbligo; e questo è che io mi sono intertenuto in corte, così per la espedizione dei negozi, come per le occasioni e impedimenti sopravvenuti, due mesi e più col clarissimo ambasciatore Cavalli (1) nel suo proprio alloggiamento; ricevuto fin dalla prima ora, e trattato con ogni veramente dimostrazione di onore e di rispetto; essendo noi vissuti sempre insieme con quella unione, amore e quiete che si possa dir maggiore. Trovai sua signoria in uno dei principali e migliori alloggiamenti di Parigi, molto ben in ordine di buona famiglia, e di tutto quello che convenga alla dignità pubblica. Il quale, come veterano che già è in questa professione, con il suo giudizio ha saputo molto bene guadagnarsi la grazia di quelle maestà e dei ministri, e d'ognuno; sì che quando viene in corte è molto onorato e ben veduto, così per il merito suo, come anco, per dir il vero, per la memoria e per il nome del clarissimo suo padre, notissimo e molto stimato (posso affermarlo alla Serenità Vostra) in tutte le corti ove io sia stato. E con questa grave malattia che esso signor ambasciatore ha patito, non senza pericolo di averci lasciata la vita, deve tanto più esser stimato e riconosciuto il suo servizio.

(1) Del quale segue la Relazione.

Dirò ora per conclusione, che dappoi la partita mia da Parigi, che fu senza punto di dilazione subito avuto il passaporto dal re, necessario e senza il quale non si può aver cavalli, arrivato a Lione, in quei giorni che mi vi fermai, intesi per lettere del clarissimo ambasciatore, e del sig. Gondi, che ha cura degli ambasciatori, la dimostrazione che piacque al re di fare verso di me (certo inaspettata) di alcuni pochi pezzi di argento; quali son restati in mano dell'ambasciatore, da esser mandati qua. Questi, Serenissimo Principe, ancorchè destinati a me, sono però della Serenità Vostra, come è tutto quello che io ho, con la vita propria, quando ella sia buona per il suo servizio; nondimeno se le piacerà di farmene grazia, come io ne la supplico, e sì come confido ed aspetto dalla sua molta clemenza e benignità (promettendomi di lei *etiam* maggior cosa), oltra che potrò dire dover esserne suo custode, lo riconoscerò per un segno visibile della sua gratitudine, come di quella del re, e per un vivo testimonio che l'opera e servizio mio, ancorchè debole, in questo viaggio tanto faticoso e pericoloso, non le sia stato ingrato. E se bene per questo non si accrescerà in me l'obbligo, essendo per natura e per elezione, e per le tante sue grazie e dimostrazioni verso di me, arrivato al suo colmo, sarà però uno stimolo di eccitarmi maggiormente, e farmi tanto più ardente e più consolato in avvenire nelle spese, nelle fatiche e pericoli che mi occorressero per servizio suo e di questo Serenissimo Stato.

RELAZIONE
DI FRANCIA

DI

SIGISMONDO CAVALLI

TORNATO DA QUELLA LEGAZIONE NEL 1574 (1).

(1) Archivio Generale di Venezia.

AVVERTIMENTO

Successore ordinario ad Alvise Contarini, del quale abbiamo recata la relazione, fu nominato, con decreto del 30 giugno 1571, Sigismondo Cavalli, il quale se ne tornò dopo la morte di Carlo IX, accaduta il 30 maggio 1574.

Il Cavalli si trovò quindi, insieme coll'ambasciatore straordinario Giovanni Michiel, presente alla catastrofe di San Bartolommeo; della quale egli inclina ad escludere la premeditazione, sebbene ne giudichi l'effetto assai salutare, e solo si dolga che non siasi proceduto più innanzi per conseguire la totale estirpazione dell'Ugonotteria. Il qual criterio, che fu quello in generale dei politici del tempo, vuol essere tenuto a calcolo dal filosofo storico per formarsi una giusta idea di quell'epoca.

Questa Relazione fu pure sconosciuta al Tommaseo.

Serenissimo Principe, avendo da riferire a Vostra Serenità delle cose di Francia, mi duol bene esser astretto lasciar a dietro molti particolari, che aveva pensato dire del re; perchè essendo morto nel fine della mia legazione il re Carlo IX, ed Enrico III, che è successo, a fatica essendo stato visto non che conosciuto da me, che poss'io dire delle azioni e pensieri loro, che non sia riputato quasi impertinente per la morte dell'uno, e poco certo per la inesperienza dell'altro? Tuttavia io mi accomoderò meglio ch'io potrò a queste difficultà; e de'due re toccherò alcune parti, e così di quelli che per sangue più gli son congiunti, e sommariamente farò sapere il progresso d'alcuni negozi importanti, e gli accidenti vari che nel mio tempo sono occorsi; il tutto semplicemente con somma brevità, come, a giudizio mio, si conviene alla gravità del loco e delle materie che si han da trattare (1).

La mala amministrazione del danaro, e la mala polizia che ha regnato con le guerre civili, hanno causato che il

(1) Seguita descrivendo le qualità e la grandezza del regno, l'origine e i progressi della corona di Francia, ed altre generalità, che tutte, come soverchie, pretermettiamo fin là dove riassume la misera condizione in cui le guerre civili avevano ridotto quel già floridissimo reame.

40

regno di Francia, che per tant' anni ha potuto senza manifesto danno sostentare al di dentro lo splendore di quella regia casa, e condurre al di fuori sì diverse e lunghe guerre con nazioni e principi grandissimi, al presente si trova difformato quasi per ogni sua parte; talchè quelli che per l'avanti l' han frequentato, ora gli par di vedere un nuovo regno. Da per tutto si vedono ruine; il bestiame in gran parte distrutto, per il che quantità grande di terreni buoni vanno inculti, e molti contadini vagabondi per necessità han convenuto lasciar le proprie case; tutto è montato a prezzi insopportabili, massime i viveri, che io ho pagati sei volte tanto di quello che soleano valere; la gente non è più, come solea essere, leale e cortese, perchè o la povertà gli ha levato l' animo e l' ha insalvatichita, o il sangue sparso e le fazioni che regnano l' han fatta maliziosa e come fiera. Nè sarà maraviglia che il regno sia venuto a stato tale, se si vorrà considerar la differenza delle guerre civili dalle esterne; perchè con queste si combatteva solo alla frontiera, o in qualche altra parte lì vicina, senza che il resto ne patisse o cessasse d' esser coltivato, mentre con le civili non restava membro sano; ogni provincia, ogni terra, ogni villaggio era diviso in crudelissime fazioni, che attendevano con ogni potere a ruinarsi, per non dir degli eserciti potentissimi di gente forestiera, che sì lungamente han vissuto a discrezione nelle viscere d' esso, rubato e portato via quanto sia stato possibile; e per il tempo che la guerra non era, non è cessata però la ruina, perchè dalla gente d' arme ordinaria di sua maestà e dalle compagnie intrattenute, non essendo pagate, vien fatto grandissimo danno, vivendo ognuno a discrezione sopra del povero popolo sotto quest' ombra di non esser pagato. E prometto a Vostre Signorie Illustrissime che a chi non vede è difficile creder il danno grande che per tutto il regno è causato, e principalmente dalla gente d' arme; perchè, oltra quello che consumano, se il povero contadino ha un buon cavallo per arar le terre, o altra cosa che lor piaccia, la pigliano, nè i meschini hanno pur ardir di lamentarsi; in modo che la cosa è ridotta a termine, che quando in una villa arriva qual-

che compagnia di gente d'arme, beato colui che prima può scappare e lasciar in abbandono la propria casa. Il clero e i nobili ancora, chi per uno chi per altro rispetto, s'attrovano in stretti termini; ma più la nobiltà, che è tutta consumata e indebitata. Quelli che pur hanno qualche polso sono i borghesi, mercanti, bottegai, e quella sorte di gente che chiamano di robba lunga, come presidenti, consiglieri, tesorieri e simili, i quali spendono poco, si sanno meglio governare, e attendono a mangiar gli altri. Onde essendo ogni sorte di persone tanto esausta, e il danaro ridotto in man di pochi, quando il re ne vorrà gli converrà costar più caro, nè potrà sua maestà estraordinariamente esser tanto nè si prontamente soccorsa ed aiutata, come si è fatto ai tempi passati. S'aggiunge alle miserie sopradette, che la giustizia e la religione s'attrova in grande abuso, perchè oltra gli ugonotti manifesti ve ne sono de'secreti in copia grande; ed assai di quelli che fanno del cattolico, a me è parso veder che non curino molto di religione, ma si servano d'essa perchè torna bene ai disegni loro; in modo ch'essendo smarrito il timor di coscienza sono fatti sì rapaci e ingiusti, che appunto pare che non vi sia il timore del giudicio divino. Da tali fonti corrotti gli animi, s'è perso ancora quella suprema riverenza ed obbedienza che portavano al loro re, la qual soleva esser tanta, che gli avrian donato non solamente la roba e la vita, ma l'anima e l'onore; ma ora nel dare son molto parchi, e dell'obbedienza agli ordini e editti regali par che se ne burlino.

Dirò ora alcune condizioni di quelle che erano nel re Carlo IX, per non passarle tutte con silenzio. Sua maestà quando morì non gli mancava più d'un mese a finir ventiquattro anni; ma se non si avesse rovinata la complessione con gli esercizi violentissimi che faceva, aveva natura di poter viver molto più. È cosa da non creder le fatiche intollerabili che usava nella caccia, e quando non v'andava, il che occorreva rare volte, giocava d'arme, alla palla, e fino avea piacere di batter ad una fucina, che sempre conduceva seco, tre o quattro ore continue, con un gran martello, facendo

un corpo di corazza o un morione, e in ognuno dei detti esercizi si prometteva di straccar ogni altro; e quando vedeva che alcuno s' abbandonasse, nè lo potesse seguire, sentiva piacer mirabile. In fine l' intento suo era di mostrar di non sentir offesa da qualsivoglia violenta operazione che usasse, nè che il caldo o il freddo gli potesse nuocere, e aveva contento grande quando gli veniva detto che avesse maniere e abito da soldato. Veramente la guerra gli piaceva, e desiderava grandemente di esservi in persona; e più volte ha detto che non tanto desiderava maschi per lasciar di sè posterità, quanto per poter liberamente andar alle sue guerre. Ma sì come del corpo sua maestà era indefessa, così della mente non poteva tollerar fatica alcuna; non so se naturalmente avesse tal contrario, ma dirò bene che chi ha avuto carico della sua educazione non s' è molto curato di ponerla in negozio, e al re pareva bella cosa aver chi lo governasse, onde senza altro fastidio poter attender a' suoi piaceri. Con tal assuefazione, o sia per natura, o per educazione, sua maestà aveva fatto un abito così alieno da' negozj, che quando entrava nel Consiglio, ovvero ascoltava ambasciatori, gli pareva di far fatica insopportabile, nè vedeva l' ora di restarne libero, riportandosi del tutto alla madre; e tanto faceva e diceva quanto da lei era consigliato, così nel risponder ad ambasciatori come in qualsivoglia altra espedizione, dentro e fuori del regno che occorresse; e se per l' assenza della regina alle volte è stata fatta qualche deliberazione che non le sia piaciuta, al ritorno l' ho vedute revocate e annullate. È ben vero che d' alcuna che non importasse molto, se ben non le piaceva, conoscendo che così veniva a dar contento al re, la lasciava passare. Nè i tanti rumori e travagli, che sono stati per tutto il tempo del suo regno, mai ebbero forza di fargli cambiar modo di vivere; solo queste ultime cospirazioni e congiure aveano cominciato a fargli mutar pensiero, e con molta assiduità s' era posto ai negozj; e se ben non si trovava sano, faceva però ridurre due o tre volte al giorno il Consiglio nella sua presenza, e cominciava a risolver da sè, con lasciarsi chiaramente intendere che voleva principiar ad es-

ser re. E se fosse vissuto, per quanto il cancelliere m' ha detto, sariano state vedute uscir da lui risoluzioni importantissime; e quando veramente sua maestà si fosse risoluta di voler applicar l'animo al governo del suo regno saria riuscito un buono e valoroso re, perchè nelle cose ove poneva studio si conosceva che avea giudizio. Quelle risposte che da sè dava erano di poche parole, ma assai salde e risolute; e dirò questo particolare, che della caccia, che fu suo principal diletto, ne componeva un libro, che, per quello ho saputo, non si poteva veder cosa più perfetta. In tal materia la natura di sua maestà era tanto buona, che gl' inimici propri non la potevano odiare; era forse più liberale di quello che si conveniva ai bisogni in che s'è trovato. La morte di questo povero principe si causò per una pessima abitudine acquistata dal modo di vivere, per la quale cascò ammalato di una estraordinaria ebollizione di sangue, che tutta la massa era corrotta; e se bene parve che da essa se ne liberasse, però dappoi mai stette bene. A questa imbecillità di corpo si aggiunse la occupazion grande dell'animo per le congiure sopradette, che lo cruciavano estremamente, tanto più che non essendo assuefatto ai travagli, con grande impazienza e cruccio sopportava questi, nè mai poteva pigliar requie. Da questo distemperamento d'animo e di corpo gli umori s'alterarono in modo, che gli generarono due posteme nella membrana del polmone, che all'improvviso, si può dire, gli diedero la morte.

Del re cristianissimo presente non occorre ch' io dica cosa alcuna delle qualità e disposizioni estrinseche, per esser stato e aver conversato tanti giorni così domesticamente in questa città; e buona parte anco di quelle dell'animo possono esser anco state conosciute da Vostra Serenità e dalle Eccellenze Vostre per i molti ragionamenti e negozj importanti che hanno avuto seco. Pur perchè queste sono più occulte, e assai più difficili in poco tempo a conoscersi, però dirò quello che di lunga mano era attribuito alla persona di sua maestà avanti che partisse per Polonia, acciocchè da tutte queste cose insieme possano cavare una compita cognizione della natura e

condizioni di sua maestà. Prima era reputato di natura assai più quieta, e di maniere più dolci e più trattabile che non era il re cristianissimo suo fratello; e per non esser così inquieto del corpo veniva giudicato più inclinato a' negozj, e quando teneva il carico di luogotenente generale del re, stava la mattina tre o quattro ore volentieri fermo nel Consiglio, e il dopo desinare con i secretari, e attendeva lungamente a diverse spedizioni; perchè la regina madre, che governava il tutto, per dargli maggior reputazione e credito, aveva gran piacere a far che tutte le cose passassero per le sue mani, perchè ama più questo figliuolo che tutti gli altri insieme. Per la assuefazione adunque e la pazienza che sua maestà ha avuto nelle cose di stato, è riputato che abbia fatto in esse assai saldo e buon giudizio, e la conversazione e pratica, che ha avuto con diversi principi e nazioni in questo suo viaggio avrà coadiuvato assai a far il giudizio suo perfetto; e quelle anco della guerra, per esser stato lungamente negli eserciti, e aver guadagnato tre gran fatti d' arme, e espugnato e trovatosi all' assedio di molte città, le possiede assai compitamente. Ma veramente la natura e complessione di sua maestà non è giudicata molto bellicosa, e le rincresce la fatica, e piuttosto inclina alla quiete; onde viene creduto che sempre che con onor suo lo potrà, volentieri starà in pace. Conforme a ciò gl' intertenimenti e piaceri di sua maestà sono tutti di quiete; la caccia, il cavalcare, con quegli esercizi corporali che faceva il fratello, non gli piacciono molto, ma ha gran gusto con donne e altri simili passatempi nel palazzo e nella camera, e ha diletto grandissimo di vestire pomposamente con gioie e con profumi. Però ai Polacchi nella prima vista non riuscì tale quale loro se lo avevano immaginato; perchè alla fama grande che aveva sua maestà di bellicoso e di guerriero, pensavano alla maniera loro trovar un re tutto rozzo e tutto fiero, che non parlasse nè trattasse mai che di arme e di combattere; ed avendolo visto un poco delizioso si scandalizzarono, specialmente dei pendenti gioiellati che sua maestà portava all' orecchie. Spende in molte cose assai, e nella liberalità non cede punto al re defunto.

La maestà sua soprammodo ama e reverisce la madre, e con qualche ragione, perchè da essa ha ricevuto benefizi grandissimi, e particolarmente se le sente obbligato per avergli conservato con quiete il regno; per i quali rispetti, e per qualche altro ancora, tengo per fermo che la detta regina sia per aver ancora grandissima parte nel governo. Al duca d'Alanson suo fratello il re cristianissimo non ha mai avuto molta inclinazione, e tra essi si è veduta assai poca amorevolezza; anzi tra il re Carlo e il duca era conosciuta maggior inclinazione e benevolenza, se ben è successo poi quel che successe; e quando questo re e il duca si trovarono ultimamente insieme nel campo sotto la Roccella nacquero tra essi molti dispareri, e in certo modo quasi manifesta divisione, perchè ognuno aveva la sua fazione, che lo seguiva come io dirò. Però non credo mai che il re cristianissimo confidi nè si assicuri totalmente in lui. Da luglio in qua sua maestà è entrata nei 24 anni, e quanto prima sarà in Francia comincerà a trattare del suo matrimonio. Vi è desiderio e volontà grande di vedergli pigliar la moglie che era del fratello, sì perchè al presente non si trova dama in essere di maggior qualità, e il parentato con l'imperatore gli potria giovar nelle cose di Germania, come perchè la regina madre ne resta soddisfatta, perchè lei non si ingerisce in cosa alcuna de' negozj, le sta obbediente, e non le dà sorte alcuna d'impedimento nella governazione. E il re cristianissimo delle qualità della detta dama se ne potrebbe assai ben contentare, perchè è onestamente bella, ma sopra tutto di costumi onestissimi e santissimi. Ma quando per causa della dispensa, o per qualche altro impedimento, questo matrimonio non avesse effetto, non essendo le figliuole del re di Spagna, nè quelle di sua maestà cesarea in età, perchè son troppo piccole, caderia in considerazione o una figliuola del duca di Baviera, sorella di quella che prese l'arciduca Carlo, ovvero una dell'elettore di Sassonia, o una sorella del re di Svezia, che il re cristianissimo è informato che è di estrema bellezza. Alcuni vogliono che possa anco prender la principessa di Navarra, sorella del re, non facendo lui figliuoli, ma

è tanto piccola di persona e brutta, che non credo mai che il re sia per pigliarla (1). La sanità di sua maestà non è giudicata molto gagliarda, perciò affrettava il maritarsi per causa della successione.

Il duca d'Alanson è persona taciturna, nè così facilmente si può conoscer quello che abbia in fantasia. Nelle azioni procede strettamente e con animo doppio, ed è tenuto per giovane di non buoni pensieri, ambizioso sopra ogni modo, e che per dominare ardiria qualsivoglia grande impresa. Sua altezza a marzo passato entrò in 21 anno; è di corpo ben formata, ma le fattezze del viso sono grosse e brutte. Quanto ella vaglia in guerra o nei negozj non si può ancor sapere perchè l'una e gli altri li ha poco maneggiati, e per la inesperienza queste cose della congiura (2) sono state da lui quasi puerilmente guidate, e mi ha detto persona che gli desidera ogni bene, che lui non solo non ha saputo far quanto gli era stato consigliato, ma s'è governato in modo che ha messo in rovina e fatto perder tutti quelli che gli erano amici. Ora sua altezza sta aspettando la risoluzione del re suo fratello, poichè lo scappare, che più volte ha tentato, non gli è potuto riuscire; ed è con l'animo tutto travagliato per il dubbio di quello che di lui sarà deliberato.

Degli altri principi del sangue, il re di Navarra è il più prossimo alla successione; lui ancora è giovine, ed ha un cervellino assai leggiero, e nella vanità assomiglia assai al padre, per le quali cose ha poca riputazione e pochissimo seguito (3). Di questo fatto e imputazione delle congiure non si mette pensiero, e par che poco se ne curi. A lui segue il principe di Condè suo germano, che ha forse vent'anni, ed è di più spirito e giudizio; tuttavia lui ancora non val molto. Lui ha due o tre altri fratelli, ma assai piccioli, e sono sotto la cura del cardinale di Borbone suo zio. Resta il duca di

(1) Sposò invece nel 1575 Luisa figlia di Niccola di Lorena conte di Vaudemont.

(2) Della quale è discorso più innanzi.

(3) Così parla il Cavalli di quegli che fu poi Enrico IV. Ond'è ben luogo di esclamar col Poeta: « Vedi giudicio uman come spesso erra! »

Mompensieri, persona di qualche età, e il principe Delfino suo figliuolo, i quali sono stati sempre cattolici e fedelissimi al loro re. Nel resto sono cortesissimi principi, ma di mediocre valore e qualità. Della regina madre penso che ognuna delle Signorie Vostre Illustrissime sappia la causa per la quale, essendo lei senza eredità di stato, e quasi di privata condizione, fosse nondimeno maritata nel secondogenito di Francia negli ultimi anni del pontificato di Clemente VII suo zio. Però lasciando questo, verrò a quelle cose che sono più proprie da sapersi di sua maestà; nelle quali vuol esser fatto questo fondamento, che tutte le sue azioni di momento sono state sempre guidate e regolate da un affetto potentissimo che sino in vita del marito si conobbe essere in sua maestà, e questo è un affetto di signoreggiare; perchè se bene lei odiava a morte madama di Valentinois favorita del re, e monsignor contestabile che poteva ogni cosa appresso sua maestà, però verso questi si mostrava tutta cortese e grata, acciò le fossero favorevoli a far che l'autorità sua passasse in qualche cosa. Nondimeno il re Enrico la teneva sempre lontana da ogni negoziazione; ma morto che fu, immediate la regina cercò col re Francesco suo figliuolo, che gli successe, di governare; ma quel re, per rispetto della moglie nipote dei signori di Guisa, pose tutto nelle mani loro, ed essi ad un tratto esclusero la regina madre e ogni altro dall'amministrazione. Allora sua maestà cominciò a stringersi col contestabile per vedere insieme se potevano batter i signori di Guisa; ma poco andò che successe la morte del detto re Francesco, per causa della quale, mentre che si disputava la tutela per la minorità del re, la regina madre si intromise nella governazione, e per guadagnarsi il favore de'grandi fece partecipi del governo tutti i principi del regno, mostrandosi egualmente amica del contestabile e di casa di Guisa, e sopra tutto dava ad intendere al re di Navarra di voler esser sempre unita seco. Per questo favorì la liberazione del principe di Condè, e assentì a certe altre deliberazioni che volle far il detto re, in modo che con un tacito consenso di tutti si conservava il primo loco, fino a tanto che il re di Navarra e quella fa-

zione, non contenta di star eguale agli altri, fece dichiarare agli Stati che il governo apparteneva a lui come primo principe del sangue. Per questa determinazione la regina dubitò di restare di nuovo esclusa; però si diede quasi in potere del detto re di Navarra; il che fu causa che il cardinale di Chatillon e l'ammiraglio prendessero la pugna per lei, ed operassero negli Stati che sua maestà fosse posta ancor lei in parte del governo. Tuttavia fino che il re di Navarra visse, stette sempre con timore d'esserne scacciata; ma morto che lui fu d'archibugiata sotto Roano, la regina, per conservarsi sola in sede molto tempo, andò schermendosi col favorire ed innalzare or l'una or l'altra parte, secondo che a lei pareva necessario dar contrappeso a quella che più mostrava di spingersi innanzi. Nondimeno fino che durò la minorità del re e le guerre, lei ebbe sempre la sua autorità con qualche diminuzione e gelosia; ma seguìta la pace del 70, che più non pareva tanto necessario il favore dei grandi che restavano, e che il re era in età per comandare, la regina ha cercato di tener del tutto bassi il cardinale di Lorena e Momoransì, che più d'ogni altro erano atti a farle volger contro la fortuna, e con più modi li aveva resi sospetti del re cristianissimo, principalmente con dargli ad intendere che i Lorenesi erano troppo affezionati a Spagna, e che Momoransì aveva intelligenza con Inghilterra e Alemagna. Da questi sospetti ne sono seguìti mille discontenti dati dal re all'una e all'altra parte, e quanto più pareva che divenissero disconfidenti, tanto più largo campo aveva la regina di mostrare al re che era bene di tenerli lontani dal governo; in modo che, se bene venivano alla corte, non erano partecipi dei negozj d'importanza, e così sua maestà veniva a restar sola moderatrice di tutto il governo. E per non lasciar queste due case come del tutto disperate ed escluse, applicò ai Guisi il presente re, e ai Momoransì il duca d'Alansone; e faceva che in tutte le cose ciascheduno pigliasse la protezione e desse sempre ogni favore a' suoi, sperando in tal modo farli star quieti, e così contenerli in officio; ma la cosa partorì effetti diversi, perchè prima pose grande emulazione tra' fratelli, poi è stata origine

e causa di queste ultime congiure, sì come poi dirò. Nei negozj lei ha uno spirito indefesso e sa assai, ed è fatta accortissima per averli trattati lungamente. Ha bellissima maniera di negoziare, e con modi e con parole par che dia soddisfazione ad ognuno; ma chi ha da trattar seco cose d'importanza, bisogna che proceda cautamente, perchè quando pare a lei sa mutar parlare, e se vuole darà una risposta che parerà determinata, *tamen* sarà senza conclusione. Nell'amministrazione si desidereria in sua maestà più ardore e più prontezza; nelle risoluzioni, massime se la materia ha bisogno di prestezza, in tutto par che vada con qualche timore; e per essere stata gabbata da molti, al presente di pochissimi si fida, ma con quelli con chi pare a sua maestà di poter confidare comunica volentieri le cose sue, e discorre sopra d'esse. Nel suo vivere tien poco dell'italiano, ma del tutto si governa alla francese. Volentieri sta in moto ed in viaggio; e perchè mangia assaissimo, fa anco grandissimo esercizio a piedi, e quando cammina e quando mangia negozia sempre con qualcuno; ed oltra il governo, che la tiene occupatissima, applica anco il cervello a tante altre cose ch'io non so come possa resistere. Ad un istesso tempo lei si porrà a fare cinque o sei fabbriche di molta importanza; e se bene del suo non può supplire a tanto, non gli manca modo di trovare il denaro. Ma quel che importa, già molti anni s'è conosciuto regnar in sua maestà un affetto potentissimo di signoreggiare e comandare, e già sino dal tempo del marito fu conosciuta in lei questa passione, sì come ho detto.

Nei negozj per molto tempo sua maestà si è grandemente servita di monsignor di Morvilier, e faceva il fondamento principale sopra il suo consiglio; e veramente sua signoria è persona di buonissimo giudizio e di molta esperienza; ma in quest' ultimo accidente delle congiure che son seguite, il gran cancelliere Birago ha acquistato gran riputazione, perchè Morvilier e gli altri consiglieri francesi parlarono sempre dubbj, nè si lasciavano intendere, e solo il cancelliere prese la pugna e consigliò il re e la regina di camminare innanzi ed assicurarsi bene di tutti i sospetti; la qual cosa

essendo stata abbracciata dalle loro maestà, ha fatto che tutti i negozj importantissimi sono cascati nelle sue mani, e dal suo consiglio la regina totalmente dipende, e per il vero lui è fedelissimo e sincero e prudentissimo ministro. Non ha però quella tanta esperienza, nè così immediate imbrocca come faceva Morvilier. Dietro a questi vengon crescendo, pur per favore della regina, il vescovo di Limoges e monsignor di Belièvre, che è stato in Polonia col re cristianissimo; gente che non sarà mai atta a poterle dare alcuna sorte di sospetto. Oltre di questi entrano pure nel consiglio privato del re tutti i cardinali e tutti i principi, ma per il più si tratta in esso quelle cose che hanno da essere regolate secondo le leggi e constituzioni del regno, come di giustizia, e di quello che appartiene al governo dei proprj stati, e alle volte si tratta di denari con l'intervento de'finanzieri. Ma le materie d'importanza e secretissime sono proprie del consiglio degli affari, che quando il re morì non v'entrava altri che sua maestà, la regina, Morvilier, e il cancelliere. Il maresciallo di Retz ancor lui n'era participe, non tanto per il buon consiglio che avesse, quanto perchè servendosi la regina di lui in non lasciar che altri d'importanza avesse entratura appresso il cristianissimo, le parve necessario che lui fusse partecipe d'ogni negozio; e nel suo carico proprio, che il detto maresciallo teneva di primo gentiluomo della camera, si portò sempre con tanta bella maniera, che entrò in più grazia al re di quello ch'era amato dalla regina madre; onde con la benevolenza grande dell'una e dell'altra maestà ha atteso ad arricchir sè straordinariamente e tutti i fratelli. Con questo re non so quello che di lui sarà.

Con questa suprema autorità della regina, e con questi consiglieri, i negozj importanti del mio tempo sono passati in questo modo; e quando io giunsi in corte trovai che un anno prima era stato conclusa pace con gli ugonotti del regno (1), i quali per le condizioni vantaggiose che lor furono concesse, restarono molto gagliardi con l'ammiraglio capo d'essi con grandissimo seguito ed autorità. Però il principale intento

(1) Intende la pace di S. Germano segnata l'8 agosto 1570.

della regina madre era mostrar seco vera la total reconciliazione, e il re cristianissimo con diversi modi mostrava di stimarli e li gratificava, tutto a fine di guadagnar la regina di Navarra e l'ammiraglio con quella total obbedienza e superiorità che avevano fatto gli altri re passati; poichè si era provato che le vittorie di quattro grandissimi fatti d'arme guadagnati, poco avevan giovato. E per tirar meglio la cosa a fine giudicò che fosse mezzo espedientissimo proporre il matrimonio della figliuola nel principe di Navarra; e lasciando la pratica con Portogallo, pose tutto questo negozio in mano dell'ammiraglio, dandogli ad intendere che se si concludeva, lui avrebbe avanzato tanto, che la maggior parte del governo saria cascato in sue mani. La pratica ebbe delle difficoltà; pur in fine si concluse. L'ammiraglio per assicurarsi, e per necessitar tanto più il re a dipendere dalla sua fazione, col matrimonio insieme pose innanzi il trattato di sollevar la Fiandra per mezzo del conte Lodovico di Nassau, che allora stava nella corte; e questo non solamente gli serviva per aver causa di non deponer l'armi, e per interessar il re cristianissimo a questa impresa, ma faceva anco mirabilmente per disturbare il re di Spagna dalla lega e dall'impresa di Levante, parendogli che dappoi sì gran vittoria (1) sua maestà fosse a cammino per acquistar assai più potenza e autorità di quello che aveva. E da persona, che lo sa di certa scienza, mi è stato detto che il re e la regina madre dieder parola e mandarono a dire al principe d'Oranges che cominciasse, che non gli mancheriano. Questa cosa diede tant'ombra al re di Spagna, che per questo intendo fece soprastar la sua armata dall'andare a congiungersi con la nostra, benchè l'intenzione della regina fosse più per fare il fatto suo, che per volontà di far guerra in Fiandra; ma il re cristianissimo persuaso dall'ammiraglio, che sapeva molto bene dipinger le cose sue, v'aderiva con buona volontà. Ma perchè poi l'intelligenza e i trattati non riuscirono tali nè così grandi come fu promesso, sua maestà cristianissima andò più trattenuta, non si restando però di dare agli ugonotti buone parole. Oc-

(1) Quella di Lepanto.

corse che la regina andò ad incontrar la duchessa di Lorena che veniva per le nozze, onde con detta occasione quella di Navarra, l'ammiraglio e Momoransì strinsero la cosa tanto col re, dipingendogli la facilità che da tale impresa gli doveva risultare, che fecero risolvere sua maestà ad abbracciar la guerra; onde immediate si fece nuova espedizione di fanteria e di cavalleria con tant'allegrezza di ognuno, sì cattolico come ugonotto, ch'io non vidi mai la maggiore allegrezza e contento in tutta la nazione. Questa improvvisa risoluzione diede gran dolore alla madre, sì perchè non le piaceva il fatto, come perchè il re l'avesse deliberato in sua assenza e senza la sua volontà; per ciò immediate ritornò, e con la sua autorità rimosse il cristianissimo dalla risoluzione, ed immediate si rivocarono gli ordini ed espedizioni fatte.

Dalla risoluzione che il re fece d'entrar nella guerra, la regina cominciò a pensar alla morte dell'ammiraglio; perchè avendo visto che lui come principale era stato sufficiente d'indurre il re, che da sè non faceva cosa alcuna, ad una tanta risoluzione, cominciò ad aver sospetto e tema dell'autorità che per giornata si andava acquistando, e vedeva che il re suo figliuolo molto volentieri udiva i discorsi di detto ammiraglio, perchè lui gli prometteva sempre grandissime cose, onde ben spesso essi parlavano da solo a solo fino alla mezza notte; e sempre che l'ammiraglio voleva entrar nella sua camera era ammesso a tutte l'ore e ben veduto. Se tutto ciò fu simular e fingere per venire a questo fine, che si è poi veduto, per giudizio mio fu gran prudenza; e l'ammiraglio, ch'era tenuto gran volpone, fu gran pecora a lasciarsi cogliere in trappola; ma io so certo che a lui pareva d'aver così ben guadagnato l'animo del re, che non avesse da temer in cosa alcuna; e potè ottenere in competenza dei ministri di Spagna che Gianlis battesse tamburo, e radunasse in Francia un esercito di cinquemila fanti e di 700 cavalli per dar soccorso a Mons; e se la cosa gli riusciva, non so quello che il re avesse fatto di nuovo. Ma essendo lui per poca prudenza stato rotto, e il principe d'Oranges mostratosi di poco cuore quando con tanta cavalleria venne sopra Mons, e tornò in Alemagna senza

operar nulla, fece che il re mai si risolse, e si tenne alla madre, non restando però mai di comunicar molte cose con l'ammiraglio, e gli faceva sempre gran favore; le quali cose sempre più crescevano il sospetto alla regina. La quale sapendo l'inclinazione che aveva il re alla guerra, e l'accortezza e l'astuzia dell'ammiraglio, temeva che un giorno, trovandosi le cose tutte in moto, lui non facesse con qualche strattagemma entrar il re in guerra, *etiam* senza sua risoluzione e volontà, e in tal modo necessitar sua maestà a dipendere in tutto da lui e dalla sua fazione. Però essendo già occorsa la morte della regina di Navarra, la quale con la sua audacia era grandissimo scudo alle cose degli ugonotti, la regina madre risolse di levar ancor di vita l'ammiraglio; ma prima lasciò che le nozze s'effettuassero, e poi immediate gli fece tirar l'archibugiata (da uno al quale poi diede un'abbazia per ricompensa) certo senza partecipazione del re cristianissimo, il quale in quel punto, non sapendo più oltra, mostrò gran dolore, e si turbò per tema che da quel fatto il regno non si ponesse di nuovo in maggior rumore. Onde per dar soddisfazione e contento agli ugonotti, promise fermamente e giurò di farne gran dimostrazione, riputando per certo, da certi piccioli indizj che s'avevano, fosse seguito il fatto per la casa di Guisa, nè poteva tollerare alla sua presenza il duca nè altri de' suoi. All'incontro queste gagliarde dimostrazioni del re, e il dolor grande che gli ugonotti avevano per la ferita del loro capo, davano più ardire alla parte di usar parole insolentissime e di gran conseguenza, quando immediate non fosse stato incarcerato e punito il detto duca di Guisa. E sapendo la regina che per giustizia non si poteva fare, e che senza quello certissimo gli ugonotti sariano venuti alla guerra, e già stavano armati e pronti per rispetto delle cose di Fiandra, tanto più che la ferita dell'ammiraglio non era giudicata mortale, risolse, per assicurarsi da tanti pericoli, di far l'uccisione dei capi principali, che quasi tutti per causa delle nozze erano ridotti in Parigi. Se prima dell'archibugiata vi fosse stato questo pensiero di distruggerli, facilmente si poteva ciò fare, come seguì dappoi, senza correr il dubbio che per la

ferita buona parte se ne andassero. Ma non parve alla regina andar più oltre senza darne parte al re. Così la notte del sabato sua maestà entrò nella camera del re, solamente con monsignore, e gli fece conoscere il gran pericolo in che stavano, e la bella occasione che Dio gli aveva porto da liberarsi da quella peste; che però consigliavano sua maestà d'abbracciar per elezione quello che per necessità bisognava fare volendosi conservare la vita e la corona insieme. Al re cristianissimo parve dura la proposta, però stette più d'un'ora e mezza renitente. E vedendo la regina che se la cosa si fosse differita niente, portava pericolo di scoprirsi, venne a questo per far risolvere il re, di chiedergli licenza per ritirarsi in qualche parte, e così fece monsignore, perchè non gli dava l'animo di poter sopportar più le ruine e il pericolo delle proprie vite, tanto più quanto che così facilmente a tutto si poteva rimediare. Il re combattuto dalla madre e dal fratello finalmente consentì, e così fu data la commissione del fatto, il quale si eseguì nel far del giorno senza una minima resistenza nè contrasto. Furono morti più di 25 capi principali, e Mongomerì solo si salvò, poi diversi altri ugonotti di considerazione e molta gente bassa, e per ordine del re si fece anco simil mortalità in diverse altre città; e se con buoni ordini si fosse seguito così grande e bel principio, senza dubbio alcuno l'umor dell'ugonottaria restava totalmente estinto, ovvero così mortificato che non avria avuto più forza di molestare il regno. Perchè questa risoluzione spaventò talmente ogni ugonotto, che più non si sentivano ministri nè prediche, ma a gara si vedevano abiurare e andare alla messa. Ad altri non parve di poter esser sicuri se non con ritirarsi fuori del regno. Ma in cambio di questo furono fatti tanti errori, e si vide tanta instabilità e deliberazioni contrarie l'una all'altra, che ben si conobbe che detta esecuzione fusse risoluta all'improvviso e non di lunga mano, come ho sempre creduto (1).

(1) Analogamente scriveva l'ambasciator toscano Petrucci sotto il 31 agosto: « Intendo la cosa in un modo, che non mi so risolvere del tutto che la » cosa venga di lunga mano, se ben credo ci fussi pensato, e il sollecitar delli » altri ha fatto risolver loro maestà » (*Archivio Mediceo*).

In loco dunque di far questo s' interpose cinque mesi di tempo senza operar cosa alcuna, e intanto i Rocchiellani ebbero comodo di fortificarsi e di provvedersi, e il resto di quelli della religione pigliando animo cominciarono di nuovo a riordinar le cose loro; in modo che se bene il re all' aperta uscì in campagna con tre eserciti, non potette eseguire alcun buon effetto, anzi le cose camminavano sempre a più disordine. Oltre l' aver dato loro tanto tempo, fu giudicato eziandio per secondo errore principale dividere le forze, che a porle tutte insieme sariano state sufficienti ad espedir le imprese una dopo l' altra, mentre che il dividere le forze causò che niuna riuscì. Ma è naturale difetto de' francesi non poter patire d'espedire prima una cosa e poi attendere all' altra; e di ciò nelle loro guerre più volte se ne è veduto esempi, e particolarmente nelle passate, che hanno fatte in Italia nel tempo del duca d'Albania, di San Polo, di Lotrech, ed ultimamente del duca di Guisa, che senza avere espedito prima l' impresa di Milano vollero ad un istesso tempo tentare ancora quella del regno, onde con gran ruina loro e danno il tutto successe così male. Questi inconvenienti e difficoltà, e la strettezza grande del denaro, che non lasciava provvedere dove bisognava, facevano moltiplicare le sollevazioni; per il che sua maestà risolse di venire di nuovo all' accordo; e l' elezione del re di Polonia fece tanto più accelerar la pace con la Rocella e altre città con le condizioni al meglio che si potè, lasciando a parte Linguadoca, Provenza e Delfinato, perchè erano riputate imprese più facili, e però speravano d' avvantaggiarsi nei partiti. Ma seguì il contrario, perchè si soprastette sino che il re fu occupato nell'espedizione del re di Polonia, e nel viaggio di Metz. Onde coloro, per abbracciar più numero di gente di quello che dava l' Ugonottaria, suscitarono per il regno una mala contentezza della presente giustizia e del governo de' forestieri e della regina, e un' infinità di querele e di lamentazioni per conto delle tante gravezze che pagavano; per il che vennero in corte ambasciatori di più provincie a ricercare al re con modi arroganti e fastidiosi, che dovesse ridurre i pagamenti nel termine ch' erano stati nel tempo del re Lui-

gi XI, protestando che i popoli non avriano più tollerato tanta desolazione; e insieme ricercarono che fossero convocati gli stati per riformare la polizia e il governo. Ma perchè dal re cristianissimo furono quasi in tutto negate le domande loro, sotto pretesto di queste esclusioni ebbero occasione e adito di tramar maggiormente nuove pratiche, dando nome di procurar la salute dei popoli e il benefizio universale, poichè dal re era negato di volerlo fare. E si tiene per certo che di tutto il maresciallo Momoransì non tanto ne fosse partecipe, ma anco per suo consiglio le cose fossero guidate, sperando con dar fomento a questa parte diventar lui amministratore di tutti i negozj, essendo conosciuto di somma autorità appresso di loro, e insieme abbassar al tutto la casa di Guisa.

Mentre che queste pratiche erano in piedi, il re di Polonia uscì del regno; per la partita del quale parve a Momoransì di tentare anco un'altra strada per facilitar meglio il suo pensiero. Ho detto a Vostra Serenità che il duca d'Alansone fu appoggiato dalla regina madre a quella fazione secondo il suo pensiero quasi per forma, ma l'unione andò più innanzi di quello che la detta regina si pensava. Però essendosi fatta grandissima confidenza tra il detto duca e Momoransì, lui gli pose in testa di domandare e procurare dal re cristianissimo tutte le dignità, carichi e onori che aveva il re di Polonia quando partì, poichè lui ancora gli era fratello, e non di manco affezione e riverenza dell'altro, con intenzione, se il duca otteneva tali cose, che lui sarebbe stato quello che avrebbe governato, se anco, con la mala contentezza, non disegnò di far seguir quello che seguì. E così al ritorno di Vitrì sua altezza con grandissima istanza fece tal domanda. Ma la regina madre, che s'accorse del tratto, e donde veniva, mai consentì che gli fosse dato superiorità nell'armi, nè il grado di locotenente del re, ma solo alcune preminenze in apparenza. Con le negative che il duca ebbe, Momoransì attese ad augumentar in sua altezza una gran disperazione e mala volontà verso della madre, con insinuargli che lei aveva atteso sempre alla grandezza sola del re di Polonia senza aver mai riguardo alla sua riputazione, e che fino che lei avesse

governato mai poteva sperar maggior cosa da lei, perchè chiaramente si vedeva che non era amato da sua maestà. Però se lui non voleva restar come vituperato, era necessario levar lei d'intorno al re, ed i Guisi, che sempre in ogni domanda gli erano contrari e avevano ardire di competer seco; perchè rimossi che fossero questi, sua altezza senza dubbio terria quel luogo che se le conveniva, perchè il re gli portava buona inclinazione. Il duca ambizioso assentì alla proposta, e si unì più strettamente col re di Navarra, che già era tutta una fazione, e con il resto si fece un'intelligenza dell'Ugonottaria, in modo tale che per la fine di carnevale, essendo il re a San Germano, fu ordinata l'unione dei cavalli per impadronirsi della persona del re, che per allora non credo che vi fosse altro pensiero che d'aver in poter proprio sua maestà, scacciar la madre e far vendetta dei Guisi. Ma la cosa fu scoperta, e il re con gran tumulto e poca dignità andò in Parigi per esser sicuro. A quell'istesso tempo che così era ordinato, dieder fuora le sollevazioni nel Poitù e in Normandia con la presa di molti luoghi, fra i quali Angoulem e Argentan; e d'Inghilterra venne Mongomerì con nuova gente, e in Delfinato, Provenza e Linguadoca si fece ancor qualche fazione; e le tre città che avevano fatto pace tornarono a ribellarsi con l'attacco di certo trattato che dissero aver scoperto nella Rocella contra ogni promessa del re cristianissimo. Il duca d'Alansone come vide la cosa scoperta, si smarrì, e spaventato e ammonito dalla madre confessò molte cose, e si pentì per tornare in grazia sua e del re suo fratello.

Da questa riconciliazione, e da altre cose, Momoransì restò grandemente più sospetto alle loro maestà, e chiaramente si teneva che lui del tutto fosse in dolo; e se ben ciò era dissimulato dalle loro maestà, nondimeno mosso dalla propria coscienza lui stette più d'un mese che non voleva tornare in corte, cercando sempre con nuovi attacchi d'iscusarsi. Ma persistendo il re in far maggior istanza che vi venisse, Momoransì conobbe che era necessario venir ad un de'due, o non vi andando cascar totalmente in contumacia, ovvero andandovi portar pericolo d'alcun mal trattamento. Però, per

venire a qualche espediente, risolse con nuova persuasione muovere il duca a congiura più importante drizzata immediatamente contra lo stato e le persone delle loro maestà; e le persuasioni e il mezzo che lui tenne per indurre il duca ad un fatto così atroce furono, per quanto m'ha detto persona che seppe assai da' processi e confessione dei delinquenti, prima, la speranza di grandissime cose se lui si risolveva d'abbracciar l'impresa, perchè con essa riusciva prima re di Francia, e poi con questo seguiva immediate il matrimonio suo con Inghilterra, e appresso una intelligenza e collegazione importantissima con i principi d'Alemagna, con l'aiuto dei quali, e con le forze proprie, in brevissimo spazio s'averia impadronito di tutti gli stati di Fiandra; che con queste dipendenze e favori senza dubbio saria stato eletto re dei romani, e finalmente che saria stato possente ed atto a batter il re di Spagna in molte parti. Insieme Momoransì negoziò che gli venissero d'Inghilterra e d'Alemagna diverse assertazioni e molte gran promesse per inanimarlo tanto più al sopradetto fatto. L'altra cosa fu, che gli persuadevano che per le cose occorse mai più il re cristianissimo s'averia fidato di lui, e sotto mano gli fecero capitare all'orecchie da persone, che con gran secretezza dicevano averlo penetrato, che il re cristianissimo aveva tenuto consiglio con la madre di ponerlo in prigione, composti che fossero stati i romori del regno. Queste dimostrazioni di speranza e di timore nell'animo d'un principe giovine, altiero di natura, di poco stato, e di grandissimo sangue, poterono tanto che abbracciò il secondo trattato di ammazzar il re e la madre; e in poco tempo il tutto fu ordinato, perchè molte cose erano già disposte e preparate. Onde essendo già vicina la esecuzione, Momoransì venne in corte, e mostrò di compiacere al re col trovarsi presente; ma perchè, siccome ho detto, Momoransì per potersi salvare in ogni evento, lasciò al duca e agli altri la disposizione e ordinazione del fatto, perciò il trattato fu con tanti difetti, e così puerilmente statuito, che per due o tre parti si scoperse; e immediate si venne alla ritenzione d'alquanti, per il detto de' quali si cominciò a venire in luce di molte cose. E perchè a quel tempo

non si trovando, si può dire, nel castello che gli aderenti di Momoransì e di quella fazione, era dubbio che, per sospetto che la congiura fosse totalmente scoperta, non si ponessero un giorno ad ogni risico per tentare d'effettuare il loro pensiero, però fu introdotto nel castello, oltra le guardie ordinarie, con bellissimo modo, per ricordo del cancelliere, un grosso corpo di svizzeri, con il quale non *solum* si assicurassero le persone delle loro maestà, ma si tenesser in esso come sequestrati Navarra, Momoransì e il marescial di Cossè; onde con miglior animo si continuò poi più arditamente alla ritenzione degli altri complici e al supplizio loro. Non fu però mai risoluto quello che s'avesse a fare di questi capi importantissimi; ma il re certissimo inclinava, e diede molti indizj di ponere in effetto la parte più severa; se non che la regina andava temporeggiando perchè sempre più grave si faceva la malattia di sua maestà. Finchè essendo certificata dai medici che la vita del re non poteva essere molto lunga, risolse, di consiglio ancora del re, nè ebbe gran fatica in farlo, che i due marescialli fossero totalmente ritenuti ed imprigionati, e che il figliuolo e il genero fossero tenuti con guardia assai più ristretti, sapendo certo che quando questi fossero stati in libertà, occorrendo la morte del re cristianissimo, lei portava gran pericolo, se non della vita, almeno di poter conservare il regno per il re di Polonia, a cui *de jure* s'aspettava. E certe pratiche strette, che lei vide dei sopradetti signori ad ore straordinarie la notte che il re ebbe quell' accidente fastidioso del sangue e del catarro, tanto più facilmente la mossero a venire nelle sopradette risoluzioni. Così a' quattro di maggio i sopraddetti marescialli furono imprigionati, e il duca e il re più ristretti.

Alla fama di queste operazioni il principe di Condè, che era al suo governo di Piccardia, fuggì in Alemagna, e il maresciallo di Anvilla si assicurò in Mompelier; in modo che, occorrendo poi la morte del re alla fine del detto mese, non fu difficile alla regina poter mantener la quiete in casa propria, e poi con questo, e con l'autorità che dal re morto le fu data, provvide anco alla sicurtà e quiete delle altre parti;

e fu favorita dai parlamenti, perchè lei procurava quello che vogliono le leggi e le costituzioni del regno. Nè quelli che si trovavano fuori, e che averiano voluto vedere novità e risoluzioni, potettero in così poco spazio, e quasi all'improvviso, uscir con forze atte per scoprirsi; ed aiutò ancor assai il timore che avevano di nuocere ai prigioni; e li rendeva ancor più timidi la fama, che per avvisi venuti si sparse immediate, che il nuovo re cristianissimo in breve spazio sarebbe stato nel suo regno. La regina madre si sforzò più che fu possibile di dare speranza buona ad ognuno, così del regno come fuori, della liberazione dei prigioni e dell'accordo e pace generale alla venuta del re cristianissimo. Con tali mezzi, e con grossa somma di denari, sua maestà ritardò, anzi rimosse la deliberazione già fatta di quelli che volevano passare in Francia in soccorso del principe di Condè e de' suoi confederati; e la pubblicazione di pace e di perdono, e qualche dubbio dell'armata che doveva venire di Spagna, fecero che la regina d'Inghilterra andasse trattenuta, e non si assicurasse di mandare armata e forze in soccorso dei sopradetti per non trovarsi spogliata quando gli fosse occorso averne bisogno. Ma se il duca d'Alanson, sì come aveva mala volontà, così avesse avuto sagacità e ardire di fare un fatto più che l'altro, nè la governazione della regina, nè alcuna sorte di guardie gli avriano potuto ostare nè opporsi che lui non si fosse posto in libertà; con la quale faceva poi cavar di prigione i marescialli, e così il re Enrico III non poteva entrare in Francia senza molta guerra e molto sangue, e Dio sa quel che saria successo. Ma Dio, che aveva chiamato al regno questo re, non lasciò che gli entrasse nella mente tal pensiero, ma solamente gli continuò lo spirito di voler scappare, unitamente con il re di Navarra; e con diversi mezzi ha tentato quattro o cinque volte, dopo la morte del re cristianissimo, per riuscirvi; ma sempre si è scoperto per i mali modi che ha tenuto, e perchè non ha persona appresso che lo sappia consigliare o che gli sia fedele. Con tali sospetti questi due sono stati condotti a Lione dalla regina madre, e poi lasciati andare due giornate innanzi con buona guardia, in paese lontano dal sospetto della

fuga, ad incontrare il re. Quando adunque sua maestà sarà giunta in Lione, avrà trovato il regno suo in quest' essere: due marescialli di più importanza prigioni, il fratello e il cognato tanto sospetti, il principe di Condè con seguito di molti nobili fuggito in Alemagna a procurarsi aiuto da quella nazione, le provincie di Guienna, di Poitù, Linguadoca, Provenza e Delfinato mal sicure, e per la maggior parte alienate dall' obbedienza di sua maestà, il resto del regno nel termine che ho detto. Così piacesse a Dio ch'io fossi un infido relatore di simili cose, e che nel saperle avessi preso manifesto errore; perchè io sento dispiacere grande per rispetto di questo Eccelcellentissimo Dominio, che quel regno si trovi in stato tale che se non viene a mutar faccia non so quali aiuti da esso gli amici possano sperare, o qual paura di sue forze debbano avere i confinanti ed i vicini.

Qual mo abbia ad essere l' espediente che il re cristianissimo prenderà per provvedere ai sopraddetti inconvenienti e calamità, difficilmente si può giudicare. Credo che con il duca suo fratello e il re di Navarra sua maestà sia per dissimulare e usare clemenza e umanità, e potria dar loro anco qualche sorte di carico per acquistarsene l' animo e per satisfarli; ma fidarsi intieramente di loro io non lo credo. Aiuterà ancora a questo la regina madre, che non vi essendo ancor successore del re cristianissimo, e la salute di sua maestà non essendo molto prosperosa, non vorrà lasciar perdere il duca per ogni accidente, perchè il regno verria a cascare in Navarra, e poi nel principe di Condè, che saria ancor peggio. Quanto al regno di Polonia tengo per certo che il re cristianissimo farà quanto potrà per non lasciarlo, non già che da esso speri mai molto utile o servizio, ma per riputazione e per grandezza; e con parole mostrerà anco desiderio e volontà, composte che siano le cose di Francia, di tornarvi in persona a governarlo, come hanno fatto gli altri principi che sono stati padroni di più regni lontani e separati. Ma se i polacchi non s'acquieteranno alle parole e ad essere per locotenenti gevernati, e protesteranno di venire all' elezione di nuovo re, non penso che il re cristianissimo faccia mai volontaria cessione del regno, ma

lascierà seguire la nuova elezione senza suo consenso, perchè in tal modo potrà sempre tener quel titolo e la pretensione, salvo il caso che sua maestà vedesse che dovessero eleggere il duca d'Alansone suo fratello, la qual cosa gli sarebbe sopramodo grata per liberarsi d' esso con onorevolezza, e tenerlo in vita con riputazione; onde sua maestà, al creder mio, procurerà tal cosa quanto gli sarà possibile.

Qual sia la disposizione e animo di sua cristianissima maestà verso degli altri principi del mondo, certo reputo che difficilmente si possa giudicare, principalmente per il poco tempo e per le pochissime deliberazioni che sua maestà ha fatto da poi che è successa alla corona; pur dirò quello che ne credo, accordando e componendo la volontà di sua maestà con l' inclinazione e concetto del suo consiglio e della corte. E prima, del papa non mi è parso vedere che al dì d' oggi facciano molta stima o capitale. Solevano già i francesi procurare d' avere una grossa banda di cardinali della loro nazione, e degli altri attendevano ad abbracciarne molti. Ora non v' è quel pensiero. La causa perchè ora delle cose di Roma poco se ne curano, è perchè nello spirituale, quando non possono ottener quello che ricercano da sua beatitudine, da sè fanno quel che vogliono, e i brevi e motuproprj che vengono da Roma in tanto sono eseguiti, in quanto piace al re; e nel temporale par loro che il pontefice abbia non *solum* diminuite le forze, ma che non conservi più quella riputazione che era già solito d' avere appreso agli altri principi e nazioni; il quale altre volte è stato tanto reputato da' francesi, che avendo il papa dalla loro giudicavano che lor fosse facile occupare tutta l'Italia; e quando bene restasse parte di quest' opinione, lo stato in che si trovano non porta che per un pezzo possano voltare i pensieri alle cose d' Italia; e se il bisogno e l' occasione non è presente, i francesi non curano molto di quel che ha da venire. Tuttavia al papa mette conto sopportarli, e intertenersi seco loro per non li esacerbare, acciò che non incorrano in maggiori inconvenienti; e il re cristianissimo conserva anco quest' amicizia del papa tale quale viene stimata, sì perchè abbandonandola, sua santità

non si ponga tutta in mano e dipendenza de' spagnoli, come anco perchè con l'amicizia ne va cavando per giornata diversi utili e comodi.

Verso l'imperatore sua maestà cristianissima si trova assai ben disposta per il buon trattamento ricevuto nel suo transito. Perciò crederò che nell'occasione, se non occorra nuovo impedimento, sua maestà cristianissima cercherà di mostrarsi grata tanto più quanto che spererà che l'autorità di Cesare le possa giovare nelle cose di Germania in qualche parte. E se il matrimonio con la figliuola avesse effetto, saria causa di conservar più lungamente questa benevolenza.

Con il re di Spagna quelli di Francia hanno tanta emulazione e competenza, e vi restano tante pretensioni e differenze tra queste due corone, che è quasi impossibile che fra d'esse vi possa mai essere amicizia buona; e questa diffidenza sarà sempre aiutata dalla gran diversità della natura e costumi di queste due nazioni, la quale è tanta che non si possono in modo alcuno compatire insieme. S'aggiunge a queste cose la mala satisfazione che il re presente ebbe dal cattolico quando si trattò l'elezione sua di Polonia; perchè il re di Spagna cercò con ogni suo potere d'impedirla, non tanto perchè il nipote fosse eletto, quanto perchè non fosse fatto un fratello del re cristianissimo; e dappoi successa la detta elezione, il re di Spagna mai mandò persona espressa a rallegrarsi d'essa, come fecero gli altri principi della cristianità, e il suo ambasciatore ordinario se non tre mesi dappoi tutti gli altri ebbe commissione di far seco tale offizio; per la qual tardanza nacque poi, che quando lui ricercò l'udienza fu due volte burlato dal re di Polonia, perchè gliela deputò, e lo fece andar due leghe fuori di Parigi, e poi si partì da quel luogo prima dell'ora destinata; di modo che l'ambasciatore ancor lui si sdegnò, nè si curò di far più tal offizio, se non un giorno per incidente nella camera della regina madre, ove ad arte lei fece venire il re di Polonia mentre che negoziava col detto ambasciatore. Con questa poco buona volontà sua maestà partì per Polonia, e da quello che è seguito si comprende che resta ancora con essa, perchè essendo capitato in

Italia non voleva in modo alcuno toccare lo stato di Milano, se bene era il cammin suo assai più facile e più corto. Ma la regina sua madre, con sue lettere, gli fece fare nuova risoluzione per non mostrare una così aperta disconfidenza con sua maestà cattolica, facendo massime l'ambasciatore di Spagna e i ministri di Milano molti inviti e grandi offerte malgrado tutta questa poca satisfazione.

Con Portogallo v'è tanta distanza e così poco commercio, che non m'è parso vedere che francesi curino molto della sua amicizia. Però sempre che corsali, bretoni e normandi, fanno danni contra portoghesi, difficilmente sono castigati, e quasi mai vengono restituiti i bottini.

Con i cantoni e le leghe degli svizzeri il re cristianissimo, oltre i capitali ed obblighi che seco hanno, cerca ancora con molti offizj di renderseli grati, e di fare anco che non siano obbligati nè dipendano da altri principi, avendo provato di quanto benefizio ed utile gli sia stata l'amicizia loro nelle guerre passate. E nell'ultima scelta che si è fatta di settemila soldati di quella nazione, la regina madre ha ottenuto una cosa che gli è stata di grandissimo contento, e questa è che mentre i cantoni eretici non hanno voluto dar la loro porzione di gente in queste guerre civili per rispetto della religione, ora hanno sperato tanto che l'hanno data, dicendo che più non si tratta di religione, ma di ribellione e di congiure contra il principe.

Con i principi protestanti di Germania il re di Francia stima grandemente l'amicizia loro, sì per rimovere il danno che loro possono fare, come anco per averli favorevoli da potersene servire nell' occorrenze contra il re di Spagna. Ma finora le volontà di detti principi sono assai diverse. Il conte Palatino e la città d'Argentina (*Strasburgo*) sono i più gagliardi contrarj de' francesi, e l'elettore di Sassonia è quello che più prontamente si mostra in aiuto delle cose loro. Ma la qualità dell' accordo che seguirà in Francia importerà assai al fondamento della detta amicizia.

Con Savoia, madama, moglie di quel principe, è stata causa principale di fare che tra essi si conservi assai buon vo-

lere ed amicizia, perchè la detta madama è grandemente stimata ed amata dalla regina madre e dal re cristianissimo.

Con Firenze, avendo il duca morto, e questo ancora, procurato con diversi mezzi, per loro rispetti, d'insinuarsi e farsi confidenti di quella corona, al presente si trova aver buona intelligenza con quelle maestà, le quali tanto più volontieri l'aiutano e gli fanno de' favori, quanto che lo levano a Spagna, e sanno, favorendolo, di far poco piacere al duca di Ferrara, il quale è in poca grazia del re e della corte, parendo a loro che si sia tutto volto e posto in mano della casa d'Austria, e che dei re di Francia, dai quali tanto è stato aiutato e sostentato, non mostri di curarsi molto. Per ciò gli sospesero già la sentenza della precedenza, che fu fatta a favor suo in competenza del duca di Firenze dal re Enrico e da Francesco secondo, e così ora gli hanno levato il primo luogo e postolo in parità, e danno il titolo di granduca a quello di Firenze, e a Ferrara, nelle cose dell' entrate e degli stati che ha in Francia, di continuo vien dato mille impedimenti; e più n'averia se non fosse il rispetto che hanno al cardinale d'Este suo fratello e a madama di Nemours sua sorella, che piglia sempre la sua protezione. Ma prometto a Vostra Serenità che sua eccellenza con tutto ciò è in poca grazia di ognuno.

Il duca di Parma e la casa Farnese è grandemente odiata da quella corona, parendo a' francesi aver da essi ricevuto torto segnalato, quando il re Enrico ad istanza loro prese la difesa di Parma, e ruppe la guerra all'Imperatore Carlo V. Che avendo in essa speso molto oro e molto sangue senza alcuna causa, fu poi da loro abbandonato tornandosi ad accordare col re di Spagna; e così avendo quel duca seguitato sempre, e seguitando la parte del cattolico, da Francia è poco amato per questo stesso rispetto d'aver sempre seguito la contraria parte.

Il signor duca di Mantova non è molto ben voluto; tuttavia non v'è a gran giunta lo sdegno contra lui che è contra quel di Parma.

Con il signor Turco, par che il re cristianissimo debba

più che mai procurar la sua amicizia, come è stata cercata dagli altri re, per potere offendere meglio il suo inimico, e per potersi difendere quando fosse assalito, massime nella parte marittima di Provenza e Linguadoca, poichè il re cattolico è tanto cresciuto d'armata, e i francesi si trovano, si può dire, senza forze marittime. Però vorrà, per poter resistere e far testa, potersi sempre prevalere di quelle del Turco, le quali non *solum* potran servire per diversione, ma ancora, secondo l'opinion loro, per grand'offesa. Si aggiunge a questo il rispetto di Polonia, che sua maestà crederà con assai più riputazione poter trattare le cose sue in quel regno quando polacchi siano certi dell'amicizia sua con il Turco, per rispetto della quale gli potranno aver assai più riguardo in molte cose che forse non avriano.

Con questo Serenissimo Dominio tengo per fermissimo che vi sia una gran buona volontà, sì perchè il re cristianissimo non ha differenza alcuna nè pretensione da decidere seco (e quello che giova ad uno torna ancor di benefizio all'altra parte), come anco per la dimostrazione grande d'osservanza e onore che Vostra Serenità gli ha fatto in questa città e nel suo stato; delle quali cose veramente sua maestà mostra di tenerne tanto obbligo, che quando, di ritorno, gli feci riverenza in Torino pareva che non sapesse trovar parole conformi al suo concetto per renderle grazie e far conoscere la sua gratitudine, sì che mi parlò quasi mezza ora *solum* in tal proposito; e la regina madre, e in conclusione tutta la Francia, manifestamente mostrano di sentirle obbligo, e parlano con quella maggiore onorevolezza che si può di questo Serenissimo Dominio; e io sentiva gran contento, poichè si era fatto sì grossa spesa, in vedere che fusse riuscita con tanta riputazione e sodisfazione universale. Pertanto reputo certo che sua maestà cristianissima, quando bisogni, sia per fare ogni cosa per giovare e compiacere a questo stato in quanto gli sarà possibile. Solo una cosa credo che mai non sia per fare, di pigliar l'arme a sua difesa contra il Turco; ma con il negozio certo non mancheria di procurargli ogni benefizio; ma contra ogni altro lo serviria ancora delle sue forze, quando lei potesse.

E quegli offizi che per giornata sarà bisogno far per conservare e aumentar questa sua buona volontà ed amicizia, Vostra Serenità sicurissimamente se li può promettere dalla diligenza grande e dal valore del clarissimo messer Gioan Francesco Morosini mio succesore (1), il quale fin nella prima udienza fu accolto dalla serenissima regina con grandissimo affetto e dimostrazione d'onore verso la sua persona; perchè fin quando l'altra volta fu sua magnificenza in Francia (2), la regina aveva avuto buon saggio della destrezza e prudenza del suo negoziare; per la qual cosa i principali consiglieri del re hanno ancor fatto tal concetto delle sue qualità, che per giudizio mio gioverà assai ai negozj e al servizio della Serenità Vostra. Sua magnificenza accompagna poi questa buona volontà e opinione di sè con una splendida e generosa liberalità essendo comparsa e mantenendosi in corte con una famiglia e tavola onorata, che gli sarà gran mezzo ed instrumento per i negozj e successi che per giornata occorreranno; e perchè la corte è sempre in viaggio, prometto a Vostra Serenità che gli sarà bisogno mettervi molto delle sue facultà. Nel principio del suo arrivo ha già cominciato a gustare delle incommodità, perchè non sì tosto è giunto a Parigi gli è convenuto partire per tornare a Lione seguendo la regina madre; e quanti incommodi e disturbi in simili viaggi si patiscano non lo può saper bene se non chi li ha provati.

In Torino trovai il clarissimo signor ambasciatore Molino, e fossimo insieme a visitazione del re cristianissimo. Sua maestà, per quello che di lui madama di Savoia due giorni prima gli aveva detto, gli fece grandissima accoglienza, e desiderando che il parlar suo fosse bene inteso, sua maestà gli domandò prima che cominciasse se intendeva il francese, e rispondendo il clarissimo Molino che sua maestà pigliasse il suo commodo, che in tutti i modi lui averebbe inteso, il re per meglio dire quel che intendeva parlò nella sua lingua naturale. Visitammo poi il signor duca e madama; e veramente, rispetto al servizio pubblico, ebbi gran contento veder con quanta pri-

(1) Del quale manca la Relazione.

(2) Per congratularsi della elezione di Enrico a re di Polonia.

manza e domestichezza quei principi trattassero con sua magnificenza, e quanto in lui confidavano; perchè io son di quelli che reputo espediente al servizio del padrone, che gli ambasciatori siano grati e non odiosi ai principi con i quali hanno da negoziare. La spesa poi che fa sua magnificenza saria sofficiente e onoratissima per ogni ambasciatore in qual si voglia corte.

Seguita lodando e raccomandando il secretario Valerio Antelmi, e implorando per sè certi argenti dorati del valore di 600 scudi, che gli furono presentati dalla regina madre nel suo partire da quella corte.

RELAZIONE
DI FRANCIA

DI

GIOVANNI MICHIEL

AMBASCIATORE STRAORDINARIO

NEL 1575 (1).

(1) *Relations sur les affaires de France, etc.* par N. Tommaseo, T. II.

AVVERTIMENTO

Volendo il Senato congratularsi delle nozze di Enrico III con Luisa nipote del duca di Lorena, nominò con decreto del dì 18 marzo 1575 oratori straordinarj a quel re Giovanni Micheli e Giovanni Soranzo. Ma poi essendo parso al Senato di mandare il Soranzo a Roma, elesse in suo luogo, con decreto del 20 maggio, Andrea Badoer; il quale poi essendo venuto a morte in Vercelli nel 15 settembre, il Micheli seguitò il suo viaggio e fece solo l'ufficio a entrambi commesso. Ripartì dalla corte di Francia nel novembre, e giunse a Venezia in principio del 1576: ma non per questo mutiamo la data della relazione, la quale si riferisce tutta veramente ai fatti dell'anno precedente.

Poichè, Serenissimo Principe, piacque alla Serenità Vostra e a questo Eccellentissimo Consiglio destinare ambasciatore al re cristianissimo, per officio di congratulazione della coronazione e del matrimonio di sua maestà cristianissima, il clarissimo di buona memoria messer Andrea Badovaro, e me; ci sforzassimo l' uno e l' altro d' eseguire questo carico non solo con quella prontezza che ricercava il nostr' obbligo, ma con quella onorificenza che giudicassimo conveniente alla pubblica dignità; avendo ricevuti in compagnia nostra fino al numero di dodici gentiluomini tra de' nostri e tra di quelli dello stato, tutti, per dire il vero, siccome nobili di sangue così di animi e d' effetti, come più particolarmente Vostra Serenità intenderà ad altro luogo. In modo che con i loro e nostri servitori uscissimo di Padova al principio del mese d' agosto nella maggior furia e ardor del caldo, e nel mezzo appunto dei giorni canicolari, al numero di sessanta cavalli, con più di venti altri tra staffieri e altre sorte di persone, tutte però necessarie, che venivano a piede; aggiunti a questi dodici muli di carriaggi; talmente che la famiglia e la compagnia, e per la qualità e per la quantità, risplendeva veramente, e teneva apparenza e stato di principe, per essersi forse sforzato tanto cadauno di noi quanto tutti li gentiluomini, di non risparmiare spesa così negli ornamenti delle persone nostre, della

livrea e veste dei servitori e paggi, e di tutti gli altri ministri, come nella qualità dei cavalli, per onorar tanto più la Serenità Vostra.

Con questa compagnia adunque, passando per lo stato della Serenità Vostra, venimmo a Milano; e di là, satisfatto alla commissione di Vostra Serenità, d'aver visitato quel governatore, ci conducessimo nella città di Vercelli, del signor duca di Savoia; dove il medesimo giorno che vi arrivassimo, cascò ammalato il clarissimo Badover di febbre da principio leggiera e poco stimata, attribuita più tosto alla stanchezza del viaggio per il gran caldo patito, massime in quell'ultimo giorno, e per causa di quello, al mal nutrimento de' frutti e cose tali, aborrendosi da ognuno in quelle stagioni la carne e i cibi più sustanziali; attribuita, dico, più tosto a questa che ad altre cause. Ma a poco a poco ella s' andò facendo putrida e maligna, sì che in spazio di ventidue giorni il povero signore, con tutta la gagliardissima natura sua, mancò, non ostante tutti i rimedi possibili, dei quali non mancò mai copia, con assistenza continua di un dottissimo medico mandatone da Turino, oltre due altri, l' uno della città, l' altro del signor duca, capitato là con tutta la corte poco innanzi la sua morte. Il qual signor duca non lasciò veramente officio alcuno indietro di amore o di affezione e d' onore verso la persona sua. Ma tale si convien dire che fosse la volontà del Signore Dio. E da quello che poi si vide non poteva esser troppo lunga la vita sua, perchè dopo la morte essendo stato aperto, gli furono ritrovati gli interiori tutti guasti. Basta: la perdita di quel signore siccome fu a me e a tutta la compagnia, molesta, tanto più per la buona convenienza che era fra noi, e per la domestica e dolcissima conversazione passata insieme, e siccome fu sentita con grandissimo dispiacere non solo di quella città, per la grande opinione nella quale era tenuto, così doverà esser raccordata con pubblico dolore per l'ottimo servizio che ne riceveva la Serenità Vostra; non estendendomi io più oltre per non esser qui il luogo suo in raccontare le sue nobilissime qualità molto ben conosciute, non pur dalla Serenità Vostra, ma da ciascuno.

Successo questo grave e inaspettatissimo caso, piacque alla Serenità Vostra e a questo Eccellentissimo Senato di comandarmi che continuassi il viaggio e andassi ad eseguire io solo quello che dovevamo tutti e due, mettendo sopra le mie spalle un così grave peso. Io, come è di mio costume e di mia natura, non sapendo nè avendo ardire di contradire alla volontà e ai comandamenti di Vostra Serenità, mio principe, benchè mi trovassi aggravato oltre modo con la grossa compagnia che in servizio di Vostra Serenità s'era condotta fin là, tutta nobilissima, non essendovi alcuno tra quelli, ch'io avessi pur pensato, non che venuto ad effetto di licenziare; nondimeno confidando nella somma benignità di lei, che non avrebbe lasciato di sollevare la debolezza mia, preso buon animo, ci incaminammo tutti da Vercelli, detratti dal primo numero sette ovver otto cavalli manco, e sei o sette a piedi dei camerieri e servitori particolari del signor Badover. Venuto adunque a Turino in compagnia del signor ambasciator Molino (1), tolto in compagnia nostra un gentiluomo datomi per scorta dal signor duca per tutto il suo stato, e accresciuta la compagnia d'un fratello d'esso ambasciatore e della persona del signor Marco Savorgnano, capitato poco innanzi in Vercelli, ci incaminammo tutti verso il Monsenisio, il qual passato senza alcuno incommodo, ci conducemmo a Lione, incontrato nell'entrare a nome di sua maestà cristianissima da quel governatore monsignor Mandelot, e dal castellano della cittadella, monsignor della Manta, italiano, persona nobile e principale; e condotto da loro ad una delle principali case della città deputatami per alloggiamento, e addobbata per questo effetto con tutte le provisioni e commodità necessarie per la compagnia. Il qual governatore, oltre che mi banchettò, fece anco al partir mio di là (per non lasciar questo indietro, che torna ad onore della Serenità Vostra) reintegrare l'uomo mio della spesa fatta mentre mi fermai quattro o cinque giorni sì per riposo dei cavalli come per assicurarmi bene del cammino che avevamo a fare. Perchè, essendo allora successo quel

(1) Francesco Molino, del quale abbiamo la Relazione nel Tomo II della Serie II.

così grave caso della partita di corte di Monsignor fratello del re (1), tutti i cammini erano turbati, con gran pericolo dei viandanti di essere svaligiati e mal trattati. Ma fattomi buono animo dal governatore, ed essendo noi grossa compagnia, e datomi per guida un barone, molto onorato gentiluomo della camera di sua maestà, che con buona compagnia d'alcuni altri onorati gentiluomini mi accompagnò, pigliando noi il cammino per la via di Borgogna, ancorchè più lunga dell'ordinaria, però stimata molto manco pericolosa, alloggiandosi quasi sempre in città e terre murate, e tutte ben guardate, ci conducemmo, Dio grazia, salvi e senza alcuno impedimento alli 22 del mese d'ottobre al ponte Schiarantone, due picciole leghe presso alla città di Parigi, incontrato due giornate prima di quel luogo dal signor Geronimo Gondi, deputato ordinariamente al ricevimento e cura degli ambasciatori, mandato dalla maestà sua espressamente a questo effetto d'incontrarmi e accompagnarmi, come fece con onorata compagnia; onorato parimente e visitato per tutte le città e terre trovate per cammino, tanto per la Savoia quanto per la Francia; e presentato per tutte d'alcuni fiaschi di vino, quello che sebbene è in Germania uso frequentissimo con ogni mediocre qualità di persone, però in Francia non è solito di usarsi se non verso i grandi principi.

Al ponte Schiarantone ritrovato il clarissimo ambasciatore Morosini (2) e l'ambasciatore di Ferrara, con molti altri gentiluomini italiani, fui fatto fermare in quel luogo fino al giorno seguente delli 23, che fu la domenica, per far poi l'entrata in Parigi. La qual come successe, Vostra Serenità l'intese dalle mie lettere, che fu, per il vero, con ogni grandezza e onore di questa Eccellentissima Repubblica, per la qualità e quantità di persone tutte nobili, uscitemi incontra a circa due leghe; avendo l'ambasciatore Morosini condotto seco tutti i principali della nazione italiana, con tutte le famiglie degli

(1) Il quale temendo per la sua libertà, come più oltre è detto, era fuggito di corte, il 15 settemb., per mettersi, come fece, alla testa de'malcontenti.

(2) Ambasciatore ordinario, del quale ci manca la Relazione. Stette in quella legazione dal principio del 74 al principio del 77.

ambasciatori, al numero di più di dugento cavalli. Oltra che vi vennero anco in persona gli ambasciatori di Ferrara e Mantova, non essendo venuto quello di Fiorenza, ma avendo mandato il secretario con tutti i suoi, escusandosi se non era venuto in persona, come desiderava, per fuggire il romore della competenza con Ferrara. Ma oltra tutti questi che vennero da loro, aveva il re comandato che tutta la corte mi venisse incontro, sì come sarìa successo; se non che trovandosi ognuno al campo con monsignor di Guisa (1), ella era rimasta così nuda che mai più si ricordava che ella fusse stata tale. Onde per questa causa i tre signori ai quali fu dato carico di venire ad incontrarmi a nome di sua maestà (che furono i signori Chavigny, d'Escars e la Rochesuryon, persone attempate e delle più principali) conoscendo non poter comparire con quel numero di cavalli che in simili occasioni pareva loro convenirsi alla grandezza del re e al nome di quella corte (che suole sempre essere di mille cavalli in su, e alle volte di duemila), elessero studiosamente, in segno ancor di maggior onore, di venirvi con i cocchi e carrozze di sua maestà, conducendone uno tutto dorato e principalissimo, e il proprio del re, per la persona mia. Nel quale, per non parer di sprezzare così fatto onore, entrai con detti signori, dai quali con tutta la cavalleria al numero di seicento e più cavalli, tutti gente nobile, insieme con l'escudaria e paggi del re, fui condotto al palazzo di monsignore di Guisa, dei più principali di quella città, deputatomi per alloggiamento, e ornato a quest' effetto (per dirlo in una parola) regiamente, essendo l'appartamento della persona mia (per non tacer questo particolare) di anticamera, camera e retrocamera, tutto tappezzato di tappezzerie d'oro e di seta, con un letto tanto ricco d'oro e così eccellentemente ricamato, che è stimato che vaglia parecchie migliaia di scudi, e il più bello e il piu ricco (affermano) che il re abbia.

Con quale larghezza poi, e grandezza e splendore (oltre la diligenza) non solo la persona mia, ma tutta la compagnia fussimo serviti dal più grande al più piccolo in tutto quello

(1) In Sciampagna per opporsi a Thoré di Montmorency che conduceva di Germania un corpo di lanzi in aiuto dei malcontenti.

che occorreva, lascio di dirlo, perchè non potrei a sufficenza rappresentarlo; siccome non potrei esplicar abbastanza quanto fosse sontuosa e estraordinaria la tavola che n'era fatta, la quale era di cinque piatti ordinari, da potervi mangiare cinquanta e più persone (siccome vi mangiavano spesso); tutta servita in argenti (il che va per l'ordinario), e dai proprii paggi del re, con cinque portate o servizi, come loro chiamano, ricchissimi (computato quello, che, dopo levato il primo mantile, e restato il secondo, e dopo data l'acqua alle mani, si serviva di confezioni), e conditi in somma eccellenza, tanto che non vi era che poter desiderare. Della quale il re ne aveva tanto pensiero, che a tutti quelli che sapeva che praticavano, dimandava di continuo come le cose passavano, e come io fossi trattato. E dicendogli ognuno ch'io mi dolevo dell'eccesso, e ch'io pregavo, come era vero, che vi si provedesse a causa della sanità nostra, sua maestà replicava e faceva nuova instanza che si provedesse che non solo non vi mancasse ma non vi si desiderasse niente. E non mi par di tacer questo particolare, che nei giorni di magro, fra i molti pesci nobili che venivano serviti, tanto di fiume quanto di mare, non lasciavano mai di servire de' brocchetti, come lor chiamano, e noi diciamo lucci, stimati grandemente in Francia, servendo ordinariamente di quelli che costavano quindici scudi d'oro l'uno. Servivano anco ordinariamente di gagiandre (1) che costavano scudi otto il paro. Nei giorni poi di grasso e di carne, oltre tutto quello che si potesse imaginare di domestico e di selvatico, servivano di piccioli porchetti selvatici, che loro chiamano *marcassins*, tenuti in grandissima stima, e conseguentemente in gran prezzo. Ma, quello che pareva di strano, servivano di alcuni uccelletti grandi come pollastri ordinari, ma d'una grassezza inestimabile, quale sogliono avere gli ortolani e beccafichi, fatti (secondo dicevano) venire di Fiandra, di prezzo di scudi otto il paro. Lascio anco di dire che nel tempo che era servita la nostra tavola, in un'altra tavola nella parte inferior del palazzo, alla medesima ora, ne servivano un'altra di tre piatti delle istesse vivande appunto, e in tutto simili

(1) Così chiamansi tuttavia nel veneto le tartarughe.

alle nostre, alla quale mangiavano i camerieri e tutti i maestri e offiziali condotti da me, come scalco trinciante, credenziero, mastro di stalla, forieri, e tutti i servitori dei nostri gentiluomini, serviti, nè più nè meno, come eravamo serviti noi, dalle confezioni in poi. Talmente che tutto quello che è appartenuto all' ospizio, è passato con ogni grandezza, e ricevimento veramente regale. Sicchè all'improvviso vi venivano dei maggiori signori della corte (tra i quali il cardinale d'Este, e il duca di Mayna (*Mayenne)* suo nepote); e vi doveva venir anco il cardinale di Guisa, e il gran priore fratello del re, e il duca di Nevers; ma ebbero non so che impedimento. E insomma questo sia detto così quanto alla qualità dell'alloggiamento come alla qualità del viaggio. Vengo ora agli offici pubblici.

Arrivato a Parigi (come dissi da principio) la domenica sera, procurata immediate l'udienza, mi fu assegnata per tre giorni dopo, sì perchè io avessi più spazio da riposare, sì per dare più spazio al ritorno dal campo di molti gentiluomini e signori dopo la disfatta dei raitri, per trovarsi con sua maestà (la quale, come dissi, era rimasta come sola); comparendovi di essi signori a tutte l' ore qualcuno. Nel qual spazio di tempo io attesi a ricever le visite degli ambasciatori residenti, che sono dieci in numero; e oltre gli ambasciatori, i signori di Morvillier (1), di Bellièvere, di Chiverny, primarii consiglieri di stato di sua maestà. Il signor cancelliero (2), per ritrovarsi ammalato, mandò immediate un suo nepote a salutarmi e far le sue scuse per la sua indisposizione, con ogni segno d' onore e di riverenza. E dopo riavuto, prima che mi partissi, volle anco banchettarmi. Della persona del quale io parlerò poi al loco suo. In somma non rimase alcuno dei principali di corte, e fuori di corte, che non venisse a vedermi. Ma quello che porta reputazione a Vostra Serenità, il prevosto della città, persona principalissima, con i suoi consiglieri chiamati li eschivini, che sono il supremo magistrato, vennero il primo giorno non solo a salutarmi in

(1) Questi era stato ambasciatore a Venezia.

(2) Lodovico Birago milanese, del quale è discorso più oltre.

nome di essa città, e ad offerirmi ciò che era in poter loro, ma a presentarmi certa sorte di cera bianca, e certe scatole di confetture, onore spezialissimo, non solito da quella città ad usarsi mai se non ai gran principi. Non debbo tacer anco che il giorno secondo dell'arrivo mio mi venne all'improvviso il cardinale d'Este, prevenendomi in quello che saria toccato a me, con dimostrazioni veramente di grandissima riverenza verso la Serenità Vostra, e non senza gran riputazione di lei, per esser dei primi, anzi il primo di quella corte, vivendo come egli vive, e tenendo la casa che tiene.

Tutto questo passò in quel tempo che corse di mezzo dall'arrivo mio all'andar all'audienza, alla quale andammo al giorno e all'ora deputata, che fu un dopo desinare alle ventidue ore, col signor ambasciatore Morosini (qual non mi lasciò mai dopo l'arrivo mio), mandati a levare da casa dalle carrozze di sua maestà, dai tre signori che m'incontrorno, e da quelli che del continuo mi assistevano, che erano due dei primi cavalieri dell'ordine, accompagnati anco da tutti i principali della nazione italiana. Onde con grandissima compagnia e solennità ci conducessimo al palazzo; e entrati nella stanza dove era il re, trovammo sua maestà accompagnata da' due cardinali, Guisa e d'Este, e da molti principi; alla quale accostatici, e riconosciuto subito, con allegrissima faccia raccolto e abbracciato, dopo presentate le lettere di credenza, mi sforzai di eseguire la commissione di questo Eccellentissimo Senato in quel miglior modo che potè sovvenire dalla debolezza del mio ingegno; che fu quale la Serenità Vostra intese allora per mie lettere, insieme con l'accomodata e copiosa risposta di sua maestà, di rallegrarsi grandemente dell'offizio in universale; e così ne mostrò segno sopra quel particolare esposto da me, che nel matrimonio di sua maestà cristianissima pretendesse la Serenità Vostra di averne parte speziale; perchè essendosi (dissi) la maestà sua accompagnata con una donna e signora di casa di Lorena, partecipe già lungo tempo della nobiltà di questa repubblica, e membro principale di quella (1), potevamo però e ardivamo di dire

(1) Anche i Valois fino da Francesco I appartenevano alla nobiltà veneziana.

che la maestà sua si fusse accompagnata con una donna delle nostre. Rispondendo a questo sua maestà, e dando segno che il proposito gli fosse piaciuto, disse che tanto più per questa causa voleva tener cara e tanto più conosceva esser tenuto ad amar la regina, soggiungendo con riso che lo voleva dire a lei. Posso adunque affermare alla Serenità Vostra che passò questo primo officio con sua maestà, non solo nelle cose pubbliche commessemi, ma in diversi altri domestici propositi tenuti allora, con segno di molta allegrezza e satisfazione sua. La quale non mancò anco con faccia allegrissima e con ogni termine d'umanità, di ricever tutti quei gentiluomini della compagnia, che le baciarono la mano, presentandoli io, dopo finiti i pubblici offici, ad uno ad uno, e riconoscendone lei alcuni con segni speciali, siccome i due maggiori nepoti della Serenità Vostra (1) (dimandando sua maestà con quella occasione in particolare della sanità e buon stato della persona della Serenità Vostra); e così il magnifico Foscari, ricordandosi molto bene dell'ospizio avuto in quella casa, in questa città e in Padova.

Nè con minor allegrezza fui ricevuto anco dalla regina, alla quale andammo dopo espediti dal re, avendola io trovata come dirò quando al luogo più proprio parlerò di lei e delle sue qualità. La quale con umanissima risposta volle lei medesima, per onorarmi maggiormente, rispondere alla mia proposta, non avendo io pretermesso in quella il medesimo concetto che avevo detto al re: che per la partecipazione della serenissima sua casa alla nobiltà di questa Repubblica, la Serenità Vostra reputandola come una delle sue, pretendesse aver parte speciale nel suo matrimonio. Di che mostrò allegrarsi e compiacersi oltremodo. Trovassimo la maestà sua accompagnata con la cognata, regina di Navarra, sorella del re; l'altra, la prima figliuola, sorella del duca di Lorena, nipote del re, con un gran numero di dame e signori. Con tutte le quali principesse (siccome era di mio obbligo), avendo lettere credenziali per la regina di Navarra, così non mancai di complire, mostrando tutti di ricever l'officio gratissimo. Sì

(1) Era doge allora Luigi Mocenigo.

come da poi, espedito da queste due regine, fui oltremodo gratamente ricevuto dalla regina vedova del re passato, figliuola dell' imperatore, dalla quale fui subito riconosciuto con segno di grande allegrezza. E parve a tutti noi della compagnia molto bella in quell' abito di vedova.

Non debbo in questo luogo preterire in silenzio, che in tutti gli offici passati tanto con il re quanto con la regina ed altre principesse, non fu pretermesso nè da sua maestà nè da alcuna altra di loro, di far menzione, con affezion veramente di grande affetto, del particolare e grand' obbligo che la maestà sua e loro, insieme con tutto il regno, avevano con la Serenità Vostra per l' onorato ricevimento fatto a sua maestà in questa città e per lo stato. Il quale proposito tante volte quante io poi ebbi occasione di parlare con la maestà sua e con quelli di corte, tanto donne quanto uomini, era in conformità sempre referito. Nè mi par di tacer questo, che, mentre che io me ne andavo alle regine, trovandosi in quelle stanze una donna che dicevano esser stata balia e nutrice del re, questa, quando prima mi vidde, mossasi con molta allegrezza, venne a dirmi: « O monsignor ambasciatore, siate il benissimo venuto, poichè avete così ben trattato e fatto tante carezze e onore al re mio signore e figliuolo. » Nè debbo anco lasciar di dire che di questo ricevimento fatto qui al re n' hanno composta una canzone, la qual viene cantata pubblicamente, piena d' infinite laudi di questo Eccellentissimo Senato. La medesima ripetizione, e abbondantissima, fu fatta medesimamente dal re di Navarra (1) non solamente in quel giorno che lo visitassimo in palazzo dopo la regina con le lettere credenziali di Vostra Serenità, ma dell' altre volte ancora che ci ritrovassimo seco; specialmente quel giorno che con tanto favor nostro e onore della Serenità Vostra s' invitò da sè, e volle desinar con noi in un banchetto solennissimo che fece il cardinale d'Este a tutta la compagnia; dimostrandosi veramente principe amabilissimo, e grandemente affezionato a questa repubblica, come la Serenità Vostra intenderà in altro luogo.

(1) Quegli che fu poi Enrico IV.

Espedito dai quali offici (i quali mi condussero fino al giorno di tutti i Santi), fatta addimandar l'udienza immediate per licenziarmi, ella mi fu prorogata quattro giorni di più, avendo voluto in quel mezzo il re darne da cena, con il festino che ne fece il giovedì sera; la qual cena e festino con quanta allegrezza passasse e con quanta domestichezza, avendolo allora scritto, non lo replicherò altrimenti. Basta che sua maestà volle sempre lei esser il capo delle danze che con gran piacer suo si fecero dopo cena per tre ore continue. Dopo il quale festino parendo a sua maestà di avere già usate con la Serenità Vostra tutte quelle pubbliche dimostrazioni che si potevano e comportava il tempo, essendo io tornato a far nuova istanza per l'udienza, ella mi fu assegnata il giorno seguente, alla quale andai col sig. ambasciator Morosini. Non lasciai di rendere a sua maestà le debite grazie del ricevimento e trattamento onoratissimo usatomi in tutto quel tempo, e della singolar benignità dimostratami dalla maestà sua; delle quali cose, dissi, non lascierei e con lettere prima, e poi con la presenza al mio ritorno, farne quella relazione che si doveva, affinchè essendo conosciute, e accumulate queste ultime dimostrazioni e sì segnalate, appresso le tante altre e di sua maestà e dei re cristianissimi suoi predecessori, fosse non pur confermato ma accresciuto l'obbligo verso la maestà sua e quella cristianissima corona. Quale e quanto affettuosa fosse la risposta sua, avendola allora scritta, non lo replicherò altramente. Solo non mi par di lasciar di rammemorare alla Serenità Vostra quello che la maestà sua disse in proposito dell'affezione e del grato animo suo verso questo stato; il che fu, ch'ella non solo amava e stimava la Serenità Vostra e questa Eccellentissima Repubblica come meritan d'esser amati e stimati i principi (avendo lei per principe e per ben grande), ma l'amava e osservava perchè teneva la propria persona, in particolare della Serenità Vostra e di tutti questi altri Signori Illustrissimi, come naturali e proprj suoi principi. Parole veramente, che siccome dimostravano il grande e cordiale affetto di sua maestà, così meritano d'esser conservate negli animi delle SS. VV. EE. con general consolazione. E certo che io

non credo che alcuno de' tanti prestantissimi senatori che sono qui, nè la Serenità Vostra istessa (tanto, per elezion sua e per l'obbligo, tenuta alla patria, essendo stata promossa ed esaltata all' ultimo grado), potessero dimostrarsi nè più infervorati nè più ardenti nella conservazione e accrescimento della repubblica, di quello si dimostra la maestà sua: così vive e affettuose sono le parole e offici suoi. E si può credere, se venisse l'occasione, che in quello ch'ella potesse sariano anco gli effetti: onde per ricompensa di questa gratitudine di sua maestà siamo tutti tenuti a desiderarle e pregarle dal Signore Dio tutto quello di grandezza e di prosperità e di lungo corso di vita che le potesse avvenire, dovendo tutto resultare a comodo e beneficio di questo stato.

Licenziato dal re, mi licenziai parimente dalle regine, non avendo potuto veder la serenissima madre, per trovarsi assente, per le cause e impedimenti scritti da me allora (1). E così andai cominciando dai cardinali, e dai principi, e dagli ambasciatori; essendo tutti in persona tornati al mio alloggiamento a far meco l'istesso: non tacendo che con molto onore e reverenza verso la Serenità Vostra, e con molta sua dignità e reputazione, vi venissero anco i due cardinali di Guisa e d' Este insieme col vescovo di Parigi, con tutto che, come cardinali, e cardinali principi, si stimino ordinariamente niente manco del re. Così avendo dato fine a tutto quello che apparteneva al mio obbligo, non avendo lasciato al partire d'aver riconosciuti tutti quei ministri che m' avevano servito, nel modo fu giudicato conveniente all' onore della Serenità Vostra e alla pubblica dignità, uscito di Parigi, mi ritirai al solito luogo del ponte Chiaranton, dove mi convenne fermar tanto che i gentiluomini e servitori potessero provvedere a molti lor bisogni e comodità per il lor ritorno in così lungo viaggio e in così dura stagione; massime trovandosene alcuni amma-

(1) Era presso il duca d'Alanson, il quale, fuggito di corte, come sopra è detto, si teneva a capo dei malcontenti e minacciava la persona stessa del re suo fratello. Caterina venne a capo d' una tregua sulla fine di novembre, e poi della pace detta di Monsieur il 6 maggio susseguente. Tutte brevi stazioni in quel lungo conflitto che doveva finire coll' estinzione della casa di Valois nel 1589.

lati di quartana, e alcuni convalescenti. Il che essendo tutto quello che ho stimato esser degno d'esser referito alla Serenità Vostra, sono al fine di questa prima parte.

Dovendo, Serenissimo Principe, in questa seconda parte rappresentar alla Serenità Vostra il presente vero stato di quel regno, prima ch'io entri a dire delle qualità del re, e di quelli in mano dei quali, per l'autorità che hanno, è tutto il governo, dirò brevemente che siccome da principio s'introdusse la guerra sotto fine e pretesto, in apparenza, della religione di quelli che da principio si chiamarono e tuttavia si chiamano ugonotti; così al presente, parlandosene poco, nè considerandosi se non per l'aderenza, e non più per capo principale, il fatto della religione, s'è trasferito e mutato il nome d'ugonotti in quello d'un'altra specie e qualità d'uomini, chiamati i malcontenti; e questi in grandissimo numero. Perchè abbracciano non solo la maggior parte dei nobili tanto ugonotti quanto cattolici, ma dei cittadini, borghesi, e d'ogni stato e qualità di persone; talmente che il titolo e il nome della guerra non è più per la religione, ma (siccome avvenne al tempo del re Lodovico XI) vien detto per il ben pubblico. Quello che pretendono questi, che ora si chiamano i malcontenti, l'hanno pubblicato con una scrittura divulgata dopo la partita di corte di monsignor fratello del re, la quale insomma contiene una grande e solennissima riformazione tanto nel capo quanto nei membri intorno la religione, la giustizia, la politica, la milizia, e finalmente tutto quello che appartiene al governo. E discendendo ai particolari, fanno grandi esclamazioni così sopra il patrimonio regio come sopra quello che più lor preme, che è lo sgravar il regno delle tante e (secondo dicono) intollerabili taglie e imposizioni e gabelle, quante da certo tempo in qua col mezzo dei forestieri sono state trovate; instando grandemente sopra la revision dei conti del maneggio delle finanze, e dell'entrate regie, non solo contro i ministri che si sono fatti tutti ricchi, ma contro i sopraintendenti di esse finanze dal tempo del re Enrico in qua, siccome il contestabile e il cardinal di Lorena; per i quali vorriano perseguiti i loro eredi, avendo tutti questi fatto spese e acquisti (dicono) inestimabili, e (quello che

non manco gli amici esclamano grandemente) specialmente il cancelliere, il maresciallo di Rez, e il duca di Nevers, tutti italiani. Avversano, oltre questi, anco quelli di Guisa, tenuti per forestieri e alemanni, e anco la regina madre. Ma di questa non dicono quanto alla possessione dei beni, ma sì bene quanto all' introdursi nel governo e nell' amministrazione. Per regolazione dei quali disordini dimandano che siano tenuti gli Stati: e per non escluder quelli della nuova religione, ricercano il libero uso di quella e esercizio fino alla convocazione di un general concilio, intendendo di loro regnicoli, e non d' altre nazioni.

Ora a queste cause e gravami pubblici ch' io ho narrati, s' aggiungono i privati, che, quanto alla divisione del regno, stringono molto più, dipendendo questi da due case principali congiurate all' oppressione e distruzione l' una dell' altra; le quali case, per le dipendenze e seguito loro, hanno partito tutto il regno non solo quanto ai particolari signori e gentiluomini, ma quanto ai consiglieri regi, e l' istessa casa e sangue reale. Sono queste, come ognun sa, la casa di Guisa e Momoransì. Le cause dell' odio e inimicizie fra loro siccome sono molte e grandissime, così, come notissime, lascio di riferirle, concorrendovi molte e capitalissime dall' una all' altra parte, con pochissima speranza di vera concordia e riconciliazione fra loro; massime che non hanno mancato nè mancano di quelli di più autorità appresso il re, che non solo hanno caro ma procurano quanto possono d' accrescer questa divisione. Non riconciliandosi dunque queste, che si posson dire il seminario della guerra, come potrà mai esser una pace nel regno, essendo cosa verissima che ciascuna di loro per suo interesse particolare attende a fomentar la guerra? Perchè *etiam* che per quella il re si distrugga, essi ne stanno meglio, e par loro d'esser più sicuri l'uno contra l'altro; avendo nella guerra quelli di Guisa sempre i principali carichi della parte del re, e per questa via crescendo ogni ora più di credito e di favore, e conseguentemente sperandone, e promettendosi nuove grazie e nuovi doni, non solo con fine di pagare i loro debiti, che sono grandissimi, ma di accrescerne e

farne de' nuovi, mediante l' autorità e il potere che acquistano. Il medesimo avviene a quelli che son della fazione contraria, perchè essendo monsignor d'Anvilla reputato uno de' migliori capitani, e non essendo alcuno nella sua fazione che ardisca competer con lui, ma rimettendosi tutto ad esso; egli con la guerra viene a dominare, come che in poter suo e dei suoi si trovi buona parte e la miglior del regno, oltre le secrete intelligenze e favori che ha tanto in Germania quanto in Inghilterra. Ed è tenuto anco che s' intenda con i ministri di Spagna, importando grandemente a tutti questi di tener più che possono viva la divisione in quel regno, e la guerra civile. In modo che con questi appoggi e con queste vie si vede che ardiscono, e par loro di poter competere e stare al pari del re. Perchè dove il re nella guerra spenderà a migliaia, essi non spenderanno niente, almanco di lor proprio, ma di quello d' altri e del re medesimo. E dove il re si distrugge, essi all' incontro aumentano tutte le cose loro, che con la pace converriano che si perdessero insieme con l' autorità e col seguito, con pericolo di non averlo più. Fino dunque che dura l' inimicizia fra queste due fazioni, e che una di loro non resti distrutta, può la Serenità Vostra (per giudizio di quelli che intendono le cose di là) disperare della pace e vera quiete del regno con l' intera obbedienza al re, nella quale sta il tutto. E se pur per stanchezza o per via di tregua o d' altra sorte di sospension d' arme si riposasse qualche tempo, tutto servirà per via d' intervallo, fin tanto che, rimessa che si sia una parte o l' altra, sia in termine di poter suscitare nuovi romori (1).

Da queste cose adunque può la Serenità Vostra considerare qual sia lo stato del regno, e quello che intorno alla quiete e ai disturbi di quello si possa più o sperare o temere. E sebbene il rimedio a così lunga e grave infermità fosse il diversivo di una guerra esterna (la quale non potrebbe essere se non o in Fiandra o in Italia); nondimeno, oltre che non sono in termine di pensarvi per ora, quando il re pur pensasse d' impiegarvi il fratello, con alcuni di quelli di Momoransì

(1) « Le paci degli ugonotti erano come le febbri quartane » (*Muratori*).

(o fosse l'Anvilla o il medesimo Momoransì), da niuno di loro sarebbe accettato il carico, temendo e questo e quelli, se uscissero del regno, lasciando i lor carichi, che non vi tornassero più. Però se il re non si servisse di monsignore di Guisa, o di alcun altro degli altri della fazione contraria, che fosse persona stimata, e capace di un simil carico, niuno è che a modo alcuno vi s' inducesse.

Ma quanto alla guerra esterna, di questa n' hanno grandissima voglia, e si dogliono mostrando di non aver potuto valersi dell' occasione dei moti di Genova dove sono stati chiamati. E non hanno mancato, nè mancano tuttavia di tutti quegli offici e aiuti e di viveri e di munizioni che hanno potuto somministrargli e dalla parte di Provenza e dal marchesato di Saluzzo, conoscendo molto bene che la guerra esterna è tanto più loro necessaria in quanto che avviene, per la lunga continuazione della guerra, che tutti i paesani che prima erano disarmati e vilissimi, tutti dati all'arte del campo e all' agricoltura, ovvero ad alcuna delle arti meccaniche, adesso sono tutti armati, e talmente esercitati e agguerriti che non si distinguono dai più veterani soldati; tutti fatti archibugieri eccellentissimi. Onde, se a questo non si trova modo e occasione dove impiegarli (la qual'occasione non può esser altra che con una guerra esterna spingerli fuori del regno), è grandissimo pericolo che (non sapendo questi vivere in altro esercizio, come assuefatti a ciò sino da putti, e non potendo accomodarsi a viver con la pace) non si sollevino, con fine, se non altro, di andar rubando e depredando il paese, e ciò che venisse loro alle mani; massime che non sariano per mancar loro capi, e del numero dei nobili. E questa, appresso all' altre, è una di quelle cose che, come pericolosissima, dà molto da pensare.

Avendo detto fin qui quello che intorno alla quiete del regno si possa sperare, passerò ora ad alcune considerazioni sopra la persona del re, e d' altri pochi più congiunti di sua maestà, a fine che con tanto miglior lume possa la Serenità Vostra esser chiara degli umori di là.

Quanto al re, Serenissimo Principe, lascerò di parlare delle

parti esteriori della persona sua, quanto all' effigie e altre sue qualità, perchè non ha, in questo, fatto mutazione alcuna dall' essere nel quale lo vide la Serenità Vostra e ciascuno; anzi ha più tosto fatto miglioramento, avendolo io trovato con molto miglior colore, non sì livido e tristo come aveva qua, ma più bianco e aperto, e anco più pieno di carne. Ma quanto a queste parti della prosperità di vita, non lascierò di dire alla Serenità Vostra quello che io ho trovato esser impresso constantemente negli animi di ciascuno: che la maestà sua non sia per avere lunga vita, avendo, secondo dicono, dell' indisposizioni grandi, occulte; e particolarmente una naturale e perpetua indigestione, che è stata la causa che l' abbiano persuaso a tornar a bever vino, dal quale sin da putto s' era astenuto. Quanto alle qualità intrinseche, che sono le più considerabili, il re non si può negare che non sia pieno d' ingegno, e anco di giudizio, come si conosce dai suoi ragionamenti. Aggiungono quelli che più lo praticano, che non è anco senza ambizione. Ma naturalmente è di una grandissima bontà, tutto inclinato alla quiete e riposo, lontanissimo, per la verità, da quegli spiriti vivi (massime in questi anni giovani, che sono ventiquattro della sua età) e da quel fervore che suol esser proprio dei francesi giovani e principi, alieno in tutto da qualunque sorte di piaceri e esercizi faticosi, come dalla caccia, dai giochi di palla, dal maneggiar cavalli, e conseguentemente da giostre, tornei, e simili: per diretto, contrario in questa parte alla natura del padre e fratelli. Questa inclinazione e natural disposizione di sua maestà, che si vede, al riposo e quiete, gli ha, per dire il vero, fatto perdere in gran parte quella così grande espettazione conceputa di lui, che avesse ad esser uno dei maggior guerrieri di Francia, per essersi così giovane ritrovato in tante giornate e battaglie campali in quante s' è trovato, con avere di tutte riportato vittoria. La quale opinione della natura sua placida e pacifica, aggiunta a quell' altra, che sia per aver corta vita, siccome per la verità appresso la sua nazione gli diminuisce assai di quella reputazione che se gli converria, così per il contrario dà al fratello, e alla parte sua contra-

ria, maggior audacia e maggior vigore, non stimandosi in Francia, per conclusion verissima, nè nobile nè signore nè principe, che non solo non ami, ma non cerchi e procuri la guerra. Nè lascierò di dire che da principio che sua maestà entrò nel regno, diede occasione d' una mala contentezza, mediante alcuni modi nuovi tenuti da lei, insoliti veramente a quella nazione, spezialmente alla nobiltà (domestichissima, come ognun sa, con il suo re): avendo introdotto che, quando mangiava, non solamente ciascuno stesse discoperto (che pur questo era conforme alla buona creanza e all'uso degli altri re), ma essersi fatto uno steccato intorno la tavola, che impediva che niuno se gli approssimasse, nè tampoco gli parlasse, come prima in quel luogo ognun altro lo facevano a piacer loro, e con molta familiarità. Ma accorgendosi che la cosa dispiaceva (e essendogli anco detto), tornò immediate all' uso degli altri re.

Nacque, poco dopo, anco occasione d' una universal mala contentezza per il suo matrimonio, dispiacendo a tutti di veder sua maestà accompagnata con questa regina, sì perchè non vedevano da un tale matrimonio alcuno accrescimento o di comodo o d' onore nè al regno nè alla persona sua; sì perchè temevano che, per esser la regina della casa di Lorena, tutte le grazie e favori (con esclusione o almeno con poca partecipazion degli altri) derivassero solamente nei parenti di quella, e specialmente in quelli di Guisa, invidiati prima, ed odiati anco per altro. Ma anco questa mala satisfazione s'è andata diminuendo, e si diminuisce ogni giorno più, veduto che hanno il proceder modestissimo e la natura amabilissima della regina, e il modo col quale il re procede seco e con i suoi.

Ma quanto alla disposizion del re alla quiete e alla pace, conosce e confessa ognuno che, quando per natura non vi fosse inclinata sua maestà, come è, le converria esserlo per necessità, atteso il misero stato nel qual'è la maestà sua. Quanto al modo di far guerra, *etiam* difensiva, conosce di ritrovarsi male con esser tutte l' entrate regie (solite d' ordinario, quando il regno è pacifico, render, secondo dicono,

quindici milioni di franchi) ridotte adesso per il crescimento (*nominale*) della moneta a soli cinque milioni di scudi del sole. E queste sono non solo obbligate e impegnate, ma per causa della guerra impedite e occupate, sicchè a gran pena gli resta la provvisione ordinaria del vivere. Perciò, costituita la maestà sua in queste angustie e necessità, non avendo dei suoi proprii di che poter valersi, e non potendo dagli estranei *etiam* per via di pegni esser soccorsa, con tanta sua bassezza e indignità, qual maraviglia adunque è se si dimostra tanto amica e bramosa della pace in qualunque modo egli la possa avere?

Avendo sin qui detto quanto mi è parso necessario della persona e dell'essere del re, con il proposito tenuto del suo matrimonio, casca qui opportunamente dar relazione della regina. È questa, giovane d'età di diciannove in vent'anni, formosa veramente; e si può dir anco, di bella statura, più presto mediocre che piccola, non aiutandosi punto nè con pianelle nè con altro. Ha bella disposizion della persona: però piuttosto magra, per dir il vero, che altrimenti: bel profilo di volto, con la faccia grave e onestissima, non senza gran venustà e allegria. Ha gli occhi, benchè bianchi (che dilettano in Francia), però assai vivi; e sopra tutto bella carne. Ha i capelli biondi, che piacciono infinitamente al re, cosa non molto frequente a vedersi di là, avendoli neri per il più: non usandovi intorno alcun artificio. Questo è quanto all'esteriore. Quanto all'interiore, si vede che è benignissima, trattando con tutti con molta domestichezza e umanità. Dicono che è benefica; e per quello che ha, anco liberale; di buonissimo spirito e ingegno, perchè intende e risponde molto a proposito. Religiosissima non manco del marito, che non si può dir più: ma sopra tutto ossequente al re, e tanto innamorata di lui che non si può veder maggior convenienza nè unione. Si chiama per nome Aloisia, figliuola di monsignor di Vaudemont, fratello del cardinale e del padre del presente duca di Lorena, che era già germano del *quondam* monsignor di Guisa, del cardinale di Lorena e degli altri fratelli. Fu questo per un tempo persona di chiesa, nominato al vescovato di Metz, ma

non consacrato; avendo poi voluto restar laico, e maritarsi. Della prima moglie (che fu sorella del conte di Agamont (*Egmont*), quello a chi in Fiandra fu mozzata la testa) ebbe questa figliuola: siccome della seconda, che fu sorella del duca di Nevers, e della terza, che fu figliuola del duca di Umala, suo cugino germano, ne ha tre o quattro altri, tra maschi e femmine. E il primo de' maschi è maritato in Francia, e risiede in corte, ed ha titolo di duca. Un altro di età di ventidue anni si alleva in corte di Savoia con quel principe; e, dopo questa parentela della sorella con il re, viene molto onorato. Non sarebbe successo questo matrimonio del re con la regina (benchè fosse proposto e desiderato da sua maestà, per voler aver sopra tutto bella moglie, per non lasciar di dir questo particolare riferitomi da persona grande che lo sa) se fosse vissuto il cardinale di Lorena, dissuadendolo principalmente e impedendolo per rispetto suo la regina madre, a fine che il cardinale non entrasse in quel credito e favore che sarebbe entrato, con accrescersi a lui l'autorità, e levarsela a lei. Però, quando ne fu parlato, andava allungando la risoluzione, col metter innanzi al re di mandare in Germania a pigliare i ritratti d'alcune figliuole di quei principi, che hanno nome di belle: poichè alla cognata figliuola dell'imperatore il re per diversi rispetti non inclinava; e in Italia, dove il re aveva grandissima inclinazione, non ve ne erano di belle che fossero principesse e degne di lui. Ma, morto il cardinale, e cessato per ciò con la morte di quello il sospetto e la paura ad essa regina, non stimando gli altri suoi che restavano, ella, conosciuto il desiderio del re, sollecitò poi e procurò la conclusione.

Della qual regina madre, essendo qui il suo luogo, vi sarebbe, per il vero, molto che poter dire come sola e assoluta moderatrice, che è, del tutto. Ma restringendomi alle cose più essenziali, dirò solamente che a lei principalmente è data la colpa di tutti questi successi: onde se prima, come forestiera e di sangue italiano, era poco amata, ora, per dir la verità, è odiata: conciossiachè conosce e confessa ognuno che per mantenersi lei nel governo e nella suprema autorità,

non solo nella minorità dei figliuoli, ma quando sono usciti di quella, è andata fomentando le discordie e divisioni, prevalendosi quando dell' una e quando dell' altra, secondo che per le sue private passioni le tornava bene: avendo ella atteso, quando ha potuto, a tener i figliuoli, *etiam* in età adulta, lontani dai negozi e dai pensieri gravi, a fine che, come inesperti e deboli, si rimettessero (come facevano, e tuttavia fa questo re) a lei, guadagnando essa, con questo, maggior grazia e maggior favore. Intende essa regina e conosce da lungo tempo questa imputazione che le è data, che sia causa di tutti i mali, e l'odio che perciò le è portato; attribuendosi a lei l'aver ultimamente dissuaso il re da quel buon consiglio che gli fu dato quando passò per Italia, cioè che entrando nel regno, vi entrasse quale usciva di Polonia, cioè disarmato, e con far pubblicar, subito che arrivava, un perdono generale, liberar i prigioni, e abolir i processi; e siccome era re nuovo, così volesse che tutto fosse nuovo: avendolo lei persuaso al contrario, che entrasse armato, e in esser tale da farsi non pur rispettar ma temere, a fine che, venendo a quelli effetti di liberar i prigioni e pubblicar un perdono, non paresse che vi venisse più per paura e per viltà che per grandezza e per magnanimità. Quello che, se fusse seguito come si doveva, non era reputato anco mal consiglio, e fu approvato anco dal duca di Savoia, secondo che egli mi ha detto: ma il male fu che, quanto all' effetto di fare entrare il re armato (qual fosse poi la causa), non se ne fece niente o poca cosa, essendo venuto il re da Torino a Lione con forze tanto deboli che non meritavano pur d'esser considerate, non che temute. Onde venne ad entrare nè armato nè disarmato; consiglio, come dico, attributo alla regina e a' suoi consultori, e, dall' evento, giudicato pessimo; dal quale sono poi derivati tutti gli altri mali successi, e dopo quel tempo conosciuto per tale anco dal re medesimo, di che in secreto ne è stato e sta dolentissimo. Ma è tanto il credito e l' autorità che ella ha con lui, che nè lui nè altri ardiscono contradirle. Perciò ella non stima nè odio nè imputazion che le venga data, sapendo molto bene, che in suo disonore sono stati non

pur composti ma stampati e pubblicati libri che si vendono per le botteghe, si può dir, pubblicamente (1). Nè per questo essa si smarrisce punto; anzi animosa e intrepida non perdona nè a fatiche nè ad alcuna sorte di pericolo, facendo, di questi tempi, i viaggi che fa in parti tanto lontane e sospette; stringendo, per dir il vero, le cose tanto più, e mettendo a lei più pensiero questo, quanto che ella vede lo stato del regno, con quello del re, non esser mai stato in maggior travaglio e pericolo che al presente, andandosi alla via (e questo è il giudizio di quelli che più intendono intorno all'esito che dei presenti turbini si possa aspettare) di vedersi far molte divisioni, e più pezzi del regno, occupandone chi una, chi un'altra parte, come farà monsignore e il principe di Condè, come già ha fatto Danvilla, e così quelli della Roccella e altri, con vedersi, se non in nome, almanco in effetti, più re. Preme grandemente ad essa regina che, essendo pronosticato al re non solo corta vita ma senza posterità (ai quali pronostichi non si può credere quanto ella di sua natura sia inclinata, e quanto vi presti fede), venendo perciò la successione a Monsignore (il quale sa benissimo lei quanto intrinsecamente le sia alienato, come quello che sempre è stato maltrattato, con gran differenza dagli altri fratelli), perciò, se con ogni studio ella s'affatica di riconciliarlo a sè e al re, con promettergli, come fa, e stato e ricchezze, e di farlo anco erede dei proprj beni, che sono molti, annullando il testamento o la donazione che fece già di quelli a questo re quando era monsignore; fa quello che le importa e che la crucia sopra tutte le cose. E acciò le succeda più facilmente il suo fine, ella, prevalendosi delle solite sue finezze, subito che s'è trovata con quello, ha immediate atteso a mettere diffidenza tra lui e quelli della sua fazione, entrati già in gelosia che egli occultamente non s'intendesse con lei e col re a' danni loro. E non solamente fa questo, ma sapendo lei l'odio acerbissimo che Monsignor tiene al cancelliere e al duca di Nevers, al marescial di Rez e al Chiverny (che è un consigliere favoritissimo del re), ha

(1) « Je ne m'en soucie pas qui le trouve bon ou mauvais » (Lettre de la reine. Bibl. Imp., Fontanieu, 338. *Revue rétrospective*, num. XIV, p. 256).

(secondo intese Vostra Serenità dagli ultimi avvisi) dato intenzione a Monsignore, che, come ella sia in corte, e si trovi col re, voglia farli dismettere e maltrattare, non ostante che siano tutte creature sue, e i più favoriti che ella abbia. Tutto fatto con arte per riconciliare Monsignore, e per guadagnarlo maggiormente. E, per dir il vero, per mostrar alla Serenità Vostra quanto ella sia accorta, minacciando anco i pronostici corta vita a Monsignore, dopo che sarà re, e senza posterità anco lui, dovendo perciò venire la successione al re di Navarra suo genero, ella fin d' ora, col mezzo della figliuola moglie di quello, ha fatto tanto che si dà ad intendere di aversi guadagnato lo zio ch' è il cardinale di Borbone, persona innocentissima, conducendolo sempre seco, come fa; e oltra lui, il duca di Mompensiero, fatto suo confidentissimo, che è buon principe, e da soldato in poi, è per altro tenuto di buona pasta: l' un e l' altro di sangue regio, e dei più congiunti con esso re di Navarra. Il tutto con fine di restar padrona e nella solita autorità, anco quando venga la successione del genero, come che lei si stimi di non aver mai a morire, benchè già sia entrata o poco lontana da cinquantanove anni: sicura (siccome ella dice) con il re dalla sua, *etiam* se avesse tutto il regno contrario, di non aver a perder punto della sua autorità e reputazione. E questo sia quanto appartiene ad essa regina.

Dirò ora di Monsignore. Questo (come la Serenità Vostra avrà inteso) è minore di due anni del re, entrato in ventidue anni, piccolo di persona più tosto che mediocre, ma forte e ben formato, e tutto massiccio, e perciò attissimo e inclinato ad ogni sorte di travaglio e fatica, e agli esercizi quanto più faticosi, al contrario del re. Quelli che lo praticano, dicono che non è di mala natura e che ha molte parti nobili, siccome di benefico e di liberale, per quello che ha; uomo di parola, e umanissimo con ciascuno, finora niente corrotto nella religione. Ma sempre è stato poco amico e d' accordo con i fratelli, massime di questo, che è re, e con la madre; tutto per colpa di lei, per la diseguaglianza (com' ho detto) che ella faceva dall' uno all' altro, abbassando questo, e inalzando quanto più poteva l' altro, come l' occhio suo dritto. E

era causa che si odiassero a morte. E dicono che sotto la Rocella mancò poco che dalle male parole che corsero fra loro non venissero all'armi. E s'accrebbe poi tanto più l'odio quanto che egli seppe l'officio che contro di lui fece questo re, andandosene in Polonia, in pregare il re passato che per niente non gli desse il grado di luogotenente che lasciava lui; dicendogli molti mali della persona sua, e mettendolo in grave odio: dal che vogliono che avesse principio lo sdegno e l'alterazion sua con il re per non aver ottenuto quel grado; non essendo mancati di quelli che lo stimolavano e gli mettevano innanzi il poco conto che era fatto di lui e dal re e dalla regina, con tenerlo tuttavia basso, povero e negletto, non ostante che fusse fratello di re, e la prima persona nel regno dopo lui. Come poi siano passate le cose fra il re e lui, quanto all'imputazioni dategli di fuga e di macchinazione contra la persona del re, non mi estenderò a dirlo, perchè sono cose notissime ad ognuno, non pur alla Serenità Vostra. Questo solo ho da dirle, che se egli non preveniva con l'andarsene, al sicuro era prevenuto; perchè, se tardava un giorno più, già era deliberato quello che fin allora aveva impedito la regina madre, di assicurarsi di lui in una carcere perpetua. E sebbene al presente sia libero, essendo dove egli è, e servito in apparenza e onorato come re; però non può far nè dire più di quello che gli vien prescritto da quelli; onde è più legato e più in prigione che mai. Di assicurarsi di ritrovarsi più col re, nè di venire in corte, niuno è che lo creda, avendo innanzi agli occhi il fatto dell'ammiraglio. Ma se l'accordo seguirà con l'assegnazione di quelle cinque terre, farà la residenza sua in Burges ovvero in Angoulem, che sono le principali, tenendo ancora lui con le debite solennità lo stato di re.

Mi resta, per finire, dar relazione anco del re di Navarra, e del gran cancelliere; questo come ministro tanto principale, e quello tanto congiunto di sangue col re. È dunque, Serenissimo Principe, questo re o coetaneo di Monsignore, o con un anno, credo, di differenza dall'uno all'altro; di statura mediocre, ma del resto molto ben conformato, per ancor senza barba, di pelo bruno; ardito, e molto vivo, come era

la madre: però piacevole e domestico e amabilissimo nel procedere, e liberale per quanto dicono, e amico in estremo della caccia, che non attende mai ad altro. Mostra aver spiriti grandi, parlando forse troppo più liberamente di quello che convenga sopra la recuperazion del suo stato occupatogli dal re cattolico. Disse un giorno a me, che se il re avesse voluto lasciar fare a lui con far vista solamente di non veder quelli che l'avriano seguitato, oltre i suoi sudditi (essendo lui signore e assoluto padrone, senza alcuna recognizione, del principato di Bearne posto ai confini dei Pirenei, oltre che possiede in Guienna e in Guascogna la maggior parte di quelle provincie, sotto però la sovranità del re; e sono tutti questi beni della regina sua madre); se il re, egli mi diceva, avesse lasciato fare a lui, sarebbe passato a Genova, e valutosi di quella occasione, senza che il re si fusse mosso, o entrato in guerra, o nè anco venuto a rottura col re di Spagna: perchè gli dava l'animo di far gran progresso: tanto numero di soldati e gentiluomini l'avrebbono seguitato. Mi disse che non gli mancheriano dell'altre occasioni, non volendo in modo alcuno lasciare di fare ogni opera per ricuperare il suo. In tempo del re passato, Vostra Serenità sa che fu intertenuto ancor lui insieme con monsignore per i medesimi sospetti. Adesso è libero, e va per tutto, però sotto la parola data secretamente per monsignor di Guisa in suo nome, di non allontanarsi di corte senza il voler del re. Col quale monsignor di Guisa si è riconciliato; e sono una cosa medesima, di nemici che prima erano. Fa molto l'affezionato della nazione italiana, e sopra tutto della Serenità Vostra, avendomi onorato estraordinariamente, e mostrata grandissima voglia di venirla a vedere, invaghito dagli onori fatti al re, e informato di quelli fatti al padre, che, quando vi venne, era monsignor di Vandomo.

Ho detto del re, dirò del cancelliere. Questo, come ognun sa, è il presidente Birago, nobile milanese, ma di lungo tempo foruscito, di età di sessantacinque anni, ma molto vivace, benchè patisca di gotta; intendentissimo de' governi pubblici e di cose di stato, e curiosissimo, stando del continuo sopra avvisi, con aver suoi uomini e sue spie in ogni parte. Ma

non è meno intendente di questi e di quelle, che egli sia delle cose di guerra, nella quale ha più continuato che nell' esercizio de' dottori. Per questa causa gli fu dato il governo di Lione e del Lionese, nel quale si portò di maniera che, ritornato in corte, e fatto del consiglio regio, con la confidenza e protezione che egli seppe guadagnarsi dalla regina e dal re, mancato che fu il cancelliere passato, monsignor dell' Hospitale, fu creato lui (1). Il qual grado essendo il primo del regno, l' ha posto in tanta invidia, e accresciutogli talmente odio, che se prima come italiano era mal visto, adesso come cancelliere e tutto congiunto con la regina, è aborrito e minacciato nella vita. Ma egli è animosissimo, appoggiato al favore; e assicuratosi sopra la grazia del re e della regina, avendosi buona guardia, con aver sempre la casa piena di parenti e nipoti suoi, buoni soldati, non fa più che tanta stima delle minaccie. Gli opponevano che sia avaro, non omettendo niente di quello che appartiene al suo utile, e non potendosi da lui aver cortesia. Ma, quello che più importa, dicono che nell' offizio suo sia poco intendente delle cose del regno, perchè, passando per sua mano e sotto il suo sigillo tutte l' espedizioni di grazie e di giustizie, egli impedisce, e per contrario consente, molte cose che non dovrebbe, come poco esercitato nella professione di giudice e di dottore, non intendendosi nell' espedizioni, dove occorra o mettervi o levarvi una clausola più o meno, e che ella sia detta più ad un modo che ad un altro. Oltre che sia lunghissimo, volendo spedire tutte le cose lui; onde è pericolo che, prevalendo l' odio, non lo levino dall' offizio. Ma egli, accortissimo, prevedendolo, rimandò ultimamente i sigilli al re: ma gli furono rimandati, facendogli dire il re che continuasse: disegnando, se pur lo leveranno, di farlo di chiesa. E dicono che il re va trattenendo tutte le vacanze ecclesiastiche, non volendo pronunziare alcuno prima che non abbia provvisto lui di cinquantamila franchi d' entrata l' anno, con fine di farlo cardinale, e che si riduca a Roma, o di dargli durante la sua vita

(1) Veramente a l'Hôpital succedette Morvillers, e a questi il Birago.

il governo di Lione (1). Questo è aborrentissimo della pace, contrario quasi a tutti gli altri consiglieri; il che gli accresce l' odio. Fa molto l'affezionato e obbligato a questa repubblica, memore della condotta generale, che si trattò già di tutta la casa sua per ridurla a questo servizio. E dice liberamente che quando non potrà vivere in Francia, non vuol vivere altrove che in questo stato. Insomma è persona da farne gran stima. Il che sarà il fine di quanto m' occorse dire delle cose di quel regno.

Mi resta, Serenissimo Principe, dar relazione alla Serenità Vostra di quello che per il suo servizio deve apportarle non meno allegrezza e consolazione di quello che le porta onore e ornamento. Si trova Vostra Serenità in Francia per ambasciatore il clarissimo messer Giovan Francesco Morosini, con la casa e persona del quale sebbene io da lungo tempo abbia molti e strettissimi legami, nondimeno non mi trasporta punto l'amore nè l'affezione (benchè questa sia grande) in rendergli in questo luogo quel sincero testimonio che sopra la coscienza mia son tenuto, dell' ottimo servizio che dalla persona sua l'è prestato in quella corte; avendolo io trovato in una casa onoratissima, tappezzata e ornata molto più di quello che abbia veduto nè in quella nè in altre corti, con famiglia non solo numerosa ma splendida e ornatissima, avendola, per l' occasione dell' andata nostra, vestita tutta di livrea tutta di veluto, certo di gran prezzo, niente inferiore alla nostra, siccome per l' innanzi ne avea fatte dell' altre; con bellissima stalla, bella tavola, benissimo servita, con concorso, oltre a molti francesi, d'altre nazioni, di cui abbonda la corte, e particolarmente della nostra italiana, che pur sa ognuno pratico di là quanto sia copiosa e frequente nella casa degli ambasciatori nostri. Ma, che più importa, l' ho trovato, mediante la sua amabilità, prudenza e giudizio, e la vita sua religiosissima, certo con singolar esempio, in tanta grazia e repulazione ap-

(1) « Accepta le chapeau en dépit de lui, par ce, disait-il, qu'il n'était pas bien né ni adextré *a far tutte queste gentilezze e cerimonie ecclesiastiche:* usant de ces mêmes mots, encore d'un autre plus étrange, qu'il n'est pas bienséant de dire pour la révérence de la religion. » (Brantôme, III, 420, 431).

presso quella maestà, quei principi e quelle principesse, e ciascuno di quelli più principali ministri, e finalmente di tutta quella corte, che, per dire il vero, non saprei ciò che si possa desiderare pertinente alla persona sua e al suo carico; certo con singolar reputazione di questa eccellentissima Repubblica.

Ricevessimo, come dissi da principio, in compagnia nostra, il clarissimo Badovaro di buona memoria, ed io, il numero di dodici gentiluomini, tra dei nostri e dello stato, i quali restarono poi meco, e mi hanno accompagnato per tutto il viaggio. Parlerò dei nostri, lasciando quelli dello stato, per non esser più che tanto conosciuti, benchè siano nobili e ingenui, e comparsi onoratissimi al pari degli altri. Quanto ai nostri, questi sono stati otto in numero; cioè, procedendo per età, il magnifico messer Gio. Falier, del clariss. messer Marcantonio, tornato ultimamente dal governo di Spalato, da non esser in vero lasciato ozioso, essendo soggetto, mediante le onoratissime qualità sue, oltre la ricompensa che merita della durissima servitù sua, da far gran servizio e riuscire con molta laude dove sarà impiegato. Gli altri più giovani sono il magnifico messer Piero Grimani del clarissimo procuratore, i due nipoti della Serenità Vostra, il magnifico messer Marcantonio del clarissimo messer Niccolò, il magnifico messer Giovanni del clarissimo messer Girolamo, il magnifico messer Piero Duodo del clariss. messer Francesco, il magnifico messer Alvise Foscari, fu del clarissimo messer Filippo, il magnifico messer Piero Morosini del clariss. messer Vido, il magnifico messer Vettor Molin, fratello dell'ambasciator di Savoia. Tutti amabilissimi, e di buonissimo aspetto, avendo ciascun di loro da per sè, e tutti insieme, grandemente onorato non pur loro medesimi con la persona mia, ma tutta questa nobiltà, essendo riusciti per le qualità esteriori (considerato le vesti e l'ornamento e per loro e per loro servitori, e cavalli, che veramente è stato sontuosissimo, e accomodatissimo all'occasione, come bene lo devono aver sentito i clarissimi Padri loro), e, quello che più importa, per le qualità intrinseche circa i costumi e creanze e maniere di procedere e di conversare con ciascuno di tanta diversità di nazione e di

professione, intendenti, e accortissimi certo sopra la loro età ed esperienza; in tutte le azioni assidui e diligenti al servire e onorar la persona mia, cioè la Serenità Vostra, nelle visite che si facevano e si ricevevano; e (quello che mi ha consolato in estremo) tanto uniti e d'accordo, che mai è passata pur una mala parola fra di loro, come se fussero stati un solo; e tanto obbedienti agli offiziali, come i minimi della compagnia; insomma veramente nobili, e perciò laudatissimi, e approvati dal giudizio di tutte le città principali, e di tutte le corti dove n'è occorso di essere, tanto a Milano, Turino, Lione, Parigi, quanto in Inghilterra, come dirò; e ultimamente dal duca di Parma. Talmente che la Serenità Vostra deve promettersi da così nobili piante nobilissimi frutti, essendo per la verità tutti indifferentemente soggetti di grandissima speranza e aspettazione.

Vollero cinque di loro, i magnifici Falier, Mocenigo, Foscari e un gentiluomo di casa Lazara, Padovano, passar in Inghilterra per vedere quel regno e quella corte, invitati dalla propinquità del regno a quell'isola, con intervallo solamente di trenta miglia di mare, facendo, come fecero, il viaggio per le poste. Nella qual corte d'Inghilterra come siano stati visti, ricevuti e onorati da quei principali signori assistenti a quella regina, e dalla regina medesima, è cosa veramente estraordinaria; fatta anco con altro fine che di semplice ricevimento: assicurando la Serenità Vostra che se fussero comparsi là tanti ambasciatori e tanti principali signori, non averiano potuto ricevere maggiori onori; non desiderando altro nè quella regina nè tutto il suo consiglio nè tutta quella nazione, che rimetter l'amicizia dei loro re passati con questa Repubblica con mutue legazioni nel modo che si faceva innanzi, essendovi stato io per quaranta mesi l'ultimo ambasciatore (1); sentendosi essa regina, per non esservi ambasciatore, negletta, come ella dice, e sprezzata da questo stato: siccome la Serenità Vostra potrà poi intendere da una scrittura dei medesimi gentiluomini, che meriterà dover esser considerata dal

(1) E la sua Relazione del 1557 è da noi stata data nel Tomo II di questa Serie.

giudizio e dalla prudenza di Vostra Serenità, e dell' Eccellentissimo Collegio, dove ella si presenterà.

Resta, Serenissimo Principe, per finir di levar di tedio la Serenità Vostra e questi Illustrissimi Signori, quella parte che appartiene a me, la quale desidererei che fusse trattata da altri, non potendo nè sapendo io dir cosa, se non con molta erubescenza, conscio della debolezza e imperfezion mia. Però, abbreviandola più che posso, e rimettendomi alla sua benignità, le dirò insomma, che se è venuto mai da me nel corso di tante legazioni, nelle quali sono invecchiato (essendo l'ultime due di Germania all' imperator Ferdinando e al presente imperatore, state di nove anni, oltre la prima estraordinaria fatta ai re e regina di Boemia, e quella d' Inghilterra ordinaria, oltre le cinque fatte ai re di Francia, cominciando dal re Enrico suo padre, e i tre figliuoli Francesco, Carlo, e al presente Enrico due volte (1)); se è venuto da me, dico, o dalla debole persona mia cosa che sia stata di suo servizio e satisfazione, il tutto è stato effetto e special grazia del Signore Dio, al quale è piaciuto di favorire la volontà e buona intenzion mia. Nè io pretendo nel corso di tanti viaggi, nè di tante spese e fatiche d' animo e di corpo, di aver contratto alcuno, *etiam* minimo, merito con la Serenità Vostra e con la Repubblica mia. So bene d' esserle io tenuto, oltre l' obbligo mio naturale, estraordinariamente e particolarmente, per le dimostrazioni sue benignissime verso di me, non avendomi la Serenità Vostra reputato indegno dei suoi più degni onori, di che le ne rendo umilissime grazie.

Questo ultimo carico che è stato di cinque mesi e più, quanto sia stato faticoso e pericoloso, avendo abbracciato le due più pericolose stagioni dell' anno, l' eccessivo cioè del caldo e del freddo, lo può pensare ognuno; e l'accidente della

(1) Il numero di queste Relazioni dovrebbe ridursi a quattro, perchè quella ad Enrico padre fu tutt'una con quella a Francesco figlio, quella appunto che noi abbiamo pubblicata nel Tomo III di questa Serie. Delle due poi ad Enrico figlio, la prima non fu in Francia, ma ai confini del Friuli ad incontrarlo quando tornava di Polonia per correre a Parigi a raccogliere la successione di Carlo IX. Presso lo stesso Enrico ebbe poi un'altra legazione straordinaria della quale diamo qui appresso la Relazione.

morte del signor Badovaro, accelerata con questa occasione, ne può far certa fede. Quanto similmente sia stato dispendioso (avendosi voluto avere più riguardo alla pubblica dignità che all'interesse mio), intendalo Vostra Serenità da quelli che sono stati presenti, e dai servitori suoi medesimi, d'alcuno dei quali mi son servito e onorato; e consideri ognuno, facendomi come si dice i conti addosso, quello che possa importare la spesa di quarantatrè cavalli; più di venticinque dei quali appartenevano ai soli gentiluomini con i loro servitori, essendo dodici in numero, due nella persona mia, quattro per i due camerieri e due paggi; al secretario e suo servitore due, il resto agli offiziali e ministri che erano sei in numero: mastro di casa, scalco, credenziere, cuoco, foriere, mastro di stalla; e questo con due servitori di stalla, che si conducevano a cavallo; ed erano anco pochi. E oltre questi, due corrieri: in tutto, come si vede, quarantatrè in numero: tutti più che necessari; dei quali non s'averia potuto levarne pur uno solo. Aggiunte a questi, dodici o quattordici bocche a piedi, tra staffieri e lacchè, e tra servitori di gentiluomini necessari per governo dei loro cavalli, quali hanno continuato a spese mie tutto il viaggio, non potendosi andare in volta (come ben lo sa chi l'ha provato, almanco per l'Italia in questa parte di Lombardia, e in Francia) che non si spenda per il manco due terzi di scudo per uomo e per cavallo il giorno. E questo d'ordinario; senza i molti estraordinari, che rilevano grandemente e grossamente, massime in tempo d'inverno. Perchè i molti e continui fuochi che, per esser noi grossa compagnia, ci conveniva fare, non potendosi star senza, costavano talmente, che, quando camminavamo, non bastava a gran pezzo il doppio della provvisione, non avendo io, siccome dissi da principio, in tutto questo viaggio avuto altro sollevamento che della spesa di quei quattro o cinque giorni che nell'andare in là mi convenne a Lione, e ne fui reintegrato. Ma, da questa in poi, niente altro nell'andare e nel ritorno, nè là nè in altro loco. Ho detto delle spese estrinseche, che si fanno in viaggio, che appaiono e si mostrano a tutti. Vi sono poi l'intrinseche, con le quali si parte di casa, e non

si fanno per strada; nè si vedono se non fatte: che è la provisione de' cavalli che ben spesso si guastano, e se ne viene in niente, siccome è successo a me di quattro o cinque ronzini; i vestimenti che si consumano, la livrea de' servitori, i salari e le provisioni che se gli danno, non avendo io avuto nè paggio nè staffiero, di sei che ne avevo, che, col salario e la livrea, non abbia importato sessanta e più scudi, oltre i vestimenti fuori di livrea, donati a' camerieri, e tutto il resto degli officiali. Aggiungesi a questo la spesa della condotta delle robe di tutta la compagnia, che nell' andare e ritorno, tra muli e cariaggi, mi ha costato più di cinquecento scudi d'oro, di trecento assegnatimi dalla Serenità Vostra, tanto per questo conto di condotta quanto per comprare cavalli e vestimenti miei e dei servitori, e il pagamento di barche e ogni altro bisogno.

Considerino la Serenità Vostra e Vostre Signorie Illustrisstrissime la spesa sentita da me con così grossa compagnia, e in così lungo tempo di cinque mesi e più, che, come ho detto, ha durato il mio viaggio; non già per volontà (andandovi tanto del mio), ma sì bene per necessità, non potendosi di questi tempi nella maggior brevità dei giorni, e con i sospetti e pericoli di quel regno (per causa dei quali si conviene necessariamente camminare in compagnia delle proprie robe, o sia con muli o sia con carretti, chi non vuol avventurarle e perderle), non potendosi, dico, per il cammino di Borgogna venire da Parigi a qui in manco di cinquanta giorni, senza quelli che (per rispetto dei cavalli e per qualche altra causa, come degli ammalati e dei convalescenti, che conduceva io) si conviene fermarsi.

Piacque, Serenissimo Principe, al re, secondo il costume de' principi, dopo licenziato, mandarmi que' venti pezzi d'argento dorati, presentati alla Serenità Vostra come suoi ec.

Seguita pregando al solito che gli siano conceduti.

RELAZIONE

DI FRANCIA

DI

GIOVANNI MICHIEL

AMBASCIATORE STRAORDINARIO

LETTA IN SENATO IL 15 NOVEMBRE 1578 (1).

(1) Dall'Archivio Generale di Venezia. Relazione sconosciuta al Tommaseo.

AVVERTIMENTO

Essendo ambasciatore ordinario in Francia Girolamo Lippomano, del quale ci manca la Relazione, ma del cui secretario si ha nella raccolta del Tommaseo una scrittura intitolata: *Viaggio del sig. Girolamo Lippomano in Francia nel 1577*; fu dal Senato, con decreto 28 giugno 1578, spedito ambasciatore straordinario a quel re Gio. Micheli per dissuaderlo dal permettere che il duca di Alansone suo fratello andasse alla difesa delle Fiandre contro la Spagna; e ciò per divertire le cause della guerra col re cattolico. Se non che il duca essendo di già partito, il Micheli si trasferì presso di lui fino a Mons, senza per altro poter raggiungere il fine della sua ambasceria. Che se il duca se ne tornò indi a poco a Parigi, ciò fu pel concorso di altre cagioni e senza punto abbandonare i suoi disegni ambiziosi, dei quali la morte sola terminò il corso sregolato indi a sei anni. Per l'occasione della sua visita a Mons il Micheli entra eziandio in molti particolari sugli affari delle Fiandre.

Essendo piaciuto a Vostra Serenità, fino dai 28 del mese di giugno, darmi carico di condurmi in Francia con ogni diligenza, affine di dissuadere monsignore di Angiò fratello del re dalla deliberazione (secondo che allora s' intendeva) già fatta di voler trasferirsi in Fiandra, a favore di quegli Stati contro il re di Spagna; ancorchè io stimassi che la lunghezza del viaggio, la qualità della stagione, e la grave mia età, mi dovessero sgravare da un simil carico; però, ricercando così la qualità del negozio, riputato gravissimo e importantissimo, ed essendo tale la volontà della Serenità Vostra; non riguardando io nè ad incomodo, nè a fatica, nè a pericolo (avventurando, come io faceva la sanità e vita mia), con ogni prontezza mi sottomisi ad obbedirla.

Così la mattina seguente, senz' altra dilazione, licenziatomi dalla Serenità Vostra e dall' Illustrissimo Collegio, nell' istesso giorno mi condussi a Padova. Dove aspettata la commission mia, postomi in cammino subito ricevuta, che fu ai due del mese di luglio, ai diciassette del medesimo arrivai a Parigi in corte nello spazio di 15 giorni; ma levatine due, che mi convenne fermarmi a Torino per far officio col signor duca di Savoia, come mi era commesso, e due altri a Lione, vengo ad aver fatto il viaggio in undici giorni, viaggio di

86 poste, che sono poco meno di 800 delle nostre miglia, mettendovene ordinariamente i corrieri dieci o poco manco.

Arrivato in corte, e smontato dal signor ambasciator Lippomano, fatta saper subito la venuta mia, fui immediate mandato a visitare a nome del re cristianissimo e della serenissima regina madre quello istesso giorno, e la mattina seguente triplicatamente, anzi quadruplicatamente, dai più principali ministri e signori che vi fossero, e presentato di alcuni rinfrescamenti.

Due giorni dipoi, levato dall' alloggiamento insieme con l'ambasciator residente, per uno de' principali signori del consiglio, tutti due insieme, con uno dei cocchi di sua maestà cristianissima mandato a questo effetto, andassimo all' udienza. Nella quale ricevuto con segni di molta affezione, e riconosciuto come antico e fatto già domestico servitor delle maestà loro, mi sforzai e col re e con la regina madre, che vollero trovarsi insieme e udirmi unitamente, eseguire, quanto più diligente e accuratamente io seppi, la commissione mia, dando loro conto delle cause gravissime che aveano indotto la Serenità Vostra ad avermi espedito con tanta diligenza e così improvvisa e inaspettatamente; non essendosi in corte intesa prima che il giorno innanzi la venuta mia, benchè io da Torino facessi espedire con ogni diligenza le lettere della Serenità Vostra all' ambasciator Lippomano, consegnate a me, che gli commettevano di dárne conto.

Appresso le cause esposte della espedizione mia, andai insieme considerando il manifesto pericolo nel quale si vedeva incorrere non solamente quel regno, ma tutta la cristianità, quando la deliberazione, anzi l' effetto di monsignore (quale all' arrivo mio era già uscito di Francia e entrato nei Paesi Bassi) fosse andato più oltre; dovendosi da questo effetto e dalle conseguenze sue sicuramente temere che si rinnovasse la guerra, e domestica già sopita, ed esterna, col mettere alle mani due dei maggiori principi della cristianità; pregando le maestà loro (poi che la Serenità Vostra non vi vedeva alcun altro miglior rimedio di questo) a voler continuare negli offici con monsignore, per rimuoverlo e ritirarlo di là.

Fu laudata e ringraziata Vostra Serenità dell' officio per l' affezione e ottima volontà che continuamente andavano scoprendo in lei; e furono commemorate le fatiche e gli offici fatti con monsignore dal re, ma molto più dalla regina madre, in uno e più viaggi; con escusarsi che non sapevano più che fare, essendo monsignore in mano di alcuni suoi poco savi, come si saria veduto dallo effetto.

Eseguita questa parte, venendo io alla seconda commessami espressamente dell' Eccellentissimo Senato, dissi che essendo io destinato per far parimente officio con monsignore, presupponendo la Serenità Vostra ch' io l' avessi trovato dentro del regno, ora ch' egli era fuori non sapeva se le maestà loro giudicavan bene e di beneficio del negozio e di sicurezza mia, e sopra tutto se fosse stato con loro buona grazia e satisfazione (e non altrimente), ch' io mi fossi condotto fin là dove si trovava. Il re, senza pensarvi punto nè mettervi alcun dubbio, mi disse subito di sì, e così la regina madre, come di cosa già consigliata e deliberata nel suo consiglio; avendola prima procurata con gagliardissima istanza monsignor di Nazareth (1) dopo che sua signoria vide non essere stata ammessa da monsignore all' abbadia di Verneuil, dove da Parigi, di volontà della regina madre e con un cocchio datoli da lei, l'andò a ritrovare, ma in vano; perchè subito che l' altezza sua fu avvertita che veniva, per non aspettarlo si mosse di là la istessa notte (2) che egli vi arrivò poi la mattina; onde avendolo trovato partito, gli convenne tornare a Parigi. Ora a questo passo è bene che Vostra Serenità sappia ch' io sono assicurato che intrinsecamente dispiacque grandemente al re la venuta di esso monsignor di Nazareth, sì come è da credere che non gli piacesse anco la mia; perchè gli pareva che questa dimostrazione del papa e della Serenità Vostra, di mandar uomini espressi al fratello, gli portasse troppo più reputazione e lo mettesse in troppo maggior credito di quello che sua maestà voglia e abbia caro che sia tenuto. Perciò quando monsignor di Nazareth arrivò in corte, il

(1) Inviato dal papa a questo medesimo effetto.

(2) Che fu il 7 di luglio.

re non volle nè vederlo nè parlargli, e mostrò e disse di farlo per non dar sospetto, nè far creder al fratello che sua maestà l'avesse fatto venire per essersi inteso e averlo procurato col papa, affine d'impedire e rompere i disegni suoi.

Questo estrinsecamente e in apparenza allegava sua maestà, ma intrinsecamente e in secreto non voleva la maestà sua che esso di Nazareth, nè allora quando venne, nè molto manco dopo tornato da Verneuil a Parigi (facendo egli instanza di andarlo a ritrovare in Fiandra), vi andasse a modo alcuno, per il medesimo rispetto di non dargli troppa reputazione. Ma la regina madre con gli offici suoi tanto fece che dissuase il re, e lo guadagnò; sì che non solo dipoi il re si contentò che non tanto lui e io (quando gliene parlai) vi andassimo, ma ne ricercarono, prima ch'io ne parlassi, anco l'ambasciator di Savoia; il quale benchè non avesse nè questa commissione dal suo duca, nè lui questa voglia, però non ardì nè seppe ricusarlo.

Incamminatici adunque, il giorno che seguitò all'udienza datane, tutti tre l'un dopo l'altro, per usar diligenza, nello spazio di tre giorni, essendovi 22 poste, passando da Parigi a Perona, ultima frontiera di Piccardia, e di là a Cambrai e Valenziana, terre grandi, forti, e principali, senza alcun disturbo o impedimento (benchè ci appressassimo a non più di cinque o sei leghe al campo di don Giovanni), ci conducessimo a Mons, metropoli del contado che chiamano di Henaut, e allora stanza e residenza di monsignore. Della qual terra e contado ad altro loco mi riservo dirne alcun particolare.

In questa introdotti, e comodamente alloggiati, senza aver avuto bisogno di licenza o passaporto, nè di monsignore nè degli stati (sì come credevano che fosse necessario), eseguissimo con sua altezza ciascun di noi la commission nostra; e io in particolare lo feci in quel miglior modo ch'io seppi e piacque al Signore Dio di somministrarmi, non avendo lasciato di porgli innanzi tutto quello che mi parve l'avesse potuto indurre a mutar il proposito suo; sì come particolarmente ne avvisai Vostra Serenità. Ma tutto fu invano, insistendo l'altezza sua costantissimamente nella sua risoluzione, e dicendo

di avervi prima pensato molto bene, e che era tanto innanzi che non avria potuto nè saputo più ritirarsi, sì come aveva detto parimente a monsignor di Nazareth e all' ambasciator di Savoia, ringraziando però Vostra Serenità dell' officio, riconoscendo (disse) da quello l' amore e l' affezione che le era portata; con cortesissime offerte della persona e poter suo in tutto quello che per servizio di lei fosse stato buono, usando onoratissime parole di questa Eccellentissima Repubblica; essendo io nel resto stato veramente ricevuto con ogni dimostrazione di onore, tanto da sua altezza (la quale dieci in dodici giorni solamente prima di noi era arrivata in quella terra, e con non più di dieci in dodici de' suoi) quanto dal duca d'Arescoth, mandato dagli Stati per visitarla, e dal conte di Lalain governatore della provincia; dal quale per maggior riverenza e rispetto verso la Serenità Vostra fui ancora banchettato; quello che egli non fece nè verso il nunzio nè verso Savoia. Non pretermisero anco tutti i principali della provincia, rappresentanti il clero, i nobili e i comuni, con l' occasione di un convento che tenevano in quella terra, di visitarmi e di raccomandare alla Serenità Vostra con estraordinaria riverenza e affetto le cose loro; presupponendo essi che così io come gli altri due ambasciatori ci fossimo condotti là per alcuna trattazione di pace e di accordo, che fosse stata mossa e praticata per noi da' nostri principi.

Avendo adunque noi dato fine (benchè infruttuosamente) all' officio nostro, ce ne tornassimo a Parigi, e ne facessimo la relazione che conveniva al re; il quale avendo molto prima previsto un successo tale, se ben mostrasse di dolersene, non mostrò però di maravigliarsene. E questo è quanto mi occorre dire per rammemorazione del viaggio e del negozio trattato, rimettendomi a quello che più particolarmente la Serenità Vostra avrà inteso in quel tempo dalle mie lettere.

Vengo ora all' altra parte, che sarà in darle conto (per quello che ho potuto osservare in questo breve tempo che mi vi son fermato, e per l' informazione avuta anco innanzi e dappoi) del presente stato delle cose di là, così quanto alla persona e qualità di monsignore, e dell' esser suo col re suo fratello,

e del re con lui, e di lui medesimo con quegli Stati, come quanto alla condizione dei medesimi Stati, affinchè la Serenità Vostra, coll' occasion presente, possa per avventura con maggior fondamento risolversi nel suo giudizio.

Monsignore è giovine che ha finiti 23 anni dal mese di giugno in qua, perchè nacque del 55, onde viene ad essere di tre anni minore del re; essendovi tra loro la sorella Margherita, regina di Navarra. È più presto di picciola che di mediocre statura, quando compare senza mule (1); le quali però, di altezza di tre in quattro grosse dita, secondo l' uso di là, così d' estate come d' inverno, non lascia quasi mai, come fa anco il re, per parer tanto più grande; ma per la persona che ha, è molto meglio formato, e mostra esser più forte del re. Ha però ancor lui le gambe assai sottili; ma non dispaiono tanto quanto (rispetto all' altezza del corpo) fanno quelle del re. Sono poco dissimili nella faccia l' uno dall' altro, ancorchè monsignore sia più carnoso e ritenga nelle guancie molti segni di vaiolo patito fin da piccolo; ma è di miglior colore, cioè non così livido e terreo come quello del re, ma è più chiaro ed aperto. Ha anco gli occhi più vivi, e la guardatura più dolce e non così malinconica come quella del re. Politissimo ancor lui nel vestire e nell' ornarsi; non però con quella tanta accuratezza che si vede nel re.

È monsignore umano e piacevole nel procedere, e domestico e trattabilissimo con i suoi e con ognuno; assai buono ingegno, per quello dicono quelli che trattano con lui, ma non di quel giudicio che corrisponda all' ingegno; perciò si è dimostrato sin qui volubile e incostante; il che dà indizio di non essere molto capace da sè, lasciandosi volger a questa e quella parte, secondo lo conducono alcuni de' suoi, quali hanno nome, non solo di consigliarlo, ma di dominarlo, attribuendosi a questi tutte le mutazioni che ha fatto nelle sue azioni.

Sono nominati tra questi un monsignor di Bussì per principale, che si vede essere amatissimo e stimatissimo sopra tutti gli altri, avendolo fatto al presente suo luogotenente, e datogli carico di generale delle fanterie francesi. È questo di età di

(1) Vale *pantofole o scarpette.*

30 in 32 anni, e di assai buon procedere; ma non di quel giudizio, nè di quella esperienza, nè di quella sincerità (perchè lo tengono per uomo appassionatissimo e pieno de' suoi privati interessi) che convenga a chi tiene un luogo così prossimo appresso un principe grande come monsignore (1).

Oltra questo Bussì, son nominati un monsignor di Simiers, un monsignor di Nuville e altri che sono della sua casa e lo servono attualmente. Ma fuori di sua casa è di somma autorità appresso lui monsignor della Nua (*La Noue*). Questo, benchè sia della religione, cioè ugonotto, però è riputato *etiam* dagli stessi cattolici, una delle più savie e migliori teste di Francia, intendentissimo della guerra (quello che non si dice degli altri), e come tale intertenuto al presente dagli Stati con grado di maestro di campo generale; con estraordinaria provvisione di quattromila scudi di piatto per la persona sua.

È questo di età di 44 in 46 anni, ed è senza un braccio, che lo perdè nelle guerre civili del regno pel colpo d'una moschettata; onde si vale al presente di uno di ferro.

Avea monsignore, oltra questi, il suo principal secretario chiamato monsignor di Marle, al quale attribuiva molto, perchè era tenuto persona discreta e valente nel suo esercizio; ma con molto danno e dispiacere di sua altezza e di ognuno è mancato di peste ultimamente.

Ma lasciati questi ministri, Vostra Serenità sappia che non è mai stata buona convenienza tra monsignor e questo re, essendovi fra loro, fino quasi dalle fascie, stata sempre invidia e particolar emulazione; tanto che per il poco amore del re verso di lui, fino allora quando questo re se ne andò in Polonia, pregò e indusse il re Carlo a promettergli che non gli daria mai il grado nè il titolo di luogotenente che aveva lui. E se bene monsignor tuttavia vi pensi, e vi abbia l'animo di

(1) Bussy-d'-Amboise uno dei più celebri rompicolli del suo tempo. Pare che lo stesso duca suo padrone se ne stancasse indi a poco e procurasse di farlo morire, come accadde il 19 agosto del 1579. Perchè avendolo egli denunziato al signor di Monsereau come drudo della sua moglie, costui lo costrinse a farlo venire in luogo, dove assalito da dodici sicari perdè la vita, non senza averli per vero combattuti finchè gli durarono le forze.

volerlo, tuttavolta dicono che il re ostinatissimo non glie lo darà mai. Di questa emulazione e poca convenienza tra di loro è stata causa (secondo dicono) la regina madre; perchè quanto ella, non solo non curava, ma deprimeva questo, rabbuffandolo sempre e tenendolo sotto più di quello si convenisse, tanto per contrario favoriva e aggrandiva l'altro, come quello che è sempre stato il diritto occhio suo. Il che, oltra che ella il facesse per particolare affezione che gli aveva, lo faceva anco, come accorta e astutissima, per suo proprio disegno; che era per contrapponerlo al re, acciocchè unita con lui fosse tanto più stimata. Sì come ella fa anco al presente di monsignore, restato solo dei figliuoli, favorendolo e aiutandolo occultamente quanto può, col procurar di accompagnarlo (se potrà) con la figliuola minore del re di Spagna, e di metterlo quanto potrà più alto. Tutto affine di servirsene per contrappeso contra il re; conoscendo ancor lei non essere tanto ferma l'autorità sua nel governo, anco con questo re, (di che in quest'ultimo tempo dicono essersi veduti molti segni) che ella non potesse esserne levata, e mandata a riposare. Per assicurarsene adunque, e per fortificarsi meglio, ha essa regina atteso e procurato quanto ha potuto di unire questi fratelli e farli vivere insieme, con ritener monsignore in corte perchè vivesse col re non altrimenti come se fossero due fratelli gentiluomini privati che dovessero vivere in compagnia. Ma oltre il rispetto detto, il tener monsignore in corte era anco fatto con fine di tenerlo disviato e lontano da pensieri d'intraprese di guerra o di altro pregiudiciale al regno; perchè essendo la corte piena di vari intertenimenti e di dame e di altri piaceri conformi all'età sua, questi non gli dassero tempo di pensare nè di occuparsi in cose più gravi; oltra che stando in corte si poteva di ora in ora andar osservando tutte le pratiche e andamenti suoi; e se non fossero piaciute, andarvi molto meglio e più facilmente provvedendo che se fosse stato fuori.

Però questo fine della madre di tener monsignore in corte si è veduto dall'effetto essere stato con mal consiglio; perchè, se non altro, le gare e le emulazioni particolari dei servitori

dell' uno e dell' altro, non solo poco amici ma inimici tra di loro, aggiunte alle proprie di loro medesimi fratelli, lo indussero a tanto, che per non patire affronti nè ingiurie (non mancando di quelli, e dei più intimi del re, che non solo andavano riportando di lui cose di congiure e sollevazioni poco vere, ma apertamente lo sprezzavano e si burlavano di lui e del suo procedere; e quello che era peggio, passandogli innanzi, fingendo di non vederlo, non lo salutavano manco), per non patir, dico, adunque questi e simili affronti, s'indusse a partire, anzi a fuggir di corte la prima e la seconda volta, con tanta mormorazione e commozione di ognuno, che se da principio lo avessero allontanato dal re, e fatto viver da sè nel suo stato (come l' han poi fatto da ultimo), non vi concorrevan quelle fughe, e forse vi saria tra loro miglior convenienza che non è.

Si doleva monsignore di essere mal trattato nella sua porzione di beni, o (come dicono in Francia) del suo appannaggio; non essendogli da principio stato assegnato altro che il ducato di Alansone, di poco più di 200 in 250 mila franchi di entrata; che sariano poco più di 80 mila scudi. Ma dopo morto il re Carlo, con i romori che ha fatti, e con l'opera e favore della regina madre, vi hanno aggiunto il ducato di Angiò, quello di Berrì e il paese di Turrena, che è l' occhio di Francia, avendosi però avuto mira di non dargli stati di frontiera, ma di metterlo nel mezzo e centro del regno. I quali stati egli gode con tutte le prerogative e privilegi di poter disponer degli offici che vacano e si vendono, della collazione de' beneficj, *etiam* de' vescovati, abbadie, e ogni altro titolo ecclesiastico, de' tagli de' boschi, e di tutte le altre rendite ordinarie ed estraordinarie, non altrimenti come se fosse proprio il re. In modo che è arrivato, se non a più, almeno ad un milion di franchi di entrata all' anno, che sono poco meno di 350 mila scudi d' oro. Onde tutti affermano che sia stato riconosciuto e meglio trattato di alcun altro figliuolo di Francia, perchè di lungo tempo non hanno avuto mai i figliuoli di Francia più di 100 a 150 mila franchi, che non sono al presente più di 50 mila scudi; e dicono esservi anco ordine e legge espressa che non siano provvisti di più.

Ma vivendo esso monsignore come vive, e trattandosi come egli si tratta con poca o nessuna differenza dalla corte e stato del re in tutta sorte di servizi, con sue guardie da cavallo e da piedi, di svizzeri, di archibugieri, di paggi, vestiti tutti a livrea (e quella ricchissima nella quale entrano ori e velluti cremesini) e con ogni altra cosa pertinente a' suoi piaceri e comodità, nella caccia di tutte le sorti, e cappella, e musica e cose tali, non solamente non gli bastano, ma è sempre in grosso debito, perchè spende senza ritegno. Onde, ossia per questa sua molta larghezza, ossia per la sua molta trattabilità, o perchè naturalmente si favorisca sempre la parte più debole (sì come è avvenuto sempre in quel regno nei fratelli di re), quanto egli si è guadagnato la inclinazione e il seguito in universale quasi di ognuno, massimamente dei nobili e gente da guerra, tanto per contrario il re va di giorno in giorno perdendolo. Tanto che non solo è poco amato dai soldati, come aborrente dalla guerra, ma dai nobili istessi; essendosi il re ristretto fra alcuni suoi favoriti (*mignoni* li chiamano), che sono una banda di dieci o dodici giovani quasi tutti sbarbati, e se ben nobili e di buone case, però di mediocre stato e fortuna; e con i quali il re vive domesticissimamente, aggrandendoli quanto più può, e repartendo in questi tutte le grazie, tutti i favori e tutti i doni, con una, si può dir, profusa liberalità, senza alcun riguardo della grandissima strettezza nella quale si ritrovano le sue finanze; convenendogli ora ricorrere a nuove gravezze e imposizioni con tanta esclamazione di tutto il regno.

Questo procedere del re, sì come ha causato grandissima invidia e odio contra quei suoi favoriti, così ha levato al re quella naturale inclinazione e affezione della nobiltà e d'ognuno, che gli era portata, e voltatala per contra a monsignore; e si è largamente compresa e conosciuta questa inclinazione verso monsignore con questa occasione dell'andar suo in Fiandra; perchè prima che partisse fece espedizione (oltra buon numero di cavalleria) di 15 o 16 reggimenti o colonnelli di fanteria dei primi del regno, di 20 insegne per reggimento, che fecero un numero di 300 e più capitani, senza dar altro

che un pezzo di carta, che era una semplice patente perchè fossero riconosciuti per suoi, e senza dar loro pur un soldo. E nondimeno tutti, concorrendovi come pazzi, non solo ragunarono e messero insieme le compagnie, ma le condussero alle frontiere di quei luoghi dove fu loro ordinato. Il che (per dire il vero) non fu tanto per particolar rispetto e inclinazione che avessero alla persona di monsignore, quanto per il desiderio e per la voglia, che si è vista ardentissima in ognuno, della continuazione della guerra; non distinguendo essi che fosse più esterna che civile, come abituati già così lungo tempo a non saper viver d'altro che di spoglie e di rapine; sì come lo han molto bene dimostrato con ogni eccesso di rabbia e di crudeltà in tutto quello spazio di tempo da che si misero insieme; che secondo fu riferito a monsignor di Nazareth e a me dal duca d'Umena, governator di Borgogna (e fu confermato prima e dappoi universalmente da ognuno), il danno che hanno patito le provincie di Borgogna, di Sciampagna, e di Piccardia e tutti gli altri luoghi del regno per dove queste genti son passate, arriva a somma che par incredibile, ma tutti dicono esser vero; di sei o sette milioni di scudi. Lo che fu causa di far finalmente risolvere il re a comandare ai governatori delle provincie e ai nobili di armarsi e mettersi insieme, e tagliarli a pezzi, tanta era la ruina e la distruzione che facevano; se bene dal principio, anco dal canto del re, vi si andasse con gran rispetto, per il nome che spendevano di esser gente di monsignore; la persona del quale ognuno, *etiam* dei più grandi, temevano e tuttavia temono di offendere.

Questo desiderio e voglia della guerra è passata tanto innanzi, che se le cose di Fiandra non termineranno per accordo, ma se continueranno in guerra, *etiam* che il re sia determinatissimo (come mostra finora) di non voler rompere col re di Spagna, però è grandissimo pericolo che non lo forzino e violentino a farlo a mal grado suo per declinar una guerra che gli è per venire addosso più rabbiosa che mai; non ritardata finora da altro che da mancamento di capo, e dall'esser occupato monsignore in Fiandra. E il re e suoi

consiglieri lo conoscono e lo sanno, e ne stanno in grandissimo pensiero.

Perchè se occorresse che monsignore, o perchè segua accordo o per altro, si ritirasse di Fiandra e tornasse in Francia armato, oltra delle sue genti francesi introdotte in Fiandra, anco dalle genti alemanne di Casimiro (1) (il quale non brama altro che vendicarsi contra il re come quello che si tiene gravemente offeso per non esser mai stato pagato degli stipendi suoi quando fu l'ultima volta in Francia, secondo l'accordo e promessa fattagli dal re); se tornasse dico di Fiandra monsignore armato e accompagnato da tutte queste genti, aggiuntevi anco quelle che di Francia lo seguiteriano, chi lo vorrà impedire che non faccia e non ardisca di tentar tutto quello che più gli piacerà? Massime che non gli mancano pretesti e cause in apparenza onestissime da farlo e già pubblicate da lui, tutte pertinenti al ben pubblico, affine (come egli dice) di sollevare il regno dalle molte gravezze e oppressioni che patisce, e per riordinarlo altramente di quello che è; concorrendo in questo un consenso universale, si può dir di tutto il regno, per la mala contentezza e satisfazione di ognuno del governo presente, tanto dei nobili, sì come ho già detto, quanto dei popoli e del clero e dei principi medesimi per diverse cause, che ora non è loco nè tempo da riferire; con grandissimo pericolo che non avvenga al re quello che avvenne al re Lodovico XI, della guerra mossagli, sotto fine del ben pubblico, dal medesimo suo fratello in compagnia dei duchi di Bretagna e di Borgogna. Lo che tanto maggiormente è da temersi quanto che non mancano al presente, oltra gli interessi e gravami pubblici che ho narrato, anco i particolari e propri di monsignore; pretendendo lui dal re non solo il titolo e grado di luogotenente, come ho detto, ma quello che più importa, che gli appartenga il ducato e provincia della Bretagna, spettante (secondo dice) ai fratelli di re, e che non può cadere in altri; e avendo perciò in animo di domandarla. Tenendosi di più, per questa occasione della andata sua in

(1) Giovanni Casimiro fratello dell'Elettore Palatino.

Fiandra, grandemente offeso e malissimo trattato dal re; sì come per converso il re si tiene di lui per quelle cause che ora dirò, così dalla parte dell'uno come dell'altro.

Si è doluto e tuttavia si duole monsignore di non esser stato aiutato dal re nè di fatti nè di parole, sì come per convenienza, senza venire a rottura con Spagna, avrebbe potuto fare; aiutandolo almeno a poter prevalersi del suo con che avesse potuto impegnar i suoi stati per venir in danari da pagar le sue genti, e non farle perdere oziosamente tanto tempo quanto ha fatto ai confini, che per non esser pagate non potevano introdursi sopra quello degli Stati. Imputa pure al re, che dopo aver finalmente ottenuto dal parlamento di poter alienare e vender del suo, però con patto di poter redimerlo (sì come, essendo feudi, non si può fare altrimenti, per interesse della corona), che anco con questa licenza del parlamento, i suoi non abbiano potuto avere se non piccola quantità di danari, impediti dagli offici fattigli far contro dal re; per il qual impedimento gli sia stato levato di aver fatto in Fiandra molto maggior progresso. Di più, che il re medesimo con gli offici mandati a fare, non solo con gli Stati, ma con don Giovanni per monsignor di Belièvre per offerirsi (come fece) di esser mediatore della pace e dell'accordo tra il re di Spagna e gli Stati, gli abbia nociuto grandemente. Questi e altri molti sono i gravami e le querele di monsignore.

Dall'altra parte si è doluto il re di essere stato poco stimato e rispettato da lui; essendosi mosso così vana e aereamente (come ha fatto) a questa sua risoluzione per tirargli addosso la guerra. Che gli abbia causato così gran distruzione e rovina nel regno con le genti tumultuarie e della sorte che sono state espedite da lui, senza giudizio e senza considerazione. Che nella trattazione e accordo fatto con gli Stati abbia acconsentito ad una capitolazione tanto indegna di lui, in tutte le sue parti; non potendogli essere osservata dagli Stati cosa alcuna delle capitolate. Ma quello che più importa, che nello istesso accordo non abbia avuto rispetto di acconsentire ad una lega (benchè sotto titolo di difensiva) con tutti i maggiori

inimici del regno; la regina, cioè, d'Inghilterra, il re di Navarra, il principe Casimiro e altri. Della qual lega in vero (s'ella si effettuasse) sta il re e il suo consiglio in grandissimo pensiero. Di più, che la persona sua non si sia mostrata niente dissimile dallo istesso Casimiro; venale, cioè, e mercenario; con essersi obbligato di condursi al servizio degli Stati con un tanto numero di fanti e un tanto di cavalli, appunto come si obbliga e usa di fare mercenariamente Casimiro nelle sue condotte.

Finalmente, che si fosse indotto a venir a serrarsi in una terra forte, per starvi così lungamente, con tanta indegnità e vergogna sua non altrimente che un semplice valletto del conte di Lalain (così propriamente parlava il re) e a discrezione sua, senza alcun potere nè alcuna autorità, con pericolo, in caso di alcuno sdegno o diffidenza tra di loro, di restarvi prigione, se lo volesse il conte o i medesimi della terra.

Può adunque la Serenità Vostra comprendere da queste cose come stiano insieme monsignore col re, e il re con lui; e se, non mancando altro, per romper la guerra in Francia, che un capo, monsignore fusse per lasciare simile occasione, potendo aver dalla sua il re di Navarra, il principe di Condè, e tutti i loro aderenti, e in somma tutto il regno. Questo prevedendo e temendo il re, fa che, per non esacerbarlo maggiormente, vada tollerando meglio che può le sue imperfezioni, avendogli più rispetto, e stimandolo intrinsecamente assai più di quello che dimostra estrinsecamente; e sì come non avrebbe caro il re che gli riuscisse di fare alcun progresso onde guadagnasse credito o riputazione, perchè sarebbe senza dubbio arditissimo e insolentissimo, così non vorrebbe manco metterlo in desperazione, nè vederlo distrutto. Onde non ha lasciato di scrivergli da sè e di rispondergli quando esso scriveva, e di averlo mandato a vedere quando è stato ammalato, e di ricevere con buon occhio, così quelli che andavano e venivano da lui, come quelli che a suo nome risiedevano in corte.

Ora essendomi espedito di aver dato conto della persona e stato di monsignore col re, e del re con lui, resta ch'io dia conto degli Stati di Fiandra, e come stiano tra loro e con

la persona di monsignore. Il che sarà col premettere una generale ma breve esposizione pertinente ad essi Stati; la quale servirà per informazione di quelli, che, come nuovi in questo Eccellentissimo Consiglio, non l'avessero prima inteso.

Gli Stati di Fiandra, chiamati altramente i Paesi Bassi per la bassezza loro verso il mare, posti, secondo i geografi, nella Gallia Belgica, serrati tra i fiumi del Reno, della Mosa, della Mosella, della Schelda e del mare Oceano, contengono diciassette molto ricche e principali provincie; delle quali otto si chiamano con titolo di contadi, come Fiandra, Artois, Hainaut, Olanda, Zelanda, Namur, Zutfen e Anversa. Fra questi quel di Fiandra, come più grande e potente, dà il nome a tutte l' altre provincie, denominate da quello la Fiandra, prendendosi la parte per il tutto, sì come per l'Isola di Francia, provincia particolare, vien denominata Francia tutto il regno. Quattro si chiamano ducati, come Brabante, Limburgo, Lucemburgo, e Gheldria; e cinque con nome di signoria, sì come Frisia, Malines, Utrecht, Groninga, Overissel.

Tengono queste di circuito 400 leghe; che a tre miglia per lega, sariano intorno mille dugento miglia. Contengono il numero di 350 terre murate, e più di 13 mila villaggi, con un popolo infinito e incredibile.

Il paese è tutto piano e fertile, benchè manchi di vino, che non ne produce; ma si serve di quello che vi è portato in grandissima quantità di Francia, di Germania, e anco di Spagna; ma è sopra modo dilettevole, e proprio per ogni sorte di traffico; non solamente rispetto alla commodità di molti fiumi, che lo attraversano d' ogni parte, come qui in Lombardia, ma perchè per il mare è vicinissimo alla Inghilterra, Scozia e Irlanda, alla Francia, alla Spagna e Portogallo, alla Dania o Danimarca, alla Svezia e tutta la Norvegia, alla Livonia, alla Polonia, e finalmente alla Moscovia.

Abbonda di molte opere manuali di meravigliosa industria, di tutte sorte panni, saie, scotti, zambelotti, telerie, tappezzerie, cose di stampe, di pitture e altro, d' incredibile ricchezza.

Di tutte queste provincie, alcune si dicono essere nella

Fiandra chiamata Gallicante perchè naturalmente vi si parla la lingua francese, detta altramente Vallona, che sono Brabante, Hainaut, Namur, Lucemburgo, e una parte del paese di Fiandra dalla terra di Gant in qua verso Francia. Il resto sono poste nella Fiandra chiamata Fiammingante, perchè parlano la lingua fiamminga, lingua cioè corrotta dalla naturale alemanna.

Sono governate tutte diciassette queste provincie per tre membri, i quali congiunti insieme si chiamano gli Stati Generali; che sono gli ecclesiastici il primo, come vescovi, abbati, priori e capitoli; il secondo i nobili, come duchi, marchesi, conti, baroni e tutta la nobiltà: il terzo i procuratori della città, terre, popoli e comunità; con i quali Stati si deliberano le contribuzioni e le cose più importanti. Ma nelle trattazioni che occorrono giorno per giorno, vi è il consiglio supremo che chiamano di Stato, che si tiene in Brabante a Brusselles, oltra diversi altri consigli, come quello che chiamano privato, quello delle finanze, quello della camera dei conti, e quello che dicono provinciale; tutti di persone del paese, nominate però dal re o suoi governatori.

Non è compreso in queste diciassette provincie il contado di Borgogna, detto altramente la Franca Contea; perchè sebbene è sottoposto al medesimo governatore dei Paesi Bassi, nondimeno è separato, e fa i suoi carichi da sè.

In tempo di pace non sono soliti gli Stati d'intertenere soldati, ma nei luoghi forti alle frontiere e altrove, che sono al numero di 36. In tempo di guerra, o di sospetto di quella, si valgono delle proprie genti del paese e di quelli delle terre medesime, con poca o nessuna spesa. Ma da lungo tempo, e molto anticamente, intertengono 600 uomini d'arme, divisi in 14 compagnie, chiamate le bande o le compagnie di ordinanza; la maggiore di 50 e la minore di 30 lancie, date in condotta ai principali signori del paese, sì come innanzi ai torbidi erano il principe d'Oranges, il duca d'Arescoth, il marchese di Berg, i conti di Egmont, d'Hoorn, di Aremberg, di Ostret, di Bossù, di-Lalain e simili; di maniera che sotto la condotta e carichi di questi tali, tutta la gendarmeria ve-

niva ad essere piena di gentiluomini e di soldati eletti. Facevano questi 600 uomini d'arme la somma di 3000 cavalli, assegnandosi per ciascun uomo d'arme, al modo di quei paesi, cinque cavalli, cioè due corsieri per le persone loro, e tre arcieri con un cavallo per ciascuno, secondo l'uso di Francia.

Di armata di mare non hanno gli Stati cosa propria, ma si servono, quando occorre, di navigli e vascelli di particolari, i quali da ogni parte vi concorrono in grandissimo numero; non essendo quasi mai che nel solo porto di Amsterdam in Olanda non se ne vedano 300 e 400, e alle volte 600, ai quali comanda ordinariamente un signore, che ha il carico del mare con titolo di ammiraglio; officio molto onorevole e di grand'importanza.

Soleva innanzi la guerra il re di Spagna ordinariamente cavar da questi Stati meglio di 500 mila lire di quella moneta, che sono un milion e mezzo di scudi; contandosi tutto quello che giuridicamente gli appartiene, così delle gabelle sopra le mercanzie che entrano ed escono per mare e per terra, come di tutto quello che si chiama il dominio del principe, cioè terre, villaggi, terreni, molini propri, tagli di boschi, prodotti di caccia e di pescagione in fiumi, laghi e altre acque vive. Oltra queste cose, che sono le ordinarie, comprese anco le estraordinarie, di pene cioè e confische per cause criminali, la zecca, che in Anversa si dà ad affitto, le prigioni pubbliche che pur si affittano, l'officio di pescatore (cosa di non poca importanza per le pescagioni delle aringhe e altri pesci) che si vende ordinariamente a chi lo vuole esercitare, oltra alcuni altri piccioli dritti e utili; di tutte queste cose soleva il re cavarne la somma che ho detto d'un milion e mezzo di scudi; che ora con la guerra viene a cessar quasi del tutto, non restando al presente al re di tutte le 17 provincie, altro che quelle di Namur e Lucemburgo, che sono delle minori e più deboli, insieme con tre o quattro piccoli luoghi del contado di Hainaut, e nel Brabante la terra sola di Lovania; tutto il resto è tenuto e posseduto dagli Stati.

Ho fin qui narrato tutto quello che in universale appartiene ai paesi e agli Stati; ma non debbo pretermettere di dire

in particolare una parola del contado di Hainaut, dove andai a ritrovare la persona di monsignore. È questo contado posto al confine di Francia e della provincia di Piccardia, di lunghezza di 20 leghe e 16 in circa di larghezza; paese bellissimo, tutto piano e fertile, con diverse riviere che lo attraversano, con 24 terre murate bellissime e 950 villaggi, con molti altri castelli e signorie. La principale e metropoli di tutte è la terra di Mons, così detta per essere situata sopra piccoli monti, residenza del governatore e del consiglio del re di questa provincia, forte non solamente per il sito, che per le buone muraglie che ha, con tre larghi fossi e un castello, ma molto più perchè si può dargli l'acqua all'intorno per un gran spazio. Sono in essa molte belle chiese e benissimo servite; ma fra le altre una (per non tacer questo particolare) intitolata a Santa Vedrua che ne fu fondatrice, officiata, come sono le chiese collegiate e cattedrali, da canonici. E questi canonici sono donne, tutte di gran sangue, e figliuole dei maggiori signori del paese; non ammettendosene fra loro alcuna che non sia tale, chiamate (con questo nome appunto) canonichesse; ciascuna con le sue stanze a parte all'intorno della chiesa, con loro particolari prebende di onesta entrata, con le quali si spesano e provvedono ai loro bisogni non altrimenti di quel che facciano i canonici nelle cattedrali. Si vestono queste la mattina come religiose, con loro veli in testa ad uso di monache, con una vesta di sotto bianca, la quale è o di panno o di scotto o di zambelotto, secondo le stagioni, con le maniche larghe, ad uso di ducali, foderate di vaio o di ermellini, ma con una coda dietro di due o tre braccia di lunghezza; quale ha un fregio all'intorno di pelli di dossi (1) con il pelo in fuora, di larghezza di un palmo, appunto quanto è il dosso, con un manto di sopra ad uso di rocchetto, di bellissima e finissima tela di Cambrai. Il dopo desinare si vestono da secolare, con loro vesti di seta e altri ornamenti come se fossero laiche, e vanno a banchetti e dove son chiamate; e quando trovano partito che loro piaccia, si

(1) Pelli della schiena del vajo, che si conciano per far pelliccie.

possono maritare. È la loro abbadessa in vita, ed eletta da loro medesime canonichesse. È signora assoluta, con amplissimi privilegi, tanto nello spirituale quanto nel temporale, in molte terre e villaggi che appartengono alla lor chiesa; certo cosa molto bella da vedere, e ridotto onoratissimo e onestissimo di persone nobili, essendovene da 40 in 50, fra le quali mi furono mostrate due sorelle, bellissime giovani, cugine germane della regina regnante di Francia, figlie cioè che furono del conte di Egmont, zio della regina, che fu fatto decapitare dal duca d'Alva. E questo è in somma quanto all'essere e qualità di quegli Stati.

Ora quanto ai dispareri e alla guerra presente, Vostra Serenità sa che avendo ella avuto principio fino in tempo di madama di Parma, allora che si scopersero quelli, che in luogo di Ugonotti si chiamaron Gueux, che fu fin dell'anno 66, ed essendo andata seguitando sotto il duca d'Alva così lungamente ed aspramente, e sotto il commendator maggiore Requesens che vi morì, e ultimamente sotto don Giovanni d'Austria, con tanti e così strani accidenti, e specialmente con l'ultimo che fu il sacco di Anversa, vengono ad essere dodici e più anni che essa guerra va continuando. La quale finalmente l'anno passato 77, parve che fosse finita con l'accordo o la pacificazione che chiamano di Gant, passata fra gli Stati Generali da una parte, e il principe d'Oranges e le provincie di Olanda e Zelanda dall'altra; accettata dappoi e giurata solennissimamente da don Giovanni con l'intervento di un nunzio apostolico, e degli ambasciatori e commissari imperiali, e ratificata anco con un pubblico decreto dal re di Spagna, e cominciata di più ad essere eseguita con l'esser finalmente usciti gli Spagnuoli così delle fortezze come dal paese, ed attendendosi a far i conti per pagare e far uscir anco gli Alemanni che avevano servito al re, come erano già usciti quelli che avevano servito agli Stati. Onde sebbene parve che con quella pacificazione la guerra fosse finita, avendo gli Stati ricevuto don Giovanni a Brusselles con tutte le solennità e con tutta la sua autorità come regio governatore; nondimeno il sospetto entrato poco dopo nell'una parte

e nell' altra, l' ha fatta rinnovare, e più ardente che prima, con l'esser venute tutte due le parti a discolparsene ed accusar la contraria con pubblicare scritture stampate.

Accusavano gli Stati la persona di don Giovanni che secretamente s' intendesse con i colonnelli alemanni; perchè nel far i conti dei loro avanzi, non solamente don Giovanni non teneva la ragion degli Stati, come avria dovuto, affine che restassero manco gravati nel pagamento, ma per contrario favoriva quanto più le ingorde pretensioni di essi colonnelli per averli tanto più pronti al servizio suo. Di più, come all' improvviso e fuori di ogni espettazione, occupò e s' impadronì del castello di Namur, così l' accusavano che volesse fare (e non lasciò di tentarlo, se bene non gli riuscì) della cittadella e terra di Anversa, terra principalissima e chiave del Brabante e della navigazione, dalla quale dipende tutta la ricchezza e prosperità di quei paesi; con fine di voler metterli in più stretta servitù che mai; col tornar ad intertenere gli alemanni, e a voler rivocar anco gli spagnuoli d' Italia. Tutto espressamente contra essa capitolazione di Gant; chiamandolo non solo infrattore di quella, ma mancatore e spergiuro; avendo per maggior fede e giustificazione loro pubblicate e stampate molte lettere intercette di esso don Giovanni e del secretario Escovedo, ancorchè fossero in cifra, ma fatte decifrare da chi molto bene le aveva sapute intendere.

All' incontro don Giovanni accusava gli Stati che avessero congiurato contra la particolar persona sua; essendogli stato fatto sapere che lo volessero, non solo far prigione, ma levargli la vita per liberarsi in tutto dalla obbedienza e dal dominio del re, sì per mettersi in libertà come gli svizzeri e le terre franche di Germania, sì per voler al tutto, nella religione, la libertà della coscienza.

Tali erano i sospetti e le accuse dell' uno contra l' altro. Onde sebben pare in apparenza che la causa sia di pura ribellione, passando il negozio tra vassalli e principe, e che perciò come odiosissima dovrebbe essere aborrita da ciascuno, e gli Stati abbandonati, massimamente trattandosi della offesa

del re di Spagna, il più potente re de' cristiani; nondimeno dall' effetto si vede che non solo non segue questo, ma a favor loro, senza alcun rispetto verso il re, si è mossa l' Inghilterra, la Francia e la Germania; che non so se sia occorso, o si sia mai più veduto in altri sudditi di aver tanto seguito e favore contra il loro principe naturale quanto hanno questi, fatti non pur eguali, ma superiori alle forze del re. Il che potrà servire per esempio a tutti gli altri principi di riconoscer i sudditi, e di non trattarli con tanta asperità.

Questo così gran favore e difesa degli Stati è da credere che non fosse nè creduta nè aspettata da don Giovanni, perchè non è dubbio che si saria governato altrimenti di quello, che ha fatto. E se bene egli non avea lasciato di prevenirli, armandosi quanto più gagliardamente avea potuto, con aver ardito, fino al primo dì di agosto, di uscire in campagna e andar a trovare il campo degli Stati; però, oltra l' essersi armato, poteva anco per la via del negozio, prevalersi insieme di una bellissima occasione, presentataseli (se l' avesse conosciuta) opportunissimamente, da cavarne non minor servizio e frutto che dalle armi. E questa fu la divisione entrata fra gli Stati, con aperta non solo competenza e disunione, ma gravissimo odio e inimicizia tra il conte di Lalain e il principe d' Oranges.

Sono questi due, per il seguito e autorità che hanno, i capi principali di quegli Stati. Il conte è delle più antiche e nobili case di Borgogna, la qual' è talmente stata affezionata e devota al suo signor naturale, che non è dagli storici alcuna più laudata, e per fede e per servizi notabilissimi prestati al principe, di questa. Questo, che ora si chiama il conte Filippo, è di età di 32 in 33 anni; persona peraltro umanissima e molto gentile (come veramente sono tutti i signori di quel paese); ma ancor lui ha il suo difetto, di essere dominato dalla moglie, donna (per dir il vero) non manco nobile che ardita, più che se fosse un soldato, e inimicissima de' spagnuoli. Questa è figliuola della contessa vedova di Arembergh, signora di tal stato e qualità, che l' imperator Massimiliano commise a lei il condur di Germania la regina di Francia

sua figliuola al re Carlo suo marito, sì come dopo, divenuta vedova, la ricondusse anco di Francia in Germania. A questo conte adunque, e per il merito suo, e per quello de' suoi maggiori, fu dato dal re di Spagna il governo del contado di Hainaut, nel quale tuttavia continua; provincia di quella importanza che ho di già narrato, e tanto più stimata quanto che essendo opposita alla Piccardia, viene ad essere frontiera dei francesi, naturali e capitalissimi nemici de' borgognoni; e però sempre confidata ad uno de' più fedeli al re, e de' più principali del paese. Comanda ordinariamente, chi ha questo governo di Hainaut, alla cittadella di Cambrai, città nobilissima; e benchè situata in questo contado, però terra imperiale, e libera. Della qual città, per esser porta e ingresso all' inimico, volle l' imperator Carlo, per meglio assicurarsene, appropriarsi la cittadella, levando la guardia di quella ai propri cittadini, e mettendola in altri che dipendessero da lui.

Ora avendo il principe d' Oranges (non so per qual causa o qual sospetto) fatta levar essa cittadella dal governo e dalla obbedienza del conte, con aver fatto comandare dagli Stati a quel capitano di non riconoscere più il conte per superiore, ma essi Stati solamente; avendo avuto disegno il principe di levargli, oltra questa, anco tutto il governo del contado (il che non gli è però riuscito); perciò essendo tra di loro nata capitale inimicizia, notissima a ciascuno, non che a don Giovanni, non ha esso saputo o voluto valersi dell' occasione, con far opera di guadagnar il conte, sì come gli saria riuscito facilissimamente per i molti e larghi modi che ha il re di Spagna di poterlo fare; essendo il conte cattolicissimo, come è tutto quel contado, insieme con quello di Artois, che gli è propinquo; e non essendosi per altro mosso il conte contra il re, se non perchè fossero levati gli spagnuoli e i soldati forestieri; come non solo lo aveva acconsentito il re per la capitolazione di Gant, ma si era eseguito in parte con l'uscir de' spagnuoli. Nè era dubbio che con il guadagno del conte, disgiungendolo dagli Stati e tirandolo don Giovanni dalla sua, invitasse gli altri, massimamente i cattolici, a fare il medesimo, e venisse in questo modo a indebolir tanto più il prin-

cipe e gli Stati. Ma esso don Giovanni (come ho detto) o non vi pensò, o non se ne curò; il che è riputato esser stato grandissimo errore; e il conte, benchè continui tuttavia nell'inimicizia con Oranges, però non ha voluto disgiungersi nè separarsi dagli Stati nel difender la loro comune libertà.

Ma sapendo esso conte che Oranges era stato autore di aver chiamato di Germania, e introdotto nei Paesi Bassi l'arciduca Matthias; all'incontro, per fortificarsi e autorizzarsi ancor lui, si voltò a chiamar di Francia la persona di monsignore, e seppe operar tanto, e aver tanto credito (mandandovi il fratello), che ve lo introdusse con soli otto o dieci de' suoi. L'arrivo del quale portò da principio grandissima, non solo maraviglia, ma dispiacere a ciascuno del paese, e a quei propri della terra di Mons, sdegnati perchè vi fosse venuto senza loro saputa; anzi non si credeva più che egli venisse, perchè restavano per la maggior parte escluse le condizioni, sopra le quali per sei mesi continui si era trattato del suo venire, avendovi monsignore tenuto là un uomo espresso per questo. Nondimeno conosciuto poi dagli Stati l'utile che ne risultava loro per la riputazione che portava con sè la persona di monsignore, con l'essersi condotto a mettersi liberamente in lor mano e a commettersi alla loro discrezione, se ne acquetarono, e non mancarono estrinsecamente di onorarlo e di accarezzarlo come meglio poterono, mandandolo a visitare per il duca di Arescoth.

Entrati poi in trattazione del modo con che avessero ad intertenerlo ed intendersi con lui, accordarono tutto quello che la Serenità Vostra ha potuto vedere dalla istessa capitolazione mandatale di Francia; la quale fu stimata poco onorevole per lui per le cause che ha di già inteso la Serenità Vostra quando raccontai i gravami sopra i quali il re si doleva di monsignore; avendo gli Stati sopra tutto avuto mira a non concedergli nè tante forze nè tanta autorità ch'egli prevalesse loro, per poterlo licenziare e rimandare a posta loro; non avendo voluto dargli titolo di protettore, come almanco avriano voluto i suoi che se gli desse in luogo di difensore, come han poi fatto, per non dargli titolo che potesse abbracciare mag-

gior autorità con la parola di protettore che con quella di difensore; informati molto bene del procedere e della natura de' francesi, di voler, per tutto dove mettono il piede, appropriarsi e farsi padroni, senza alcun riguardo di commettere atto di violenza o d'ingiustizia nell'occupar quello d'altri. I francesi dal canto loro ed i più grandi (parlandone anco meco) non potevano per vero astenersi dall'accusare monsignore che si fosse indotto a muoversi a favore di quegli Stati senza essersi assicurato di aver a restarne padrone. Quasi che non si debba esercitare un atto di onestà o di giustizia, o di commiserazione o di magnanimità nell'aiutare il vicino o l'amico (che si trova oppresso) per altro che per dominarlo; e non sia appunto azione ed effetto proprio e pertinente a principi, quanto più sono grandi e potenti, di sollevare, e da loro, e molto più quando sono ricercati, gli impotenti e i più deboli.

Di questo senso adunque de' francesi informati gli Stati, seppero molto bene, e con grande loro vantaggio, venire a quell'accordo con gli agenti di monsignore che Vostra Serenità ha veduto. Onde non è molto lontano dal credersi che lo stesso monsignore sia già fatto chiaro del sospetto che hanno di lui sì come ha lui di loro, come costantissimi nel voler difendere la loro libertà senza voler sottomettersi ad alcuno straniero e molto manco a' francesi; e si sia insieme chiarito di quello che possa sperare, e conosca essersi lasciato vanamente imbarcare dal conte di Lalain con avergli esso conte, per fare il fatto suo, dato ad intendere che pur che mettesse il piede dentro del paese, senza molta difficoltà vi avria posto il resto e se ne saria impadronito.

Ora trovandosi già molti mesi monsignore impegnato là con poco progresso fin qui, quello in che sia per risolversi non potendosi se non per discorso congetturarlo, sarà rimesso al giudicio di Vostra Serenità. Può essere che essendosi già tanto innanzi nello inverno, massimamente che in quelle parti non si può più stare alla campagna, licenziate le genti che vi ha introdotte, e restando con soli i 3000 fanti, che dopo lo spazio di tre mesi (quali son già passati) è tenuto per la

capitolazione d' intertenere, ripartendoli nelle piazze dategli e nelle acquistate, si vada ancor lui intertenendo fino che si veda l' esito della conclusione o esclusione dell' accordo rimesso all'imperatore, e fra tanto si risolva di far forse il viaggio d' Inghilterra dove è grandemente desiderato e chiamato da quella regina per i suoi rispetti; che sono non tanto (al creder mio) per fine di matrimonio, del quale (benchè se ne parli e si tratti) però si vede la conclusione essere ancor un pezzo lontana; e potria essere riuscisse in niente, come è riuscita anco con altri principi; non tanto, dico, è chiamato monsignore per fine di matrimonio, quanto per farsi la regina credito e riputazione con i suoi e con gli altri, avendo indotto un personaggio tale ad andarla a vedere; servendo insieme questa visita ad accrescer favore e riputazione agli Stati, per l' aperta protezione e difesa che l' uno e l' altro tengono di essi; e a metter anco molto maggior gelosia al re di Spagna, onde più facilmente inclini alle condizioni dell'accordo a favore di essi Stati. E il re di Francia, per questa medesima causa, procederà ancor lui con tanto più rispetto verso ciascun di loro, e li stimerà tanto più.

Ma tutti sono discorsi, variabili d' ora in ora, non pur di giorno in giorno, con diversi accidenti che possono succedere, e di morte e di altro, sì come è avvenuto ultimamente con quella tanto improvvisa e inaspettata di don Giovanni (1). Per causa della quale si può credere che tanto più largamente si disporrà il re di Spagna ad acconsentire all'accordo, poichè con quella morte si leva la difficoltà d' un articolo tanto importante quanto era quello sopra il levarlo o no da quel governo, concorrendovi, quando viveva, da una parte l' urgentissima istanza che facevano gli Stati perchè si levasse, dall' altra l' autorità e dignità del re perchè vi restasse. Onde viene a farsi anco tanto men difficile che il re acconsenta a restarvi l' arciduca Matthias, sì come lo ricercano gli Stati, e lo desiderano, insieme con l' imperatore, i principi e stati dello imperio e tutta la Germania, e anco la imperatrice sua

(1) Accaduta il 1° ottobre 1578 a Namur.

madre, come quella che intrinsecamente ama l'arciduca più di tutti gli altri suoi figliuoli. E questo sia abbastanza (per terminar i discorsi) di quanto Vostra Serenità potesse intendere da me intorno all' essere e qualità degli Stati, come stiano tra di loro e con la persona di monsignore, e come parimente stia monsignore con quelli.

Seguita lodando l' ambasciatore ordinario Girolamo Lippomano, offerendosi sempre pronto a servire la Repubblica, malgrado le dodici legazioni da lui sostenute nello spazio di 27 anni, e invocando il libero possesso di un anello, destinatogli dal re nel suo partire da quella corte.

RELAZIONE
DI FRANCIA

DI

LORENZO PRIULI

5 GIUGNO 1582 (1).

(1) Dal Generale Archivio di Venezia. Sconosciuta al Tommaseo.

AVVERTIMENTO

A Sigismondo Cavalli succedettero ambasciatori ordinari Gioan Francesco Morosini e Girolamo Lippomano dei quali ci mancano le Relazioni. A quest'ultimo fu spedito successore nel 1579 Lorenzo Priuli, al quale più altri tenner dietro sino alla fine del secolo, ma dei quali pure ci sono sconosciute le Relazioni, forse più gelosamente custodite per la ragione che si legge nel Codice della presente, e che qui rechiamo ad istruzione dei lettori:

Nota, che il giorno di sabbato, 17 settembre 1583, il clarissimo messer Zuanne Dolfin, Savio di Terraferma mi domandò la presente Relazione da leggere in Collegio, e la portò a casa, nè fu possibile riaverla se non la domenica sera, che fu alli 18. Il che io esposi nell'Eccellentissimo Collegio alli 19 settembre, il giorno di lunedì susseguente, con ferma risoluzione di non lasciar mai più vedere relazioni ad alcuno, sia chi si voglia.

Io sono per rappresentar oggi alla Serenità Vostra e alle SS. VV. Ill., per satisfar al mio obbligo, lo stato delle cose di Francia; materia degna di esser ben considerata e intesa per la varietà grande delle cose che si trovano in essa, per la diversità de' pareri e de' giudicj che si sono fatti e che si fanno tuttavia delle cose di quel regno e di quelle che dipendono da lui, e finalmente per il conto grande che con molta ragione ha tenuto sempre questa serenissima Repubblica di quell'amplissimo e potentissimo regno, e che si deve più che mai tenere, avendo considerazione allo stato presente delle cose, e a quello che potria facilmente occorrere. Vostra Serenità e le SS. VV. Ill. si degneranno con una benigna udienza, e con la molta prudenza loro, supplir a quello ch' io potessi mancare in materia di tanta qualità, nella trattazione della quale posso io assicurarle di dar loro questa satisfazione, che proporrò, con quella maggior brevità ch' io potrò, quelle cose solamente che giudicherò degne della gravità di questo Eccellentissimo Senato.

Non sono molti anni, Serenissimo Principe, che con molta ragione era predicata per tutto il mondo la felicità de' francesi, non solamente per rispetto del paragone che facevano dei comodi e felicità naturali di quel paese cogl' incomodi e

travagli di molte altre provincie; ma sì ancora perchè chi considerava più intimamente quel regno, lo vedeva fondato sopra buone e santissime leggi bene osservate, e governato, se ben sotto l'imperio di un solo, però con grande moderazione per l'autorità de' magistrati, principalmente de' parlamenti, e nelle cose gravissime per quella dei tre Stati del regno, che sono il clero, la nobiltà e il popolo; con i quali mezzi si sosteneva l'integrità della giustizia e l'interesse del ben comune. Nel qual regno fioriva insieme la religione più che in alcun'altra parte del mondo, e vi erano tanto stimati e amati i re, che si poteva dire che più presto vi fossero adorati. Dove finalmente era grandissima l'unione e la concordia tra tutti gli ordini e stati di persone, tanto che niuno era oppresso, e ognuno godeva delle cose sue e della sua libertà con contento e giubbilo universale. Di modo che vedendosi chiaramente le cause della prosperità e grandezza di quel regno, niuno poteva con ragione meravigliarsi che quella monarchia si fosse conservata per lo spazio di milleduecento anni o poco manco; quello che non si può dire d'alcun imperio nè presente nè passato, eccetto che del moderatissimo governo di questa serenissima Repubblica, che in questa parte, per grazia del Signore Iddio, concorre ed è forse superiore al regno di Francia. Ma chi vede la catastrofe di questa tragedia, voglio dir chi considera lo stato presente delle cose tanto diverso dal passato, convien con gran ragione meravigliarsi; poichè vivendo tuttavia la medesima forma di governo, i medesimi magistrati, potendo esser eseguiti i medesimi ordini e le medesime leggi, si vedono però effetti in tutto contrarj nelle cose della giustizia, del governo e della religione; tanto che pare che tutte le cose siano messe in grandissima confusione. Era per il passato attribuita la colpa di questi tanti disordini alle discordie e guerre civili di quel regno, le quali, per dir il vero, sogliono partorir effetti dannosissimi; ma essendosi già qualche anno rimesse le armi nella maggior parte del regno, e avendo avuto quelle poca forza dove pur sono vissute e regnate, non si avendo veduto seguir effetti di molta importanza, continuando tuttavia grandissimi disordini, convien ognuno ragionevol-

mente credere che questi dipendano da altre cause e da altri fondamenti. Adunque in questa prima parte della mia relazione giudico cosa molto conveniente che la Serenità Vostra sia informata del vero stato delle cose di Francia, de' suoi disordini e delle cause di quelli. E perchè questi si scopriranno tanti e di tanta qualità, che ragionevolmente faranno dubitar ognuno come possa star in piedi un regno con tanti disordini, proporrò anco e discorrerò in questo medesimo capo sopra i fondamenti della sua stabilità e fermezza.

Dovendo parlar delle cose del regno di Francia innanzi al gravissimo suo cospetto, lascerò da parte la considerazione di molte cose, se bene curiose, niente di manco superflue, potendosi come cose ordinarie cavar da diversi libri e informazioni che vanno attorno, e mi restringerò a considerare con brevità alcune cose più principali, che appartengono alle forze e debolezza del regno di Francia, alla religione, alla giustizia e al governo.

E per cominciar dal primo capo delle forze, dirò questo che mi pare molto considerabile; che quelle nobilissime qualità, delle quali il regno di Francia è stato favorito dalla natura, che l' ha fatto abbondantissimo di tutte le cose, tanto che, anco comodamente ne può somministrare a' suoi vicini, si sono manifestate molto maggiori e più segnalate nel tempo delle guerre civili; alle quali ha fatto così mirabil resistenza, che non hanno potuto, con tutta la loro lunghezza, operar in Francia quello che sono solite di far in altre provincie; non essendo mai restato disabitato nè inculto per un solo anno alcun angolo di quel regno. Ed è cosa molta certa che gli eserciti, se bene nel passaggio loro hanno procurato sempre di rovinar il paese, non hanno però mai potuto operar tanto che passando per le medesime strade e cammini in un medesimo anno più volte diverse armate, non abbiano trovata grandissima comodità di tutte le cose, tanto la seconda volta quanto la prima, e tanto la terza quanto la seconda. La medesima considerazione si può fare intorno la grandissima ricchezza di quel regno, il quale ha potuto pagare gl' infiniti tesori che ne hanno cavato i loro re, che si contano più di

dieci milioni all' anno in tempo delle guerre civili; e di più ne hanno potuto cavar ancora i governatori particolari per bisogni delle particolari provincie, in tempo di dette guerre; e molto maggior somma è stata quella ancora, che i soldati hanno cavato per forza di mano ai popoli con infiniti modi stravaganti. Di modo che, chi viene alla considerazione particolare degl' interessi grandissimi che hanno sopportato quei popoli, vedendoli tuttavia ricchissimi, conviene necessariamente che faccia giudicio grande della potenza di quel regno. Tanto più quando si considera la quantità grande e le qualità dei popoli del regno di Francia, contandosi in esso più di sedici milioni di persone, una gran parte delle quali è attissima a portar le armi, bravissima per cuore e per esperienza; tra le quali vi è ancora una grandissima quantità di nobiltà arditissima, della quale si può in ogni caso il regno servire. Nè mancano a questo regno tutte le comodità necessarie per metter insieme grandissime armate da mare, massime nell'Oceano, essendo piena la costa di Normandia, Bretagna, e Guienna di navilj e marinari arditissimi, e quella del mare Mediterraneo, con qualche diligenza che si usasse, saria ancor lei in ottimo stato, essendovi comodità di tutte le cose anco per fabbricar galee. Queste condizioni rendono fortissimo quel regno molto più che non fanno le fortezze di mura, che le sono fatte d' ogni intorno così al mare come dentro terra, opposte alle invasioni de' Spagnoli, Tedeschi, Fiamminghi e Inglesi suoi confinanti.

Questa fortezza, dirò così, naturale del regno è indebolita da molti disordini; il primo de' quali è il poco pensiero e la poca cura che mette il re al presente alle cose della guerra, trascurando quelle provvisioni che solevano aver all' ordine i re suoi antecessori, anco in tempo di pace, per riputazione e sicurtà loro. Perchè la provvisione dei quattromila uomini d' arme, che fanno la somma di diecimila cavalli, è solamente trattenuta in nome, pagandone il re pochissima parte, e servendosi dei denari, che riscuote da' popoli per questo effetto, in altri usi. E delle genti d' ordinanza, che erano costituite per tutto il regno, non se ne tiene più conto, essendo

anco molto poca la quantità dei soldati che trattiene ne' suoi presidj e nelle frontiere del regno, se bene ogni anno gli viene pagato da' popoli il denaro sufficiente per cinquantamila fanti. Minuisce ancora la riputazione di queste forze il disordine grande che si trova nella materia del danaro, che procede da due capi principalmente: l' uno è la prodigalità grande del re, l'altro il numero grande e l' infedeltà dei ministri che lo maneggiano. Della qual prodigalità del re dirò queste due cose solamente; l' una, che sua maestà ha costumato da quattro anni in qua far mettere nei suoi cofani particolari ogni anno un milion d'oro, il quale è dispensato secondo la sua volontà e appetito, senza voler che i tesorieri ne tengano ragione e conto alcuno, essendo però costumati i re suoi predecessori a pigliar al più la somma di dodicimila scudi l' anno, che dispensavano di tal maniera; e questo denaro è donato tutto, oltra quello del quale i tesorieri hanno tenuto conto. L' altro particolare è, che si fa un conto che sua maestà, in questo medesimo tempo di quattro anni, abbia donato a quattro soli suoi favoriti, de' quali però ora due soli sono in grazia, più di quattro milioni d' oro. Quanto poi al disordine che procede da' ministri, questo è in tale stato, che si tiene per cosa certa che sua maestà non possa disponer della metà delle sue entrate, colando il resto in mano de' suoi ministri per diverse strade, parte lecite e parte illecite. Di questo grandissimo disordine si risente notabilmente il regno, convenendosi supplir alle spese ordinarie e straordinarie del re con nuove e straordinarie gravezze, e con invenzioni e vendita di nuovi offici, trovandosi impegnata la corona per quaranta milioni d' oro; il qual debito abbraccia e consuma ogni anno quattro milioni d' oro delle entrate del re, che sono di otto milioni d' oro, e il resto, che suppliria in tempo di pace comodamente ai bisogni, viene in mille modi mal dispensato. E questo dispiace tanto maggiormente a' popoli, poichè nelle ultime corti che si tennero a Blois proposero modi di voler disimpegnar la corona, e liberar le entrate del re tanto che bastassero convenientemente per i suoi bisogni, senza metter alcuna nuova gravezza a' popoli. Alla

quale offerta non volle acconsentire il re per consiglio de' suoi ministri, guidati in questo o dall'interesse particolare, o perchè, come loro dicevano, era cosa pericolosa mettere in mano de' popoli divisi e mal satisfatti materia tanto importante, come è il maneggio del denaro pubblico.

Sono finalmente indebolite queste forze dalle divisioni e discordie che si trovano nel regno, e dal poco amore che portano i popoli al loro re; dico poco in rispetto al grandissimo che solevano portar a' suoi antecessori. Il che d'onde nasca facilmente si potrà comprendere così da quei disordini che ho raccontato qui di sopra, come da quello che dirò parlando delle cose del governo e della giustizia. E quanto alle discordie e divisioni che sono nel regno, io dirò questo; che se ben nel generale sono cessate le guerre civili e i disordini dipendenti da esse, resta però viva ancora la divisione della religione, e restano ancora gli ugonotti padroni di qualche terra e di qualche luogo di considerazione nel regno, che in qualche occasione saria fondamento non leggiero di disordine. Oltra che non sono di poca considerazione molte inimicizie particolari che si trovano tra' grandi, tra' quali la più principale è quella della casa di Guisa con Condè e Navarra. Oltra di questo si trova al presente malissima intelligenza tra la nobiltà e il popolo, essendo questo grandemente oppresso da una quantità grande di gentiluomini poveri che li tiranneggiano e vogliono vivere, vestire e Inssureggiar a spese loro. La qual licenza, massime ne'luoghi lontani dalla corte, è cresciuta in estremo e con poca speranza di rimedio; perchè questi gentiluomini poveri, che sono in Francia in grandissimo numero, per essere i primogeniti eredi della maggior parte delle facoltà, si sono ridotti a vivere di questa maniera, parte per necessità, essendo loro mancato il modo di trattenersi nelle bande di gente d'armi che ora non sono pagate, parte perchè si sono costumati nel tempo delle guerre civili a viver con molta licenza a spese e sopra le spalle del pover uomo o del buon uomo, come si dice in Francia. Ma con tutti questi disordini non restano i popoli in ogni occasione che loro si rappresenta mostrar la loro antica e sviscerata affezione che portano alla

corona di Francia. E però sempre che è venuta l'occasione di aiutar e favorire le cose della corona, si sono mostrati prontissimi e obbedientissimi al re. Queste sono le considerazioni che si possono far intorno le forze di quel regno, lasciando da parte il considerar molte altre cose a mio giudicio superflue.

Vengo ora alla religione; e prima, parlando delle cose del clero, questo, quanto alla temporalità, si trova in buonissimo stato, perchè gode tutte le entrate sue temporali, eccetto quella parte che si trova nel paese di Bearne sottoposto al re di Navarra, che sono godute da lui. E queste sono cresciute grandemente, essendo cresciuto il valor delle robe in Francia universalmente per il doppio almanco di quello che solevano valere. Ma non si può dir così di quello che tocca alla spiritualità del clero, essendovi in esso abusi e confusioni grandissime, perchè non si tiene conto della dottrina, non de' costumi, non della residenza e governo delle anime. I vescovati, le abbadie, i priorati, le cure e ognaltro carico ecclesiastico sono fatti venali, e se ne fa pubblica mercanzia e simonia. Questo disordine non è principiato ora, se bene è ora in grandissimo colmo. Sono molti anni che ha avuto principio. Di modo che non è stata difficil cosa a' ministri mandati da Ginevra e d'altra parte, introdur in Francia tante nuove e eretiche opinioni, avendo il clero cattolico persa la riputazione. Molto più dobbiamo meravigliarci, umanamente parlando, che le cose non siano in peggior stato di quello che si trovano, poichè per grazia di Dio con tutto il poco pensiero che vi è stato messo, e che vi si mette, è sminuito il numero degli ugonotti il settanta per cento, ed è grande lo zelo e il fervore che mostrano i cattolici nelle cose della religione, frequentandosi le chiese, massime in Parigi, le feste dalla mattina alla sera con tanto concorso che è uno stupore. La qual devozione però si vede nelle genti minute e basse, e non ne' grandi; dei quali non si ha, per dir il vero, universalmente quella buona opinione che bisognerebbe. La causa principale di questi disordini si crede sia la mala distribuzione de'vescovati e abbadie, che sono date dal re e da altri, che hanno libertà da lui, indifferente-

mente a persone incapaci, tanto a donne quanto a uomini, tanto a ugonotti quanto a cattolici; le quali persone godono le entrate, sostituendo in luogo loro un povero prete per amministrazione dello spirituale. I vescovi poi, e abati, donano indifferentemente i priorati e le cure a' suoi servitori, le quali poi sono vendute da loro pubblicamente e senza alcuna vergogna. E non è meraviglia se i poveri preti, che esercitano il peso della cura delle anime, per vivere sono poi costretti a far ancor loro mercanzia pubblica fino dell'ammistrazione de'sacramenti.

Questo disordine è passato tanto innanzi, che si crede che sia difficil cosa che il re possa rimediarvi, anco quando voglia; perchè quando il re volesse mutare stile in dispensar questi gradi e dignità, i cortigiani, che sono già molti anni in promessa d'averne in ricompensa dei servigi che fanno alla corona, grideriano e strepiteriano, parendo loro che ingiustamente li fosse levato il modo antico di essere beneficati e ricompensati. Il cardinal di Lorena di felice memoria, che da una parte conosceva che i gridi di questi avriano avuto sempre gran forza appresso il re, e dall'altra che era grande la necessità che aveva il regno che si fosse provvisto di buoni prelati per ridur le cose della religione in qualche buono stato, ricordò al re che saria stato bene istituir un ordine di cavalleria, e applicare a questo tante commende, cavate dai beni superflui della Chiesa, per la somma di quattrocentomila scudi in circa all'anno, con licenza però di sua santità, con le quali commende satisfacendo al desiderio e all'interesse de'signori laici del regno, si poteva poi tutto il resto de' vescovati e abbadie dispensare a persone capaci, secondo l'ordine delle costituzioni e de'canoni ecclesiastici. Il re per questo istituì l'ordine di San Spirito, e ha fatto più volte instanza a Roma per aver la licenza di far le commende, il che ha procurato di persuader al papa con queste ragioni: Prima, perchè essendo stati conservati e recuperati molti beni della Chiesa dalle mani degli ugonotti per il mezzo e con il sangue sparso di tanti gentiluomini francesi, pare cosa giusta e onesta che ne vengano a sentir qualche beneficio, come fecero

gli spagnuoli quanto ricuperarono dalle mani de'Mori le chiese di Spagna, a' quali per questo furono donati molti beni temporali della Chiesa, che furono eretti in commende e ora li godono i tre ordini de'cavalieri di S. Jago, Alcantara e Calatrava. Poi si sperava che per onestà e per pietà cristiana il papa dovesse aver caro di rimediar per questa strada al pericolo, anzi alla certa dannazione, nella qual si trovano moltissimi in Francia, che godono illecitamente di questi beneficj. E finalmente pareva questo partito utile per la Chiesa, la quale con dar una minima parte de'beni temporali a questi cavalieri, veniva ad assicurarsi del resto, che è ora tutto mal dispensato, che non saria stato poco, contandosi che il clero di Francia sia padrone di più di sei milioni d'oro d'entrata. Ma il pontefice non ha voluto mai assentire, dubitando che questa alienazione non passi in esempio, e non faccia conseguenza grande, così in Francia come nelle altre parte del mondo, e perchè anco dubita che il maleficio sia certo, e il beneficio incerto per la facilità e prodigalità grande del re, e per la poca fermezza che sono soliti tener i francesi nelle loro risoluzioni. Stanno adunque tuttavia le cose di quest'ordine in sospeso, e a quei cavalieri, intanto che di altro se li provveda, il re dona ad ognuno di loro mille scudi all'anno, cioè a quelli che sono presenti al tener dell'ordine il primo dell' anno. Ecco, Serenissimo Principe, lo stato della religione di quel regno. Ora passerò al capo della giustizia e del governo.

La parte della giustizia che ha cura della distribuzione de' carichi, dignità e mercedi, e che tutta è posta in mano del re, passa con grandissima inegualità e con malissima satisfazione in universale; perchè il re, per arricchire e aggrandire alcuni pochi suoi servitori amatissimi da lui e loro dipendenti, si è quasi del tutto scordato di tutti gli altri. E però ritrovandosi il regno in molta necessità di danari, e molto ristretto, volendo pur in ogni modo aver danarí per donare prodigalissimamente a questi, ha convenuto intaccar il pagamento delle genti d'arme, nel qual ha interesse grandissimo numero di gentiluomini francesi. Ha sospeso il pagamento a molti provvisionati e salariati e benemeriti della corona. Ha

sospeso il pagamento a quelli che hanno prestato i loro danari a tempo di grandissimi bisogni del regno, tanto che i danari che sono sopra la città di Parigi sono andati a sessanta per cento. Medesimamente si è trattenuto il pagamento a molti creditori della corona. Ha messo finalmente molte gravezze, e conviene per necessità trascurar molti bisogni del regno volendo satisfar alle sue grandissime prodigalità.

Se poi si parla della giustizia ordinaria, considerino la Serenità Vostra, e le SS. VV. II. in che termine ella possa essere dove tutti gli officj di giustizia, così grande come piccoli, sono venduti, e i ministri accresciuti in tanto numero, che si contano sessantamila officiali, distribuiti nel regno di Francia come tante arpie. E hanno accresciuti i salarj, le sportule, i viaggi e cose simili a venti e trenta per uno. Fanno adunque tutti questi giustizieri, e i loro esecutori, pubblica mercanzia del loro officio, procurando di cavarne quella maggior utilità che possono per ogni verso. Ed è cosa certa in Francia, che chi vuol investir utilmente i suoi danari, gl' investe in un officio. Soleva per il passato il povero e afflitto popolo aver ricorso ai parlamenti, così nelle occasioni delle ingiustizie che gli venivano fatte, come per rimediare ai disordini che si trovavano nella polizia e nel governo del regno; e si trovavano uomini di molta qualità e di buona e retta coscienza, i quali li sollevavan dalle oppressioni, ed erano anco mezzani di rimediar a quei disordini che molte volte nascevano nel regno per colpa de'mali consigli che venivano dati ai re da'loro più intimi ministri; perchè per antiche costituzioni del regno è ordinato che le deliberazioni del re in cose gravi e importanti non siano eseguite se prima non sono approvate dall'autorità del parlamento. Ma poichè gli officj si sono venduti, le persone di qualità non hanno voluto entrar in questi parlamenti per la via del denaro: di modo che i parlamenti si sono empiti di uomini di bassa condizione, i quali non hanno nè animo nè autorità di potersi difendere contra i ministri più intimi del re, in servizio e bene comune. Soleva esser anco sollevato il regno dai suoi importantissimi travagli e disordini con la riduzione dei tre stati del regno, che sono

il popolo, la nobiltà e il clero, dove i sudditi mostravano le loro piaghe al re, ed era provvisto ai loro bisogni e alle loro necessità; e i re all'incontro, con il mezzo delle corti, cavavano dai popoli con destrezza tutto quello che loro bisognava. E questo anco era un mezzo potentissimo per conservare tra i popoli e il re grandissimo amore. Ma questa usanza si è andata a poco a poco interrompendo, e sempre tanto più quanto più sono moltiplicati i disordini che sono stati introdotti nel regno, massime delle gravezze messe ai popoli contra i loro privilegj; perchè pareva cosa indegna e pericolosa udir molte querele di tutto il regno, e non voler o non poter rimediarvi. Ed ora che i disordini sono passati tanto innanzi, che abbracciano ogni parte di questo corpo, e lo circondano d'ogn' intorno, vengono del tutto aborriti questi stati e sono stimate come ribelli quelle persone che parlano di essi, essendo opinione di molti ministri principali del re, che se si riducessero questi stati correria pericolo il re, volendosi regolar bene le cose, di essere messo da loro come sotto tutela. Ma non è dubbio alcuno che la parte e l'interesse che hanno questi ministri nei disordini passati e presenti, li fa parlar di questa maniera; perchè senza dubbio la riduzion degli stati partoriria non solamente la regolazione de'disordini per l'avvenire, di modo che i ministri cattivi non avriano più così facil modo di arricchirsi; ma ancora fariano restituir agli usurpatori il patrimonio del re, e fariano rendere sottil conto della loro amministrazione a quelli che hanno maneggiato le finanze e il danaro regio, del quale molti ne sono in pochissimi anni grandemente arricchiti. Non è adunque meraviglia se il re consigliato da ministri tanto interessati, si lascia cascare in grandissimi disordini, e tanto grandi che offenderia molto manco la riputazion sua con lasciar governar le cose del suo regno bene dagli stati, che con il viver di questa maniera, continuando il suo regno in tanti disordini, che sono causa che egli sia poco amato dai popoli, e che non sia tenuto in tanta e così gran stima dai principi quanto dovria esser tenuto. Anzi è cosa certissima che la riduzione di questi stati è stata sempre tanto utile e necessaria a quel regno, che il re pre-

sente, quando anco volesse davvero rimediar ai disordini, non potria farlo senza l'aiuto e assistenza di essi stati, avendo i disordini abbracciato grandissima quantità di persone e di molta qualità per molto spazio di tempo; tanto che non saria possibile rimediarvi senza il consenso universale d'ogni stato e condizione di persone di quel regno.

È grandissimo il mancamento che ha il re di buoni consiglieri, così per esser molti di loro grandemente interessati nel loro particolare, come ho detto di sopra, come perchè il re mostra di tener poco conto anco de' buoni e de' grandi dai quali potria ricevere utile servizio; avendo introdotto di consigliar tutte le materie importanti con la madre sola e con i secretari di stato. E sebbene al medesimo tempo si riducano nella medesima camera quelli che sono del consiglio degli affari, cardinali, principi e altri, non si dà però a questi ordinariamente parte de' negozj, stando il re e la regina madre ritirati in una parte della camera, nè s' avvicina mai alcuno de' consiglieri degli affari, se non è chiamato, il che succede rare volte. E non solamente il re dà mala satisfazione a questi, ma la dà anco alcuna volta alla madre, voltando sotto sopra le deliberazioni che sono fatte alla sua presenza, senza dargliene alcuna parte; il che viene attribuito parte all'umor del re, che è fatto molto ardito nelle risoluzioni, e presume grandemente del suo giudizio, parte ancora all' autorità che hanno seco i suoi favoriti, con i quali in camera sua privatamente ragiona di tutte le cose sue. E la regina, che vede che il re continua in questo suo umore, poi che se n' è più volte doluta senza frutto, va ora dissimulando, e procede col re con gran rispetto per non dargli mala satisfazione.

Questo, Serenissimo Principe, è il vero ritratto dello stato del regno di Francia, nel quale scoprendosi tante confusioni e tanti disordini, che pare che quel regno non abbia in alcuna parte di sè stesso alcuna sanità, credo che sia cosa molto conveniente satisfar alla ragionevole curiosità delle Signorie Vostre Eccellentissime, che desiderano forse di sapere, poi che questo regno minaccia rovina da tutte le parti, da che puntelli è sostentato e mantenuto. Sappiano adunque che, per le

osservazioni ch' io ho fatto nel tempo della mia ambasceria, la sostentazione di quel regno consiste in alcune cause generali e in alcune altre particolari.

Le generali sono: prima, la grandezza di quel regno, vedendo noi per esperienza che le macchine grandi e forti per lor natura, ancora che siano battute e travagliate da grandissimi colpi, si sostentano nondimanco e si mantengono. La seconda causa generale è l'interesse particolare che molti hanno in detti disordini, che fanno il medesimo effetto in quel regno che suol fare l'edera in un muro; la quale poichè l'ha rotto e penetrato da tutte le parti, talmente che da sè stesso non potria più sostentarsi, lo sostenta poi lei e lo mantiene in piedi. Così fanno questi interessati nei disordini di Francia così passati come presenti; i quali avendo rovinato il regno con tanti disordini, procurano di sostentarlo e mantenerlo per loro particolar interesse. La terza e ultima causa generale è questa, che noi vediamo che questa rovina non può venire al regno nè da sè stesso nè da principi forestieri; non da sè stesso, perchè abbiamo conosciuto con l'esperienza del passato, che i francesi, con tutto che per lo spazio di tanti anni abbiano fatto ogni cosa per rovinarsi, non hanno però potuto; di che si attribuisce la causa principalmente, perchè con tutto che siano facili e pronti alle sollevazioni per rispetti loro particolari, amano però finalmente la grandezza della corona, dalla qual dipende la lor grandezza particolare, e vogliono esser dominati da un re grande. E quanto a' principi forestieri, è così grande, così unito, e così potente quel regno, che non vi è principe oggi al mondo che possa pensar di penetrar in esso, essendo massime quei popoli alienissimi non solamente dal dominio, ma anco dal nome forestiero.

Quanto poi ai fondamenti particolari da' quali è sostentato quel regno, questi servono per riparar ai disordini particolari ch' io ho raccontato di sopra. Perchè al poco pensiero che mette il re alle cose della milizia, rimedia la potenza naturale del regno, e il ritrovarsi in esso tanta copia di soldati quanta in tutte le altre parti del mondo, e la nobiltà tutta ben montata a cavallo per suoi interessi particolari.

Al disordine poi che si trova nella materia del danaro, rimedia la ricchezza grande del regno, l'obbedienza e il rispetto grande che portano i popoli al re, che pagano tutto quello che lor viene comandato.

E quanto al capo della religione, questa vien sostentata prima dall'interesse grande che hanno i gentiluomini francesi nei beni temporali della Chiesa, per la conservazion dei quali sostentano molti la parte della religione. Vi concorre poi l'inclinazione naturale e antica di quei popoli alla religione cattolica; e finalmente il rispetto dell'esempio del re, che abbraccia e sostenta la religione come hanno fatto i suoi antecessori.

La disunione poi che si trova nel regno è sostentata dalla volontà del re, e dall'autorità sua, che vuole e procura la pace universale e particolare in quanto sia possibile. E il poco amore de' popoli verso il re vien mitigato dalla sua autorità e dal rispetto grande che ognuno per diversi rispetti gli porta.

E finalmente il gran numero de' mali ministri vien sopportato dai popoli, parte perchè il re li sopporta e vuole che siano sopportati, avendo loro venduti gli offici e le dignità, parte perchè essendo in grandissimo numero, ed essendo padroni dei parlamenti, che sono i primi tribunali del regno, sono formidabili ad ognuno.

Questi sono i puntelli, senza i quali quel regno posto in tanti disordini facilmente rovineria.

Resta che per fine della considerazione di questo primo e principal capo, la Serenità Vostra intenda anco un altro particolare di molta considerazione; perchè essendo stato fatto molte volte intender al re che i popoli mal satisfatti del presente governo hanno fatto delle conventicole, minacciando di sollevarsi per sforzar il re con le armi a ridur gli stati del regno, e a metter rimedio a tanti disordini, ed essendo verissimo che si sono tenuti questi propositi, e che si tengono tuttavia, ritrovandosi i popoli malissimo satisfatti, sarà cosa degna di considerazione il pensar da che causa proceda che quei popoli, che hanno imparato e che sanno molto bene la strada delle sollevazioni, non procurino di liberarsi da tanti

disordini con le armi, poichè non possono per altra strada ottener la regolazione di essi. Dirò adunque, Serenissimo Principe, che la prima causa è la divisione che è tra cattolici e ugonotti, i quali in cosa tanto grave non potranno mai esser uniti di volontà; nè si possono fidare l'uno dell'altro, e tanto manco quanto che non fa per gli ugonotti la total regolazione dei disordini, nella quale metteriano molto dell'interesse loro particolare. Il secondo rispetto è che non hanno capi principali a cui commetter un negozio di tanta qualità; perchè i cattolici, che sono senza comparazione la parte maggiore, non metteriano mai questo negozio in mano del capo ugonotto; e di principi cattolici che fossero atti ad un carico di tanta qualità, non viene in considerazione altra persona che monsignore, che è ora pur troppo occupato nelle cose di Fiandra, o un principe della casa di Guisa; i quali tutti sono stati e sono tuttavia unitissimi con sua maestà; perchè se bene hanno ricevuto qualche disgusto, tuttavia non si disuniranno mai dal re per loro interesse particolare, vedendosi per questa maniera più forti contra il re di Navarra e principe di Condè.

Oltra di questo vi sono molti altri rispetti che tengono addietro i popoli e la nobiltà che non entrino in cosa di questa qualità; prima, perchè sono molti che compassionano non tanto lo stato del regno quanto quello del re; il quale avendo trovato introdotti molti disordini per colpa delle guerre civili, non può così facilmente rimediarvi. Altri amano la benignissima natura del re, che non è nè vendicativo nè crudele. Molti sono quelli che gli sono obbligati per i grandi beneficj che hanno ricevuto da sua maestà, e molti anco sono che aspettano d'esser beneficati dalla sua grande liberalità e prodigalità. Altri poi, che non sono guidati da questi fini particolari, vanno così scorrendo sperando che il tempo debba rimediar a questi disordini o con la corta vita del re (il che è pur minacciato dagli astrologi) o con gli anni, che sogliono far mutar vita e pensieri così a' principi come a' particolari. E il re dà pur qualche volta qualche segno di voler mutar vita e pensieri, e attender con maggior spirito al servizio del suo regno.

Qui metterò fine al primo e principal capo di questa relazione, nel quale ho procurato di rappresentar un vero e vivo ritratto di tutto lo stato presente del regno di Francia, avendo espresso tutto quello che ho potuto intendere e che ho giudicato degno della notizia di questo Eccellentissimo Senato. Dove avranno la Serenità Vostra e le SS. VV. EE. potuto comprendere la natural fortezza di quel regno, copiosissimo di tutte le cose, ricchissimo e abitato da tanta gente e tanto brava, quanto sia in tutto il resto dell'Europa. E avranno medesimamente conosciuto che le debolezze sue nascono accidentalmente dal poco pensiero che mette il re nelle cose della milizia, dal disordine che si trova nella materia del denaro, dalle divisioni che sono nel regno, e dal poco amore dei popoli verso il re. I quali disordini non hanno però tanta forza, che non l'abbia maggiore la naturale inclinazione de' popoli verso la sicurtà e grandezza della corona.

Quanto poi alla religione avranno inteso quello che tocca al buono stato temporale del clero e al male stato suo spirituale, la diminuzione del numero degli ugonotti, e la divozione della plebe cattolica, e come la causa principale dei disordini di Francia quanto a questo capo dipenda dalla mala distribuzione de'carichi ecclesiastici con la difficoltà grande della provvisione.

Nel capo della giustizia devono esser anco ben memori delle grandissime ingiustizie e delle cause rappresentate, e medesimamente della mala satisfazione de'popoli, tanto maggiore per non poter aver più i soliti ricorsi a' parlamenti e stati generali, con la considerazione del mancamento grande che ha il re di buoni ministri. E dopo tutte queste cose saranno ben informati di quanto io ho considerato intorno i fondamenti, così generali come particolari, della stabilità di quel regno, e quali siano le cause che tengano in freno i popoli che non divengano ad una general sollevazione, come hanno minacciato e minacciano di fare, per sforzar con questo mezzo il re a devenir ad una generale risoluzione. Nelle quali tutte cose si può benissimo conoscer l'inestimabile grandezza e potenza di quel regno, al quale non mancano saldissimi so-

stegni, se bene è posto in tanti disordini; tanto che si rende ancora formidabile a'suoi vicini.

Ora verrò al secondo capo principale di questa relazione, nella quale parlerò non più delle cose ma delle persone di quel regno, sopra le quali potrà cascare qualche considerazione degna della Serenità Vostra e delle SS. VV. EE. La prima persona della quale io ho da parlare è il re, del quale credo io aver considerato le condizioni e parti più principali con quello ch'io ho già detto di sopra, non si potendo in alcuna maniera conoscer meglio le qualità d'una persona, che col mezzo delle sue operazioni esteriori. Tuttavia toccherò pure ancora alcune condizioni sue particolari, acciocchè si abbia più intiera cognizione della sua persona.

Non descriverò le qualità sue esteriori, perchè ognuna delle Signorie Vostre Eccellentissime ne è di vista benissimo informata. Dirò solamente che il re Enrico III nacque l'anno 1551, il 19 settembre, di modo che a questo settembre prossimo finirà trentun anno. È stato tenuto sempre per principe delicato di complessione e non molto forte. Ha avuto anco delle infermità di qualche importanza, una delle quali gli ha fatto perder del tutto l' udito dell' orecchia destra, e tuttavia patisce della testa, talmente che conviene andar sempre raso; dal che nasce che porta sempre la testa coperta, la quale mai si scuopre nè anco quando riceve il Santissimo Sacramento. Ha il re anco avuta qualche infermità per aver, come fanno i giovani, mal governata la sua gioventù con la pratica troppo familiare delle donne. Di modo che convenne due anni sono, ritrovandosi in malissimo stato, fare una solennissima purga, e ora la rinnuova, se bene con manco severità. Ha però sua maestà migliorato assai da otto mesi in qua, e io al tempo del partir mio la lasciai con la miglior ciera che sia mai stata già molti anni. Con tutte queste sue indisposizioni usa però il re di fare molto esercizio, non già dove vi vada forza, ma agilità e destrezza, e usa principalmente ballar assai; il che fa la sera dopo cena molto spesso una e due ore continue. I medici non fanno buon giudicio della lunghezza della sua vita, e gli astrologhi dicono che sua maestà non sia per

passar i trentasette anni della sua età (1). Vive il re assai sobriamente, ma non usa già la medesima sobrietà ne' piaceri della carne.

Ama in estremo la bellezza e politezza e abbellimento del corpo e de' vestimenti, così nella persona sua come in quella de' servitori suoi più domestici, a'quali anco dona abbondantemente per questo effetto. È sua maestà molto amorevole verso i suoi servitori più intimi, e quando comincia ad amarli li ama con tanto affetto e con tanta tenerezza, che vorrebbe poter mettere sopra la testa loro la sua medesima corona; la qual cosa si è veduta in molti suoi favoriti così passati come presenti. È amatore delle arti e delle scienze, e si diletta principalmente della poesia e della eloquenza, nella quale riesce per vero mirabilmente. È sua maestà molto malinconica, vive volentieri ritirata dai negozi, e non può patire la lunghezza e i travagli che sogliono nascer dai negozi difficili e fastidiosi; e i medici, parte per sanità di sua maestà, parte anco forse per adulazione, l' hanno sempre esortato a non fissarsi nei negozi per sua sanità; il qual consiglio il re ha abbracciato volontieri, ed è stato solito al tempo mio viver ritirato e lontano dalla corte la maggior parte dell' anno con pochi de' suoi favoriti, e i servitori più intimi e più famigliari; la qual cosa è stata causa che sua maestà si sia tanto maggiormente affezionata ad alcuni pochi suoi più intimi servitori, e li abbia tanto aggranditi. È vero che dappoi il maritaggio della sorella della regina, non si ritira così spesso dalla corte, e quando vi va conduce molte volte seco i principi della casa di Guisa e il duca di Mercurio suo cognato, il che non soleva far per l' innanzi. Mostra il re nei suoi ragionamenti d' esser inclinato al bene e alla quiete del suo regno, e desiderare grandemente la regolazione di molti disordini; ma in effetto si vedono riuscir effetti contrari per due rispetti principalmente; l' uno, per

(1) Profezia che si può dire verificata a puntino, perchè quando morì, il 5 agosto 1589, non aveva ancora raggiunto i trentotto anni. Vero è che forse si argomentava dai profeti in considerazione della sua debole salute e delle sue male abitudini, mentre, come è noto, morì di morte violenta.

esser il re facilissimo a conceder a' suoi tutto quello che gli dimandano; l'altro, perchè la regolazione di tanti importanti disordini non si può fare se non in lungo tempo, con grande attenzione e diligenza; e il re non ha complessione di durare lungamente in così faticosi pensieri. È sua maestà molto religiosa, il che mostra in tutte le occasioni che le vengono, ma particolarmente in frequentar i santissimi sacramenti della confessione e comunione, il che è solito di fare molte volte all' anno.

Ha per moglie sua maestà una figliuola che fu di monsignor di Vaudemont della casa di Lorena, eletta da sua maestà per la sua bellezza e per le sue virtù; ma come queste restano tuttavia nella maestà della regina, essendo ella gentilissima, molto virtuosa e molto religiosa, così nella parte della bellezza è andata e va tuttavia mancando grandemente, essendo fatta molto magra. Non ha mai avuto figliuoli seco, e spera pochissimo di averne, così per la magrezza della regina, come perchè ella si trova anco con un profluvio di mestrui bianchi. Si sono nondimeno introdotte orazioni per tutto il regno, e si continueranno per tutto questo presente anno dell'82 per pregare Dio che doni un figliuolo alle loro maestà. Si sono anco mandate molte persone in diversi pellegrinaggi a questo fine; e la quadragesima passata si ebbe un giubileo mandato a questo effetto da sua santità. Riuscirebbe veramente a grandissimo beneficio del regno che sua maestà avesse un figliuolo; e ciò per molti rispetti, ma particolarmente perchè la maestà sua metterebbe forse maggior pensiero alle cose sue, le quali è opinione di alcuni che siano trascurate da sua maestà per il dispiacere che sente che abbia da succeder dopo di lui a quella corona o il fratello poco amato da lui, o qualche altro principe della casa di Vandomo, che le è stata ed è tuttavia poco amica.

La serenissima regina madre è donna di 64 anni, che ha mostrato sempre, nel tempo che sono stato alla corte, di essere molto gagliarda e molto forte, facendo grandissimo esercizio, mangiando e dormendo molto bene; di modo che si può credere che viverà lungamente. È donna di gran spi-

rito e desiderosissima di gloria; e a questo fine dicono gli spagnuoli che lei abbia preso a favorir le cose di Portogallo contra il re cattolico, perchè essendole stato molte volte opposto che lei non sia nata così illustremente come meriteria la grandezza della dignità reale, favorendo le cose di Portogallo come cose sue, viene insieme ad innalzar grandemente la nobiltà della sua discendenza. A me disse sua maestà in questo proposito, quando andai a baciarle le mani ad Orleans e a licenziarmi, che lei aveva messo pensiero alle cose di Portogallo con questo fine solamente, di vedere se poteva tirar il re cattolico a far un fascio di tutte le difficoltà che versano al presente e per le cose di Portogallo e per quelle di Fiandra, e venir ad una buona composizione col mezzo di qualche matrimonio. Delle quali cose di Portogallo si può far questo certo giudicio, che mentre viverà il re cattolico presente, le cose di don Antonio siano per passar poco prosperamente, perchè sono deboli gli aiuti che ha di Francia dalla regina; e quelli che ha da altre parti sono fondati in speranze assai leggiere. Di modo che non farà poco don Antonio a conservar le isole Terzeire, che saranno però sempre un grandissimo spino negli occhi al re di Spagna, essendo poste in sito dove necessariamente convengono capitar le flotte che vengono dalle Indie così orientali come occidentali; alla conservazione delle quali isole non mancheranno molti gentiluomini particolari di aiutar don Antonio per loro interesse, essendo grandissimo il numero delle navi che sono mandate in corso da' francesi, le quali col ricapito che avranno alle isole Terzeire, potranno sperar di far grossissimi bottini. Ha per sua stanza don Antonio la città di Tors, dove trattiene molti gentiluomini portoghesi fuorusciti con molta sua spesa. È principe liberalissimo, e si sforza così lui come i suoi servitori più intimi di aggrandir le sue speranze, e di magnificar i modi grandi che ha di continuar la guerra; ma sono tutte cose artificiose per mantener in speranza i portoghesi, e per cavar da loro quella maggior quantità di danari che può; essendomi stato detto per cosa certa, che il suo principal nervo de' danari consiste nella sua parte de' bottini e prede,

che sono fatte da quei corsali che praticano i mari delle isole Terzeire.

Ma perchè la Serenità Vostra potrà anco desiderar d'intender quali siano i fondamenti e le ragioni della regina madre sopra il regno di Portogallo, ho deliberato di rappresentargliele ora brevemente. Nacque la regina madre per padre di Lorenzo de' Medici, e per madre di una figliuola unigenita dell' ultimo conte di Bologna in Francia; dalla qual casa di Bologna dipendono le ragioni di detta regina in questo modo. Il re Alfonso di Portogallo, secondo di questo nome, ebbe due figliuoli, Sancio primogenito, che successe alla corona, e Alfonso, il quale si maritò con Matilde contessa di Bologna, con la quale ebbe due figliuoli, il primo nominato Pietro, e da alcuni altri Ferdinando, il secondo Roberto. Stando il detto Alfonso in Francia, godendo dei beni della moglie, fu chiamato dai popoli di Portogallo per governatore di quel regno vivendo ancora il re Sancio suo fratello, che era fatto inabile; il che seguì con consentimento di papa Innocenzo IV, il quale nel 1244 approvò la detta governazione di Alfonso. Morì Sancio senza figliuoli, e Alfonso suo fratello, terzo di questo nome, fu legittimamente coronato re di Portogallo; il quale dopo la sua incoronazione, guidato parte da un pazzo amore, parte da avarizia, si risolse, vivendo ancora la moglie sua Matilde contessa di Bologna, di maritarsi in Beatrice figliuola naturale di Alfonso X re di Castiglia, ricevendo in dote il regno dell' Algarve, contiguo e congiunto ora con la corona di Portogallo. Il che inteso da Matilde sua prima moglie, passò in Portogallo con i suoi due figliuoli; e non avendo potuto rimuover il re da questa sua risoluzione nè con ragioni nè con preghiere, lasciato appresso il re suo marito il primogenito suo, ritornò in Francia con Roberto suo secondogenito, avendo fatto le sue protestazioni; e andata da papa Alessandro IV fece seco le sue querele, dal che nacque che Alfonso fu scomunicato, e tutto il regno messo in interdetto; il quale durò lo spazio di dodici anni continui, nè fu rivocato se non dopo la morte di Matilde. In Portogallo morì Pietro o Ferdinando, primogenito di Matilde, e avendo il re

Alfonso avuto un figliuolo di Beatrice nominato Dionisio, questo successe alla corona di Portogallo dopo la morte del padre l'anno 1279, vivendo tuttavia Roberto figliuolo secondo di Matilde, che si trovava in Francia; il quale non potendo contender contro portoghesi e castigliani, che favorivano quella successione, convenne ceder per necessità. Questo Roberto si maritò nella contessa di Overnia in Francia, e da questo matrimonio è finalmente discesa la madre della serenissima regina Caterina, che fu moglie di Lorenzo de' Medici, nè di quella successione si trova altra persona che lei. Pretende adunque la serenissima regina che Dionisio figliuolo di Alfonso III, e tutti i re suoi discendenti, siano stati re illegittimi, toccando per ragion di natura il regno a Roberto nato di Matilde, prima e legittima moglie, e a'suoi discendenti; e che il pregiudizio che le potrebbe fare la lunghezza e prescrizione di 300 anni le sia levato per la forza, che è sempre durata, e per l'impotenza degli eredi di Roberto conte di Bologna e d'Overnia, che non hanno avuto il modo di recuperar le loro ragioni con le armi. Questa istoria è confessata in parte da'spagnuoli, ma negano quello che è più principale, cioè che di Alfonso e Matilde sia nato Roberto, dal qual discende la serenissima regina madre.

Ma è tempo ormai di passare alla persona di monsignore Francesco duca d'Angiò fratello unico del re, del quale, e delle cose dipendenti da lui, credo che le Eccellenze Vostre desiderino ragionevolmente di essere informate.

Questo principe e le sue qualità principali saranno rappresentate da me per informazioni avute, non essendomi occorso vederlo, nè trattar con lui, per non esser mai stato in corte a tempo mio.

Nacque l'anno 1554 a' 18 di marzo, dimodochè da poco tempo in qua è entrato in 29 anni. È piccolo di persona, magro, e sottilissimo di gambe. Ha la testa grande, la faccia non bella, ma assai grata; è sobrio e continente per giovine; fa grandi esercizj di corpo e massime de'cavallereschi. È liberalissimo, vigilante, di animo grande. Legge le istorie de'capitani grandi così antichi come moderni, i quali anco procu-

ra d'imitare in quello che può. È principe cattolico, e se bene abbraccia anco gli ugonotti, lo fa perchè non può far di manco per suoi rispetti di stato. Ma è cosa certa che molti servitori suoi, per esser meglio veduti e trattati da lui, si sono fatti di ugonotti cattolici, almanco in apparenza.

Possiede in Francia quattro ducati, molti marchesati e signorie, che rendono più di trecentomila scudi d'entrata; ma queste son quasi tutte impegnate per le spese grandi che ha fatto sempre in favorir le cose di Fiandra, e per esser principe liberalissimo. Possiede poi la cittadella di Cambrai come padrone, e la città come protettore, la quale è una piazza importantissima per il regno di Francia. Ultimamente è stato investito e giurato signore lui e suoi discendenti dagli stati di Fiandra, di tutta quella parte de' Paesi Bassi che non obbedisce al re cattolico, che è la maggiore e la migliore; nella quale si comprende tutta la Fiandra, la miglior parte della Brabanzia (dove sono le città principalissime di Bruxelles e d'Anversa e il principato di Malines), tutta l'Olanda, la Zelanda, la Gheldria, il paese d'Utrecht e d'Overissel, e la maggior parte di Frisia; i quali paesi contengono sotto di sè più di centocinquanta terre murate. E sebbene non è ancora giurato da tutti, però è cosa certa che sarà giurato, perchè ne ha da tutti certa promessa, nè manca altro che aver tempo comodo di poter andar nelle città principali delle provincie per ricever il giuramento. Oltra questi stati restano in mano dei malcontenti che obbediscono al re cattolico il paese d'Hainaut, l'Artois, Namur e Lucemburgo, parte della Brabanzia e parte della Frisia; ma le città sono tutte in mano de' popoli, nè il principe di Parma può disponer di alcuna di queste piazze, se non della città di Tornai ultimamente presa.

Delle nobilissime e principalissime qualità di questi paesi io dirò due sole cose alla Serenità Vostra di moltissime che si potriano dire; l'una, che l'Imperatore Carlo V di gloriosa memoria cavò da questi paesi il fondamento di tutte le sue importantissime guerre e imprese; l'altra, che è certo cosa mirabile a pensare, come quei popoli abbiano potuto levar di mano dal re cattolico loro signore tante fortezze, tante cit-

tadelle, e finalmente il dominio di tutti quegli stati, resistendo ad una guerra intestina per tanti anni, fatta non solamente tra sè stessi, ma col mezzo e favore d' un principe così grande come è il re cattolico; le quali guerre se ben hanno dato grandissimi danni a quei paesi, sono però ancora in assai buono stato di difendersi, giovando a loro mirabilmente per conservarsi l' aver aperto il passo del mare per il traffico. In questi paesi alienati dal re cattolico era totalmente levato l'esercizio della religion cattolica, e introdotta la luterana e la calvinista; ma con l'andata di sua altezza si è rimesso in alcuni luoghi l' uso d' essa religione, e si rimetterà in tutte le parti, lasciando però ad ognuno la libertà di coscienza. I patti e condizioni, con le quali è stato accettato monsignore da quegli stati, sono *circum circa* i medesimi che avevano quei popoli con la casa di Borgogna, dei quali mi ricordo aver anco dato conto particolare; ma gli articoli principali sono tre. Il primo, che monsignore non possa metter gravezze senza licenza degli Stati; il secondo, che non possa metter presidj forestieri nelle fortezze; il terzo, che non possa distribuir gli offici e beneficj ad altri che a' fiamminghi.

Intorno queste cose di Fiandra, Serenissimo Principe, diverse cose si offeriscono degne di considerazione; la prima è, se con sincerità, o pure simulatamente i fiamminghi abbiano chiamato e investito monsignore di quegli stati; passando diverse opinioni in questo proposito, così per rispetto dei fiamminghi istessi, come per quello d' Inghilterra e d'Oranges, che hanno favorito questo negozio. Il secondo punto da considerare è qual sia l' aiuto del re cristianissimo nelle cose di Fiandra, e come si sia per governare in favorir il fratello. Il terzo e ultimo, che cosa si possa sperare intorno al fine di quella guerra.

E quanto alla prima parte, pare cosa veramente strana a molti, nè si possono persuader ancora che monsignore sia e continui ad essere padrone di quegli stati, parendo che questo non torni bene nè a fiamminghi, che l' hanno chiamato, nè ad Inghilterra e Oranges che l'hanno favorito. E quanto a' fiamminghi si trovano tutti questi contrari; primo, l' odio

che portano alla nazion francese; secondo, la poca sicurtà che possono avere di non essere così mal trattati da monsignore con il tempo, come sono stati dal re cattolico e suoi ministri; terzo, perchè monsignore è povero principe, che può dare loro poco aiuto e molta spesa; quarto, perchè non è aiutato dal re suo fratello; e quinto, perchè gli aiuti della regina d'Inghilterra non sono sicuri. Quanto poi ai rispetti del principe d'Oranges non par loro ragionevole di credere che voglia lui, che è uso ad esser capo in quei paesi, aver una persona superiore, e poi perchè non è sicuro quello che possa partorire la grandezza di monsignore; il quale è principe giovane, che ha fini grandi, e le forze del regno di Francia molto vicine. E finalmente, se si parla della regina d'Inghilterra, questa è cosa certa che è inclinata a far piuttosto male che bene a' francesi, e che è stata sempre sospettosa della lor grandezza e potenza; e che finalmente conosce che i Paesi Bassi, quando fossero uniti con la corona di Francia, sariano più pericolosi per il regno d'Inghilterra, di quello che siano congiunti con Spagna.

Ma poichè si vede che monsignore è già messo in possesso, e non par conveniente di credere che quei popoli, che già si sono rotti con gli spagnuoli, si volessero anco romper coi francesi senza causa molto legittima, perchè questo sarebbe forse l'ultima loro rovina, però bisogna dire che tutti questi contrarj abbiano la loro risoluzione. E parlando prima de' fiamminghi, questi è cosa certa che si sono risoluti a far elezione d'un principe per necessità, avendo provato di non potersi governar da loro stessi per le discordie che erano tra quelle provincie, e per le pretensioni che avevano l'una sopra l'altra di superiorità. E dovendo elegger un principe, hanno fatto con molta ragione elezione di monsignore, per aver sua altezza per lo spazio di molti anni mostrato loro buonissimo animo, e perchè non si trova oggidì principe alcuno nella cristianità, di gran portata, il quale faccia professione d'inimicizia aperta contra il re cattolico, come fa sua altezza. Oltra di questo è principe, che per la vicinità de' suoi stati, e per l'autorità grande che ha in Francia, può dar loro

grandissime comodità. Nè dà loro gran fastidio la sua povertà; perchè questo è contrappesato dagli amici e dal credito grande che ha in Francia, con il qual potè senza danari, e contra la volontà del fratello, ridurre un esercito insieme l'anno passato, e soccorrere e levar l' assedio a Cambrai. E se non è ora aiutato dal fratello, sperano che il tempo debba accomodar tutte le cose. E quanto alla suspicione che potessero aver d' esser tiranneggiati da' francesi, si sono molto bene assicurati con le loro capitolazioni ; e monsignore dà loro in questo ogni satisfazione, servendosi di loro medesimi, e avendo in sua corte pochissimi francesi.

Quanto poi all'interesse del principe d'Oranges, è cosa certa che anco questa sua risoluzione procede da necessità, avendo con la esperienza conosciuto non poter con la sua sola autorità continuar la difesa di quegli stati. E si è contentato della persona di monsignore, per esser il maggior inimico che abbiano gli spagnuoli, inimici suoi. Ed ha assicurato molto bene le cose sue restandogli il governo per sè e per i suoi successori nell' Olanda e nella Zelanda; essendo luogotenente generale di sua altezza, e fatto padrone particolare della città di Flessinga in Zelanda, che è la briglia d'Anversa; oltra che ha in mano sua l' animo de'popoli e de' magistrati.

Se poi si considerano i rispetti della regina d'Inghilterra, bisogna dire che non è gran cosa che quella regina si sia inclinata e contentata a far padrone di quegli stati monsignore, sapendosi che la principal cura che essa ha ora è di opponersi alla grandezza di Spagna, sapendo il malissimo animo che ha sua maestà cattolica verso di lei; e vedendo di non poter sostentar con niun miglior mezzo le ribellioni de'fiamminghi, ha eletto questo mezzo per interessar la corona di Francia più che fosse possibile, mettendo nelle mani loro la persona di monsignore che ha da esserne erede, sperando di veder un giorno tra quelle due corone una guerra aperta, che saria mezzo sicuro della sua salute. Nè dubita la regina che monsignore si faccia così presto padrone assoluto di quei paesi, anzi spera che la guerra debba durar lunghissimamente, avendo l'una parte e l'altra grandissimo favore in quegli stati.

E quando pure le cose declinassero ad una total felicità de'francesi, credono molti che lei volterebbe facilmente mantello e troverebbe anco modo di opponersi alla loro grandezza.

Ma venendo alla considerazione dell'animo e inclinazione del re intorno le cose di Fiandra, è difficile il far giudicio di quello che sia per seguire. Perchè da una parte è cosa certa che il re ama poco il fratello, ed è male inclinato verso la sua grandezza. Si sa che volendo sua maestà continuar nelle solite sue prodigalità, non gli avanza il modo per aiutarlo. E in fine ognuno intende che sua maestà è inclinatissima alla pace, e che non vuol rompersi col re cattolico. Dall'altra poi la regina madre, che inclina grandemente alla grandezza del figliuolo, poi che lo vede già in stato, non giudica bene l'abbandonarlo; però lo favorisce, e lo favorirà sempre quanto potrà appresso il re. Tutti i ministri principali poi sentono che sua maestà debba abbracciar questa impresa e la persuadono per onorevole, per giusta, per utile e per facile. E quanto al capo dell'onorevolezza, dicono che conviene all'onore, e riputazione del re vendicarsi del torto grande fattogli da' spagnuoli nel negozio di Saluzzo trattato da loro con pochissimo rispetto verso quella corona, e, senza causa ragionevole, mostrando grandissima ingratitudine verso il re che ha sempre amato la pace con loro. E che medesimamente perderebbe molto il re della sua riputazione, quando abbandonasse un suo fratello, che si può dir unico figliuolo di Francia, fatto già padrone, per libera volontà de' popoli, di stati di tanta qualità. Dicono poi che la causa sia giusta, perchè il dominio di quei paesi è stato conferito liberamente in sua altezza da popoli che n'avevano l'autorità, non solamente per averne il possesso libero, ma ancora perchè con ragione si erano liberati dal dominio de' spagnuoli, per non aver loro osservato gli antichi privilegj. Propongono ancora il dominio e la superiorità che avevano i francesi sopra il paese d'Artois e di Fiandra, e considerano finalmente che occupando illegittimamente il re cattolico lo stato di Milano, che con ragione doveria esser posseduto da loro, si possa con ragione occupar gli stati di Fiandra.

E quando vengono al capo dell' utilità, non mancano a loro infinite ragioni per persuader il re; perchè s' interromperia con questo mezzo il corso della felicità e grandezza de' spagnuoli, loro naturali inimici, e si congiungeriano almanco per via d'indissolubil e perpetua amicizia alla corona di Francia stati di tanta qualità, dai quali la Francia altre volte ha ricevuto grandissimi danni. E considerano finalmente che saria cosa dannosissima alla corona di Francia l'abbandonar monsignore in questo tempo e lasciarlo cadere, perchè questo non vorrebbe dir altro che farlo ritornar in Francia disperato; dove poi procurerebbe di vendicar questa offesa ricevuta dal fratello con metter in grandissimo disordine tutte le cose. Dicono infine che la impresa saria facilissima, perchè senza tentar l'espugnazione di alcuna fortezza, e senza mettersi a rischio di battaglia, si potria far perder facilmente a'spagnuoli i paesi d'Hainaut e d'Artois, che sono la parte più principale che essi posseggono, con dar il guasto per un sol anno alle biade, e con impedir che dalla Piccardia, provincia della Francia confinante a questi paesi, non vi andasse vettovaglia.

Ma se bene queste ragioni sono grandissime e importantissime, non si sa quello che credere per le ragioni che ho detto di sopra; e finalmente la comune opinione è che il re non debba romper apertamente in alcun modo con Spagna, se qualche grandissima necessità non lo stringe; ma bene che sia per dar qualche aiuto al fratello di danari, non già così largamente come lui vorrebbe, se non si trattasse di liberarlo da qualche gran pericolo.

Resta ora la terza considerazione, cioè qual pronostico si possa fare del fine di quella guerra, la quale crede ognuno che sia per durare lunghissimamente, per i vantaggi che si vedono aver l'una parte e l'altra; perchè quella parte di malcontenti, che seguita la protezione di Spagna, ha questo vantaggio, che è favorita da un principe potentissimo, che non ha bisogno d' aiuti o favori d' alcun altro; e la parte di monsignore ha poi questi vantaggi, che è in possesso della maggiore e miglior parte di quegli stati, che non ha bisogno di consumar tanto denaro quanto hanno di bisogno gli spa-

gnuoli per la difesa e sicurtà loro. Ed è cosa certa che faranno sempre più effetto gli Stati con mezzo milion d'oro, che gli spagnuoli con uno e mezzo; perchè non hanno obbligo di tener nelle fortezze tanti presidj per esser sicuri della fede de' popoli. Hanno poi migliorate grandemente le loro condizioni dappoi l'andata di monsignore in quei paesi, essendo loro cresciuto l'animo, la riputazione e le forze con la presenza di così gran principe. E quello che importa più, sono entrati in speranza di potersi tutti finalmente unire insieme, essendo levati a' malcontenti quegli aggravi che avevano contra gli Stati e contro il principe d'Oranges; perchè la nobiltà non poteva patire che il principe d'Oranges fosse a loro di così gran lunga superiore; e pareva loro che si andasse a strada d'introdurre un governo popolare, contrario allo stato e alla autorità della nobiltà. I popoli poi non potevano sopportare che fosse levato del tutto l'esercizio della religione cattolica, i quali aggravi sono levati tutti con l'andata di sua altezza in Fiandra. E se i malcontenti avranno volontà di accomodarsi con gli Stati, e seguitar la parte di monsignore, non mancherà loro il modo, avendo in mano tutte le fortezze. Questo tanto credo io che possa bastare in proposito delle cose di Fiandra per non fastidir più lungamente la Serenità Vostra, e le SS. VV. EE. Nella negoziazione e riuscita delle quali cose, ha mostrato monsignore grandissima pazienza e grandissimo giudizio, avendo lui solo col suo proprio consiglio ridotte a questo termine le cose, al quale non vi era alcuno che credesse che lui dovesse arrivare. E tanto maggiore è la laude che lui merita, quanto che ha trattato con principi i più astuti della cristianità, che sono Inghilterra e Oranges.

Io metterei fine a parlar qui della persona di sua altezza, ma mi pare ragionevole di dir qualche cosa delle lunghe trattazioni che sono passate tra lei e la regina d'Inghilterra in proposito di matrimonio, poichè hanno dato tanto che pensare e che discorrere. Però proponerò qui i fini con i quali è stata tenuta viva questa pratica lunghissimo tempo, pratica senza dubbio finta, come finalmente s'è veduto dall'esito di essa.

La regina d'Inghilterra, che in tempo delle guerre civili di Francia le fomentò con fine di rovinare quel regno, giudicò sempre mezzo potentissimo la disunione del re e suoi fratelli, sperando con la disunione loro disunir anco la parte cattolica, e ingagliardir tanto maggiormente la parte degli ugonotti. Per questo sono molti anni che, vivendo ancora il re Carlo IX, introdusse pratica di matrimonio con il re Enrico presente, per disunirlo con questo mezzo dal re suo fratello; e non l'essendo riuscito il suo disegno, cominciò, dopo l'andata sua in Polonia, a trattare con monsignore, e seppe fare così bene, che lo alienò dal re suo fratello, proponendogli non solamente il matrimonio, ma insieme l'impresa e l'acquisto dei Paesi Bassi, ai quali sua altezza applicò totalmente i suoi pensieri, nè si è mai più ritirato. Da queste trattazioni la regina ha sperato di cavar molti frutti; il primo era di divider l'un fratello dall'altro, come ha fatto, e indebolir per questo mezzo maggiormente le cose di Francia. Il secondo frutto era di accrescer la riputazione di monsignore appresso i francesi, e servirsi del seguito suo e delle sue dipendenze, così in Francia come fuori. Il terzo frutto era d'accrescer la sua reputazione appresso i fiamminghi per mantenerli più facilmente nella ribellione, con speranza di esser favoriti da un principe grande. Il quarto ed ultimo frutto, che sperava cavarne la regina, era di tirar finalmente ad una guerra aperta il re di Francia con il re di Spagna; cosa sopra tutte le altre desiderata e procurata da lei; il che sperava che le potesse succeder col mezzo di questa trattazione finta del matrimonio, credendo che il re e la madre, per divertir monsignore da questa opinione che tendeva alla distruzione della loro posterità, fossero per accordargli ogni aiuto e favore nella sua impresa di Fiandra.

Monsignore medesimamente ha avuto in queste trattazioni i medesimi fini che ha avuto la regina, rimosso però quello della rovina del regno di Francia. E per far credere al re e alla regina sua madre, che fosse vera questa trattazione di matrimonio, ha fatto tutto quello che ha potuto, prima avendo trattato questa cosa con mezzo di persone espresse, e con lettere, vivissimamente e con molta diligenza; e vedendo che

questo non bastava, se n' è lasciato intender largamente con le loro maestà, dicendo di esser necessitato a farlo per poter con l'aiuto della regina riuscir nelle cose di Fiandra; e quando vide che questo non bastava, passò lui medesimo in Inghilterra, mostrando di voler venir alla conclusione. Di poi ricercò il re che volesse mandar una solenne ambasceria per la conclusione; e finalmente ritornò in Inghilterra, dove passarono parole ed effetti di grandissima confidenza, anelli e promesse di matrimonio, siccome fu scritto allora alla Serenità Vostra. Di modo che monsignore e la regina hanno fatto tutto quel più che era possibile per far creder al re che questa trattazione era vera; e non essendo loro riuscito il suo disegno, senza voler in alcun modo troncar la pratica, si sono partiti con grandissimi segni di amorevolezza, e con risoluzione di sposarsi insieme, sempre che il re cristianissimo si contenti d' entrar in lega offensiva e difensiva con lei e con i Paesi Bassi, scusandosi che avendosi monsignore dichiarato inimico del re cattolico, non convien al servizio del suo regno sposarlo e dichiararsi inimica aperta di quel re così grande, senza esser sicura del favore di Francia.

Il re cristianissimo all' incontro, non volendo in alcun modo rompersi col re cattolico, ha procurato insieme di dar in apparenza quella maggior satisfazione alla regina e al fratello che fosse possibile, e però ha giudicato bene finger di creder questo matrimonio e di contentarsene; ed ha offerto la sua buona amicizia alla regina col mezzo dell' ambasceria solenne che mandò in quel regno, sempre che fosse seguìto il matrimonio; lasciandosi intendere di non voler promettere, nè obbligarsi a cosa alcuna innanzi l' esecuzione di esso. Ecco il modo di proceder e il fine di questi principi nella trattazione del matrimonio, col quale metterò fine a parlar delle cose di monsignore.

E passando alle altre persone considerabili che sono nel regno, lasciando da parte i due bastardi, l' uno che è il gran priore, che è ora governator in Provenza, che sebbene è principe virtuoso, non è però persona di molto seguito, e Carletto figliuolo bastardo del re Carlo di gloriosa memoria; si tro-

vano in Francia due principalissime case che sono degne di considerazione. Nell' una si comprendono i principi del sangue che sono la casa di Vandomo e quella di Mompensier. In questa di Mompensier si trovano due soli personaggi, il duca, che è vecchissimo, e il principe Delfino suo figliuolo, che è vedovo e ha una sola figliuola; e questo è l' ultimo principe della casa reale. Nella casa di Vandomo vi sono il re di Navarra, il cardinale di Borbon suo zio, e il principe di Condè con tre altri suoi fratelli, uno de' quali ha da esser prete. Degli altri non vi è alcuna successione, se non che il principe di Contì fratello secondo del principe di Condè, che è maritato, ed ha la moglie gravida. Il re di Navarra e il principe di Condè soli di tutta la casa sono ugonotti, e il resto cattolici. Sono principi giovani e di poca esperienza, e anco di poco credito. Sono nondimanco capi della loro fazione, e vivono tuttavia ritirati dalla corte con sospetto sempre, il quale se non fosse nutrito da persone discole che hanno d' intorno, non saria gran cosa che si riducessero del tutto. E la regina madre mi disse al mio partire, che sperava aver talmente accomodate le cose in questo suo ultimo abboccamento, che il re di Navarra si ridurrebbe alla corte dentro due o tre tre mesi al più; il che non so se si possa sperare per esser molti che spargono e fomentano le suspicioni e le male satisfazioni. Dopo questa casa si trovano i principi che discendono dalla casa di Lorena, che sono quelli di Guisa e di Vaudemont. Quelli di Vaudemont sono il duca di Mercurio e il cardinal de Vaudemont fratelli della regina, principi molto cattolici e gentilissimi. Nella casa di Guisa vi sono cinque personaggi principali; il cardinale, il duca di Guisa, e quello d' Umena fratelli, il duca d' Umala e il duca d' Elbeuf germani; dei quali, Guisa e Umena sono stimatissimi, e hanno grandissimo seguito per il loro valore, e per la loro liberalità. È vero che Umena è stimato di maggior consiglio, e di miglior governo. Questi principi sono quelli dei quali il re è solito servirsi nelle sue grandi occasioni, avendo provato più volte la loro fede costantissima senza alcuna variazione. Sono molti d'opinione che morendo il re e monsignore senza eredi, fariano

questi principi qualche grandissima sollevazione nel regno, mossi prima da una grande necessità che avriano di assicurar le cose loro, ritrovandosi molto male con il re di Navarra e con il principe di Condè; dipoi per la facilità grande che avriano, per il seguito che hanno d' una gran parte dei cattolici del regno, e poi perchè avriano il modo di colorir le loro sollevazioni con le pretensioni che hanno sopra la Provenza e sopra il ducato d'Angiò, e finalmente sopra la medesima corona di Francia, pretendendo di essere discesi da Carlo Magno, se bene per via di donne. La qual linea senza dubbio è anteriore a quella di Ugo Capeto. E non mancano alcuni che difendono che la legge salica, che leva dalla successione della corona le femmine, sia cosa introdotta solamente sotto la linea di Ugo Capeto. E quando a loro non succedesse altro di buono, credono molti che lor potria almanco succedere d' impadronirsi della Sciampagna e della Borgogna, delle quali due provincie hanno il governo il duca di Guisa e il duca d' Umena, e sono provincie confinanti alla Lorena e alla Germania, di dove potriano avere aiuti e soccorsi. Confinano anco con lo stato del re cattolico per la contea di Borgogna, di dove potriano esser favoriti; con la qual maestà si dice in Francia che a questo fine la casa di Guisa ha tenuto sempre amicizia secreta. Io ho voluto toccar questa considerazione, se bene lontana, perchè alla corte se n' è parlato più volte.

Oltra questi principi si trovano in Francia altri due principi; l' uno italiano, che fa professione di esser francese, cioè il duca di Nevers, fratello del duca di Mantova, ricco dei beni della moglie, e stimato dal re per le sue virtù, e per la prontezza con la quale ha sempre servito la corona. L'altro, il duca di Nemours francese, che fa professione d' italiano, il quale è della casa di Savoia, e per le speranze che ha della successione di quel ducato si è ridotto a vivere in Piemonte. Si trovano molti altri duchi e signori principali in Francia, de' quali però nessun altro che i sopranominati hanno nome nè grado di principi. Vi sono anco sei marescialli, tra i quali per valor delle armi tiene il primo luogo il maresciallo

di Biron, e per finezza di consiglio quello di Retz. E tra tutti i consiglieri principali del re non è alcuno che per valore vada innanzi al cardinal Birago, e per autorità e favore ai duchi di Gioiosa e d' Epernon, giovani tutti due amati grandemente da sua maestà; all' uno de' quali ha dato una sorella della regina per moglie, e all' altro glie n' ha promessa un' altra. Sono giovani valorosi della persona, ma non hanno pratica delle cose del governo. Si dilettano di star sempre sui piaceri e su le piacevolezze, e tirano il re in questa sorte di vita. Di tutti gli altri ministri poi, facendone un fascio, in generale io posso dir questi particolari. Il primo è, che se ben non hanno parte nei negozj di stato ordinariamente, come ho già considerato, hanno però grandissima parte nelle esecuzioni delle deliberazioni, che passano per mano loro. L' altra cosa che ho da avvertire è, che questi ministri del re tanto attendono al loro proprio interesse, che con grandissima difficoltà può condurre a buon fine i suoi negozj colui che non li interessa, e massime in proposito di danari; ma a chi li interessa ogni cosa difficile riesce facilissima. Piaccia a Dio che la Serenità Vostra non abbia bisogno di loro; ma quando n' avesse bisogno, sia pur certa che questa strada sola saria atta a riuscir con loro, non bastando la buona affezione del re. La terza condizione di questi ministri è, che sono facili a prometter e dispromettere, massime dove non sono legati dal loro proprio interesse; e però bisogna con loro far presto, come si costuma a far anco coi turchi. La quarta e ultima condizione loro, ch' io ho da proponere è, che siccome sono facili in abbracciar tutte le cose per apparenti che siano, così sono facilissimi in abbandonar le imprese dove vi concorre difficoltà e lunghezza di tempo, per utili e importanti che siano al loro medesimo stato. Di modo che chi vuol cavar costrutto da' francesi, così ne' negozj come nelle imprese, bisogna facilitar le cose e far presto, perchè sono impazientissimi.

Qui, Serenissimo Principe, metterò fine al secondo capo di questa relazione, nel qual ho discorso intorno le persone più principali del regno quelle cose che mi sono parse più

degne della notizia della Serenità Vostra e delle Signorie Vostre Eccellentissime.

Vengo ora al terzo ed ultimo capo di questa relazione, dove è conveniente ch' io consideri i rispetti che passano tra la corona di Francia e le altre signorie e potentati, capo ordinario e necessario in tutte le relazioni.

E per parlar prima del pontefice (1), saprà la Serenità Vostra che la persona del pontefice non è niente amato da' francesi, vedendolo molto interessato con gli spagnuoli per rispetto del figliuolo, de' nipoti e del cardinal di Como, che governa; e sentono malissimo che non voglia conceder loro l'autorità di eriger le commende de' cavalieri di Santo Spirito. E quanto al pontificato, tengono molto poco conto della sua autorità, pretendendo che la Chiesa gallicana sia libera; e però non hanno voluto accettar il concilio, e si vogliono governar secondo le loro antiche costituzioni e ordini, facendosi lecito di far nuove costituzioni e nuovi canoni per la regolazione delle cose della Chiesa, come fecero negli ultimi Stati, che si tennero a Blois; e mettono senza alcuna difficoltà le imposizioni che loro piace al clero, di decime ordinarie e straordinarie, senza alcuna licenza del pontefice. Di modo che veramente non resta altra superiorità alla Chiesa Romana nel regno di Francia se non la confermazione della collazione de' benefizj; la quale anco non mancano molti de' principali di procurar che le sia levata; e mettono fuori da capo questa cosa sempre che il pontefice procede aspramente o severamente con loro in qualche cosa. E in mio tempo hanno due volte proposto al re di far elegger dal clero gallicano un patriarca generale nel regno, al quale si ricorra per l'espedizione delle bolle de' beneficj, risparmiando tanti denari che vanno ogni anno a Roma per questo effetto. Il re, per la sua bontà e religione, è forse solo quello che impedisce una risoluzione di questa qualità; e sempre che viene occasione di qualche disparere col pontefi-

(1) Ugo Boncompagni, assunto papa, sotto il nome di Gregorio XIII, il 13 maggio 1572, morto il 10 aprile 1585. Del suo pontificato abbiamo tre Relazioni nel Tomo IV della Serie II.

ce, procede più destramente di tutti gli altri. E veramente se il re non fosse saldissimo in questa risoluzione, si correrebbe rischio di veder una total separazione di quella Chiesa dalla Romana, essendo ora il parlamento di Parigi, che altre volte ha sostentato più d'ogni altro la religion cattolica, ripieno di consiglieri giovani e male affetti.

Con l'imperatore poi, se si considerano i rispetti dell'imperio, questi sono avuti ora in Francia in poca considerazione, vedendo come ora passano le cose sue, e quanto egli sia in poca stima; tanto più che sono certi nei loro bisogni poter, anco senza licenza dell'imperio, levar di Germania quanta gente vorranno, servendo quella nazione indifferentemente chi la paga, e non mancando loro il mezzo di molti signori dipendenti, a'quali la corona dà pensione ordinaria. E quanto alla persona dell'imperatore, e de'suoi stati particolari, di questo non vien tenuto molto conto per la sua debolezza, e per esser principe molto lontano. Ed è poco amato come principe dipendente da' spagnuoli e loro fautore, e per il torto che loro fece levando il luogo all'ambasciatore francese in concorrenza di quello di Spagna. Di modo che il re di Francia tiene ora solamente un suo agente presso l'imperatore, e l'imperatore non tiene in Francia nè ambasciatore nè agente.

Passando poi al re cattolico, prima non è dubbio alcuno che tra le due nazioni non è nè sarà mai buona intelligenza per la mala inclinazione naturale che ha l'una parte verso l'altra, e per le molte pretensioni antiche e moderne che hanno sopra gli stati l'uno dell'altro. E quanto alla persona del re cristianissimo, siccome spagnuoli possono esser certi che il re per sua natural inclinazione non vuole la guerra con loro, così anco possono creder fermamente, che a lui non siano del tutto discari i suoi travagli; tanto più avendosi tenuto grandemente offeso che in luogo d'esser ringraziato di non aver tenuto mano nelle cose di Fiandra, sia stato con pochissimo rispetto travagliato e offeso nelle cose di Saluzzo. E se bene gli spagnuoli si dolgano ancor loro che sua maestà non abbia impedito il fratello per tutte quelle strade che avrebbe potuto, tuttavia non pare a' francesi che abbiano

per questo gli spagnuoli alcuna minima ragione, avendo il re fatto tutto quello che ha potuto per impedir il fratello, con quella misura però che si conveniva, non essendo conveniente che il re, per liberar gli spagnuoli da ogni danno e pericolo, s' avesse tirato un' acerbissima e crudelissima guerra in casa sua, come certamente saria successo se avesse voluto con forza opponersi al fratello. E quanto alle cose di Portogallo il re sempre si è iscusato sopra la madre, e questa ha sempre serrato la bocca a' spagnuoli ed al pontefice, che le ha fatto parlare, con dire che era il dovere che le sue ragioni fossero vedute, e che il re ha fatto troppo ingiuria a lei di farsi ragione con le armi; il qual mezzo non debbono tener i principi amici e cattolici; e che è pronta di rimetter tuttavia le armi mettendosi le cose in pristino, e lasciando far alla giustizia. Gran ventura veramente è stata quella del re cattolico, che in tempi di questa qualità la Francia sia stata signoreggiata da un re tanto pacifico; nè possono gli spagnuoli vantarsi di aver usato cortesia eguale in tempo delle guerre civili di quel regno; nel qual tempo se avessero voluto travagliarlo, questo sarebbe forse stato causa della buona fortuna de' francesi, i quali senza dubbio si sariano più presto quietati e uniti per la comune difesa.

Vengo ora alla regina d' Inghilterra, con la quale sono passati da un tempo in qua e passano tuttavia offici grandi di complimento e d' amorevolezza; ma tutti finti, e che hanno rispetto all' interresse e satisfazion di monsignore, perchè sono molto ben certi i francesi del mal animo di quella regina, e ne hanno veduto effetti segnalatissimi in tempo delle guerre civili passate, e sanno ch' ella è sospettosissima della loro grandezza, e che conserva ancora nell'animo le ingiurie che ha ricevuto quella corona dalla Francia, essendo stata spogliata della Normandia, della Guienna, e di molti paesi che possedeva in quel regno, avuti per eredità e successione di donne. Esercita quella regina questo suo mal animo verso la Francia secondo le occasioni; di modo che ora che il suo pensiero principalmente è di opponersi alla grandezza de' spagnuoli, ha procurato la pace di Francia, ed è mezzo potente

per tener quieti gli ugonotti. Pare a molti mal consiglio quello della regina, che si sia risoluta a far notabilissime offese insieme e alla Francia e alla Spagna, acquistandosi l'odio di queste due corone, potendo col restar amica dell'una parte e dell'altra, viver quieta e sicurissima; perchè sarebbe stata certa che ognuno di questi due re l'avrebbe difesa nelle sue occasioni per non lasciarla cadere in mano d'altri. Ma di questa sua risoluzione si attribuisce la colpa, prima, alla scomunica gravissima che fulminò contra di lei papa Pio V, la quale le fece dubitar di qualche lega pericolosa de' principi cattolici contro di lei; i quali però ha giudicato bene di non lasciar riposare per divertirli da questo pensiero: poi al consiglio dei suoi più intimi ministri, i quali vedendo il regno d'Inghilterra diviso per conto di religione, e con molti pretensori che disegnano sopra la succession della corona, prevedono che al tempo della morte della regina possano nascer tra loro delle discordie civili d'importanza; e però giudicano servizio grande di quel regno che a quel tempo queste due corone di Francia e Spagna si trovino occupate nelle cose loro, acciocchè non possano pensare a fomentar e favorire le sollevazioni di quel regno; le quali si accomoderanno meglio e più facilmente sempre che le cose passino tra loro medesimi, senza che altri se ne impaccino.

Il regno di Scozia soleva essere in Francia in molta considerazione, quando si pensava di travagliar la regina d'Inghilterra; ma ora che non vi sono questi pensieri, non se ne tiene nè anco molto conto, tanto più poi che la regina (1) è prigione, e il principe è ancora giovane; il quale però dà grande speranza di sè, e con tutto che sia allevato nella religione eretica, non si è fuori di speranza ch'egli si possa ridurre alla religion cattolica. Pretende questo principe sopra la corona d'Inghilterra, e ne ha veramente maggior ragione di tutti gli altri, dopo la madre, nè ha altro contrario che una legge fatta già pochi anni nel parlamento d'Inghilterra, che quei principi che nasceranno fuori del regno non possano es-

(1) L'infelice Maria Stuarda.

sere atti alla successione della corona. La qual legge però di ragione non poteva esser fatta contra i figliuoli di quelle principesse che già erano mancate innanzi essa legge.

Con i re settentrionali, come Svezia, Danimarca, Moscovia e altri simili, ha il regno qualche commercio per conto de' sali principalmente; ma non tiene alcuna intelligenza per rispetto della lontananza.

Con i principi di Germania non tiene il re quelle tante amicizie e intelligenze che solevano tener i re suoi antecessori, i quali avevano guerra continua con la casa d'Austria, e per questa strada procuravano di metter la gelosia e di darle anco de' travagli. Tiene nondimeno tuttavia amicizia con molti, alcuni de' quali sono anco suoi stipendiati, e questi sono: i figliuoli del duca Guglielmo di Sassonia, il marchese di Baden, il luogotenente del gran maestro dell'ordine germanico, il conte Carlo di Mansfelt, monsignore di Lucemburgo, che sta in Sassonia, i colonnelli Mandressot e Ottoplato, il gran maresciallo de' raitri Sciambergh, che si trattiene in Francia, il quale ha carico di dar molte pensioni a diversi di quella nazione, che non si possono sapere. Tiravano ancora pensioni da Francia il duca di Dueponti e le città di Norimberga, Ulma e Augusta, per danari che loro erano dovuti per levate di genti.

Con gli Svizzeri ha rinnovata nuovamente il re la lega sua ordinaria, avendo loro contato per conto delle provvisioni vecchie gran somma di danari, come ho scritto altre volte alla Serenità Vostra, il trattenimento de' quali gli costa ogni anno piu di centomila scudi. Nella detta lega entrano anco i cantoni de' grigioni, la qual cosa è importantissima per la Serenità Vostra; perchè per questa strada possono i francesi unirsi con lei secondo le occasioni. E monsignore di Belièvre, ministro principale del re, mi considerò questo passo per importantissimo, e mi disse che quando il conte Anguissola già alcuni anni si vide escluso dalla speranza che aveva di concludere con Svizzeri, tentò di tirar dalla parte del re cattolico i grigioni, sperando per questa strada di fare un gran colpo per levar a' francesi questo passo di venir in Italia; e aveva

ridotte le cose in così buono stato, che se lui non era presto poteva il conte sperare di ottener da loro quello che desiderava; ma fatto conoscere a' grigioni che conveniva alla loro riputazione e sicurtà star uniti con gli svizzeri, li tirò nella lega; servizio niente manco importante, come lui dice, alle cose della Serenità Vostra che a quelle del re suo signore.

Dei duchi d'Italia, quello di Savoia è in maggior considerazione senza comparazione d'ogn'altro, per la grandezza e vicinità de'suoi stati, e molto più per la gelosia continua che si ha che si potesse unir con Spagna; della qual cosa si sta pur con qualche suspicione (delle quali n'ho dato avviso alla Serenità Vostra con mie lettere), e vanno ogni giorno crescendo per le male satisfazioni che riceve il duca di Nemours, delle quali tutte dà colpa a monsignore di Raconis, il quale si sospetta che disegni sopra quel ducato, essendo stato riferito al duca di Nemours che il padre di Raconis abbia detto poco innanzi la morte sua, che i figliuoli di Nemours non possono succedere per non esser legittimi. Il che nasce perchè monsignor di Nemours, per quanto si dice, promise già di maritarsi con madama di Roan, della quale ha un figliuolo ed essa vive ancora, e nonostante questo si maritò nella madre del duca di Guisa, sorella del duca di Ferrara, con la quale ha avuto questi figliuoli. Non è ancora ben decisa la lite tra il duca e madama di Roan, il figliuolo della quale hanno procurato di far cavaliere di Malta, perchè non si mariti, e non dia col tempo qualche travaglio a questi figliuoli; ma finora non è seguito altro.

Con il granduca di Toscana non vi è buona intelligenza, essendo tenuto per spagnuolo del tutto, e avendo la regina madre ricevuto qualche mala satisfazione da lui. Si tiene però poco conto di lui in Francia, e per questo, se ben era stato sospeso dai re passati il luogo della precedenza tra lui e Ferrara, nientedimanco il re, senza voler udir le ragioni del granduca, dette luogo in cappella all'ambasciatore di Ferrara, e già un anno lo fece coprire, come fa, a quello di Savoia.

Ferrara all'incontro è unitissimo e molto interessato con la corona di Francia, avendo il duca in Francia più di ses-

santamila scudi d' entrata di terre e signorie de'beni materni e pretendendo anco sopra il ducato di Bretagna, o almanco di aver qualche grossa ricompensa dal re.

Mantova ha grandi interessi con Spagna per rispetto del Monferrato, e però è tenuto spagnuolo per necessità almanco.

Parma è del tutto dipendente da Spagna, o per volontà o per necessità.

E Urbino è principe di così poco stato, che in Francia non si tiene conto di lui. Oltra che anco pare che dipenda da Spagna.

Resta ch' io consideri la persona del signor Turco, con il quale i francesi hanno due cause grandi di tener amicizia e intelligenza. L' una è per tener bilanciate le forze marittime di Spagna, non avendo loro nel mar Mediterraneo forze a sufficienza per opporsi a quelle di Spagna. L' altra è il rispetto del negozio che hanno con i paesi turcheschi, così in Levante come in Africa. È vero che, secondo i fini e disegni dei re di Francia, si tiene più e manco conto di quella nazione; però il re presente, che disegna viver in pace, non tiene della loro amicizia quel gran conto che solevano tener i re suoi antecessori. Vorrebbe bene monsignore suo fratello che si procedesse altrimenti, e si crede che sua altezza abbia qualche privato agente e secreto a quella Porta per sollecitarla contra spagnuoli. E se i turchi andassero con le armate loro in Ponente, non è dubbio alcuno che, come ad amici, non sarebbe loro negato nè porti nè vettovaglie per i loro bisogni.

Ma è ormai tempo di finire, e di parlar di questa Serenissima Repubblica, la quale può star sicurissima di essere grandemente amata da sua maestà, perchè oltra i rispetti d'una vecchia amicizia, che ha durato dal re Francesco I fin ad ora tra quella corona e questa Repubblica senza alcuna intermissione, e il desiderio che devono aver i re di Francia che questa Repubblica si mantenga grande in Italia, essendo restata solo contrappeso delle cose, tiene il re presente particolarissimo conto dei favori ricevuti in questa città, e di aver conosciuto in ogni stato e condizion di persone così buona volontà verso di lui, che si sente infinitamente obbli-

gato; il che non cessa di predicare e far conoscere in ogni occasione ai nostri rappresentanti con parole molto espressive dell'amore e affezione sua. E tra i suoi più intimi servitori non passa mai settimana, si può dire, che non tenga qualche proposito delle cose di Venezia, parlandone sempre con grandissimo affetto. Dimodochè la Serenità Vostra può esser certa che il re per questa Repubblica in tutte le occasioni farà sempre tutto quel più che potrà. Io l'ho provato in quei pochi negozj che ho trattato per la Serenità Vostra, che non mi ha bisognato appena aprir la bocca, che la Serenità Vostra è stata in tutto compiutamente satisfatta. La medesima buona volontà ha sempre mostrato la maestà della regina madre nei negozj di questa Serenissima Repubblica, trattando con i suoi ministri con molta confidenza, e mostrando di stimare e desiderare il loro consiglio. I ministri ancora mostrano la medesima buona volontà in eseguir quanto viene loro comandato dal re, particolarmente il segretario Villeroy, che ha ora in mano l'esecuzione di tutte le cose. Nè debbo tralasciare il cardinal Birago, il quale per affezione e desiderio di servire la Serenità Vostra, tiene certo il primo luogo tra ministri principali del re; e veramente è tanta la confidenza con la quale tratta con i suoi ambasciatori, che non si può desiderar niente di più in sua signoria illustrissima. Dimodochè considerando la buona volontà del re e de' signori e ministri di quel regno, può esser certa la Serenità Vostra di esser favorita da quella parte in tutte le occasioni. E il manco favore che ella può aspettare è di poter con i suoi denari aver gente a piedi e a cavallo valorosissima al suo servizio quanto lei vorrà.

Questo è quanto mi occorre di rappresentar in proposito del regno di Francia. So di avere in questa relazione tralasciato molte cose; ma l'ho fatto per non fastidir piu lungamente la Serenità Vostra, tanto più che, sebbene sono cose curiose, sono però ordinarie e state molte volte rappresentate, e che si possono facilmente intendere. Mi sono affaticato solamente di non tralasciar quello che a me pare che più importi, cioè di metter innanzi il vero ritratto delle cose più

importanti di quel regno, che hanno rispetto a' tempi presenti. E se io l'ho fastidita più lungamente di quello che si conveniva e che veramente io pensavo, e se non l'ho sodisfatta compiutamente, si degnerà di scusarmi con la solita sua benignità, procedendo verso di me, in questo, con la medesima cortesia che ha usato in accettar gratamente il mio servizio, debole, ma affettuoso, prestatole in questa ambascieria per 33 mesi; di che io ne son stato assicurato con più mano di lettere sue amorevolissime. Tutte le quali cose mi obbligano a renderle moltissime grazie, conoscendo molto bene che tutti sono effetti della sua molta bontà e cortesia, perchè l'obbligo ch'io ho di servir alla mia patria è grande, e le forze sono state sempre deboli. Non so, Serenissimo Principe, Signori Illustrissimi, come mostrarmi grato per tanto favore, se non con esser sempre pronto di obbedirli e servirli con il mio solito affetto e riverenza, non mettendo mai in considerazione nè l'interesse della mia vita, nè quello delle mie poche facoltà, purchè Nostro Signore Dio mi conceda forze e sanità di poterlo fare; la quale veramente non è in quel buono stato che potria essere, avendo io da qualche anno in qua contratto diverse indisposizioni e patito diverse malattie d'importanza. Nè è maraviglia, essendo dieci anni, posso dire continui, che dura la mia peregrinazione in servizio della Serenità Vostra, perchè poco di poi il mio arrivo dalla lunga ambascieria di Spagna mi fu comandato di andar a Crema e poi con pochissimo intervallo di tempo in Francia. In tutto questo tempo però ho confidato grandemente nel Signore Iddio, e confiderò sempre che mi aiuterà nel servizio della mia patria.

RELAZIONE
DI FRANCIA

DI

FRANCESCO VENDRAMIN

ANNO 1600 (1).

(1) Regio Archivio di Stato di Torino. Sconosciuta al Tommaseo.

AVVERTIMENTO

Francesco Vendramin, quello stesso del quale abbiamo già recato la Relazione di Savoia del 1589 nel Tomo V della Serie II, fu, con decreto del 29 agosto 1598, spedito ambasciatore straordinario a Enrico IV per congratularsi seco lui della pace conchiusa con Filippo II a Vervins il 2 maggio di detto anno, e delle nozze di Caterina sua sorella con Enrico di Bar fratello del duca di Lorena. Sebbene straordinaria, questa ambascieria del Vendramin si prolungò fino all'anno 1600, come si rileva non solo dalla data che porta in fronte, ma da quanto è detto in più luoghi della Relazione stessa. La quale del resto non solo non è completa, ma appare quasi un sommario, o veramente una selva da servire ad una Relazione, la quale noi non abbiamo potuto verificare se mai fosse regolarmente distesa ed esibita. Ad ogni modo abbiamo stimato bene di produrla tal quale essa è, perchè sebbene sommaria ed incompleta contiene pure molte indicazioni di gran momento, e qualche pennellata caratteristica, siccome è questa, che ritrae mirabilmente la figura di Enrico IV: *sua maestà combatte come un diavolo e perdona come un Dio*.

Ben è da dolerci che dalla Relazione del Priuli in poi ci manchino tutte le altre dei cinque o sei ambasciatori che a lui succederono; del che è forse da riconoscersi la causa in ciò che abbiamo notato nell'avvertimento premesso alla medesima.

La corona di Francia, combattuta e lacerata in un medesimo tempo dai suoi naturali nemici e dai propri figliuoli, difesa e preservata dalla onnipotente mano di Dio, col valore e con la fortuna d' un solo principe si è ridotta alla sua desiderata pace e quiete.

Le cause delle sue calamità furono la immatura morte di Enrico II, restando il governo a vedove e pupilli poco fortunati, e il mancamento senza prole di Enrico III, con l' aggiunta del suo mal governo e poco lodati costumi; dal che prese occasione il re cattolico, sotto pretesto di religione, di combatter la corona più con l' oro che col ferro per soggiogarla; e i francesi, per ambizione e per avarizia, sedotti ed ingannati con vane speranze, sono concorsi precipitosamente alla propria rovina, avendo patito fra gli altri mali quel notabile assedio di Parigi equiparato al famoso assedio di Gerusalemme (1). E sebbene è stata la Francia in concetto di ristorarsi presto e facilmente, come più volte è occorso nello

(1) Intende dell' assedio del 1590, dal quale fu la città liberata per opera di Alessandro Farnese, che costrinse Enrico IV a levare il campo. L' entrata poi di esso Enrico in Parigi, dopo la sua conversione al cattolicismo, sebbene non ancora avuta per buona da Clemente VIII, fu a' 22 marzo 1594.

spazio di mille e più anni, le converrà però star molto tempo a risanarsi di queste ultime percosse; poichè le case si vedono distrutte, i villaggi arsi e desolati, tutte le città, e specialmente Parigi, piene di mendicanti, e le stesse persone civili avvilite e cadute nell' estremo grado di povertà, i contadini spogliati da' soldati, molte campagne incolte, pochi vecchi, molte vedove e pupilli.

Che sì come Giavarino (1) fu la salute di Ungheria, così la ricuperazione di Amiens ha apportato il medesimo beneficio in Francia; azione molto laudata per aver i francesi, di natura impazienti, a fronte dell' inimico acquistata quella piazza (2).

Il re nelle sue azioni accompagna le armi col negozio, e la forza con l' affabilità e la clemenza.

Il re cattolico fatto certo che non era più abbracciato dal mondo il pretesto della religione, e perdute le speranze di Amiens, ritrovandosi in età grave, per non lasciar il figliuolo in una guerra pericolosa, acconsentì alla restituzione delle piazze, che gli erano costate molti milioni e molto sangue de'suoi (3). L' accordo poi seguito per conto del marchesato di Saluzzo è stato lo stabilimento della pace (4), ed io giunsi in Parigi il giorno avanti la conclusione. E già dodici anni mi trovai in Savoia quando fu occupato. Il duca allora lo occupò con grand' ardire e con grand' offesa della corona, divisa e travagliata. Il pretesto fu che gli pervenisse per antiche pretensioni; il fondamento fu la guerra civile di

(1) Ritolto dagl' imperiali ai turchi il 29 marzo del 1598.

(2) Amiens, conquistata per sorpresa dagli spagnuoli nel dì 11 marzo 1597, fu loro ritolta da Enrico IV nel 25 settembre susseguente.

(3) Allude alla pace di Vervins del 2 maggio 1598, per la quale gli spagnuoli si obbligarono alla restituzione di tutti i luoghi da essi occupati in Francia.

(4) Nella pace di Vervins fu bensì compreso anche il duca di Savoia, ma l' articolo del marchesato di Saluzzo, che a lui tanto premeva, restò indeciso, con esserne stata rimessa al papa, come arbitro, la decisione, onde ne derivò poi nuova guerra, la quale rimase in fine composta col trattato di Lione del 17 gennaio 1601, che pattuì il marchesato alla casa di Savoia contro la cessione dei paesi che questa possedeva sulla destra del Rodano. Intorno a che veggansi le ultime Relazioni di Savoia nel T. V della Serie II.

Francia con le speranze di Spagna; le arti, persuader il papa col rispetto della religione; e l' industria fu la promessa di doverlo restituire a un principe cattolico. Pervenuto poi il presente re alla corona, ottenne il duca, col beneficio del tempo, la remissione a Roma, e potè accordar di ritenerlo in feudo, essendo favorito dal papa, il quale era risoluto di non venir a sentenza per non si inimicar alcuna delle parti. Ma sempre sua altezza ha desiderato di volerlo libero per propria riputazione, fondando le sue speranze sopra la benignità del re, sopra buoni mezzi de' ministri e dame, e sopra la sua liberalità. Con che passò in Francia contro il parer di tutti. Pensò sua altezza di esser spesato; e la sua corte essendo numerosa, e attaccandosi molti francesi, sarebbe costata al re più di quattromila ducati il giorno; e per questa via l' avrebbe assediato, quando ad altro non avesse giovato. Questo pensiero fu preveduto dall' accortezza di sua maestà; onde le fece preparare l' alloggiamento nel Louvre ristrettamente senz' altro; da che le mormorazioni de' piemontesi furono grandi, tacendo il duca che fu banchettato e spesato poi due giorni a Fontanabló. Passarono dalla parte di sua altezza termini di grande ossequio verso sua maestà eccedendo il suo stato e condizione, e fu corrisposto dalla affabilità di lei, che quanto più era risoluta di non compiacerlo nel negozio del marchesato, tanto più nel resto procurava di onorarlo. Ricercò il duca di poter presentar ministri e dame, che gli fu concesso con condizione che dovesse dire a chi e quanto; onde perse il frutto. Appresentò anco il re di gioie, il quale lo corrispose con cose di manco valore.

Gustava il re di veder ch' egli dispensasse per indebolirlo; tanto che il duca convenne alla fine comandar a' suoi cortigiani che si spesassero da per loro in Parigi; dove per esser il vivere a prezzi eccessivi, convennero presto cominciar a sbandarsi; e così restò sua altezza con pochissimo numero di gentiluomini. Si fa conto che sua altezza in presenti e altro abbia speso 300 mila scudi, e che il re non abbia fatta alcuna spesa di considerazione. Non mancò il duca di tutti gli offici e mezzi posibili per ritenersi il marchesato, e avrebbe

fatto più, se il re, col deputar ministri alla trattazione, non gli avesse troncata la strada, dicendo di voler goder feste e piacevolezza in sua compagnia. E per ciò ne restò il duca molto mal contento. Il patriarca di Costantinopoli si adoperò per nome del pontefice; ma non valendo offici, ossequi, nè presenti, si tratteneva sua altezza poco soddisfatta e con manco reputazione nel cospetto di tutti i principi. Il re gli fece saper per ultimo partito quello che si sa, protestandogli la guerra, il che contristò sua altezza; dimandò udienza, e disse di contentarsene col termine a risolversi di tre mesi per aver il parere de' suoi sudditi; e licenziatosi, fu accompagnato mezza lega fuori, favorito di molte apparenti dimostrazioni.

L'accortezza e industria dei principi e dei ministri in questo negozio è stata grande; ma i francesi hanno prevalso, bilanciando in maniera gl' interessi dell' una e dell' altra parte, che sua altezza ne restava perplessa; e l'alternativa del cambio era stimata un milion d' oro più del marchesato per qualità e quantità di paese, poichè il marchesato è piccolo, nè per altro importa che per esser incastrato e inserto nel Piemonte. Il qual rispetto muoveva il duca a ritenerlo e condiscender al cambio, quando si avesse potuto includer la fortezza di Pinerolo, mediante la quale restava a' francesi un piede molto fermo nel Piemonte e nel marchesato istesso.

Gli spagnuoli inclinavano ancor essi alla ritenzione del marchesato per esser antemurale dello stato di Milano; ma gli altri principi d' Italia desideravano il contrario. Il duca sparse voce di non volerlo restituire, a fine che il papa, per dubbio di nuova rottura, procurasse che gli restasse Pinerolo col marchesato (1); ma gli spagnuoli dopo restituite tante piazze non hanno voluto una nuova guerra, nè torna loro conto che le armi francesi si voltino in Italia, nè verso Fiandra. L' andata del duca in Francia è stata poco lodata dal mondo, perchè poteva, stando nel suo stato, negoziar con l' autorità del papa. È andato con gran pompa, con speranza, e con molti danari, ed è ritornato col mancamento di tutte queste cose, con aver disgustato gli spagnuoli per i ragionamenti di Milano; onde

(1) Come finalmente ebbe luogo.

convenne espedir il Belli in Spagna, e restar mal affetto tanto all' una quanto all' altra corona (1).

Il re è canuto tanto, che sebben di 48 anni ne mostra 60, segno dei travagli e fatiche che ha sofferte; è però robusto di corpo e con gran vigore di animo; fa grande esercizio, e se sta fermo patisce. Stanca tutti, e con la medicina in corpo esce alla caccia; prende cibo gagliardamente due volte il giorno; disordina nei piaceri di Venere, dorme poco, e ha il sonno pronto; patisce delle indisposizioni; è d' ingegno veloce e accortissimo; sa di tutto e ne parla. È il primo capitano di guerra, forte nei pericoli e nelle avversità, clemente verso i nemici. Ha avuto una fortuna grande; Dio l' ha preservato da insidie, persecuzioni e pericoli; e ha bisognato che vi concorra la morte di tanti re per elevarlo alla corona, perchè sia instromento di provveder alle necessità della Francia. Le operazioni de' nemici interni ed esterni non hanno potuto opprimerlo, ma solamente l' hanno reso più glorioso; e con tutto ciò l' invidia gli oppone che sia avaro; ma sebben procura di metter danari insieme, tuttavia ne ha pochi, perchè quattro milioni e mezzo in circa di libere entrate non bastano alle spese ordinarie; le altre sono impegnate, onde ristringe i donativi, sospende i pagamenti, e porta il tempo avanti nello sborso; da che tutti esclamano, e anche gli ugonotti, di non esser remunerati, essendo prima avvezzi alle prodigalità di Enrico III. Oppongono di più che sia troppo sensuale con donne, con le quali si trova tre figli naturali (2).

Dopo il re v'è il principe di Condè, che patisce le opposizioni che si sanno del suo nascimento (3), le quali mantengono delle pretensioni fra gli altri principi del sangue. Il conte di Sois-

(1) Di questo viaggio del duca Carlo Emanuele a Parigi, dice il Contarini nella sua Relazione del 1601 da noi recata nel T. V della Serie II (p. 245): « Vi andò con assai speranze, vi si trattenne con molto disgusto; se ne partì con gran disperazione. »

(2) Erano questi il duca di Vendôme, Alessandro cavaliere di Vendôme, e il marchese di Verneuil.

(3) Era creduto figlio dello stesso Enrico IV; e la pubblica opinione non era del tutto rassicurata dalla dichiarazione della sua legittimità fatta dai parlamenti del regno.

sons si avanza assai per esser il fratello suo principe di Conti (1) poco atto ad alcun ministerio (2); e si dubita che questo possa esser istrumento, dopo la morte del re, di nuove sedizioni. Le quali non si schiveriano quando anche restasse posterità in età tenera; di che si deve temere assai, perchè sebben sua maestà è robusta, nondimeno ha patito assai, disordina, e si troverà con una moglie giovine e di casa fatale alla Francia (3). Al presente la maggior parte de' principi sono senza posterità, Francia, Spagna, Imperatore, Polonia, arciduca in Fiandra, e Moscovito; e il Turco ha due soli figliuoli, che è quasi nulla all' ordinario.

Gli animi di quei della lega in sè stessi sono malamente disposti, nè restano i semi delle doble di Spagna di nutrir la solita zizzania; molti sono impoveriti e mal contenti che le loro sostanze, per le guerre, siano cadute nelle mani de' mercanti; e vi è un numero grande di cadetti più ardenti degli altri e desiderosi di cose nuove. I governi perpetui causano le sedizioni; ma sua maestà non ardisce di levar il duca di Guisa dalla Provenza, non potendo rimediarvi per l' uso antico, e perchè dubiterebbe di non essere obbedita. In Francia si ritrovano dieci capitani per valore e per esperienza degni di guidar ogni esercito; primo il re, Umena, Biron, Buglione, la Tremouille, Ladighiera, il Corso fedelissimo, Momoransì per gran seguito, Lavardin, la Sciatra. Dopo questi Mercurio, Brissac e Epernon. Vi sono molti altri capitani e colonelli, onde tutta Europa non ha soggetti equiparabili a questi di Francia; i quali tutti desiderano la guerra o dentro o fuori; e gran quantità di soldati veterani, avvezzi alla licenza, stanno poveri, malcontenti e oziosi. Il re trattiene ancora 4000 fanti nei presidj e 600 svizzeri , oltra le solite guardie; ma tutti in generale i francesi sono soldati, e se n'avrebbe facilmente quanto numero si volesse. Vi è gran bisogno di monizioni;

(1) Conti e Soissons erano zii paterni del giovine principe di Condè.

(2) Il principe di Conti era mezzo sordo e mezzo muto, incolto ed iracondo fino alla bestialità.

(3) Allude a Maria de' Medici figlia del Granduca Ferdinando I, il cui matrimonio con Enrico IV fu solennemente pubblicato in Firenze il 30 aprile 1600; ed essa passò in Francia a mezzo novembre.

vi si lavora in diverse parti, e io ho veduto 70 pezzi nuovi in Parigi, e qui si riferisce un ragionamento tenuto dal re in materia di fabbriche, il quale ha trovato nell' ingresso tutte le cose in disordine, ma con singolar prudenza le va riordinando; in che trova maggior travaglio che nella guerra; e con questi mezzi si conserva la riputazione e la benevolenza, verificandosi in sua maestà quel concetto, che tanto vale la Francia quanto vale il re. Mentre viverà il re, le cose staranno quiete; ma dopo la morte sua, quello che possa succedere ha da dipendere principalmente dalla sua discendenza; perchè del resto in quel regno poco dura il riposo, se non per altro, per la division della religione. Poche terre sono senza ugonotti, ma non concesso a tutti l' esercizio. Vanno però avanzando i cattolici, i quali hanno ricevuto gran servizio per l' accordo. Non si possono gli ugonotti vincer con la spada, ma con la desterità, perchè hanno degli amici in Inghilterra e tra' protestanti, e fra essi si trovano buoni soldati poco sodisfatti del re, il quale sebben si serve di essi, ha però dimostrato vera religione; e quando vi sia un re prudente del vero sangue, non si moveranno.

Il regno di Francia è abbondante di tutte le cose; manca solo di miniere per non esser montuoso, ma cava l' oro dai suoi vicini. È forte e unito, e quando si preservi libero dalle guerre intestine non può dubitare. Confina con gl' inglesi per natura nemici, ed a quella regina si dà quel titolo (1); la quale gli ha dato pochi aiuti e molte promesse; che sebbene è interessata nella conservazione della Francia, va però bilanciando con la Spagna per aver l' uno e l' altro sospetti; passano però col re mutue corrispondenze. Confina con la Fiandra governata dall' arciduca (2) con le armi di Spagna, nazione tanto odiata da' fiamminghi che per tal rispetto si rende difficile ogni negozio d' accordo; nè è bastato l' oro, le armi, il negozio, l'in-

(1) Cioè di nemico.

(2) Alberto d'Austria, fratello dell' allora regnante imperatore Rodolfo II. Aveva pur allora sposata l' infanta Isabella figlia di Filippo II, il quale aveva ceduto agli sposi la sovranità della Borgogna e dei Paesi Bassi, da esercitarsi da loro in quanto potessero fra la continua e formidabile rivoluzione, che aveva già staccata del tutto tanta parte di quei possessi.

dustria e il tempo a vincerla. Gli errori de' nemici e la virtù propria li han fatti forti; con la proibizione del commercio hanno ricevuto maggior danno i sudditi obbedienti che le provincie collegate, le quali per via di mare ricevono le cose necessarie e smaltiscono le superflue. Tratta l' arciduca unitamente con Spagna e Inghilterra perchè restino gli olandesi abbandonati; ma essi non si perdono d' animo. Mantengono la libertà della coscienza, e come repubblica vogliono trattar come vicini, non come sudditi. Gli olandesi per ragion di stato fecero lega col re di Francia, ma per il negozio di pace promesso in Bologna si erano esacerbati, onde presero alcune navi francesi con gran sdegno del re; il quale sturberà piuttosto la detta pace, e s'intratterrà con detti olandesi. Sperano gli spagnuoli che la Fiandra ritorni a loro per mancamento di discendenza dell' arciduca, ed i fiamminghi, per dubbio di tornar sotto la loro obbedienza, pensano di liberarsi con ogni occasione. Non hanno voluto giurar fedeltà con termini di maggior obbligazione; instano che il governo e le armi siano date a loro, e sian licenziati gli spagnuoli non meno sospetti all'arciduca che agl'istessi fiamminghi. Quelli si ammutinano e ribellano le piazze, e questi si stanno mal satisfatti. I soldati hanno vissuto a discrezione per non vi esser stato il modo di dar loro le paghe; le quali vengono anco dimandate per conto dei morti, allegandosi che l'arciduca, per la moglie, sia obbligato alla satisfazione; che sarebbe somma infinita. E qui si sono narrati gli accidenti occorsi ultimamente in Fiandra (1), per i quali i popoli sono stati costretti di accordarsi. L' arciduca fa instanza per aiuto di danari e di genti per ingrossar gli eserciti, placar i sudditi, e vincer i nemici, convenendogli star armato per quei di dentro e per quei di fuori. L' infanta non vuol licenziar gli spagnuoli, nè le torna conto il farlo; vuole aver superiorità col marito e lo chiama cugino; esso la onora, e il nome dell' uno e dell' altro cammina nelle espedizioni e nelle monete; come si faceva altre volte fra il

(1) Questa forma di discorso, ed altre analoghe, che incontreremo più innanzi, è uno degli argomenti che ci fan credere non essere la presente scrittura che un sommario di più ampla Relazione.

re Ferdinando e la regina Isabella. Fra sua altezza e l' infanta vi è qualche querela; onde le cose di quel matrimonio passano poco fortunatamente.

Potrebbe la Francia ricever gran danni dall' Alemagna per esser da quella parte tutta aperta e quasi un continuato paese; ma le divisioni di essa la rendono sicura, e più tosto potrebbe ricever aiuti da' potentati nemici alla casa d' Austria; ma gli alemanni entrano tanto per amici quanto per nemici.

La Spagna le porta odio più di tutte le altre; e adopera sempre l' arte e l' industria contra la corona di Francia; ma dai Pirenei nè dall' Italia vogliono spagnuoli assaltarla per diversi rispetti; dalla parte di Fiandra concorrono maggiori interessi di prima; la più comoda è quella del Mediterraneo in Provenza, per la comodità di mandar gente da tutte le parti; ma pare che non mirino se non a mostrarsi sempre pronti a favorir con le armi e col danaro le fluttuazioni di quel regno.

A' svizzeri si procura dar satisfazione. Gli altri più lontani da sè soli non possono far danni, quando non siano uniti con alcuno di questi confinanti. Il papa solo può far cosa d' importanza, come si è veduto; col quale gli spagnuoli non mancano di far ogni sorte di mali offici, mettendo avanti che si dispensano le entrate ecclesiastiche a donne e soldati, che non si accetti il concilio e si faccia poca stima dei preti. Ma i francesi all' incontro dicono che in Spagna il papa concede più d' un terzo delle entrate ecclesiastiche al re per diverse vie; le quali entrate tanto nell' uno quanto nell' altro regno sono per sei milioni d' oro. Pretendono i francesi privilegi per meriti antichi, e che per esser impegnate le entrate laiche in Francia per le guerre, bisognava che si valessero delle ecclesiastiche. Nella assunzione dei pontefici prestano i francesi la obbedienza diversamente di quello che fanno altri principi; e attribuiscono una gran parte de' loro danni a Roma, e ne stanno più avvertiti.

Dopo il papa, l' imperatore potria più d'ogni altro nuocer alla Francia, massimamente unendosi co' spagnuoli, che

hanno avuto gran gelosia per la voce sparsa che il cristianissimo praticasse gli elettori per farsi re de' romani; e sono stati dei ministri di principi che fomentavano quel re a voler ad un tempo medesimo levargli la moglie e l'imperio (1), perchè dubitavano che in tal caso sua maestà cesarea restasse priva in sua vita dell'imperio per il valor del re e per l'odio dell'Alemagna alla casa d'Austria. I popoli pareva che applaudissero a questa divulgazione per le speranze che si fabbricavano di felici successi per la guerra d'Ungheria, opponendo l'accaduto alla ritiratezza dell'imperatore. Ma i francesi non avrebbero cara tale elezione, perchè sebbene Carlo Magno fu l'uno e l'altro, e che Francesco I avesse l'emulazione, si considera nondimeno che non avrebbono danari da sostener la guerra con la casa d'Austria, e che in ogni evento la Germania, tanto grande, assorbirebbe la Francia, in modo che più tosto dipenderebbe essa dall'imperio; nè torna conto ai popoli, per diversi esempi, che i loro stati passino a' dominj di elezione di stati maggiori, perchè alla fine essi non sentono altro che il peso delle guerre e delle estorsioni, e al principe non resta altro che i titoli. Il medesimo re è lontano da questi concetti, vedendosi avanti negli anni e senza posterità, e per poca gloria dover passar a nuovi travagli, parendogli massimamente che il suo nome sia già arrivato a grado molto eminente di gloria; ma si trattiene con gli elettori per tener in officio i sudditi con quella unione, e divertir l'elezione di Alberto, che gli sarebbe odiosissima per l'unione della Fiandra. Sa che i cattolici lo porteranno per i favori del papa e di Spagna, essendo deboli gli altri due fratelli; ma potrà sempre aver la sua esclusione in mano. Del Turco resta disgustato non avendo mai potuto aver aiuti; lo dissimula però per conservarsi in riputazione appresso gli altri principi.

Il re attende per arte e per natura a conservarsi la benevolenza degli uomini e l'affezione dei sudditi; e gli spagnuoli dicono che sua maestà combatte come un diavolo e perdona come un Dio. Esso è fortunatissimo, e avrà sempre

(1) Questa frase sembrerebbe accennare a qualche previo concetto di unione fra Maria de' Medici e l'imperatore Rodolfo II.

la nobiltà favorevole, la quale nella persona di sua maestà ha ritrovato col suo sangue la grandezza di Francia. I nobili con ambiziosi concetti pensano sempre d'ingrandirsi. I popoli sono pronti all' impeto, e facili ad imprimersi; ogni piccolo moto causa in loro confusioni, e abbandonano più di tutti quel principe che viene abbandonato dalla fortuna.

I francesi sono buonissimi soldati, arditi, pronti di mano, veloci d'ingegno, impazienti, nemici di dilazione, liberali, generosi, officiosi nei complimenti; dimostrano umiltà, e nei fatti sono diversi; si scordano ugualmente beneficj e maleficj: sono collerici, e passano all'improvviso dall'amore all'odio, e benchè i duelli siano stati proibiti, ogni provvisione resta senza frutto. Sono migliori soldati a cavallo che a piedi, all'opposito de' spagnuoli; i primi loro impeti sono veementi; amano le novità, vivono morbidamente, e si danno ai piaceri; fuggono i travagli e la cura delle cose familiari; sono però d'ingegno accomodato a riuscir in lettere ed armi; in queste i nobili, in quelle gli altri; onde i governi sono nelle loro mani; e se i cadetti volessero studiare, avriano i governi e i beni ecclesiastici. Per esser troppo liberi disconcertano i negozi, all'opposito de' spagnuoli che sono troppo sagaci e coperti; ma benchè tanto contrarj fra di loro, si sono nondimeno accordati per ambizione e per avarizia alla distruzione del loro proprio regno, nel quale non è cosa sensibile che non abbia provato grave percossa. Godono il ben presente senza curarsi del futuro; gli spaguoli esaltano le cose passate, gl'italiani pensano al futuro, e i francesi al presente. Sono diventati accorti, ma non cauti, bravi e arditi, ma non più prudenti. Il re presente terrà sempre lontane le sedizioni e il regno in quiete; ma se restasse piccola discendenza (1), succederebbero nel governo moti tra le due case, Umena per l'una e Soissons per l'altra.

La guerra ha apportato due doni alla Francia, ma d'essi non se ne può servir il re; l'uno è sette milioni d'oro di Spagna; l'altro, che vi si sono fatti soldati e capitani, dei quali però si deve temere che sia maggiore il pericolo che

(1) Cioè di pupilli.

esercitino l'armi fra loro, di quel che siano per fare grandi acquisti sopra altri. Il popolo afflitto non cura la guerra, e i principi istessi rimarrebbono volentieri in pace; ma la gran copia de' soldati è molto pericolosa. Il re più di tutti desidera la pace, e prima di romperla procederà con circospezione, darà avviso ai principi, farà nuove intimazioni al duca di Savoia, e minaccerà con la spada in mano, per indurlo a risolversi; ma in fine, violentato, vorrà mantener la riputazione. Sua maestà non passerà di qua da' monti se non tirato a viva forza, e la sede della guerra per il presente anno sarà in Savoia. Gli spagnuoli in questi accidenti non invaderanno la Francia da questa parte per i loro rispetti, ma terranno il duca in stato, e si varranno di questo solito pretesto appresso i principi. Onde entreranno nel Saluzzo e Piemonte, e il re farà l'impresa di Savoia in persona; la quale se non l'acquista in tre mesi, non lo potrà far più, per le nevi; e il governo di Spagna al presente è nelle mani de' grandi, che hanno concetti vasti, diversi dal re morto, da Idiaquez e Mora, che restituirono tante piazze (1). Non è comparabile il pericolo degli altri principi a quello del duca; il quale ad un istesso tempo avventura tutti i suoi stati; e se ad istanza del Pontefice il re si contentasse di lasciar Pinerolo, le cose si accomoderiano; poichè gli spagnuoli e il duca resteriano contenti. Resta però dubbia la risoluzione di quale delle due parti sia per abbracciar il duca; e chiara cosa è che per gli spagnuoli non fa che il marchesato ritorni a Francia, e i principi italiani all'incontro, che sì (2). Il tutto dipende dalla vita del re, al quale vengono tese dell'insidie, nè è difficile levar la vita al francese per la libertà. In Francia poi, ritrovandosi molti malcontenti, mancamento di danari, gli svizzeri non sodisfatti, capitani che non sperano rimunerazione, nè vorranno servir senza paghe, per questo il re sentirà gran travaglio

(1) Di questi due ministri è discorso nella Relazione di Spagna di Francesco Soranzo, che apre la nuova Serie delle Relazioni venete del secolo XVII, intrapesa, in continuazione della nostra raccolta, dagli egregi signori Niccolò Barozzi e Guglielmo Berchet.

(2) La risoluzione fu, come è noto, che dopo breve guerra ebbe luogo il cambio di Saluzzo coi possessi savoiardi oltra il Rodano.

dalla rottura. In questi frangenti sarà bene star noi avvertiti, perchè sebben gli spagnuoli non abbiano pensiero di offendere la Repubblica per non farla unir co' francesi, tuttavia per esser le piazze male all' ordine, e per la inquieta natura e altre condizioni del conte di Fuentes, si convien stare con gelosia.

Il re ha mostrato gran confidenza nei suoi ragionamenti, e specialmente nel voler esser fatto nobile di questo Stato, con che ha voluto unirsi maggiormente, e appoggiar i figliuoli naturali, e disse già al duca di Savoia che metterebbe la vita per la Repubblica. Ama i piaceri, e ha gusto delle fabbriche; sente maggior molestia nell' assistere ai consigli che nelle fatiche della caccia. Il gran cancelliere (1) e Villeroy fanno tutte le cose, e monsignor di Rosny (2) quella di risecare e trovar danari, il quale per questo è molto odiato. Il re ne accompagnò fino a mezzo la stanza, baciò le lettere di credenza; che sebbene ordinariamente i principi abbondano nei complimenti, e il resto misurano con gl' interessi, con tutto ciò si riceve riputazione da queste dimostrazioni, e i francesi hanno gran concetto delle forze e della ricchezza della Repubblica.

La casa di Lorena discende dal sangue di Carlo Magno; porta per arma quella del famoso Gottifredo di Buglione per via di donne; Renato II poi, nel 1480, fu fatto general veneto con duemila scudi il mese, e fatto nobile. Se il duca o suoi figliuoli mancassero senza posterità, pretenderia la successione il gran duca di Fiorenza (3), e i principi di casa di Lorena in Francia. Sua altezza ha grande intelligenza di fortificazioni, onde ha accomodate molte piazze, e particolarmente alle frontiere di Francia, e verso Fiandra; dalla parte d'Alemagna ha i monti e il Reno che l' assicurano. Ma la Fiandra non gli si moverà contra per i comodi e beneficj che ne riceve. È principe assoluto, ancorchè i francesi pretendano feu-

(1) Il vecchio Pomponio di Belièvre, che aveva servito sotto cinque re.

(2) Massimiliano di Béthune marchese di Rosny, celebre poi sotto il nome di duca di Sully.

(3) Per le ragioni di Cristina moglie del Granduca Ferdinando I.

do Bar. Per la parte di Borgogna verso Fiandra è lunga la Lorena otto giornate, e larga sei. Non vi è milizia descritta, ma i popoli sudditi ed i vicini sono tutti bellicosi. Ha un milione e mezzo d'oro di debiti, per estinzione de' quali si ridussero gli stati; e fra gli altri modi di cavar danaro, fu imposta una gravezza sopra il numero delle finestre delle case. Quando resti francata, avrà mezzo milione d'entrata. Non ha modo il duca di far danari per via d'imprestiti, per essere i sudditi poveri. Grande è la fertilità del paese, nel quale vi è copia di animali, che saria forse con avvantaggio di Venezia quando vi si applicasse l'animo. Vi è copia di miniere di ferro, e vi si fabbricano arcobusi ed altre armi, non che salnitri e canapi. Fra i principali uomini da guerra sono il cavalier Verdellio e il colonnello Orfeo, assai intendente di fortificazioni, il quale ha consigliata la fabbrica di Nansì, e al quale si dà di provvisione quattromila scudi l'anno, e ne ha dal duca di Baviera 500, e dal granduca altri 500.

Si è detto i nomi dei figliuoli di sua altezza e le loro entrate; della conferenza tenuta per rispetto di madama Caterina, e che il duca di Bar doveva passare a Roma (1); che se nascessero figliuoli, madama si farebbe cattolica, la quale nelle sue azioni mostra di esser sorella del re cristianissimo, e anco nelle fattezze del volto; parla di tutte le cose, ma è odiata dai popoli per la religione. Si è detto delle di lei pretensioni dopo la morte del re sopra la Navarra e Bearn, cavandone al presente per la sua porzione, così d'accordo, sessantamila scudi, che quando si venisse a divisione, arriveriano a centomila; che vi sono al suo servizio ancora degli ugonotti, e in particolare due sorelle dame di Roan; che nella Lorena vi sono molti beneficj ecclesiastici, de' quali il duca lascia che il papa ne disponga; che il cardinale ha i vescovati d'Argentina, Metz e Verdun, ma le entrate d'Argentina sono divise; che in queste guerre della Francia ha occupato il

(1) Tutto ciò per le difficoltà che Roma opponeva a sanzionare quel matrimonio, essendo Caterina protestante e il duca di Bar cattolico. Fu tentata ogni opera perchè essa abiurasse, ma invano; tanto che finalmente toccò al papa mostrare condiscendenza.

duca Tul e Verdun, e che per l' accomodamento seguìto, delle contribuzioni che cava da quei popoli paga i presidj, e al resto supplisce il cristianissimo, onde restano queste piazze quasi infeudate nella casa di Lorena, che ne riceve gran comodità; che la condotta del conte di Vaudemont è stata ben intesa da tutti (1), discorrendo intorno le difficoltà del transito per gli svizzeri e grigioni, con i quali bisogna all' improvviso che si faccia lega; e che circa il passo, gli svizzeri non lo daranno se non si riconosce da loro, e non si faccia leva di quelle genti sotto loro capitani, discorrendo del colonnello Lusi e suoi stipendj, e de' favori ricevuti da lui nel viaggio; che quando si tratti contra la casa d' Austria, non si può sperar frutto della condotta del conte. E poi si sono narrati gl'incontri, le spese e favori ricevuti in Lorena, ec. ec.

(1) Il duca di Vaudemont era stato allora accettato ai servigi della Repubblica con dodici mila ducati di stipendio.

FINE DEL TOMO IV DELLA SERIE I

INDICE DELLE RELAZIONI

CONTENUTE NEL PRESENTE VOLUME.

Sono tutte Relazioni di Francia

CORREZIONE

Alla pagina 103, dove dice: *sulla fine del* 1562: leggi: *in principio del* 1562.

LE RELAZIONI

DEGLI AMBASCIATORI VENETI AL SENATO

NEL SECOLO XVI.

Questa importante Collezione è distinta in tre Serie comprese in 14 Volumi come appresso:

Serie 1.ª	Relazioni degli Stati Europei tranne l'Italia	*Vol.*	*6*
»	2.ª Relazioni degli Stati Italiani	»	*5*
»	3.ª Relazioni dell'Impero Ottomano	»	*3*

A questi succederà un Volume di Supplementi e di copiosissimi Indici, i quali non solo renderanno più utile e spedito l'uso di questi preziosi Documenti, ma saranno di per sè stessi un vasto ed ordinato repertorio storico del secolo XVI.

Sono pubblicati 12 volumi, cioè quattro della 1ª Serie, i cinque della 2ª, e i tre della 3ª, le quali due ultime rimangono per conseguenza compite.

A questa pubblicazione fanno seguito le

RELAZIONI

DEGLI AMBASCIATORI VENETI AL SENATO

NEL SECOLO XVII

raccolte ed annotate da Niccolò Barozzi e Guglielmo Berchet

edite in Venezia da Pietro Naratovich

delle quali sono già venuti in luce i due primi vol.

Prezzo del Volume: Paoli 15 pari a It. Lire 8. 40.